

SLAVIA
rivista trimestrale di cultura



Anno XIV

aprile
giugno 2005

Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB - Roma
prezzo € 15,00

slavia

Consiglio di redazione: Mauro Aglietto, Agostino Bagnato, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Gianni Cervetti, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokuckaja, Adriano Guerra, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Gabriele Mazzitelli, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Renato Risaliti, Claudia Scandura, Nicola Siciliani de Cumis, Joanna Spendel, Svetlana Sytcheva.

Slavia - Rivista trimestrale di cultura. Edita dall'*Associazione culturale "Slavia"*, Via Corfinio 23 - 00183 Roma. C/C bancario n. 22625/33 presso la Banca di Roma, Agenzia 70, Via del Corso 307, 00186 Roma. Codice fiscale e Partita I.V.A. 04634701009.

Con la collaborazione di: Associazione Culturale Italia-Russia di Bologna, Associazione Italia-Russia Lombardia (Milano), Associazione Italia-Russia Veneto (Venezia), Associazione per i rapporti culturali con l'estero "M. Gor'kij" (Napoli), Centro Culturale Est-Ovest (Roma), Istituto di Cultura e Lingua russa (Roma).

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.
Direttore Responsabile: Bernardino Bernardini.

Redazione e Amministrazione: Via Corfinio 23 - 00183 Roma.

Tel. 0677071380. Tel. di Madrid: (0034)914011900

Fax 067005488 Sito Web <http://www.slavia.it>

Posta elettronica: info@slavia.it Nei messaggi indicare anche il proprio indirizzo di posta normale

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa € 15,00

Abbonamento annuo

- per l'Italia: € 30,00

- sostenitore: € 60,00

- per l'estero: € 60,00. Posta aerea € 70,00

L'importo va versato sul conto corrente postale 13762000 intestato a Slavia, Via Corfinio 23 - 00183 Roma. Si prega di scrivere in stampatello il proprio indirizzo sul bollettino di versamento

L'abbonamento è valido per quattro numeri, decorre dal n. 1 dell'anno in corso e scade con il n. 4. Chi si abbona nel corso dell'anno riceverà i numeri già usciti.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono contro rimessa dell'importo. Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo. Per cambio indirizzo allegare alla comunicazione la targhetta-indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno XIV numero 2-2005

Indice

PASSATO E PRESENTE

| | | |
|---|----|----|
| Evgenij M. Solonovič, <i>La traduzione: il russo e l'italiano come lingue di partenza (LP) e di arrivo (LA)</i> | p. | 3 |
| Joulia Nikolaeva, <i>Tolstoj letto dai suoi contemporanei spagnoli</i> | p. | 12 |
| Daniela Liberti, <i>Omaggio a Roma di Asar Eppel'</i> | p. | 41 |
| Asar Eppel', <i>Rim e mir</i> | p. | 42 |
| Aleksandr Nemirovskij, <i>Poesie</i> | p. | 48 |
| Anastasia Pasquinelli, <i>Georgij Eristov, un poeta russo a Milano</i> | p. | 51 |
| Natalie Malinin, <i>I racconti di Natalija Tolstaja</i> | p. | 67 |
| <i>Le anime morte (Nota del traduttore)</i> | p. | 81 |
| Nikolaj Gogol', <i>Le anime morte (Capitolo I)</i> | p. | 84 |
| Aleksandr Melichov, <i>La confessione di un ebreo (ultima puntata)</i> | p. | 96 |

PASSATO E PRESENTE

| | | |
|---|----|-----|
| Elena Sosnina, <i>Ivan V. Cvetaev e Giosuè Carducci (Storia di un incontro)</i> | p. | 172 |
| Giulia Baselica, <i>La Russia nella Biblioteca "Borodine" di Merano</i> | p. | 178 |
| Renato Risaliti, <i>L'amministrazione delle comunità urbane in Russia</i> | p. | 194 |
| <i>Lev N. Mitrochin (Necrologio)</i> | p. | 199 |

DIDATTICA

| | | |
|--|----|-----|
| Nicola Siciliani de Cumis, <i>Labriola e la Russia</i> | p. | 201 |
| Roberto Sandrucci, <i>Mettere in mostra Antonio Labriola</i> | p. | 210 |
| Antonio Labriola, <i>La Russia e l'Italia da un secolo all'altro</i> | p. | 217 |

RUBRICHE

| | | |
|------------------------------------|----|-----|
| <i>Letture</i> | p. | 224 |
| <i>Cronaca</i> | p. | 234 |
| <i>Zibaldone</i> | p. | 238 |
| <i>Notiziario editoriale</i> | p. | 240 |

Ai lettori

La rivista *Slavia* è nata nel 1992 ad opera di un gruppo di slavisti, docenti universitari, ricercatori e studiosi di varie discipline intenzionati a promuovere iniziative nuove per divulgare e approfondire la conoscenza del patrimonio culturale, artistico e storico dei paesi di lingue slave, oltre che delle nuove realtà statuali nate dal dissolvimento dell'Unione Sovietica e, più in generale, di tutti i paesi che comunque abbiano fatto parte del variegato universo del socialismo realizzato.

Slavia è aperta ai contributi e alle ricerche di studiosi ed esperti italiani e stranieri. La rivista è anche interessata alla pubblicazione di resoconti e atti di convegni e conferenze, recensioni, saggi e articoli di vario genere, ivi inclusi risultati originali delle tesi di laurea in lingue, letterature e culture slave.

Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della direzione di *Slavia*.

Slavia invita i lettori a manifestare le proprie opinioni e a commentare i contenuti della rivista utilizzando il nostro indirizzo di posta elettronica: info@slavia.it

La Redazione si riserva il diritto di pubblicare, abbreviare o riassumere i messaggi, che non debbono comunque superare le trenta righe. Gli autori sono pregati di indicare il proprio indirizzo di posta normale, oltre a quello di posta elettronica. Su loro richiesta, i messaggi possono essere pubblicati anonimi, con uno pseudonimo o senza indirizzo.

RINNOVATE L'ABBONAMENTO ALLA NOSTRA RIVISTA

**L'importo va versato sul conto
corrente postale n. 13762000 intestato a
SLAVIA, Via Corfinio 23, 00183 Roma.**

**Si prega di scrivere in stampatello
proprio indirizzo sul bollettino di versamento**

ABBONAMENTI

| | |
|---------------------------|--------------|
| Ordinario | 30,00 |
| Sostenitore | 60,00 |
| Estero | 60,00 |
| Estero Posta Aerea | 70,00 |

Evgenij M. Solonovič

LA TRADUZIONE: IL RUSSO E L'ITALIANO COME LINGUE DI PARTENZA (LP) E LINGUE D'ARRIVO (LA)

Presentiamo il testo della conferenza dell'eminente italianista e traduttore russo Evgenij Michajlovič Solonovič, insignito nel 1996 del Premio Nazionale del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali come migliore traduttore della letteratura italiana in russo. Evgenij Solonovič è stato infatti ospite dell'Università "Roma Tre" il 14 maggio 2004. La sua seconda attività di brillante "mediatore" tra le culture russa e italiana è già nota al lettore di "Slavia" (cfr. La traduzione letteraria dal russo in italiano, "Slavia, 1997, 1: 147-167; e La traduzione letteraria dall'italiano in russo, "Slavia", 1998, 1: 3-18)

Le posizioni che ho esposto nelle mie conferenze italiane sulla traduzione sono basate su una prassi non solo di traduttore, ma anche di lettore. Quando acquisterete il gusto della traduzione, leggendo sia in italiano che in russo, inconsciamente vi porrete domande come questa: "Ma se dovessi tradurre questa frase o questa parola, come la tradurrei?" Sempre più spesso ormai, leggendo sia in russo che in italiano, ogni volta che trovo un passo che mi pare interessante dal punto di vista della traduzione, mi sorprendo a prendere qualche nota o breve appunto.

1. La traduzione è una parte dello studio della lingua. La traduzione è un lavoro critico, per questo è importante non solo leggere testi, ma anche tradurre passi di un autore, perché la traduzione è la migliore analisi del testo, sia linguistica sia stilistica. Tenendo lezioni e conferenze sulla traduzione, ed essendo io più un pratico che un teorico della traduzione, spesso contraddico me stesso. Il fatto fu notato da Laura Salmon, autrice di un bellissimo libro sulla traduzione e bravissima traduttrice lei stessa, che mi rimproverò di dire una volta che i segreti del mestiere non esistono ed un'altra volta, invece, di affermare che esistono. I segreti del mestiere sono spesso per lo stesso traduttore invisibili, ma il critico che analizza il lavoro del traduttore può parlare di segreti del mestiere caratteristici di questo o di quel traduttore. Proverò quindi a guardare il mio

lavoro con gli occhi di un critico.

Tra i vari esempi che amo citare, vorrei iniziare da una poesia di Michele Colucci da me tradotta “*Sei arrivato tardi. Le porte sono chiuse*”.¹ La poesia inizia con questi versi:

*Sei arrivato tardi. Le porte sono chiuse
l'appello dei presenti è già alla effe
i compagni non ti hanno atteso
la donna a cui pensi da tempo si è fidanzata.*

Tutto il testo dimostra che è una poesia profondamente personale, il poeta parla di sé in prima persona. Nella mia versione la quartina citata è venuta così:

*Ty opozdal. Dveri zakryty
pereklička uže došla do familij na “n”
tovariščī i ne podumali ždat’ kogda ty priděš’
ta o kotoroj ty dumaeš’ davno nevesta drugogo.*

Volgendo automaticamente in russo questi quattro versi, suppongo che un “traduttore alla lettera” (in russo *bukvalist*) avrebbe tradotto:

pereklička uže došla do familij na “f”

Ma il cognome *Colucci* in russo comincia con *K* (*Kolučči*). Tra la *C* e la *F* italiane vi sono la *D*, e la *E*, mentre in russo partendo dalla *K* e mantenendo la stessa distanza si arriva alla *N*. Di qui la sostituzione di una lettera con un'altra:

pereklička uže došla do familij na “n”

Con questo volevo dimostrare che non ci vogliono tanti sforzi per capire determinate cose, ma il traduttore, anche uno studente che non pensi di diventare traduttore, risolve gli stessi problemi che risolvono i professionisti. Nella traduzione, si sa, non esistono le soluzioni definitive, neanche in semplici frasi, come ad esempio in questa:

Pozvoni mne segodnja večerom!

In italiano vi è la possibilità di scegliere tra alcuni sinonimi: *Chiamami, Telefonami, Fammi un colpo di telefono*, mentre il russo non ha altre possibilità, se non proprio quella colloquiale–gergale:

Zvjakni mne segodnja večerom!

Per un traduttore è importante leggere molto sia nella lingua materna, sia in quella dalla quale traduce: solo con la lettura si può arricchire, ampliare il proprio lessico.

2. Porterò adesso un esempio interessante che riguarda la traduzione dei gerghi dei lager nazisti e staliniani. L'esempio è suggerito dal libro di Primo Levi *I sommersi e i salvati*, dove vengono messi a confronto i due gerghi: quello di Auschwitz e quello del Gulag, che Primo Levi ha trovato registrato in *Una giornata di Ivan Denisovič*. Questa analisi è interessante sia per la traduzione in russo dei primi due libri di Primo Levi, sia per le opere di altri autori che hanno scritto sui lager. Levi non conosceva il russo, ma leggendo *Una giornata di Ivan Denisovič* avrà chiesto a qualcuno come gli stessi *realia* del lager venivano denominati in russo.

In un'intervista a Ferdinando Camon, prima ancora de *"I sommersi e i salvati"*, Primo Levi dice di aver trovato sia in *Una giornata di Ivan Denisovič*, sia in *Arcipelago Gulag* cose comuni. Così diceva: "In primo luogo la mancanza di solidarietà. Il prigioniero si chiama *zek* (da *zaključennyj*, detenuto)". Si chiede poi Primo Levi, e si risponde: "Chi è il primo nemico dello *zek*? L'altro *zek*".

"Ciò corrisponde perfettamente, - continua lo scrittore italiano, - alla mia esperienza. Ivan Denisovič, scelto da Solženicyn come uno che già si è fatto la sua esperienza, equivalente a quello che da noi si diceva un "piccolo numero", ossia i primi arrivati che ormai sapevano "organizzarsi", arrangiarsi nel lager. Lo *zek* Ivan Denisovič è uno "organizzato". In Ivan Denisovič ho trovato raccontati benissimo tutti i dettagli: il modo di consumare la zuppa, di vestirsi, di nascondere le cose se viene una perquisizione, di lavorare, perfino una curiosa annotazione sulla fierazza di chi ha tirato su un muro diritto".

Il traduttore russo di *Se questo è un uomo*, cercando di rendere "muscoli sfatti" ha usato la formula di Solženicyn "muscoli spremuti" (*vyžatyje myšcy*). Quando Primo Levi analizza i gerghi dei due lager, parla del termine *dochodjaga* che si trova sia in *"Una giornata di Ivan Denisovič"* che in *Arcipelago Gulag*. Scrive Primo Levi: "Il termine *musulmano*, attribuito al prigioniero irreversibilmente esausto, prossimo alla morte, è rispecchiato esattamente anche nella sua cinica ironia, dal termine russo *dochodjaga*, letteralmente arrivato esausto alla fine, sfinito". Dello stesso genere è il termine *prominente*. "Dei *prominenti*" – scrive Primo Levi in *I sommersi e i salvati* – "prigionieri che avevano fatto

carriera, ho parlato diffusamente in *Se questo è un uomo*. Essendo una componente indispensabile nella sociologia dei campi, esistevano anche quelli sovietici dove erano detti *pridurki*". Nella traduzione dell'*Arcipelago Gulag* di Maria Olsuf'eva troviamo questo termine *pridurki* tradotto come *balordi*, mentre sarebbe più giusto dare la preferenza all'equivalente "suggerito" da Levi.

Nel tradurre Primo Levi in russo, la traduttrice si è posta la domanda di come rendere la parola *zuppa*. Se renderla con una parola russa gergale come *balanda* o lasciare *zuppa*. Consultandosi poi con diversi traduttori, ha tradotto *sup*. Un paio di anni fa, parlando dei cambiamenti della lingua russa², ho fatto notare che nel russo contemporaneo l'uso di gerghi della malavita è molto diffuso, perché in Russia per decenni non solo esistevano lager con milioni di detenuti, ma in un certo senso tutto il Paese era un lager. Chi poi veniva fuori dai lager, usava il linguaggio del lager nella vita quotidiana. Un esempio è la celebre frase di Putin:

Terroristov nužno močit' v sortire.

Trad: *I terroristi bisogna scannarli nei cessi.*

Altro esempio è la traduzione italiana dei *Racconti di Kolyma* di Varlam Šalamov. Il termine "scoppiato" è usato per tradurre *dochodžaga* (arrivato alla fine). Ma *scoppiato* è un termine sportivo usato per indicare un atleta allo stremo delle sue forze. Non è corretto quindi tradurre così. Bisogna confrontare anche diversi vocabolari di voci gergali. Altro esempio tratto da Šalamov è un esempio di traduzione alla lettera. Il personaggio del racconto *Orazione funebre* dice:

Vot seičas ja, kažetsja, pripuchnu, - govoril Sereža, zapolzaja na verchnie nary.

Bene, credo proprio che ora "mi gonfierò", - diceva Serëža arrampicandosi sul tavolaccio superiore.

Nel testo originale *pripuchnu* non è tra virgolette, mentre nella traduzione sì, ma l'espressione *mi gonfierò* non dice nulla.

In un altro racconto di Šalamov dall'uso della parola *pripuchaju* intuivamo il significato. *Puchnut'*, gonfiare, *pripuchat'*, gonfiarsi un po'. Può gonfiarsi una gamba o ci si può gonfiare per l'uso eccessivo di alcool. Nel dizionario *Slovar' tjuremno-lagernogo žargona* tra i vari significati del verbo vi è *morire di noia*. Quindi l'errore del traduttore italiano è stato quello di non ricercare un corrispettivo tra i gerghi della

malavita.

3. Tema interessante è la traduzione dei nomi propri e dei soprannomi. Nella letteratura classica vi sono dei nomi di personaggi famosi che solitamente non si traducono. Infatti appartenendo alla grande letteratura, se ogni lingua avesse la rispettiva variante nazionale del nome proprio avremmo una gran bella confusione e gli stessi personaggi paradossalmente sarebbero divenuti altre persone. Quindi se un nome non è importante per l'opera può essere traslitterato.

In una conversazione nel *Giorno della civetta* di Sciascia, i personaggi parlano dei soprannomi che nel dialetto siciliano vengono detti ingiurie: «Ci sono ingiurie che colgono i caratteri o difetti fisici di un individuo, altri colgono i caratteri morali, altri si riferiscono a un particolare avvenimento o episodio, ed altre sono ereditate o estese a tutta una famiglia. E si trovano anche nelle mappe del catasto.

Le ingiurie più banali sono quelle che evidenziano i difetti fisici: l'orbo, lo zoppo, lo sciancato. Quelli che colgono le somiglianze con animali, alberi o cose, come il "gatto", perché si tratta di un uomo con gli occhi grigi o ha qualcosa che lo fa assomigliare a un gatto. Vediamo un po' di soprannomi per somiglianza a oggetti... Conosco uno soprannominato "il bottiglione" perché ha una struttura fisica che ricorda un bottiglione».

Nel romanzo di Sergej Kaledin *L'umile cimitero*, il traduttore italiano una volta traduce il soprannome *Vorobej* (lett. *Passero*), che sarebbe da non tradurre, perché deriva da un cognome; un altro soprannome è lasciato così com'è, mentre si sarebbe potuto tradurre *kutja*, che vuol dire *cucciolo*.

Tradurre i soprannomi è difficile, ma divertente. Il sonetto di Giuseppe Gioacchino Belli, *Uno mejjo dell'antro*, su quattordici versi contiene trentasette soprannomi. In questo caso non serve tradurre tutti i soprannomi, ma si può benissimo inventarne la metà, perché qui ciò che importa è l'effetto satirico.

Miodine, Checcaccio, Gurgumella,
Cacasangue, Dograzzia, Finocchietto,
Scanna, Bebberebbè, Roscio, Panzella,
Pallagrossa, Codone, Merluzzetto,

Cacaritto, Ciosciò, Sgorgio, Trippella,
Rinzo, Sturbalaluna, Pidocchietto,
Puntattacchi, Fragnone, Gammardella,
Sciriàco, Lecchestrèfina, er Bojetto,

Manfredonio, Chichì, Chiappa, Ficozza,
Grillo, Chiodo, Tribuzio, Spaccarapa,
Fragassecco, er Ruffiano e Mastr'Ingozza.

Cuesti so li cristiani, sora crapa,
C'a Sampietro stacconno la carrozza,
E sse portonno in priscissione er Papa.
27 gennaio 1832

In una traduzione che voglia rendere il metro, la divisione per verso doveva per forza differire da quella italiana, così come la lunghezza dei soprannomi. Vi sono soprannomi in opere letterarie che sono caratteristici di un'epoca.

In un'inchiesta di due giornalisti italiani sul recente assedio della Chiesa della Natività a Betlemme troviamo un interessante soprannome. Il frate francescano che spesso intervistavano, lo facevano parlare sullo sfondo di una sua foto, mentre parlava al telefonino: e così è stato soprannominato *Fra' Telefonino (Otec Mobil'nik)*. Vi è anche un altro modo gergale per il telefonino: *mobila*.

Nel racconto di Leonardo Sciascia *La morte di Stalin* vi sono due personaggi principali, nel paese di Regalpetra (nome inventato per indicare Racalmuto), un barbiere ed un prete, che sono sempre in polemica per divergenze di opinioni politiche. Soprattutto quando la Russia attacca la Finlandia e non riesce a batterla, gli sfottò del prete verso il barbiere Calogero si fanno ancor più frequenti e piccanti, ma poi succede che l'Armata rossa sferra l'offensiva.

Così scrive Sciascia: “Ad ogni città che l'Armata rossa raggiungeva, Calogero immaginava un tenebroso brulichio di fuga. Gli uomini dell'ingiustizia e dell'oppressione stravolti di bestiale paura e i lavoratori nelle piazze piene di luci intorno ai soldati di Stalin, il compagno Stalin, il maresciallo Stalin, *lu zì Peppi*, lo zio di tutti, il protettore dei poveri e dei deboli. L'uomo che aveva nel cuore la giustizia. Calogero chiudeva ogni ragionamento sulle cose storte di Regalpetra e del mondo indicando il ritratto, ci penserà *lu zì Peppi*, e credeva di essere stato lui ad inventare per Stalin quel familiare appellativo che ormai tutti i compagni di Regalpetra usavano (...).”

In italiano sia Stalin che Garibaldi hanno lo stesso nome, Giuseppe, ma mentre per i russi Stalin è *Iosif*, Garibaldi è *Giuseppe*. Quindi se Garibaldi può essere chiamato con il vezzeggiativo *Peppi*, per

Iosif questa forma non si addice: quindi non avendo la possibilità di giocare sul nome proprio di due personaggi famosi, ho tentato di attirare l'attenzione del lettore sulla parola *djadjuška* (lett. *zietto*). Ossia traducendo nel primo caso *djadjuška Iosif* e nel secondo caso, quando si tratta di Garibaldi, lasciando solo *djadjuška*.

4. Uno degli elementi che il traduttore deve ben rendere nella sua traduzione è il gioco di parole. Vorrei innanzitutto premettere che adesso in Russia, tra i nostri migliori autori, vi sono anche molte donne, ed accanto ad autrici già affermate e conosciute come la Petruševskaja e la Ulickaja, ve ne sono anche di nuove come Marina Višneveckaja. Ed è proprio da un suo racconto, che di recente ho letto, che traggio un esempio. Nel racconto, un *noir*, vi è una barbona che deve attraversare un ponticello su un fiume di Mosca, chiamato *Jauza*. Quando questa si avvicina al ponte, tra sé e sé, senza un ben preciso motivo dice: *Jauza – Kljauza*. La *kljauza* è una sorta di pettegolezzo malevolo e calunnioso, di querela, che mira a seminare zizzania, ma in questo caso viene usato ad altri fini, e cioè per indicare la sporcizia del fiume inquinato, quindi una delle possibilità di traduzione potrebbe essere: *Jauza – Nausea*.

Nella seconda metà del XIX secolo, in Russia veniva pubblicata la rivista satirica “*Svistok*” (Il fischietto), alla quale collaboravano famosi scrittori e critici letterari, tra cui Nikolaj Dobroljubov, che non firmavano gli articoli. In uno di questi ultimi che imita la lettera di un lettore, si critica il fatto che i lampioni in città non si accendono di sera e la città è quindi immersa costantemente nel buio. Interessante è l'inizio:

“Glasnost’ polezna kak svet, no v našem gorode eščë somnevajut-sja i v tom, čto svet polezen.”

La trasparenza è utile come la luce, ma nella nostra città dubitano persino che la luce sia utile.

La lettera (firmata con le iniziali A. Z.) termina invitando la redazione a pubblicarla in quanto:

“Možet byt’, ona budet sodejstvovat’ osveščeniju, esli ne prosveščeniju našego goroda”.

Traducendo alla lettera:

Forse contribuirà alla illuminazione se non all'illuminazione (istruzione) della nostra città.

Come si può tradurre correttamente? mi sono chiesto. Così ho pensato di rendere: “Può darsi, essa contribuirà se non a illuminare la nostra città, a illuminare la mente della nostra cittadinanza”. Ovviamente, essendo la traduzione un lavoro più o meno libero, aperto a differenti soluzioni, possiamo anche rendere quest'ultima parte in altro modo come: “Può darsi che essa contribuirà se non all'illuminazione della nostra città, all'illuminazione della mente dei nostri concittadini”.

Questi brevi esempi possono sollecitare, anzi “stuzzicare” il desiderio di tradurre, di cercare equivalenti nella propria lingua e possono suscitare l'interesse del traduttore.

Il critico russo *Kornej Čukovskij*, conosciuto come un grande poeta per l'infanzia, si dedicò anche alla traduzione letteraria. Ad essa dedicò il libro *Vysokoe iskusstvo* (La nobile arte). La traduzione italiana è di Bianca Maria Balestra e Julia Dobrovolskaja. In questo libro vi è un capitolo intitolato “*Bogatyj i bednyj jazyk*” (lett. *Lingua ricca e lingua povera*) che parla della scelta dei sinonimi. Alcune volte un autore non può limitarsi a un solo aggettivo o sostantivo.

Concluderei questo mio discorso, che ovviamente non considero esaurito, richiamandovi alla necessità di analizzare sempre i casi specifici della formazione delle parole in russo, sia nel corso dei vostri studi, sia nell'accostarvi a un testo da tradurre, cercando di rendere le sfumature tra *pripuchnut'*, *puchnut'* e *opuchnut'*, tra *strach* e *besstra nyj* (*paura* e *impavido*), tra *styd* e *sram* (*vergogna* e *disdoro, disonore*), tra *užas* e *strach* (*orrore* e *paura, spavento*): poiché imparando una lingua, se prestate attenzione alla formazione delle parole, potrete ritrovare efficacemente nella vostra lingua materna l'equivalente delle stesse sfumature semantico-lessicali.

Traduzione e cura di Maurizio Muratore

NOTE

1) La traduzione è stata pubblicata in “Russica romana”, 2002 (IX), *In ricordo di Michele Colucci - II*: 329)

2) Cfr. il testo della dispensa *Progetto didattico “Lingue e culture d'Europa:*

esperienze di traduzione a confronto”, a cura di Giulia Lanciani e Claudia Lasorsa, Roma, 7 aprile - 20 maggio 2000, Università “Roma Tre”, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lingue e Letterature Straniere: E. Solonovič, *La nuova realtà russa nello specchio della lingua, osservazioni di un traduttore*: 78-90; e *L'originale e la traduzione: vite parallele*: 91-106.

Joulija Nikolaeva

TOLSTOJ LETTO DAI SUOI CONTEMPORANEI SPAGNOLI: SUGGERIZIONE POLITICA ED INTERTESTUALITÀ LETTERARIE

Prima conoscenza di Tolstoj in Spagna

La Spagna conobbe Tolstoj negli anni Ottanta dell'Ottocento, quando era già uno scrittore maturo, che godeva di fama europea. Fino al 1887, l'anno in cui Emilia Pardo Bazán tenne una serie di conferenze sulla letteratura russa all'Ateneo di Madrid, le sue opere erano note solo ad una ristretta cerchia di intellettuali che riuscivano a seguire da vicino le riviste letterarie parigine (Pardo Bazán: 1961). Lo strepitoso successo delle conferenze di E.Pardo Bazán fece nascere la moda "per i russi", e Tolstoj, presentato con l'aureola del classico vivente, diventò uno degli scrittori stranieri più tradotti in spagnolo, contendendo il primato a D'Annunzio, Maupassant e Zola.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento esistevano già traduzioni spagnole della maggior parte delle sue opere letterarie: la prima edizione di *Anna Karenina* risale al 1887-1888, *Guerra e pace* fu tradotto nel 1889-1890, *La sonata a Kreutzer* nel 1890, *I cosacchi* nel 1893, *La morte di Ivan Il'ič* nel 1893, *Resurrezione* nel 1900. Dal 1887 al 1910 la pubblicistica tolstoiana apparve sulle pagine della stampa iberica 37 volte (Schanzer: 1972). Nel maggio del 1901 la cronaca di *La España moderna*¹ informò i lettori che le opere di Tolstoj rappresentavano ormai un dato di fatto della vita letteraria nazionale (Gómez de Baquero: 1901, 168).

Il successo di saggi e dottrine non era da meno. Dopo un viaggio in Spagna nel 1902 lo studioso russo L.Ju. Šepelevič annotò: "Il nome di Tolstoj riempie tutti i giornali. Alcuni suoi trattati politico-sociali circolano tra gli operai in un numero incalcolabile di copie" (Šepelevič, 26). All'uso popolare erano destinati anche numerosi suoi ritratti, in versione economica, che si vendevano attraverso canali di propaganda anarchica (Litvak, 291).

Grazie alle traduzioni e alle recensioni, gli spagnoli poterono

seguire per sommi capi l'evoluzione religiosa di Tolstoj: dalla crisi degli anni Settanta, manifestatasi con *La confessione*, alla nuova interpretazione dei Vangeli e alla rottura definitiva con il cristianesimo ufficiale, espressa nel romanzo *Resurrezione*².

Nello scontro tra la cultura positivista dell'Ottocento e la nascente arte decadente, la Spagna prestò molta attenzione al saggio *Che cosa è l'arte?* (1897), divulgato quasi all'atto della pubblicazione attraverso numerose recensioni e tradotto nel 1902 da A. Riera. Non passarono inavvertite nemmeno le idee pedagogiche di Tolstoj: nei primissimi del Novecento tra i pedagoghi spagnoli circolava l'edizione economica a tre pesetas del libretto *La escuela de Yasnaia Poliana*, dove si esponeva l'originale metodo di insegnamento applicato dal conte ai figli di contadini nella sua tenuta dei pressi di Mosca³.

Le dottrine acutamente polemiche, contraddittorie e dal sapore esotico, il prestigio derivante dalla fama europea di grande romanziere e originale filosofo, eccitarono nel pubblico spagnolo la curiosità per la personalità di Tolstoj. Oggetto di pubblica discussione furono non solo i romanzi e le teorie, ma anche numerosi aspetti della sua vita privata. Mentre le valutazioni oscillavano tra l'ammirazione e il dileggio, stava nascendo la leggenda di Tolstoj, "eroe" stravagante e incomprensibile per la mentalità occidentale.

Reazione della critica letteraria

L'arrivo delle opere di Tolstoj in Spagna coincise con la perdita delle ultime colonie durante la guerra contro gli Stati Uniti e il conseguente crollo definitivo del regno nel quale "non tramontava mai il sole". Evidenziando la generale situazione europea di "degenerazione", la crisi del '98 si tradusse in una lunga agonia delle vecchie certezze nazionali. Soffocati nella prospettiva della tristezza e aridità del destino della patria, gli intellettuali spagnoli si spinsero alla ricerca di una nuova immagine nazionale, contrapponendo al presente deludente i valori filosofici eterni.

In quest'atmosfera il messaggio universale dell'arte di Tolstoj fu colto con immediatezza. Molti scrittori della generazione del 1898 riconobbero di aver subito un forte influsso del colosso della letteratura russa. Persino Ramiro de Maeztú, sarcastico nemico del tolstoismo, non poté liberarsi dal fascino dei suoi romanzi, riconoscendo che: "Lo que le salvará a Tolstoj es su arte, *La Guerra y la Paz* y *Ana Karenine* serán eternamente expresiones gloriosas de una de las vidas más enérgicas y desbordantes del siglo XIX" (Maeztú, s.p.).

L'ammirazione unanime per il talento letterario del romanziere russo fu espressa con concisione ed esattezza da F. Araujo nell'articolo *El grande escritor ruso*. Instancabile divulgatore e grande conoscitore della cultura e letteratura russa⁴, Araujo nominò Tolstoj assieme a Zola e Ibsen tra gli scrittori europei contemporanei più letti ed elogiati ed affermò che era l'unico di questa pleiade a godere della fama di autentico genio di tutti i tempi. Secondo Araujo, i suoi romanzi sono immortali perché presentano una visione integrale della vita (“abrazan la vida toda, en todos sus diversos fenómenos y en su continuo desarrollo”, “sus obras representan una verdadera enciclopedia de la vida”) (Araujo: 1899 a, 161) e perché, allo stesso tempo, colgono gli impulsi universali dell'anima umana. Tolstoj viene descritto come “el más grande de los creadores de almas, el más profundo observador del hombre, el más clarividente de cuantos han comprendido el mecanismo de las pasiones humanas, las fermentaciones sordas y las explosiones violentas del cerebro imaginativo, los trastornos imprevistos del equilibrio interior, las tiranías de la carne y de la sangre, las fatalidades del carácter y las causas obscuras de nuestra locura y de nuestra razón” (Araujo: 1899 a, 163).

La critica spagnola contrappose il realismo di Tolstoj al metodo artistico di Dostoevskij e di Balzac: gli è peculiare l'attenzione a tutto ciò che non oltrepassa i limiti del normale; i vizi, i delitti, le basse passioni stanno ai margini del suo interesse artistico. Ciò che veramente lo assilla sono i problemi del perfezionamento spirituale dell'umanità.

Nel travagliato divenire della nuova autocoscienza nazionale, gli spagnoli lessero le opere di Tolstoj alla luce delle teorie di anarchismo, nichilismo e terrorismo. Proprio in quel periodo fu coniata l'espressione “romanzo nichilista”, che si applicava a Černyševskij ed agli ultimi romanzi di Turgenev, nonché a Tolstoj e Dostoevskij (García Gómez: 1882). Una simile chiave di lettura era già stata preannunciata da Emilia Pardo Bazán nel 1887, all'atto di divulgare la letteratura russa durante un ciclo di conferenze intitolate *La revolución y la novela en Rusia*: la scelta del titolo scaturiva dalla convinzione che la letteratura rappresentava l'unica tribuna per la libera espressione ideologica nel grande impero russo, del tutto privo di libertà politica. Questo luogo comune si mantenne a lungo nella memoria degli spagnoli, orientando la comprensione della letteratura russa almeno fino agli anni Venti, quando Unamuno ribadì: “En Rusia, la novela no es de género, y no es literatura. Ni es ficción... es cosa corpórea. Y es historia, historia hecha y no solo narrada” (Unamuno: 1920, 1153).

Doña Emilia, ispirandosi a *Le Roman Russe* di Vogüé e a volte direttamente plagiandolo, fu la prima in Spagna a parlare del misticismo e

panteismo tolstoiano, frammisto a un malinconico pessimismo. Così nacque un altro cliché della critica, predestinato a vivere a lungo: Tolstoj vive in balia della “otčajanie” (disperazione), uno stato d’animo tipicamente russo, inteso quasi un marchio di carattere nazionale. Visto che difficilmente si può rendere con una semplice traduzione il pieno significato del termine, la Pardo Bazán dovette ricorrere ad una serie infinita di concetti, tutti riscontrabili nella monografia di Vogüé, per spiegarne le sfumature semantiche: “desesperación, fatalismo, ascetismo, carácter hurraño, delirio breve, luna, mania, hipocondría, frenesí; género de demencia, en suma, que rompiendo el regulador de la voluntad humana induce a actos inexplicables” (Pardo Bazán: 1961, 245).

La “pazzia mistica” rimase per doña Emilia un argomento di singolare importanza per la comprensione di Tolstoj. Il tema fu ripreso vent’anni dopo, quando la scrittrice cercò di caratterizzare gli elementi che costituivano la peculiarità nazionale del genio di Tolstoj, individuandoli nel cosiddetto “spirito slavo”, condizionato dal clima e dalle istituzioni sociali e politiche. In questo rapporto di causa-effetto seguì fedelmente le teorie di razza di J.A. de Gobineau, di L. Gumplowicz e di A. Leroy-Beaulieu: Tolstoj risulta così un ritratto perfetto di intelligenza e sensibilità, l’incarnazione esemplare dello spirito della sua nazione: “el pesimismo; el nihilismo; lo que ha dado en llamarse culto del humano sufrimiento; la perenne inquietud de la conciencia; la preocupación religiosa; el instinto democrático de acercarse a los humildes; el comunismo, el anarquismo, la desconfianza de la civilización, el ascetismo que condena el arte” (Pardo Bazán: 1910-1911, 1499).

Mettendo insieme termini provenienti da intenzionalità fortemente eterogenee e che spesso non hanno quasi nulla in comune - pessimismo, nichilismo, comunismo, anarchismo - Pardo Bazán rispecchiava nel suo linguaggio il campo discorsivo che si era costituito nella cultura europea dopo la divulgazione del pensiero di Schopenhauer e di Nietzsche, creando una particolare “situazione” negativa, che veniva di volta in volta fatta agire sulle “verità” e sui “valori” costitutivi dell’Occidente e li faceva esplodere.

Uno degli alfieri di questa visione “degenerativa” della società europea moderna fu Max Nordau, che individuò nel “pensiero mistico” di Tolstoj tratti caratteristici della degenerazione della società moderna, e cioè l’abitudine “di trarre le conclusioni dalle più insensate premesse, di professare disprezzo per la realtà e di rifiutarsi di esaminare razionalmente il punto di partenza” (Nordau, 169).

L’idea del misticismo slavo intrinseco alle opere di Tolstoj fu accolta in Spagna con simpatia. I critici vedevano nello spirito slavo una

manifestazione di fede cieca e di fanatismo fervoroso, una straordinaria resistenza al dolore e la grandezza dell'immaginazione. Si formò addirittura un ibrido di termini di moda, il "nichilismo anarchico", inteso come disperazione, resistenza passiva, fatalismo, ecc. (Araujo: 1902b, 182-183).

Oltre l'interpretazione etnologica, secondo cui l'opera letteraria di Tolstoj riassume la razza slava nei suoi stati d'animo e nelle sue manifestazioni di pensiero più caratteristiche, la peculiarità nazionale del grande romanziere russo veniva ricondotta al fatto che i suoi libri rispecchiavano pienamente la storia della narrativa russa dell'Ottocento, assimilando il meglio della tradizione nazionale: "la novela nihilista, utópica y sociológica de Herzen, Chernichevski y Bakunin; la novela nacional regeneradora y satírica de Gogol; la novela psicológico-etnica de Gontcharov; la de Dostoyevski, que alumbra con luz rojiza el abismo del alma rusa, en Tolstói han confluído" (Pardo Bazán: 1910-1911, 1500).

Una visione rivelatrice dell'opera letteraria di Tolstoj fu proposta da uno dei critici spagnoli più brillanti del periodo della Restaurazione, Leopoldo Alas "Clarín", il quale riuscì a costruire una teoria del romanzo aperta a una prospettiva universale. Le diverse letterature nazionali costituivano per lui frammenti di una sola unità; e in questa "gran iglesia del arte universal" la letteratura russa dell'Ottocento occupò uno spazio affatto marginale.

Clarín sosteneva che le opere letterarie rispondono alle esigenze proprie del tempo e del luogo in cui sono state scritte, ma le grandi produzioni artistiche travalicano questi limiti ed entrano piuttosto in una fitta rete di rapporti intertestuali. La storia della letteratura rappresenta un continuo divenire: una volta scritto, il romanzo inizia la sua propria vita indipendente dalla volontà dell'autore e viene ricreato di nuovo nella percezione di ogni singolo lettore, perchè "en la vida intelectual de un pueblo no hay que atender sólo al que produce, sino al que consume también; no solo a los autores, sino al público" (Clarín: 1892, 57). La fedeltà e l'entusiasmo dei lettori stranieri fanno sì che alcuni scrittori, senza perdere l'identità nazionale di origine, diventino specchio della coscienza nazionale di altri popoli. Così parlare di Tolstoj in Spagna diventò un atto di critica nazionale. L'idea dell'identità nazionale e la forte intertestualità delle opere di Tolstoj permea abbondanti parallelismi, tracciati da Clarín tra personaggi, idee e metodi artistici di autori spagnoli e stranieri e il romanziere russo: tra *Resurrezione* e le opere di Lope de Vega, tra *Padrone e servitore* e *Don Quijote*, tra *La Montálvez* di Pereda e le opere di Tolstoj e Zola e sim.

Nel 1892 Clarín riconobbe che Tolstoj, il russo che viveva così

lontano da lui, e con il quale non si sarebbe mai incontrato, aveva lasciato nel suo animo un'impronta indelebile (Clarín: 1892, 7). Contrapponendo Tolstoj a Zola, uno degli scrittori da lui preferiti e più studiati durante la sua lunga carriera di critico letterario, Leopoldo Alas confessò: "Zola es el primer novelista de su país, a mi ver, entre los vivos; y acaso también del mundo entero. Tolstoy, espíritu más profundo no es tan fuerte ni tan variado y abundante como Zola, con serlo mucho. Mi alma está más cerca de Tolstoy que de Zola, sin embargo" (cfr. Beser: 1968, 337).

Molti aspetti dei romanzi di Tolstoj corrispondevano perfettamente alla teoria di questo genere letterario tracciata dal critico asturiano: impersonalità del narratore, libertà, totalità ed epicità, carattere ciclico della narrazione, verosimiglianza e rapporto del romanzo con la realtà, cioè l'aspirazione costante a trasformare la realtà, comprensione del romanzo come di un veicolo ideologico, ricco di pensieri filosofici ed etici, ecc.⁵ Erano romanzi che cercavano di identificare l'arte e la verità, individuando nella bellezza il riflesso della vita reale; romanzi che si definivano come strumenti di conoscenza della realtà mentre aspiravano alla sua assolutizzazione entro una straordinaria libertà di argomento e costruzione.

Clarín elogiava Tolstoj per il sottile psicologismo delle sue opere: citando il suo nome assieme a quelli di Gogol, Stendhal e Zola, egli affermava che la superiorità del romanzo moderno rispetto ad altri generi letterari proveniva da "la introspección del novelista en el alma toda, no sólo en la conciencia de su personaje. Mediante este estudio parcial, íntimo (pero independiente del subjetivismo del personaje), ha podido alcanzar la *sonda* poética de algunos novelistas contemporáneos honduras a que no había llegado la psicología artística de ningún tiempo" (Clarín: 1892, 296). La capacità di esplorare la vita interiore dei personaggi acquisisce un'eccezionale importanza nel sistema estetico di Clarín: quanto più risultava profonda la penetrazione nella psiche umana, tanto più era positivo il suo giudizio sull'autore.

Ricezione dei romanzi di Tolstoj *Guerra e pace*

La prima traduzione spagnola di *Guerra e pace* uscì nel 1889-1890, ma l'opera circolava già in francese tra gli intellettuali. Così, in francese, la lesse Clarín che la definì in una lettera a Galdós, una vera e propria meraviglia (la lettera del 1° aprile del 1887 cit.in: Ortega: 1978, 240). Sicuramente il suo illustre destinatario condivideva questa opinione,

perché conosceva il romanzo già dal 1885, quando era riuscito a procurarsene una delle prime traduzioni francesi che aveva letto attentamente non appena gli era arrivata⁶.

Il grande pubblico si fece un'idea generale di *Guerra e pace* grazie alle conferenze della Pardo Bazán. Convinta del valore indelebile dei canoni naturalistici, la scrittrice galiziana cercò di inquadrare il romanzo di Tolstoj nel vasto panorama di questa corrente artistica: esaltò il massimo rigore, l'assoluta e suprema verità e veridicità con cui Tolstoj raffigurava la realtà interna ed esterna, restando sempre, anche quando rappresentava i personaggi autobiografici, un narratore impersonale. Sulla bocca dell'autrice di *La cuestión palpitante*, manifesto naturalistico in Spagna, questo giudizio equivaleva al massimo elogio e si convertì in una costante, a cui ricorse anche dopo più di vent'anni, rafforzandola con paragoni nazionali "hasta podríamos decir de él - como de Velázquez se ha dicho - que va más allá del arte, llegando a identificarse con las secretas fuerzas de la naturaleza, creadoras e inconscientes" (Pardo Bazán: 1910-1911, 1503).

La Pardo Bazán ricollegò la vitalità della visione tolstoiana del mondo alla maestria e all'intuizione insuperabile con cui il romanziere russo descriveva l'animo umano, seguendo i minimi cambiamenti dello spirito.

Da buon critico naturalista militante, doña Emilia si soffermò sul rapporto tra libertà individuale e disciplina collettiva, tra desiderio personale e realtà sociale: "Este soberano pintor domina la colectividad como el individuo; diseña el alma de las multitudes, el espíritu de la nación, con la misma energía y felicidad que el de un solo hombre" (Pardo Bazán: 1961, 249).

Nell'analisi dei personaggi non mancarono i tipici riferimenti a fatalismo e nichilismo, inteso come l'atteggiamento di coloro che negavano i valori storicamente determinati delle società in cui vivevano e smantellavano certezze e convinzioni comuni, oltre che le basi etiche dei comportamenti. Secondo la Pardo Bazán, il portatore di questi valori era il personaggio di Pierre Bezuchov, "alma verdaderamente eslava, vasta, inquieta, apasionada, voluntad inestable, carácter de niño unido a la inteligencia investigadora de un filósofo" (Pardo Bazán: 1961, 249).

I luoghi comuni sull'incoerenza dell'anima russa, sull'indisciplina mentale, sulla vaghezza e sull'amore per le digressioni riaffiorarono, con una connotazione negativa, quando E. Pardo Bazán esaminava la tecnica romanzesca di Tolstoj.

Nel dubbio sul genere letterario di *Guerra e pace* - romanzo storico o epopea, oppure tutti e due insieme - doña Emilia ricorse al termine

ambivalente di “cosmorama della società russa”, situando il romanzo di Tolstoj molto in alto nella scala dei valori nazionali e paragonandolo a *Episodios Nacionales* de Galdós. D’altro canto, nella stessa definizione di “cosmorama” sono evidenti le sfumature peggiorative: le descrizioni sono troppo prolisse e peccano di dettagli eccessivi, abbondano le digressioni e si sente la mancanza di un piano elaborato per coordinare, dividere e associare gli avvenimenti. Attenendosi alle leggi classiche della struttura romanzesca (unità dell’azione principale ed intreccio fitto e compatto, portato all’inevitabile scioglimento attraverso una serie di peripezie), la Pardo Bazán non condivise la tecnica tolstoiana basata sulla frammentazione spaziale e temporale del racconto. Invece, infrangendo i limiti della tradizione, furono proprio queste innovazioni della tecnica romanzesca assieme al carattere ciclico della narrazione, alla libertà e alla totalità dello spazio narrativo, e alla concezione più elastica del personaggio, che contribuirono al successo del romanzo e furono riprese nelle opere di Galdós, Clarín, Unamuno, ecc.

Alla fine dell’Ottocento *Guerra e pace* esercitò una forte carica innovativa sulla cultura spagnola anche grazie alla sua filosofia della storia.

Le concezioni storiche di Tolstoj sono centrate sull’idea che sia impossibile spiegare l’insieme degli eventi umani con la logica. La storia è una forza incomprensibile, indipendente da ragione, volontà e desiderio umani. C’è qualcosa che si compie e si impadronisce degli uomini, completamente impotenti di fronte a questa forza inarrestabile e misteriosa. Cercare di incastrare il passato in un rigoroso ordine di cause ed effetti è tanto ingannevole quanto inutile. Più pregiudizievole ancora sarebbe avventurarsi nel predire gli avvenimenti futuri in base a una supposta conoscenza della storia passata e presente⁷. Gli eventi hanno le loro cause, tuttavia non esiste una sola causa per ogni evento. Gli avvenimenti storici dipendono dalla coincidenza di un numero infinito di condizioni che nella loro illimitata pluralità risultano inafferrabili per la mente umana. Per formulare le leggi della storia si dovrebbe integrare un’infinità di inclinazioni omogenee della gente, intese da Tolstoj come soddisfazione delle esigenze umane di base, di sopravvivenza, nonché di fattori infinitesimali che passano inavvertiti persino agli occhi degli osservatori più prossimi.

In simili condizioni la libertà di scelta è illusoria, il libero arbitrio non esiste. Gli uomini sono soltanto pedine, marionette, giocattoli nelle mani della storia. L’unica libertà possibile è quella di sottomettersi coscientemente alla necessità, “all’ordine permanente delle cose”, la cui conoscenza non potrà mai essere il risultato di una scoperta. L’unica

libertà possibile non si trova in “superficie”, nell’universo dei dati percepibili e misurabili, ma nelle “profondità”, nel cuore del mondo, rappresentando l’ordine che regge e determina le nostre forme di esperienza, inclusa quella di conoscere. Esiste però una paradossale conoscenza incosciente, una conoscenza non autoconsapevole di questo ordine: appartiene alla gente che vive immersa nel monotono ritmo dei lavori e dei giorni, accettando con rassegnazione il proprio destino, senza chiedersi il perché di gioie e sofferenze. Questa conoscenza paradossale è data a Platon Karataev e al vecchio generale Kutuzov, che esercita con umiltà il suo compito di guidare l’armata russa nella grande guerra per la liberazione della patria. La conquista anche Pierre Bezuchov, alla fine del suo tortuoso cammino di ricerca della verità, quando si sbarazza dal peso superfluo delle filosofie, accetta la lezione che gli viene da Platon Karataev ed impara a guardare con serena accettazione la profondità dell’esistenza.

La necessità di una piena e volontaria accettazione dell’ordine permanente e immutabile della vita, espressa con grande chiarezza in *Guerra e pace*, fu una rivelazione per gli intellettuali spagnoli, afflitti dalla crisi di fine secolo. Quest’esigenza fu ripresa nel 1895 da Miguel de Unamuno nel saggio *En torno al casticismo*, in cui agli spagnoli fu proposta una nuova visione di sé nel contesto della miseria nazionale⁸. Unamuno trasformò il concetto tolstoiano di libertà - mera sottomissione alla necessità - in un impulso della volontà: “Se podrá decir que hay verdadera patria española cuando sea libertad en nosotros la necesidad de ser españoles, cuando todos lo seamos por querer serlo, queriéndolo porque lo seamos. *Querer* ser algo no es *resignarse* a serlo tan sólo” (Unamuno: 1996, 76). Per Tolstoj la radice della sofferenza umana sta precisamente nella volontà. Il desiderio, l’ambizione che parte dalla valutazione esagerata delle proprie capacità, genera il dolore; è necessario quindi rifugiarsi nella rassegnazione come un lenitivo dell’esistenza. Unamuno propose una soluzione magistrale: far coincidere il desiderio con ciò che è già dato, ambire ciò che è disponibile.

Tolstoj metteva in evidenza il contrasto tra l’interno e l’esterno, “la superficie”, illuminata dai raggi della scienza e della ragione, e “le profondità”, la vera vita vissuta dalla gente. A queste riflessioni calza perfettamente il concetto di *intrahistoria*, per la prima volta esposto da Unamuno in *En torno al casticismo*. La storia trascorre sullo sfondo, silenzioso e statico, della tradizione eterna che dà continuità e senso agli avvenimenti. La differenza tra storia e tradizione (*intrahistoria*) viene definita da Unamuno tramite le opposizioni superficie/fondo, movimento/calma, rumore/silenzio: “la vida silenciosa de los millones de hombres sin historia que a todas horas del día y en todos los países del globo se

levantan a una orden del sol y van a sus campos a proseguir la oscura y silenciosa labor cotidiana y eterna, esa labor que como la de las madrèporas suboceánicas echa las bases sobre que se alzan los islotes de la historia ... Esa vida intrahistórica, silenciosa y continua como el fondo mismo del mar, es la sustancia del progreso, la verdadera tradición, la tradición eterna, no la tradición mentira que se suele ir a buscar al pasado enterrado en libros y papeles, y monumentos, y piedras” (Unamuno: 1996, 63).

L’idea di *intrahistoria* ricevette ulteriore sviluppo nel romanzo di Unamuno *Paz en la guerra*, che narra l’assedio di Bilbao per mano dell’esercito carlista nel 1874: la storia nel senso abituale della parola, quella storia che riguarda la politica e gli eventi esterni della guerra, dice ben poco sull’essenza della vita umana. Per capirla bisogna rivolgere lo sguardo alla vita quotidiana della gente semplice, legata strettamente alla tradizione. Durante la guerra la storia irrompe nell’*intrahistoria* attraverso l’attività febbrile e strepitosa dei cosiddetti grandi personaggi provocando soltanto incomprensione nei contadini, gente silenziosa il cui grido non viene percepito nelle vicende storiche, ma che Unamuno considera “il sale della terra”. Il contrasto tra la vita individuale e collettiva, inteso dal capostipite della generazione del 1898 come chiave per capire il comportamento umano nella storia, e tutte le implicazioni di questo rapporto sul piano della libertà personale, prendono sicuramente le mosse dall’epilogo di *Guerra e pace*⁹.

Secondo Tolstoj nella vita individuale ognuno dispone, pur se in quantità infinitesimale, della libera volontà. Quando si accede alla vita collettiva, il singolo individuo viene sottomesso alle sue leggi perdendo completamente anche quel minimo di libertà che aveva prima: partecipando alla vita dei grandi conglomerati umani, infatti, è costretto a seguire i loro ritmi e raggiungere i loro scopi; dunque non può cercare di imporre la propria volontà¹⁰. Questa regola è valida per la gente comune, ma soprattutto per quelli che aspirano a guidare la storia.

Durante la guerra, il capo dell’esercito è tanto più vicino al successo, quanto più riesce a cogliere lo spirito generale dei suoi soldati, per disporre le azioni militari in relazione allo stato morale della truppa e allo sviluppo naturale della battaglia. Così si comporta Kutuzov, che possiede la conoscenza incosciente “dell’ordine permanente delle cose” e si sottomette alla necessità di tale ordine: sa che niente dipende da lui, che tutto si farà da sé, e non prende nessuna iniziativa. È un fatalista: vede che nulla può essere contrapposto alla forza spontanea e selvaggia che governa la guerra, e a questa forza si sottomette interamente.

Unamuno trovò sicuramente affascinante il suo modo di agire, basato sul rispetto per le tacite regole dell’*intrahistoria*, e riprese alcuni

tratti di questo carattere nella figura di Elío, capo dell'esercito carlista (Marcilly, 292-295; Oostendorp, 89-91). Elío, scaltrito dall'esperienza della vita e dalla prima guerra carlista, contrappone intenzionalmente l'inerzia all'energia e ai sillogismi teorici dei generali che lo circondano: "Su general en jefe esperaba; esperaba a ver adónde iría a parar todo aquello; esperaba confiado en sí, en su lealtad de la Causa, en la lealtad de sus recuerdos, en los recursos del terreno" (Unamuno: 1960, 198). Il suo rifiuto di elaborare un piano concreto della battaglia ricorda l'indifferenza di Kutuzov per i progetti strategici: "¿Un plan definido? Encarilarse en uno es renunciar a todos los demás posibles, ¡impaciencias de la juventud inexperta que cree cándidamente que por mucho madrugar amanece más temprano!" (Unamuno: 1960, 198-199).

Unamuno non fu l'unico, tra gli scrittori spagnoli dedicatisi al genere del romanzo storico, a recepire le idee di Tolstoj sul massimo di libertà nella vita privata ed il minimo in quella collettiva. Queste concezioni portarono Pérez Galdós a un cambio notevole di alcuni elementi del suo vecchio e solido programma estetico: a partire della terza serie degli *Episodios nacionales* è molto palese l'influsso di Tolstoj per ciò che riguarda le relazioni tra l'individuo e il collettivo nella storia¹¹. Maria Cristina, Isabella, Don Carlos, Espartero e tanti altri grandi personaggi non solo non dirigono il corso della storia, ma ne diventano schiavi, completamente privi del libero arbitrio e asserviti alle esigenze collettive (Regalado García, 268; Bagno: 1982, 102).

L'influenza catalizzatrice di *Guerra e pace* su Galdós fu fulminante. Già in *Fortunata y Jacinta* (1887) lo scrittore spagnolo riprende le riflessioni di Tolstoj sulla Provvidenza come forza motrice nella storia universale, allargando lo stesso concetto anche alla storia individuale (Pattison: 1965, 135; Colín, 70).

Subì il fascino di *Guerra e pace* anche Ramón del Valle-Inclán, che lo considerava uno dei migliori romanzi della letteratura mondiale. Immerso nei problemi della storia spagnola della seconda metà dell'Ottocento, Valle-Inclán apprezzò altamente la parte storico-filosofica di *Guerra e pace* e si ispirò alle idee di Tolstoj per la stesura della trilogia carlista *Los cruzados de la causa, El resplandor de la hoguera e Gerifaltes de antaño*, dove si riproduce il modello generalizzato della storia nazionale in tutte le peculiarità della vita sociale della nazione. L'influsso di Tolstoj è palese nella valutazione morale della guerra: l'atteggiamento di tutte e due le parti ostili risulta ugualmente inaccettabile, perché niente può giustificare il massacro (Terterjan: 1973, 168-171).

Anche nei romanzi del ciclo *Ruedo ibérico - La corte de los milagros e Viva mi dueño*, dedicati alla rivoluzione del 1868 e alla restaurazio-

ne dei Borboni, lo scrittore spagnolo si considerò allievo di Tolstoj. Parlando con J. Montero della letteratura, Valle indicava il suo *Ruedo ibérico* come un romanzo nello spirito di *Guerra e pace*, cioè come un romanzo dedicato all'eroe collettivo piuttosto che a singoli protagonisti, in cui la caratterizzazione sociale prevale su quella individuale (Hormigón, 223). Rimanendo su questa scia, Valle-Inclán si spinse molto oltre e arrivò a risultati che a prima vista hanno ben poco in comune con i romanzi realistici di Tolstoj. Coinvolto dallo spirito grottesco, Valle dimostrò come i caratteri sociali eliminano nella camarilla cortigiana non solo ciò che è individuale, ma addirittura tutto ciò che è proprio della natura umana. Attraverso l'uso di metonimie e di una serie di procedimenti stilistici indirizzati a creare l'immagine animalesca dei personaggi, si costruisce un mondo in cui la storia assume le dimensioni di un grottesco teatro di burattini dominato dall'esperpento.

Le teorie storiche di Tolstoj furono recepite dalla letteratura spagnola non solo con intertestualità di carattere prettamente filosofico, ma segnarono anche un contributo essenziale al rinnovamento della tecnica romanzesca.

Secondo Tolstoj i grandi eventi si delineano nella moltitudine sconfinata di fattori infinitesimali, determinando le leggi della storia impercettibili al singolo osservatore immerso nel flusso degli eventi. Chi prende parte alla battaglia non ne ha una visione complessiva: ognuno agisce per conto proprio e prova prima di tutto un senso di smarrimento: ecco perché Tolstoj dipinse la battaglia di Borodino, decisiva per lo sviluppo della guerra del 1812, come un insieme caotico di scene eterogenee, privo di un filo conduttore.

Dopo Tolstoj questa particolare tecnica di narrazione degli avvenimenti di un combattimento fu applicata nelle opere di Galdós e Unamuno. Nel romanzo *Zumalacárregui* Galdós descrisse la battaglia infilando una dopo l'altra impressioni frammentarie. Allo stesso procedimento ricorse Unamuno in *Paz en la guerra*: uno dei protagonisti del romanzo, Ignacio, percepisce la battaglia come un'accozzaglia di scene confuse, di panico e di mancanza totale di logica (Bagno: 1982, 102, 117-118).

A parte la concezione della guerra e della storia, *Guerra e pace* fu assimilato dalla letteratura spagnola anche nelle sue virtù squisitamente artistiche e psicologiche. Citiamo solo gli esempi più eloquenti di questo processo. L'influsso dei caratteri di Andrej Bolkonskij e Pierre Bezuchov è molto palese nel binomio Ignacio/Pachico di *Paz en la guerra* di Unamuno. Pachico, come Pierre Bezuchov, rappresenta la voce dei pensieri più reconditi dell'autore; anch'egli attraversa una travagliata crisi filosofica e finalmente, in piena guerra, giunge alla purificazione spiritua-

le e ritrova la pace con sè stesso.

Il rapporto tra Platon Karataev e Pierre Bezuchov, che avvicinò il protagonista alla nuova visione della vita, sicuramente “contaminò” le figure di Ciro Cermín e del giovane aristocratico Agila del ciclo carlista di Valle-Inclán. Questo influsso è evidente nell’episodio della conversazione notturna tra gli eroi dello scrittore spagnolo.

Un altro episodio di interesse comparativistico è la scena del primo ballo nel romanzo di E.Pardo Bazán *Las memorias de un solterón*, in cui si sente fortemente il richiamo del primo ballo di Nataša di *Guerra e pace* (Bagno: 1982, 79). Seguendo Tolstoj quasi letteralmente nella sua descrizione dei pensieri e delle mille perplessità che assillano la ragazza inesperta durante la sua prima grande esperienza mondana, la Pardo Bazán da vera femminista cambia il contesto ideologico dell’episodio e sfrutta questa occasione per sottolineare con amarezza che nella società maschilista sempre, non solo durante il ballo, ma anche nella vita, sono gli uomini a scegliere e le donne a subire queste scelte.

Anna Karenina

Anna Karenina fu il primo romanzo di Tolstoj tradotto in spagnolo. Le notizie sulla data precisa della prima pubblicazione oscillano tra il 1886 e il 1887-1888¹², e cioè risalgono pressappoco agli anni caldi della polemica intorno a *La Regenta* di Clarín, che aveva sensibilizzato l’opinione pubblica sui problemi dell’insoddisfazione femminile e del suo ruolo all’interno del matrimonio, portando così alla memoria dei lettori la tradizione letteraria di *Madame Bovary*, già manifestatasi nella letteratura europea con testi come *O primo Basilio* di Eça de Queiroz, *La conquête de Plassans* di Zola, *The Mil on the Floss* di George Eliot, ecc.(Ciplijauskaité: 1984). Le accuse mosse contro Clarín di aver plagiato Flaubert, favorirono la formazione e l’uso molto ampio dei termini “romanzo bovarysta” e “bovarismo”, cliché questi che furono importati inevitabilmente negli studi sull’*Anna Karenina*. E. Pardo Bazán, sempre attenta alle mode letterarie, scrisse acutamente nel saggio su Tolstoj: “La obra de Flaubert es más amarga y satírica, de un pesimismo más acerbo; la de Tolstoi, que también analiza lo que podríamos llamar bancarrota del lirismo pasional en el alma contemporánea, tiene algo de consoladora; no mortifica, no seca y abrasa como la sátira de Flaubert” (Pardo Bazán: 1910, 1504).

Dopo il rinnegamento dell’arte proclamato da Tolstoj in *La confessione*, *Anna Karenina* fu percepito come il testamento letterario dello

scrittore in cui, alla vigilia della crisi e della successiva conversione spirituale, Tolstoj aveva tirato fuori il meglio di sé, creando uno dei più riusciti romanzi dell'Ottocento.

E. Pardo Bazán osservò che il conflitto, tipico del romanzo realista, tra individuo problematico e società degradata, si riproponeva vigorosamente in quest'opera di Tolstoj, giungendo a dimostrare che uno spirito elevato non sa vivere in disaccordo con sé stesso; per lui quindi, una volta trasgredite le norme sociali, non esiste più che anarchia e autodistruzione. Questo conflitto, narrato con lirismo e perspicacia psicologica, risvegliò nei lettori emozioni fortissime, pari a quelle prodotte dalle più efficaci scene di Shakespeare (Pardo Bazán: 1961, 251; 1910, 1504).

La critica spagnola mise in rilievo anche un'affinità tra *Anna Karenina* e la letteratura greca, anticipando uno degli approcci, utilizzati pienamente in seguito, per trattare il finale: la rovina degli eroi è predestinata sin dall'inizio dal tono e dalla maniera della narrazione. Anna, per quanto si sforzi di tranquillizzarsi, sente che sta avvenendo qualcosa di fatale, sente di essere condannata. Ma tutta l'affinità finisce qui, come ha dimostrato Bachtin: "la concezione della colpa nella tragedia antica e nel romanzo di Tolstoj è diversa. Nella tragedia la colpa era ereditaria, e tuttavia doveva essere espiata. In Tolstoj la concezione della colpa è cristiana: la volontà umana è libera, l'uomo può peccare o no e la colpa è un peccato, del quale deve rispondere chi l'ha commesso" (Bachtin: 1986, 73). L'unione tra Anna e Vronskij si fonda soltanto sull'amore carnale, ed è qui la loro condanna.

Il romanzo muore come un grido di terrore in uno smarrimento tragico e profondo, specchio dello smarrimento personale dell'autore. Prima che Tolstoj finisse *Anna Karenina*, ebbe inizio per lui la crisi spirituale che lo portò alla conversione. L'aspirazione alla fede, presente in tutti i suoi grandi romanzi, qui si avvicina di più al puritanesimo che lo caratterizzò negli ultimi anni della sua vita.

La critica spagnola avvertì immediatamente questa intensa sete di fede che impregna tutto il romanzo. La Pardo Bazán, nel presentarlo durante le conferenze all'Ateneo di Madrid, mise in evidenza che il personaggio di Levin costituisce l'*alter ego* dell'autore "con sus dudas, con su anhelo angustioso de salir del indiferentismo y de resolver el eterno problema, cuya explicación pedía Heine a las olas del mar del Norte" (Pardo Bazán: 1961, 251).

La scrittrice galiziana rimase a lungo impressionata dall'immagine di Levin, i cui tratti si possono intravedere in Gaspar Montenegro, protagonista di *La sirena negra* (1907) (Bagno: 1982, 82). Assieme a *la Quimera* questo romanzo appartiene al cosiddetto periodo di psicologi-

simo mistico nell'opera creativa di doña Emilia, quando all'inizio del secolo la scrittrice subì il forte influsso delle teorie mistiche e cominciò a predicare il ritorno alla fede e il suo trionfo totale nelle anime rigenerate dal sincero sentimento cristiano. Gaspar Montenegro sintetizza questa tendenza. È un uomo con ideali morali, con una coscienza che non gli dà requie: soffre un'intensa insoddisfazione spirituale, pensa alla morte in termini molto esaltati e patetici ed è alla ricerca incessante del senso vero della vita, ben diverso da quello di un'esistenza quotidiana, agiata e apparentemente tranquilla. È un uomo che ritiene doveroso interpretare razionalmente il mondo e trovare dentro questo sistema il proprio posto particolare.

Le intertestualità di *Anna Karenina* non si riducono alle osservazioni moraleggianti nell'opera tardiva di E. Pardo Bazán. Questo romanzo di Tolstoj, una delle maggiori storie d'amore e di passione della letteratura mondiale, fu sicuramente fonte di ispirazione per Galdós e Clarín.

Già da tempo si è notata certa somiglianza tra *Anna Karenina* e *Realidad* di Galdós (Portnoff: 1932; Casalduero: 1937). I parallelismi tra i due romanzi segnalati dalla critica riguardano sostanzialmente il livello della trama¹³: si avvertono i legami intertestuali tra le immagini di Anna e di Augusta, di Karenin e di Tomás Orozco, e ancora fra quella di Vronskij e quella di Federico Viera. Il rapporto genetico tra Anna e Augusta è molto verosimile: le stesse tappe fondamentali della vita, lo stesso controllo continuo della ragione, anche per ciò che riguarda la passione, la stessa insoddisfazione e il dubbio perenne per una scelta risultata in seguito faticosa. L'affinità tra i personaggi maschili non è invece altrettanto scontata, visto il loro posto nella composizione generale del romanzo. Nell'opera di Galdós, Tomás Orozco e Federico Viera sono i personaggi che esprimono i pensieri più reconditi dell'autore su tutti i problemi della vita, mentre Karenin e Vronskij passano in secondo piano lasciando più spazio rispettivamente ad Anna e Levin. Nel carattere di Orozco si possono comunque percepire alcuni tratti che risalgono all'eroe di Tolstoj; cosa che provocò le accuse dei contemporanei contro Galdós di aver mancato alla tradizione nazionale (Guerra: 1906, 97). Si trattava di una concezione molto particolare del codice d'onore: l'impassibilità con cui Karenin accetta il suo ruolo di marito ingannato sicuramente non rientrava nei cliché formati nella drammaturgia spagnola del Siglo de Oro, e questo comportamento, piuttosto strano agli occhi dei lettori spagnoli, veniva interpretato come il riflesso di una particolare grandezza d'animo.

Pur senza primeggiare nell'immenso conglomerato delle intertestualità di *La Regenta*, *Anna Karenina* occupa uno spazio molto rilevante nel groviglio delle citazioni indirette, delle allusioni e dei giochi di dop-

pio senso tanto amati da Clarín. Ciò nonostante il nome di Tolstoj non appare nemmeno nei saggi più esaurienti sulle intertestualità europee dell'universo narrativo di *La Regenta*.

La critica si è soffermata più volte sul legame genetico tra il romanzo asturiano e *Madame Bovary*. Si è messa in evidenza anche una notevole prossimità fra quest'opera di Clarín e *La conquête de Plassans* di Zola (storia di un sacerdote di forte personalità, il quale aspira a dominare il vescovato e la città di Plassans, causando profondi turbamenti in una donna sposata) come pure con *O primo Basilio* di Eça de Queiroz (assedio e seduzione di una donna sposata, il cui peccato viene svelato dalla sua serva) (Oleza: 1994, 97-98). Intanto lo stesso Clarín suggerisce indirettamente di intraprendere quest'analisi comparativa: rispondendo alle accuse di plagio che gli erano state mosse, egli cita il libro di Tolstoj tra i romanzi contemporanei che trattano il tema dell'adulterio e lascia intendere d'averlo avuto in mente durante la stesura di *La Regenta*¹⁴.

Lo spazio narrativo di Clarín è dominato da valori chiaramente spiritualisti che coincidono con le maggiori aspirazioni estetiche del romanziere russo. Alas esaltò interiorità e tratto poetico, grandezza e capacità di sognare, fiducia nella forza catartica del dolore come elementi portanti del romanzo moderno¹⁵. Il sottile psicologismo di Clarín, il costante impegno nell'indagare fino in fondo nella coscienza personale, fu ricondotto più volte a Flaubert e Zola (Sobejano, 119-120, 125; Clavería; Roberts, ecc.), ma lo stesso Clarín, negli articoli critici sulla teoria del romanzo, offre una chiave interpretativa in più. Nelle sue riflessioni sull'interiorità del romanzo moderno e sull'introspezione artistica nell'anima del personaggio, accanto ai nomi di Stendhal e Zola appare anche quello di Tolstoj (Clarín: 1892, 296; Beser: 1972, 231).

In *Anna Karenina* l'analisi psicologica del personaggio tocca le cime espressive nel monologo interiore della protagonista prima del suicidio, quando Tolstoj registra il naturale fluire delle idee e sensazioni di Anna. La sua mente passa da un'immagine, da un'idea all'altra: ora dà sfogo alle emozioni e rievocazioni personali, ora scende sotto terra per ritornare all'improvviso alla realtà del mondo esterno. Il susseguirsi di idee, emozioni e visioni appare caotico, e completamente privo di commenti o spiegazioni da parte del narratore: "Ufficio e deposito. Dentista. Sì, dirò tutto a Dolly. A lei non piace Vronskij. Proverò vergogna, ma le dirò tutto. Lei mi vuole bene e io seguirò il suo consiglio. Non mi assoggetterò a lui, non gli permetterò di trattarmi come un bambino da educare. Filippov, ciambelle. Dicono che manda la pasta a Pietroburgo", ecc. (Tolstoj, 760). Secondo Nabokov, su queste pagine di *Anna Karenina* nasce una nuova tecnica narrativa, il cosiddetto "flusso di coscienza",

predestinata a trionfare nella storia del romanzo novecentesco e a determinarne la struttura (Nabokov: 1994, 214). Clarín, che sosteneva l'idea della compenetrazione profonda nella psiche dei personaggi, non poteva trovare un esempio migliore da seguire. Non sarà troppo arduo affermare pertanto che lo stile indiretto libero, da lui praticato generosamente in *La Regenta* come risorsa di composizione e di caratterizzazione dei personaggi, trae ispirazione non solo dai romanzieri francesi, ma anche da Tolstoj.

Come hanno segnalato i critici, esiste anche una certa continuità tra i personaggi dei due romanzi (Agudiéz, 135, 140; Bagno: 1982, 108-109). Le protagoniste, tutte e due Anna, sposate giovanissime e non per amore, sono persone altolocate che si distinguono per le loro aspirazioni spirituali dall'ambiente ipocrita e mediocre in cui vivono. Essendo moralmente integre, entrambe cercano di non cedere alle tentazioni e di salvare l'anima. Passionali ed estremamente femminili, determinate e coraggiose, non hanno paura di sfidare l'opinione pubblica, che le snobba e le disprezza per non aver salvato le apparenze sociali. Esiste anche un parallelismo notevole tra i due seduttori: Mesía e Vronskij sono eroi prosaici, pratici e di mediocre intelligenza, conducono una vita convenzionale e vivono solo per soddisfare i propri impulsi. L'elenco dei parallelismi tra i due romanzi a livello di intrecci e caratteri dei personaggi non finisce ovviamente qui, ma gli elementi indicati sono già sufficienti per dimostrare una certa affinità dell'ispirazione estetica di entrambi gli scrittori.

Resurrezione

Resurrezione, apparsa nel 1899 a puntate su *Niva*, uno dei settimanali più popolari di San Pietroburgo, e simultaneamente tradotto in francese, inglese, italiano e tedesco, fu presentato ai lettori come "libro de la temporada" ancora prima che fosse uscita la versione spagnola¹⁶. La stampa iberica definiva "commoventi" le circostanze della nascita di questo romanzo. Scritto semplicemente per procurarsi con urgenza dei soldi, non sarebbe stato pubblicato durante la vita di Tolstoj se egli non avesse voluto trovare i mezzi per facilitare l'emigrazione dei duchobory, una setta contadina di "comunisti cristiani", che rifiutavano il servizio militare a causa delle proprie convinzioni religiose. Questo atto di giustizia sociale di Tolstoj, ampiamente pubblicizzato da Čertkov, fu accolto in Spagna con entusiasmo come una dimostrazione concreta delle sue teorie etiche, come un aiuto disinteressato a dei bisognosi che condividevano le sue idee sulla resistenza passiva; non c'è dunque da meravigliarsi che queste

valutazioni abbiano contribuito enormemente al successo del romanzo (Araujo: 1899 b, 137; 1902 a, 201).

Due grandi militanti della critica letteraria spagnola della Restaurazione, E. Pardo Bazán e Clarín, accolsero entrambi *Resurrezione* come un'opera ammirevole e, senza risparmiare lodi al talento poetico dell'autore, esaltarono l'immaginazione fresca e il dono insuperabile dell'osservazione dell'anziano maestro. I due critici videro nella nuova opera di Tolstoj il trionfo del romanzo realista.

Il 10 marzo del 1900 Clarín, sulle pagine di *Madrid Cómico*, dedicò a *Resurrezione* uno dei suoi famosi "paliques" (ciance) sotto forma di panegirico, invitando tutti a leggere immediatamente quest'ultima novità della letteratura russa. Il profondo sentimento religioso, la sensazione poetica della realtà, lo spirito pedagogico di Tolstoj non poterono non affascinare il critico, il quale riteneva queste qualità costitutive della natura del romanzo moderno (Clarín: 1973, 209-210).

Doña Emilia, fedele alle sue vecchie velleità naturalistiche, apprezzò il senso di misura e la veridicità delle descrizioni di ambienti socialmente bassi e persino ripugnanti, ed elogiò l'obiettività e l'impersonalità dell'autore, capace di creare nel suo mondo narrativo la sensazione dell'autenticità della vita: "Tolstoi retrata y describe con tal acierto, que todo, al pasar por sus manos, adquiere igual valor, así como en ciertos pintores holandeses se revisten de importancia y majestad las cacerolas y las aves muertas" (Pardo Bazán: 1910-1911, 1507).

Il messaggio ideologico di questo romanzo sociale di Tolstoj fu recepito con immediatezza: l'apostolo russo prende di mira la burocrazia e il sistema giudiziario della Russia di fine secolo. Nell'ottica delle convinzioni naturalistiche - "l'uomo non è altro che il frutto dell'ambiente sociale" - la scrittrice galiziana considerò il problema della responsabilità sociale come l'asse centrale della concezione ideologica del romanzo: la società è responsabile di organizzare e autorizzare il vizio e i tribunali sono colpevoli di decidere troppo in fretta e con eccessiva negligenza il destino di un essere umano. Condividendo la critica del sistema giudiziario russo, la Pardo Bazán restò su posizioni politicamente conservatrici e prese le distanze dal radicalismo di Tolstoj, che si proponeva di abbattere tutte le basi tradizionali della società borghese: l'assetto sociale esistente, il legalismo borghese, alcuni valori culturali e religiosi (Pardo Bazán: 1900, 1220-1221).

Clarín, diffidente nei confronti del romanzo tendenzioso di Zola, stranamente cambiò tono, nel riferirsi alla sociologia tolstoiana: "ha reflexionado mucho más que Zola, ha vivido mucho mas la *vida interior*; y no se ha dejado llevar por los sectarios ni por los científicos de similor

ni por la *ciencia de segunda mano* admitida dogmáticamente. Por eso, Tolstói podrá soñar a veces como sociólogo; pero no es un vulgar sectario del ateísmo, del sensualismo y hasta del anarquismo como Zola se nos presenta” (Clarín: 1973, 225).

Alas esaltò lo stile satirico della sua riflessione sulla criminologia positivista di Lombroso e Ferri e citò, come esempio per gli anarchici spagnoli, le immagini dei rivoluzionari che vanno in Siberia (Clarín: 1973, 210-211).

I nomi dei fondatori della criminologia antropologica italiana, riportati da Clarín, ricordano che la pubblicazione di *Resurrezione* coincise in Spagna con un'ondata di interesse per le più recenti teorie penali di quel periodo e con l'apparizione della nuova scuola criminologica nazionale¹⁷. Per tale motivo la tesi ideologica del romanzo - qualsiasi giudizio dell'uomo sull'uomo è inammissibile - fu accolta dalla cultura spagnola con particolare attenzione. Oltre a Pardo Bazán e Clarín, che trattarono il messaggio sociale della *Resurrezione* dal punto di vista letterario, la critica tolstoiana del sistema giudiziario diventò oggetto di interpretazione prettamente giuridica da parte di Pedro Dorado, uno dei più famosi criminologi spagnoli dell'epoca¹⁸.

Dorado cercò di ricostruire le concezioni penali di Tolstoj, dalle cause del delitto fino all'amministrazione della giustizia contro il criminale, sostenendo completamente il radicalismo delle idee tolstoiane: il sistema giudiziario vigente, con tutte le sue parti integranti, invece di correggere i delinquenti non fa altro che generare nuovi crimini; il delitto, causato da una organizzazione sociale detestabile, non sarebbe sparito finché non fosse migliorata la società (Dorado: 1900, 98-117).

Tolstoj indicava il perdono evangelico come l'unica via non violenta per emendare il male. Il messianismo cristiano dello scrittore russo, le sue idee della resistenza passiva e dell'inammissibilità di qualsiasi violenza sul prossimo, trovarono in *Resurrezione* la sua massima espressione artistica, come parte imprescindibile della tesi ideologica del romanzo. Questo messaggio fu recepito ampiamente dalla cultura spagnola.

E. Pardo Bazán considerò *Resurrezione* come una splendida manifestazione della religione della sofferenza umana, come un dramma del bene e del male che si svolge eternamente dentro la coscienza umana, condotto con una tensione paragonabile a quella di *Hamlet*. Accettando pienamente l'evangelismo tolstoiano, doña Emilia si meravigliava tuttavia di fronte alle sue manifestazioni concrete, considerando incomprensibile per la mentalità occidentale il comportamento di Nechljudov, capace di rinunciare a tutti i beni del mondo per potere accompagnare in Siberia la vittima dei suoi peccati giovanili e salvarsi così l'anima: “Nadie dudará

que aquí nos cuesta trabajo comprender a estos príncipes, y tendríamos que retroceder hasta la Edad Media para descubrir en los anales de la santidad latina algo parecido” (Pardo Bazán: 1910-1911, 1506). La scrittrice galiziana si distaccò anche dalla dottrina della non resistenza, qualificandola addirittura venefica per il progresso moderno e il patriottismo.

Pardo Bazán non fu la sola a censurare Tolstoj per le sue idee di disobbedienza passiva. Anche E.González-Blanco le giudicò illusorie, contraddittorie e impotenti e ripeté, nel cuore della polemica, il giudizio piuttosto forte di Cipriani: che si trattasse cioè di teorie buone unicamente per gli eunuchi (González-Blanco: 1905, 29-30). Araujo a sua volta sostenne inflessibilmente che questa dottrina era il più grave degli errori di Tolstoj (Araujo: 1900 b, 166). Mentre Unamuno, nel periodo di *El sentimiento trágico de la vida* (1912), aggiunse che la non resistenza al male comprendeva inevitabilmente anche la resistenza al bene (Unamuno: 1976, 959).

Una delle poche voci sorte a contraddire questo coro di critiche negative fu quella di Sanz y Escarpín, che considerò piuttosto le teorie dell’apostolo russo come rivelatrici di nuovi orizzonti umanistici e democratici, come una tendenza estremamente pura e lontana dalla violenza (Sanz y Escarpín: 1902, 498).

Malgrado l’atteggiamento degli scrittori iberici fosse di aperta diffidenza verso una concezione che riteneva impossibile l’uso della violenza neppure per opporsi al male, la letteratura spagnola dell’epoca offre molte intertestualità con questa dottrina tolstoiana. La critica di fine secolo sottolineò l’affinità tra l’ideale nonviolento di Tolstoj e le aspirazioni spirituali di molti personaggi degli ultimi romanzi di Galdós. Gómez de Baquero, analizzando uno degli ultimi *Episodios Nacionales*, *La Campaña del Maestrazgo*, osservò che “D.Beltrán se nos presenta como una figura *tolstoiana*, no porque Galdós plagie al gran escritor y moralista ruso, sino porque expresa su personaje las mismas ideas de aversión a la violencia y al derramamiento de sangre, de repulsión hacia la barbarie secular de la guerra, que con tanta elocuencia y convicción tan profunda ha sabido manifestar el autor de *Ana Karenina*, hasta el punto de ser sus escritos el prototipo de esta tendencia” (Gómez de Baquero: 1899, 133-134). Il parallelismo tra Tolstoj e Galdós diventò pressoché un luogo comune della critica del periodo, costringendo il romanziere spagnolo a negare, attraverso un eroe dell’*Halma*, questa dipendenza (Pérez Galdós, 1811-1812). Don Benito evidenziò in seguito il suo distacco dalle idee tolstoiane, dipingendo alcuni personaggi di *Halma*, *Zumalacárregui*, *Narváez*, *La Campaña del Maestrazgo* come fautori della dottrina secondo cui non è legittimo opporsi al male usando la violenza, e dimostrando

che con questi metodi era impossibile cambiare il mondo e la natura umana (Colín: 1962, 214-215).

La teoria della resistenza passiva fu sottoposta più volte al giudizio degli anarchici spagnoli, i quali alternavano le letture di Tolstoj con quelle dei teorici libertari: Bakunin, Kropotkin, Grave, Hamon (Lida: 1970, 362-363)¹⁹. È molto indicativo che Juan, un sognatore anarchico dell'*Aurora roja* (1904) di P.Baroja, non lesse per niente la letteratura libertaria, preferendo i libri di Tolstoj e Ibsen. Questo dettaglio calza molto bene con le testimonianze autobiografiche di Baroja che, nel discorso pronunciato al suo ingresso nell'Accademia Spagnola, ricordò: "Yo me sentía anarquista, partidario de la resistencia pasiva recomendada por Tolstoi" (Baroja, 883).

Azorín, estremamente legato ai cenacoli dell'anarchismo letterario, polemizzò con Tolstoj dicendo che, per raggiungere la resurrezione, gli innovatori coraggiosi devono ricorrere alla forza (Azorín: 1972, 251).

Altro legame intertestuale di questa continua polemica di Azorín con Tolstoj affiora in *La Voluntad* (1902), uno dei libri che simboleggiano la generazione del '98, considerata generazione senza volontà. Durante una intensa discussione intorno a una lettera mandata da Tolstoj alla redazione di *La Revista blanca*²⁰, Yuste, un eroe del romanzo, paragona il pensiero dello scrittore russo a quello di Socrate, sostenendo che "así, con la dulzura, con la resignación, con la pasividad, es como ha de venir a la Tierra el reinado de la Justicia" (Azorín: 1947, 851). Il suo discepolo e allo stesso tempo rivale ideologico Azorín (personaggio), reagisce in maniera molto critica a questo "ensueño de fakires" ed esce dalla casa del suo maestro sbattendo la porta: la posizione di Tolstoj, giudicata saggia e nobile dal maestro, che si attiene alle posizioni di contemplazione intellettuale, è completamente rifiutata dal discepolo, in nome della situazione politica reale della Spagna (Pageaux: 1995, 32-33).

La storia della diffusione della letteratura russa in Spagna dimostra che alla fine dell'Ottocento la cultura russa veniva recepita non tanto come portatrice di specifici modelli letterari, quanto di singolari concezioni ideologiche. Tolstoj, nella doppia immagine di scrittore e apostolo, soddisfaceva meglio di qualsiasi altro grande romanziere russo la sete dei suoi contemporanei spagnoli per la letteratura ricca di implicazioni politico-filosofiche.

La ricezione delle dottrine tolstoiane oscillò dunque tra lodi entusiastiche e denigrazione, rispecchiando la varietà degli orientamenti politici e delle soluzioni che si prospettavano per la crisi spagnola. La conservatrice Pardo Bazán rifiutò nettamente tutta l'eredità filosofica di Tolstoj

ritenendola pericolosa per il progresso dell'umanità, mentre al contrario Clarín glorificò il messianismo cristiano del nuovo apostolo, e Ganivet ricorse agli insegnamenti etico-morali dello scrittore russo, durante il lavoro all'*Idearium español* (1896), uno dei primi scritti spagnoli che preannunciarono la crisi di fine secolo e suggerirono un cambiamento radicale delle idee morali.

Sicuramente l'influsso di Tolstoj apostolo e filosofo fu dominante anche per quanto riguarda la ricezione delle sue opere propriamente letterarie, dando luogo a diverse intertestualità tra il romanziere russo e gli scrittori spagnoli. A differenza delle dottrine di Tolstoj, ora applaudite, ora fortemente rifiutate, le opere letterarie suscitarono unanime ammirazione. In Tolstoj si vide il paladino della concezione spiritualista del mondo, il massimo esponente della cultura dell'Ottocento, caratterizzata dalla fiducia nell'oggettività della realtà e ispirata a valori morali eterni.

La critica celebrò in Tolstoj il trionfo del romanzo realista, che ricrea il tipico conflitto tra l'individuo e la realtà, in un mondo narrativo contrassegnato da narrazione impersonale, verosimiglianza, ampio respiro epico e totalità della concezione. Il suo sottile psicologismo, il costante impegno nell'indagare la coscienza personale, la sconvolgente interiorità delle narrazioni furono apprezzati come grandi innovazioni capaci di far ringiovanire l'antica tradizione del romanzo.

Altre peculiarità formali dei romanzi di Tolstoj - costruzione ciclica, prolissità delle digressioni, frazionamento del tempo e dello spazio narrativo - diedero luogo a interpretazioni discordanti da parte dei più famosi critici dell'epoca. La Pardo Bazán, seguendo le rigide convinzioni naturalistiche, le censurò come una seria violazione dei classici principi dell'unità, mentre Clarín sottolineò l'originalità di queste "imperfezioni", preannunciando il loro ruolo rivoluzionario nella storia del romanzo moderno. Proprio queste "irregolarità", riprese nelle opere di Clarín, Unamuno, Galdós, Valle-Inclán, rinnovarono i canoni del romanzo realistico spagnolo ed anticiparono la massima libertà formale del romanzo moderno.

BIBLIOGRAFIA

Agudíez J.V. *Inspiración y estética en "La Regenta" de Clarín*. Oviedo, 1970.

Andrenio. *De Gallardo a Unamuno*. Madrid, 1926.

Araujo F. *Tolstoi y el arte*. - La España moderna, 1898 a, t.116, pp.137-139.

- Araujo F. *León Tolstoi*. - La España moderna, 1898 b, t. 119, pp.142-144.
- Araujo F. *El gran escritor ruso*. - La España moderna, 1899 a, t. 124, pp.159-163.
- Araujo F. *León Tolstoi*. - La España moderna, 1899 b, t.125, pp.129-138.
- Araujo F. *León Tolstoi y la literatura evangélica en el siglo XIX*. - La España moderna, 1899 d, t.129, pp.175-179.
- Araujo F. *La "Resurrección", de Tolstoi*. - La España moderna, 1900 a, t.136, pp.179-182.
- Araujo F. *El tolstoísmo y el anarquismo*. - La España moderna, 1900 b, t.142, pp.164-169.
- Araujo F. *Tolstoj y los dukhobors*. - La España moderna, 1902 a, t.162, p.201.
- Araujo F. *El misticismo de los latinos y de los eslavos*. - La España moderna, 1902 b, t.168, pp.182-184.
- Araujo F. *León Tolstoi y los clericales rusos*. - La España moderna, 1904, t. 183, pp. 193-195.
- Azorín. *Artículos olvidados de J. Martínez Ruiz (1894-1904)*. Madrid, 1972.
- Azorín. *La Voluntad*. - Obras completas. Madrid, 1947, t.1.
- Babaev E.G., Volkova T.N. *Inostrannaja počta Tolstogo*. - Literaturnoe nasledstvo. T. 75/1. Tolstoj i zarubežnyj mir. Moskva, Nauka, 1965, s.299-532.
- Bachtin M. *Tolstoj*. Bologna, Il Mulino, 1986.
- Bagno V.E. *Emilija Pardo Basan i russkaja literatura v Ispanii*. Leningrad, Nauka, 1982.
- Baroja P. *Rapsodias*. - Obras completas, Madrid, t. 5.
- Berkowitz H.Ch. *La biblioteca de Benito Pérez Galdós*. Las Palmas, 1951.
- Berlin I. *Tolstoj e la storia*. Milano, Lerici, 1959.
- Beser S. *Leopoldo Alas, critico literario*. Madrid, Gredos, 1968.
- Beser S. *Leopoldo Alas. Teoría y crítica de la Novela española*. Barcelona, 1972.
- Casalduero J. *Ana Karenine y Realidad*. - Bulletin Hispanique. Bordeaux, 1937, v.XXXIX, n° 4, p.375-396
- Ciplijaus Kaitė B. *La mujer insatisfecha. El adulterio en la novela realista*. Barcelona, Edhasa, 1984.
- Clarín. *Ensayos y Revistas (1888-1892)*. Madrid, Fernández y Lasanta, 1892.
- Clarín. *Obra olvidada*. Madrid, Júcar, 1973.

- Clarín. *La Regenta*. Madrid, Cátedra, 1994.
- Clavería C. *Flaubert y "La Regenta"*. - Martínez Cachero J.M. Leopoldo Alas "Clarín". Madrid, Taurus, 1978, pp.179-193.
- Clemesy N. *Emilia Pardo Bazán como novelista (de la teoría a la práctica)*. Madrid, Fundación Universitaria española, 1981.
- Colín V. *The influence of Tolstoy on Galdós*. London, 1962.
- Dorado P. *Concepciones penales y sociales de Tolstoy (según su última novela "Resurrección")*. - La España moderna. 1900, t.143, pp. 94-119.
- García Blanco M. *La cultura alemana en la obra de M. de Unamuno*. - Romanistisches Jahrbuch, VIII, 1957, pp.321-340.
- García Gómez J. *Novelas nihilistas*. - El Imparcial, 10 de julio de 1882.
- González-Blanco E. *Las variedades del anarquismo contemporáneo*. - La España moderna, 1905, t.193, pp.19-39.
- Gómez de Baquero E. *Paz en la guerra, por Miguel de Unamuno*. - La España moderna, 1897, t. 100, pp.122-129.
- Gómez de Baquero E. *La Campaña del Maestrazgo y La Estafeta romántica, por D.Benito Pérez Galdós*. - La España moderna, 1899, t.132, pp.128-136.
- Gómez de Baquero E. *Traducciones de novelas extranjeras*. - La España moderna, 1901, t. 149, pp. 167-169.
- Guerra A. *La evolución de la moral en el teatro contemporáneo*. - La España moderna, 1906, t. 205, pp.91-99.
- Inostrannaja chronika*. - Knižnyj vestnik, Sankt-Peterburg, 1895, n° 4.
- Hormigon J.A. *Ramon del Valle-Inclan: La política, la cultura, el realismo y el pueblo*. Madrid, 1982.
- Lida C.E. *Literatura anarquista y anarquismo literario*. - Nueva revista de filología hispanica.IX, n° 2, pp.360-381.
- Litvak L. *Modernismo, anarquismo y fin de siglo*. Barcelona, Anthropos, 1990.
- Lur'e Ja. S. *Posle Tolstogo. Istoričeskie vozrenija Tolstogo i problemy XX veka*. Sankt-Peterburg, Dmitrij Bulanin, 1993.
- Maeztú R. de. *Tolstoj y la condesa*. - Nuevo mundo, 1910, t.XVII, s.p.
- Marcilly G. *Unamuno y Tolstoy, de "La Guerre et la Paix" à "Paz en la Guerra"*. - Bulletin Hispanique, Bordeaux, 1965, t.LXVII, n° 3-4, p.274-313.
- Nabokov V. *Lev Tolstoj*. - Lezioni di letteratura russa. Milano, Garzanti, 1994, pp.169-278.

- Nordau M. *Degenerazione*. Torino, Bocca, 1896.
- Oleza J. *Introducción a La Regenta*. Madrid, Cátedra, 1994, vol. I, pp. 11 - 131.
- Oostendorp H.Th. *Los puntos de semejanza entre La guerra y la paz de Tolstoy y Paz en la Guerra de Unamuno*. - Bulletin Hispanique, Bordeaux, 1967, t.LXIX, n° 1-2, pp.85-103.
- Ortega S. *Cartas a Galdós*. Madrid, 1978.
- Pageaux D.-H. *L'Espagne fin de siècle devant Tolstoi (aperçus et réflexions)*. - Cahiers León Tolstoi. Paris, Institut d'études slaves. 1995, t.9, pp.29-33.
- Pardo Bazán E. *Resurrección*. - El Imparcial, 5.03.1900. - cfr.: Obras completas, Madrid, Aguilar, 1973, vol.3, pp.1218-1221.
- Pardo Bazán E. *El conde Tolstoi*. - La Lectura, 1910-1911. - cfr.: Obras completas, Madrid, Aguilar, 1973, vol. 3, pp.1497 - 1519.
- Pardo Bazán E. *La revolución y la novela en Rusia (Lectura en el Ateneo de Madrid)*. Madrid, 1961.
- Pattison W. *El naturalismo español. Historia externa de un movimiento literario*. Madrid, Gredos, 1965.
- Pattison W. *Benito Pérez Galdós*. Boston, 1975.
- Pérez Galdós B. *La revolución y la novela en Rusia, conferencias de Emilia Pardo Bazán en Ateneo*. - Pérez Galdós B. Obras inéditas, Madrid, 1923, t.2, pp.203-208.
- Pérez Galdós B. *Halma*. - Obras completas, Madrid, vol.5.
- Portnoff G. *The influence of Tolstoy "Anna Karenina" on Galdos "Realidad"*. - Hispania, 1932, v.XV, n° 3, p.203-204.
- Regalado García A. *Benito Pérez Galdós y la novela histórica española. 1868-1912*. Madrid, 1966.
- Roberts G. *Notas sobre el realismo psicológico de "La Regenta"*. - Martínez Cachero J.M. Leopoldo Alas "Clarín". Madrid, Taurus, 1978, pp.194-203.
- Sanz y Escarpín J. *La filosofía del anarquismo*. - La Lectura, 1902, t.20.
- Schanzer G.O. *Russian Literature in the Hispanic World: A bibliography*. Toronto and Buffalo, 1972.
- Šobejano G. *Clarín en su obra ejemplar*. Madrid, Castalia, 1991.
- Šepelevič L. Ju. *Iz Ispanii*. - Obrazovanie, 1903, 1, otd.II, s.24-28.
- Terterjan I.A. *Ispytanie istoriej*. Moskva, 1973.
- Tolstoj L.N. *Anna Karenina*. Milano, Garzanti, 1965.
- Toro y Gómez M. *El nihilismo en Rusia*. - La Revista de España, agosto de 1880, pp.486-496.
- Unamuno M. *Sobre el género novelesco*. - Obras completas, vol. 8,

1920, pp.1150-1153.

Unamuno M. *Paz en la guerra*. Madrid, Espasa Calpe, 1960.

Unamuno M. *Ensayos*. Madrid, 1976, t. 2.

Unamuno M. *En torno al casticismo*. Madrid, Biblioteca nueva, 1996.

Varela Jacome B. *Alas "Clarín"*. Madrid, Edaf, 1980.

Vogüé E. M. de. *Les écrivains russes contemporains. Le comte Léon Tolstoj*. - *Revue des Deux Mondes*, 1884, t. 64, p.264-301.

Jakovlev I. < I.Ja.Pavlovskij > *Očerki sovremennoj Ispanii 1884-1885 gg.* Sankt-Peterburg, 1889.

Zvigil'skij A. *Turgenev i Gal'dos* – Turgenevskij sbornik, Leningrad, 1966, vyp. 2, s.321-324.

NOTE

1) La rivista madrilenza *La España moderna* fu fondata nel 1889 da José Lázaro Galdiano, a somiglianza della francese *Revue des deux Mondes*. Vi collaborarono molti conoscitori della cultura e letteratura russa: E. Pardo Bazán, M. de Unamuno, E. Gómez de Baquero, P. Dorado e F. Araujo. Quasi ogni numero presentava ai lettori un racconto o un frammento di romanzo di scrittori russi oppure un articolo di tema russo, svolgendo in questo modo un ruolo non trascurabile nella divulgazione in Spagna della cultura slava.

2) *Mi confesión* fu tradotta prima del 1900 dalla casa editrice España moderna che parallelamente offrì un'analisi critica dell'opera nell'articolo *León Tolstoj y la literatura evangélica en el siglo XIX* (Araujo: 1899d, 175-179). *En qué consiste mi fe* uscì in traduzione nei primissimi del Novecento e prima ancora fu presentata al pubblico, assieme al *Comentario sobre el Evangelio*, durante le conferenze di Pardo Bazán (1887). Il romanzo *Resurrección* fu tradotto in tempo reale. Va ricordato che tutte queste opere furono bloccate dalla censura zarista e circolarono in Russia clandestinamente, sotto forma di estratti. Le prime edizioni in lingua originale uscirono all'estero, a Ginevra, dal 1884 al 1890.

3) Le idee tolstoiane sulla scuola ebbero una diffusione notevole nella Spagna di fine secolo. Le lettere dell'archivio personale di Tolstoj testimoniano che uno dei suoi più fedeli ammiratori era Ángel Bueno, riformatore della scuola spagnola, editore della *Revista escolar* e *Lecturas cortas*, antologia di narrativa infantile, scritta dai suoi allievi e premiata nella esposizione di Bruxelles (Babaev, Volkova: 1965, 380-381).

4) Dal 1892 al 1912 Araujo collaborò con la rivista *La España Moderna*, scrivendo quasi su ogni numero della Russia e spaziando da argomenti storici a quelli di attualità. Puškin, Tolstoj, Garšin, Ostrovskij, Leonid Andreev, Merežkovskij e Gor'kij più di una volta divennero oggetto dei suoi studi critici.

5) Per la teoria del romanzo nell'opera critica di Clarín v. le monografie di S.Beser (1968, 1972) e di B.Varela Jacome (1980).

6) L'edizione francese di *Guerra e pace* (1884) fu spedita a Galdós da I.Ju. Pavlovskij all'inizio del 1885, come risulta dalle fatture conservate nell'archivio personale dello scrittore (Pattison: 1975, 91).

7) Come dimostrò Isaiah Berlin, il pensiero storico di Tolstoj è fortemente influenzato da Proudhon e, tramite questo, dal tradizionalista Joseph de Maistre. Il concetto che è impossibile capire la storia razionalmente risale sicuramente a Maistre, il quale sosteneva che tutti gli eventi sono relazionati tra di loro mediante un incomprensibile piano divino (Berlin: 1959).

8) Unamuno non esitò mai a riconoscere l'influsso di Tolstoj sulla sua formazione spirituale: "Tolstoj ha sido una de las almas que más hondamente han sacudido la mía; sus obras han dejado profunda huella en mí" (cfr.García Blanco, 334).

Anche Azorín, passando in rivista le idee straniere particolarmente fertili per il pensiero filosofico della generazione del 1898, ricorda Tolstoj come un punto di riferimento importante per la comprensione delle concezioni di Unamuno (Azorín, t.1, 911).

Negli anni 1886 - 1897, durante la stesura di *En torno al casticismo* e *Paz en la guerra*, l'epopea della guerra russa contro Napoleone fu per Unamuno un libro rivisitato più volte. In una delle lettere di questo periodo egli stesso confessò di aver attinto molto da *Guerra e pace*: la concezione generale, lo stile, il punto di vista, ecc. (Andrenio: 1926, 246- 247).

9) Il legame genetico tra *Paz en la guerra* e il romanzo di Tolstoj fu notato subito dai contemporanei di Unamuno. Il critico letterario E. Gómez de Baquero già nel 1897 mise in rilievo la somiglianza dello spirito e del punto di vista di entrambi i romanzieri: "Tolstoj y el novelista español a que me refiero conciben la guerra de un modo muy parecido y buscan por el mismo camino la emoción estética (Gómez de Baquero: 1897, 125-126).

10) Più dettagliatamente sul rapporto tra la libertà individuale e la necessità storica nelle concezioni storiche di Tolstoj in (Lur'e: 1993).

11) Già nelle prime serie degli *Episodios nacionales* si fa spesso riferimento alla realtà russa. Sulle pagine dei suoi romanzi spuntano i nomi dell'ambasciatore russo a Madrid Tatiščev e di Kutuzov, si menzionano gli eventi della guerra di Crimea e della difesa di Sebastopoli, si ricorda l'episodio scandaloso della vendita alla Spagna nel 1818 da parte del governo russo di una squadra di otto navi inservibili, ecc.

La russofilia di Galdós rappresenta una delle pagine più brillanti della storia della diffusione della letteratura russa in Spagna. Il romanziere spagnolo seguì con attenzione la letteratura russa moderna: nel 1887 assisté a tutte le conferenze di Pardo Bazán all'Ateneo di Madrid, lesse le opere più importanti degli scrittori contemporanei (nella biblioteca di Galdós si trovavano in generale 17 libri di diversi autori russi (Bercowitz, 198-199) ed ebbe anche contatti personali con scrittori russi. Aveva nel suo archivio due lettere di I.S.Turgenev, che potrebbero essere tracce di un carteggio più

vasto, ma purtroppo con gli anni si sono perse anche queste poche lettere e quindi per ora non possiamo dire niente sui loro rapporti personali (Zvigil'skij: 1966, 322; Jakovlev: 1889, 172).

12) La bibliografia di G. Schanzer riporta il 1887-1888 come l'anno della prima traduzione spagnola in assoluto di un'opera di Tolstoj (Schanzer: 1972). La rivista russa *Knižnyj vestnik* anticipa questa data a febbraio-marzo del 1886 (Inostrannaja chronika, 18).

13) Proprio questo approccio - affermare i rapporti genetici tra entrambi i romanzi soltanto in base alle affinità del soggetto - fu criticato da Colin (Colin: 1962, 63).

14) La scena del XVI capitolo della seconda parte, quando Ana assiste allo spettacolo *Don Juan* di Zorrilla assieme al marito, don Victor, e l'amante, Mesía, scatenò la critica di L. Bonafoux che ricondusse questo episodio a *Madame Bovary* e accusò Clarín di plagio. Era l'inizio di una lunga e faticosa polemica. Dopo un anno, nell'aprile del 1888, Clarín difese l'originalità di *La Regenta* in *Mis plagios. Un discurso de Núñez de Arce*. A proposito dell'episodio al teatro lo scrittore asturiano elencò *Guerra e pace* e *Anna Karenina* di Tolstoj e *O primo Basilio* di Eça de Queiroz tra i romanzi in cui è presente la scena con marito, moglie e amante della moglie che seguono lo stesso spettacolo.

15) Più dettagliatamente sull'interiorità, grandezza e poeticità come basi fondamentali del mondo letterario di Clarín in Sobejano: 1991, 53-60.

16) La prima traduzione di *Resurrezione* fu realizzata in Italia quasi simultaneamente alla pubblicazione del romanzo in Russia. Il 19 luglio 1899 il quotidiano socialista "Avanti!" annunciò per la prima volta la pubblicazione, e nei giorni successivi sottolineò ripetutamente ch'esso sarebbe stato il primo quotidiano d'Europa a fornirne la traduzione dall'originale. Nello stesso anno il quotidiano socialista riunì le tre parti del romanzo in un volume offerto in omaggio agli abbonati.

17) Negli anni Ottanta - Novanta le teorie di Lombroso e Ferri ebbero un'ampia diffusione in tutta l'Europa. L'antropologia criminale italiana interpretava i delinquenti come un atavismo, un tipo biologico e anatomico particolare, il cui destino criminale è determinato sin dalla nascita. Successivamente Ferri rese meno rigide le basi teoriche della nuova scuola criminologica, sostenendo che il delitto è causato da un insieme di diversi fattori antropologici, fisici e sociali.

In Spagna le principali opere dell'antropologia criminale italiana furono tradotte immediatamente e diventarono oggetto di numerose interpretazioni e polemiche, che non passarono inavvertite agli scrittori dell'epoca. L'influsso di queste dottrine si sente in alcuni romanzi e nella pubblicistica di Pardo Bazán, Unamuno, Baroja, Azorín e Maragall. Azorín seguì lo sviluppo delle teorie criminologiche molto da vicino, dedicando all'argomento lo studio monografico *La sociología criminal* (1899). (Litvak, 129-154).

18) Pedro Dorado Montero, professore ordinario di Diritto nell'Università di

Salamanca, fu uno dei principali fondatori della nuova scuola criminologica in Spagna. Durante il soggiorno a Bologna conobbe Ferri e diventò suo discepolo e amico. Il frutto delle sue esperienze italiane furono i saggi, pubblicati a Madrid, *La antipología criminal en Italia* (1889) e *El positivismo en la ciencia jurídica y social italiana* (1891). Partecipò attivamente alla divulgazione dell'antropologia criminale in Spagna, preparando per *La España moderna* diverse traduzioni delle opere di Lombroso, Garofalo, Sighele, ecc.

19) Nel prologo alla *Degenerazione* di M.Nordau (Madrid, 1902) N.Salmerón, un osservatore poco benevolo verso i giovani che propagavano nei cenacoli letterari gli ideali libertari, li descrisse come “furibundos anarquistas” que «proclaman la soberanía del “yo”, arremeten contro los “viejos moldes”, tienen en sus almas de creyentes rebeldías de ateo, sueñan con Ibsen, repiten las frases “profundas” de Nietzsche, adoran a Tolstoi, glorifican a Wagner...» (Salmerón, 13).

20) *La Revista Blanca*, uno dei principali organi di stampa degli anarchici madrileni, apparve nel giugno del 1898 sotto la direzione di Federico Urales. Come risulta dall'archivio personale di Tolstoj, 3.10.1901, la redazione della rivista chiese allo scrittore di scrivere qualcosa per l'almanacco del 1902 (cfr. Babaev, Volkova: 1965, 470). Tolstoj rispose con una breve lettera, pubblicata sull'*Almanaque de la Revista Blanca para 1902*: censurò la violenza manifestatasi durante sanguinosi disordini popolari in Siviglia, predicando la resistenza passiva come il miglior metodo di lotta contro le classi dirigenti.

Daniela Liberti

OMAGGIO A ROMA DI ASAR EPPEL'*

Asar Eppel' è già noto al pubblico italiano. Per i tipi Einaudi nel 2002 è uscita “*Via d'erba*”, una raccolta di racconti ambientati nella periferia moscovita degli anni quaranta, in quelle baraccopoli, fenomeno comune alle metropoli di ogni latitudine e cultura, sorte ai margini della città legale. Meno nota, invece, perché non ancora tradotta in italiano, è la produzione saggistica di Eppel', che è molto corposa e include alcuni articoli dedicati a Roma e alla cultura italiana.

Nel saggio qui presentato, Roma e la sua storia si leggono nei monumenti e in piccoli cammei descrittivi che attraversano l'esistenza della Città eterna e la legano indissolubilmente al passare del tempo. Un cespuglio di acanto, fratello del suo simile in pietra, i resti di un'illustre sepoltura ormai ridotta in polvere e poi i grandi nomi dell'arte e della letteratura russa e italiana di ogni secolo, un richiamo nostalgico alla poesia di Brodskij e alla prosa di Gogol', in un alternarsi di ieri e di oggi che ne rendono piacevole la lettura.

Piccolo Baedeker, in cui non poteva mancare un accenno alla tradizione culinaria romana, alle sue vecchie osterie e alla parlata romanesca, ormai nella memoria di pochi, ci fa apprezzare lo stile e la lingua di Eppel', ironica ma raffinata al tempo stesso.

Ma il progresso è in agguato, la magia di un'atmosfera che sembra non dover mai mutare è rotta da un rombare innaturale, che in un attimo ci riporta ai nostri giorni, e Roma è sempre là, tranquilla, che continua a stregare e ad offrire al mondo la sua immagine di città immortale.

NOTE

* In *Quaderni di “Slavia”/2* sono stati pubblicati, a cura di Biancamaria Balestra, una breve biografia di Eppel', la conferenza *Prigionieri e liberti* e un racconto dalla raccolta “*Via d'erba*”, Einaudi, 2002.

Asar Eppel'

RIM E MIR*

Il palindromo che figura nel titolo non è una mia personale invenzione. Non è neanche una vostra scoperta. E' in uso da tempo nella nostra lingua. Il latino, ad esempio, presenta il palindromo *Roma-amor* ed inoltre gioca molto con le parole *urbi et orbi*, "*alla città e al mondo*". Si tratta di una pura casualità? Di un legame mistico dei significati? O è semplicemente una formula comune a molte culture?

In Russia questo giro di parole, sin da tempi immemori, è percepito con gran serietà, giacché qui si parla di una città che non solo è stata la culla di un impero ed è chiamata eterna, ma è distesa anche su sette colli. Per tale ragione, ogni città europea che abbia deciso di considerarsi eterna e potente, si è immancabilmente attribuita questa collocazione territoriale e Mosca non fa eccezione. Tuttavia, solo a Roma questi sette colli, come le campane che paiono sospese verso i cieli, hanno un nome che da solo è uno scampanio festoso. Aven-tin-o! Pala-tin-o! Es-quilin-n-n-o! Vi-minale! Qui-ri-na-a-ale!..E allora perché non farli risuonare?

Perché mai quest'incredibile città, che nei pensieri e nelle opere di Josif Brodskij è sempre "*al centro del creato e del quadrante*", per noi semplici mortali è così immortale? E' possibile che sia soltanto per un biglietto dei Musei Vaticani del costo di una lira (oggi salito a quindicimila), ritrovato tra le pagine di una guida di cento anni fa? O perché i quadri indicati in un vecchio Baedeker sono esattamente allo stesso posto? O per quell'albergo, dove era solito fermarsi il Tasso, che ancora oggi esiste? O forse, la ragione delle nostre sensazioni è l'acanto che fiorisce sulle rovine, il plebeo dei deserti luoghi detto "branca ursina", che l'architetto ellenista Callimaco inserì nei liberti del marmo, innalzandolo sul capitello della colonna corinzia?

Quello di cui stiamo parlando prosperò accanto alla sua immagine di marmo, un frammento dell'arte di Callimaco, ed essendo in sostanza solo una lappola delle rovine, cerca di contrapporre all'aristocraticismo delle vestigia i suoi grossi fiori bianchi, dalle screziature giallo-rossastre. Del resto, anche quel che è rimasto del marmo di Carrara è di un colore bianco, piuttosto tendente al giallo, e su di esso se ne sta immobile

una maculata lucertola marrone verdastro, eccola che indugia ancora un poco e poi d'incanto sparisce verso quell'attimo descritto da Gogol', quando *"..in ogni dove la sera imponeva la sua scura presenza e sulle rovine come zampilli di fuoco si levavano le lucciole e il goffo insetto alato, noto col nome di diavolo, che vola dritto come un uomo, scioccamente lo colpiva agli occhi."*

Le rovine sono soltanto ruderi, ma solo il mondo antico ha saputo tramandarcele come valore estetico, a prescindere dai castelli con fantasmi, dalle torri della regina Tamara o del vampiro rumeno Dracula.

Diamo ancora la parola a Gogol'. Per noi e su di noi.

"E questa prodigiosa raccolta di mondi passati, la meraviglia della loro comunione con una natura eternamente in fiore, tutto questo esiste affinché il mondo si ridesti e all'abitante del nord a volte appaia come in sogno questo meridione, affinché questo sogno lo tragga dal mezzo di una fredda vita, dedita ad occupazioni che induriscono l'anima, lo tragga da lì facendogli balenare l'inattesa prospettiva verso luoghi lontani, verso una notte di luna al Colosseo...un cielo di uno splendore inaudito ed i tiepidi baci di un'aria ammaliante, -perché almeno una volta nella vita egli sia un uomo bello..". Riguardo all'aria, in un'altra lettera, precisa: *"Sembra che appena allunghi il naso, circa 700 angeli ti volino nelle narici"*.

Noi (come anche il resto del mondo), da tempo, *"dal mezzo di una fredda vita"*, ci siamo attaccati, alla maniera dei primi quiriti, alle mamme della Lupa capitolina, sebbene essa stessa sia più d'origine etrusca e Romolo e Remo le siano stati illecitamente aggiunti da Guglielmo Della Porta nel XVI secolo.

Nonostante tutto però, sin da bambini, noi abbiamo completamente ignorato cosa fossero gli acanti di Carrara o i tabernacoli di trifoglio, noi pseudoclassici, futili amanti del rococò, secessionisti e funzionalisti che, nel migliore dei casi, hanno lasciato dietro di sé un'opera interamente di mano umana, l'agglomerato dell'EUR, l'incarnata fantasia mussoliniana dell'altezza dell'anima, l'idea orizzontale contraria all'idea dei sette colli rintoccanti, cosicché non ci salvano né la stravaganza del "Fungo" eretto nel quartiere, né lo stadio, o tantomeno il cubo raffinato del "colosseo", anche se i pini fanno la loro parte: unici alberi al mondo a racchiudere in sé entrambi i concetti d'orizzontalità e verticalità.

E Gogol'racconta ancora la sua storia: *"Ed ecco finalmente Ponte Molle, le porte della città, ecco che l'avvolse la più bella tra le piazze, Piazza del Popolo, e si presentò alla vista il Pincio con le terrazze, le scalinate, le statue e la gente a passeggio lassù in alto. Dio mio! Come*

iniziò a battergli il cuore!...Ecco che gli apparvero davanti tutti gli edifici che conosceva a menadito: Palazzo Ruspoli col suo enorme caffè, Piazza Colonna, Palazzo Sciarra, Palazzo Doria. Finalmente, svoltò in quei vicoli, tanto deprecati dai forestieri...dove ogni tanto si incontrava una bottega di barbieri coi gigli dipinti sulle porte, una bottega di cappellaio che esponeva sulla strada un cappello da cardinale o una botteghaccia di sedie impagliate che venivano intrecciate direttamente in strada..."

In queste strade e stradine, la storia non solo è presente, ma è percepita ed è reale.

Ecco, in quella taverna, ad esempio, lessano ancora le guance delle mucche per l'Imperatore, lasciate macerare nell'acqua calcarea di una particolare fonte; ancora si arrampicano sulla cima di San Pietro per la scaletta che corre all'interno della cupola, seguendo la curva a guscio d'uovo della parete, gli asinelli col pesante carico di piombo e mattoni, e mai più potranno tornare ai pascoli delle terme di Caracalla. Michelangelo, dopo aver picchiato l'appaltatore perché quel pigro ha lasciato spegnere la calce, segue lui stesso la fine dei lavori e intanto scrive sonetti a Vittoria Colonna.

Al di là del Tevere, anche il discendente degli schiavi giudei, edificatori del Colosseo, Emanuel il Romano, compone sonetti nel suo idioma; mentre gli apostoli Pietro e Paolo, nella loro cella, parlano pacatamente del futuro dell'umanità. Come sempre nella villa di Zinaida Volkonskaja c'è una gran quantità di ospiti, quasi tutti i Russi a Roma: i Turgenev e Gercen Aleksandr Ivanovič, e Vjazemskij, e Žukovskij e - di passaggio - lo stesso Dostoevskij, che certamente ha intuito che qui troverà i suoi demoni, risvegliati dal megalomane dalla larga mascella; a volte fa un salto in Vaticano, sebbene sia morto da tempo, il poeta Vjačeslav Ivanov e Aleksandr Ivanov traccia i suoi schizzi; costruisce ponti mistici col cattolicesimo Vladimir Solov'ëv e l'appassionato uomo d'arme Pavel Muratov scrive il suo prezioso libricino "*In viaggio per l'Italia*".

In un'altra direzione, verso la fredda terra del Settentrione, si avviano Fioravanti e Aloisio il Frjazin, Rossi e Rastrelli, Truzzi, Ciniselli, Taglioni, Trezzini, Cecchetti: riuscirò ad enumerarli tutti?..

E nulla scompare...Non scompare nulla? E' proprio così! E ciò che hanno disfatto, agendo non meglio degli Unni, i geni del Rinascimento che per far prima attingevano il marmo direttamente dal Colosseo? E il citato Michelangelo che aprì le finestre nel Pantheon? O il ricordato megalomane che tracciò una via attraverso il Foro Romano?

Ma tutto rimane. Anche solo nella parvenza della sua assenza o nei cerchi nell'acqua, o nella traccia lasciata da una lucertola sulla pietra. Prendiamo il dialetto romano, il romanesco. Un mio amico mi rac-

contava che sua nonna se la cavava perfettamente con la parlata romana e lui stesso qualcosa ancora ricorda, ed ecco che per la strada, all'improvviso, qualcuno si lascia scappare una parolina. Sebbene l'amico di Gogol', il Belli, non scriva più nell'allegria lingua dei suoi sonetti osceni, ed ora come si conviene, in *bocca romana* continua *la lingua toscana*, una moltitudine infinita di storni migratori, tra le fronde del parco dell'EUR, schiamazza proprio in romanesco, discutendo dove e come raggiungere i lontani lidi..

Gli storni su Roma! Una simile cosa puoi vederla soltanto qui. In un silenzioso giorno di primavera o d'autunno, la quiete è spezzata da un rumore brusco o dallo scappamento di un motorino, con in sella il discendente dei cesari che è sfrecciato via, verso la sua gloria o ignominia o semplicemente al lavoro in un qualche negozio dove vende scarpe alle signore, guardandole con occhi languidi, mentre gliele prova.

Dunque, è sufficiente un qualsiasi suono improvviso, perché da quegli alberi, solo poco fa così risonanti, fuoriescano milioni di uccelli e si riuniscano nell'alto dei cieli a formare delle enormi sfere, simili ai fuochi d'artificio giapponesi, solo che qui esse sono nere e sembrano fuochi al negativo. E di queste sfere ce n'è un'infinità e in ognuna, con movimento armonioso, vorticano migliaia di storni: "*nello splendore* - ancora le parole di Nikolaj Vasil'evič - *di un cielo argentato*", forse non argentato, "*ma di un indescrivibile colore del lilla primaverile*", e baluginano, ora formandosi, ora disfacciandosi. Ed accade questo, perché quando la schiera degli uccelli si dispone in virata e stende le ali, in quello che secondo il Vasari si vede "*nella brevità dello spazio*", al nostro sguardo è come se si sciogliesse, ma dopo un istante divampa come una chiara sfera che si va oscurando, e non riesci a tenere il conto di queste sfere volanti, e alcune sono più nere, perché a noi più vicine, altre sempre più grigie o più sbiadite, perché troppo lontane o perché gli uccelli hanno aperto le ali e per quanto in alto voi guardiate, ovunque è quel lento navigare aereo di sfere quasi indistinguibili di uccelli, oramai solo intuibili o forse solo apparenti.

E se è vero che i cieli sono speculari alla terra, allo stesso modo sono infinite le profondità degli strati dei millenni romani. Nel film di Fellini "Roma", l'ingegnere che scava la metropolitana si lagna che per quanta terra smuova non riuscirà a vederne la fine, e nel museo sul Colle Capitolino l'enorme millefoglie dei secoli ci lascia del tutto sbalorditi.

E' come se le più antiche sepolture, solo dei resti marroni di quello che un tempo erano ossa nella sagoma di un intuibile scheletro e in una di esse si è trovata un'intera manciata di grigie scagliette, fossero simili a quel branco di uccelli più lontano anch'esso, di certo, non romano da generazioni.

Ma qui non fa in tempo a nascere un bimbo che è già stato senz'altro allattato dalla lupa...

Al mio collega Andrej Sergeev, l'Achmatova sembra abbia detto: *“A Roma c'è troppo di tutto. Non può essere opera umana. Ma se non lo è, allora chi ne è l'artefice?”*

Proprio così, chi? E come è stato eretto il Colosseo? Chi ha mai potuto concepire un'idea così incredibile? Cosa c'era dietro a quella gran quantità di disegni? Con cosa e chi li ha tracciati? Chi erano i capomastri che si ingegnarono a penetrarne il mistero?

E chi si cela dietro a *“non può essere opera umana”*? Come lo hanno interpretato i nostri connazionali, non parlo di Vladimir Solov'ëv, che vi vedeva un mistero, ma di Gogol', più incline alla tesi delle caratteristiche nazionali?

“..E' il particolare modo di esprimersi del popolo di Roma..questo popolo gaio, che passeggiava su e giù per le strade, con calma e in maniera pittoresca, senza l'espressione penosa sui volti...un popolo, nel quale vive il senso della propria dignità: qui esso è popolo, non volgo, e porta nella sua natura gli schietti principi dell'epoca degli antichi quiriti.”

Ma chi è allora che imbratta dove capita con graffiti deliranti e non lascia un solo spazio libero sui vagoni del metro? Chi è che insozza le mura eterne con svastiche e falci e martelli? Chi proclama indelebili “evviva” ad ogni buffone o parolaio? Da dove vengono questi estremismi politici?

Non si può far nulla, e per questo non dobbiamo prendercela, tanto più che all'intorno emanano i loro profumi ogni tipo di lauro, mirto o limone e la cosa più giusta da fare è gustare ogni cosa, dalla pasta al vino.

E' un rito. In questo modo il romano entra in comunione con la sua eternità.

Il Mar Tirreno, a volte, inspiegabilmente non profuma di niente, tanto meno di mare, e il suo colore verdastro è, senza dubbio, un regalo dell'olivaceo Tevere che vi getta le sue acque. E' possibile anche che a questo colorito contribuisca non poco il lento Tempo, che affluisce dalla fontana di Piazza Mattei, tanto amata da Brodskij: *“Nella piazza una delle fontane più incantevoli al mondo: giovinetti con le tartarughe, la Fontana delle Tartarughe¹, basta questo per farti sentire fisicamente felice.”*

Trovandomici accanto, anch'io ho provato una tale felicità fisica. I giovinetti, seduti di profilo sul bordo della vasca inferiore, con una mano aiutano o costringono (*“attraverso la spalla depongono le tartarughe”* come disse Vjačeslav Ivanov) le lente tartarughe dell'Eternità a varcare il bordo della vasca superiore, affinché non impediscano la fre-

nesia del vivere, ma le tartarughe non hanno alcuna voglia di affrettarsi ed i giovinetti le spingono e loro in quanto tartarughe, per non importunarli ed essere portate via dall'olivaceo Tevere nel verde Mar Tirreno, non si decidono a quel passaggio. Sono quegli stessi giovinetti che, tallonando il tempo e nella loro fretta di vivere, deambulano su motorini indemoniati spaventando gli storni e imbrattando di graffiti, o che su ogni panchina si mettono a cavalcioni sui fianchi avvolti dai jeans delle ragazze fasciate nello stesso tessuto...Così è sempre stato e sempre sarà, poiché chi ha bevuto il latte della lupa, in caso di bisogno, sarà sempre salvato dalle oche o protetto dagli apostoli...

Tali sono le nostre elegie romane. Fu un germanico a comporre per primo, Johan Wolfgang, poi uno dei nostri, Josif. Egli, come già Gogol', appare all'improvviso nel testo, poiché lui a Roma c'è stato ed insieme con noi continua ad esserci, e parla e pensa della grande città come avremmo voluto pensare e parlare noi. Ma a noi, purtroppo, non riuscirà allo stesso modo.

*Io sono stato a Roma .Inondato di luce.Come
può soltanto sognare un frammento! Una dracma
d'oro è rimasta sopra la mia retina.
Basta per tutta la lunghezza della tenebra.²*

NOTE

* Per mantenere il palindromo formato dalle parole russe, *Rim –mir* (in traduzione *Roma-mondo*, ma *mir* ha anche il significato di *pace*) si è scelto di lasciarle nel titolo in lingua originale.

1) In italiano nel testo.

2) I.Brodskij, *Poesie italiane*, a cura di S.Vitale, Milano, 1996

(Da A.I.Eppel', "*In Telega*", "B.S.G.-PRESS",2003. Traduzione dal russo di Daniela Liberti)

Aleksandr Nemirovskij

POESIE

Autoritratto

Nell'orbita calante
sul far della sera
l'astro rosato
mi fissò a bruciapelo.

Ed ecco che infaticabile
come tutti i settantenni
sorreggo una colonna
col berretto calcato sul volto.

La barba ispida, ingobbito,
acciaccato, bastonato e massacrato,
per tutti questi anni nella lista nera
di coloro che non possono partire.

Se avessi potuto posare un po' prima
il piede sul suolo di Persenna!
Ma il mio Paese gentile
temeva di lasciarmi partire.

Forse ero un pericolo
per queste signorine.
Forse avrei potuto rivelare ai dogi
il segreto dei vini georgiani.

Fiesole

Eccoti, Fiesole incomparabile,
cittadella di sovrani etruschi,

città ch'era la mia professione,
città divenuta il mio amore.

T'hanno forse sollevata da terra
e portata su in cielo affinché dalle tue alture
si possa contemplare, o mirabile
Fiesole il mondo all'intorno.
Guardo i monti color lilla
tra i cirri
e mi traversano, messaggeri della Storia,
i secoli in stormi d'uccelli.

Trascorron fra le dita:
posso afferrarne ognuno.
Ma è solo con te che desidero restare,
antica Fiesole, mia città.

Orvieto

a V. B.

Sono nella città etrusca dei defunti,
presso mura abbattute dal tempo:
sul viottolo percorso da secoli
ho colto un ciclamino rosa.

Riscaldatolo col tepore del mio alito
l'ho portato fino a Mosca
in questo bicchiere sfaccettato che fa pietà.
Ora è vostro.

Chiudendo il mio taccuino
non vi è ora difficile comprendere
come s'acceda al segreto degli etruschi
su cui ci dibattiamo nuovamente.

Traduzione di Gario Zappi

SCHEDA BIO-BIBLIOGRAFICA

Aleksandr Iosifovič Nemirovskij è nato a Tiraspol l'8 novembre 1919. Noto etruscologo, studioso dell'antichità greca e romana, scrive poesie fin dalla giovinezza. Ha esordito nel 1938 con la pubblicazione di due poesie, *Germanija* (Germania) e *Golubka* (Colombella) sulla rivista "Moskovskij universitet" del 29 dicembre 1938. Ha tradotto Rainer Maria Rilke (*Nebesnye grani. Izbrannoe*, Moskva, Věrsty, 1996, pp. 223), Hermann Hesse e altri poeti tedeschi del Novecento. Sue raccolte poetiche: *Svitok* (Rotolo di pergamena), Voronež, Logos, 1992, pp. 59; *Svitok. Stichi i perevody*, II (Rotolo di pergamena. Poesie e traduzioni, II), Moskva, edizione dell'autore, 1992, pp. 91. La casa editrice Labirint di Mosca ha dato alle stampe, a partire dal 2000, i primi quattro volumi delle Opere (*Sobranie trudov*). Assai importante il volume Aleksandr Nemirovskij, Viktorija Ukolova, *Svet zvezd, ili Poslednij russkij rozenk-rejcer* (La luce delle stelle, o l'Ultimo dei rosacroce russi), Moskva, Progress-Kul'tura, 1994, pp. 416, in cui, sulla base dello studio di documenti dell'archivio familiare ordinati e studiati assieme alla moglie, Ljudmila Stanislavovna Il'inskaja, si illumina una pagina pressoché ignota del movimento rosacroce russo.

Bio-bibliografia: *Aleksandr Nemirovskij, K 80-letiju so dnja roždenija. Ukazatel' literatury*, a cura e con prefazione di Aleksandr Nikolaevič Akin'shin, Voronežskij gosudarstvennyj universitet, Istoričeskij fakul'tet, Centr duhovnogo vozroždenija Černožemnogo kraja, Voronež, 2000, pp. 62.

In italiano: Aleksandr Nemirovskij, *L'enigma etrusco*, "Rassegna sovietica", Roma, 1986, n. 2, pp. 118-137.

La nostra traduzione è stata effettuata sui testi editi in Aleksandr Nemirovskij, *Svitok*, op. cit., pp. 39, 40, 43.

(G. Z.)

Anastasia Pasquinelli

GEORGIJ ERISTOV, UN POETA RUSSO A MILANO

La vita

Prima di appartenere all'esigua schiera degli intellettuali russi emigrati e stabilirsi in Italia dopo la seconda guerra mondiale¹, Georgij Eristov, spirito irrequieto e ribelle, visse una lunga stagione di viaggiatore cosmopolita, patriota (a suo modo), pubblicista, giornalista, critico²; l'ultima tappa del suo lungo peregrinare fu infine appunto l'Italia e - in Italia - Milano, dove trovò definitivo rifugio alla sua vita errabonda.

Georgij Zachar'evič (o Arcilovič) Sidamon-Eristov³, nato il 6 maggio 1902 a Batum in Georgia, sulla riva orientale del mar Nero, morì infatti a Milano il 23 ottobre 1977. Di antica stirpe principesca e intellettuale georgiana (ebbe avi poeti e scrittori; il nonno del poeta - Georgij Davidovič (1811-1894), giornalista e drammaturgo, - fu il fondatore dell'attuale lingua letteraria caucasica, basata su un diffuso dialetto georgiano) e di madre russa, trascorse l'infanzia tra la Georgia e Pietroburgo: "Conclusi il liceo classico e due facoltà universitarie, quella di ingegneria chimica e quella di economia", scrive in una breve scheda autobiografica pubblicata nel 1966⁴.

L'anno preciso del suo esilio non si conosce: "dai primi anni '20 è tra gli emigrati", si legge semplicemente nella recente breve, densa nota del dizionario biografico dell'emigrazione di Krejd⁵; premuto probabilmente dalla minacciosa svolta autoritaria impressa dalla dittatura alla vita culturale della Russia e culminata nella drastica risoluzione dell'estate 1925⁶, Georgij e due suoi fratelli lasciavano in quell'epoca la Russia diretti verso l'Occidente, secondo un itinerario ricostruito su *Skitanija (Peregrinazioni, in Sonety, 1955)*, prima parte del bel ciclo poetico eristoviano in due parti intitolato *Dorožnyj dnevnik (Diario di viaggio)*; un percorso del resto classico dell'ondata russa allora migrante: da Costantinopoli a Praga, Berlino, poi verso nord, nel massiccio tedesco dello Harz, quindi in discesa lungo il Reno, poi Monaco di Baviera, Vienna, infine Parigi, dove finisce questa raccolta, scritta intorno al 1927. Mappa lirica e drammatica di una fuga annunciata, *Peregrinazioni* termi-

na quindi su una “nota francese”.

“Dopo lunghi anni di vagabondaggi in Europa - prosegue Eristov nella suddetta concisa autobiografia -, mi stabilii in Italia, dove vivo ormai da quasi tre decenni”; di Eristov, in sostanza, per più di dieci anni si perde ogni traccia; anche Krejd non sa dire di più: “ Visse in vari Paesi europei. (...) Poco prima dell’inizio della guerra - aggiunge -, secondo quel che dice lo stesso Eristov (a quanto pare, interpretando l’autobiografia già citata e comunque cronologicamente assai vaga, *n.d.r.*) -, egli si stabilì in Italia”.

Però questo ricercatore aggiunge qualcosa di nuovo e di molto interessante: «(...) Secondo i dati di G. Panin (poeta russo anch’egli emigrato) che ebbe ad incontrare Eristov nella Crimea occupata, nel 1940 Eristov collaborava alla “*Voce della Crimea*” di Simferopol’ ed era redattore del bollettino d’informazioni dei reparti del ROA (l’ “Esercito russo di liberazione”, del generale Andrej Vlasov). Dirigeva il giornale “*Dobrovolec*” (Il Volontario) che usciva in Germania». Una pagina di vita - piuttosto compromettente - che Eristov tenne ovviamente segreta, ma che, in modo estremo, lo rivela - georgiano nell’anima qual egli era -, partigiano di un’impossibile e certo esecrabile, ma incontestabile resistenza antistalinista, cioè antirussa, perciò “patriottica”.

Un periodo estremamente rischioso, che però l’ardito giornalista “volontario” supera brillantemente, se riprendiamo il volume *Sonety* per leggere le prime righe di *Karnija (Friuli)*, primo sonetto della seconda parte, datata 1944-1954 e intitolata *Pod nebom Italii (Sotto il cielo d’Italia)*: risuona chiaro, sulla soglia di una nuova vita, un émpito di sollievo, il grido di gioia di un naufrago sulla riva, scampato a un pericolo definitivamente lasciato alle spalle: “Lasciato per sempre Oltralpe è il mortal terrore di orridi anni. E spalancavansi le palpebre con diletto, avido aspirava l’aria pura il petto”.

Fu certamente qualche particolare congiuntura storica (rimasta comunque a noi ignota) ad aiutare Eristov, trasportandolo infine in salvo in Italia. Una prima ipotesi è questa: mentre negli ultimi mesi di guerra i resti delle truppe volontarie vlasoviane che avevano collaborato coi tedeschi si disperdevano verso l’Occidente, per venire quindi in gran parte consegnati dagli americani stessi alla Russia e quindi giustiziati, un gruppo di fuggiaschi - circa 600 uomini - riusciva tuttavia a scampare, trovando rifugio nel Principato del Liechtenstein. A tale proposito così scrive infatti A. I. Stepanov, nell’introduzione al suo interessante volume *Neznakomyj Liechtenstejn, glazami pervogo rossijskogo posla* (Il Liechtenstein sconosciuto, visto dal primo ambasciatore russo)⁷: “Nel maggio 1945, nel Principato capitarono dei russi che avevano militato

nella *Wehrmacht* hitleriana al comando del generale Holmstone-Smyslovskij (*dello Stato Maggiore di Vlasov, n.d.r.*), già da alcuni anni in collegamento con i servizi segreti germanici. Al loro arrivo alla frontiera vennero internati. C'era chi voleva tornare in Russia, altri che si adoperavano per scapparne il più lontano possibile" (p. 9).

Con la collaborazione umanitaria di un nobile russo di origini tedesche, il barone Eduard Aleksandrovič von Falz-Fein, da lunghi anni in esilio e residente nel Principato, molti di questi fuggiaschi sbandati vennero smistati in Francia, in Germania, in Austria e in Italia. Tra questi ultimi, anche se non nominato nel libro di Stepanov, né dal Barone testimone, è possibile - anche se finora resta tutto da dimostrare - che si sia trovato anche Eristov. Oppure, dato il suo carattere avventuroso (è forse questa la congettura più probabile), avrebbe egli stesso attuato un proprio piano di fuga, per unirsi fin dal '44 ai reparti di truppe tedesche in ritirata e scavalcare quindi in qualche modo, magari un po' rocambolesco, il confine italiano: il primo sonetto, già citato, è *Carnia, Verona 1944* il secondo, seguito dal terzo, *Milan*, che fu poi la mèta definitiva.

A Milano risiedevano infatti alcuni cugini di Eristov, già emigrati da vent'anni, e ormai ben inseriti nella vita del folto gruppo di esuli russi residenti a Milano, prima città italiana per numero e organizzazione di questi stranieri, sempre ricevuti con generosa e intelligente ospitalità⁸; sembra che appunto da questi solleciti parenti egli sia stato ritirato da un campo di profughi russi, e quindi inserito in quest'accogliente città da una cerchia familiare rassicurante.

Comunque siano andate le cose, comincia così "ufficialmente" l'esilio italiano di Eristov: l'Italia diventa per lui una seconda patria mentre, conclusa la burrascosa giovinezza, egli vi trova una vita serena che gli avrebbe consentito di continuare una feconda attività poetica.

Nel gruppo delle nuove conoscenze, incontra e ben presto sposa Pia Bernasconi, di Cernobbio, un centro vicino a Como, città dove, insieme alla sorella Carla, ella dirigeva un proficuo commercio di tessuti - importati soprattutto dalla Francia - e di sete comasche. Si avvia così ad una nuova vita, non più eroica, ma piuttosto borghese e, al tempo stesso, da libero intellettuale: "Al presente - nota infatti nella breve autobiografia -, mi occupo di letteratura e di attività pedagogica. Già da qualche anno sono professore di lingua e letteratura russa nell'Istituto milanese "International Translating Center" ⁹. In più, tengo spesso in varie città italiane conferenze sulla letteratura, la cultura, la storia russe. Alcune di tali lezioni sono uscite in italiano a singoli fascicoli. Vengo pubblicato sulle riviste *Sovremennik* (Toronto) e *Grani* (N.Y.). (...) In Italia ho pubblicato le mie prime due raccolte poetiche: *Sonety* nel 1955 e *Sinij Večer* (La

sera azzurra) nel 1956; quest'anno (1966) uscirà a Parigi il mio terzo volume di versi, *Lad'jà* (*La navicella*), dove entreranno i miei versi di questi ultimi dieci anni". Anche in Italia è un gran viaggiatore, come risulta dai cicli di poesie "italiane" di *Sonety* e di *Lad'jà*: da Como al lago Maggiore, dalla Riviera ligure a Venezia, da Firenze a Roma, a Napoli, in Sardegna e anche in Sicilia (Cfr.*Lad'jà*, *Carrettino siciliano*, p. 31): istantanee di paesaggi sereni.

Nel 1977, assistito dalla moglie e da una ristretta cerchia di amici, Eristov trascorse all' Ospedale Ortopedico G. Pini di Milano una degenza per la frattura di un femore conseguente ad una caduta che, il 23 ottobre di quell'anno, lo portava purtroppo alla morte¹⁰.

La scuola

Giovanissimo, Eristov ebbe, come Puškin, il "suo" Arzamas: iniziato fin dal 1915 all'arte poetica - "ho cominciato a scrivere versi a 13 anni" -, entrò ben presto nella filiale georgiana della "Corporazione (o *Gilda*) dei poeti", attiva dal 1912 a Pietroburgo sotto la guida di Gorodeckij (poeta ben presto sopravvissuto a se stesso) e di N. Gumilev, breve, ma luminosa meteora del firmamento poetico russo, che crearono il movimento dell'acmeismo, sorto sulla disintegrazione di quello simbolista. "In un primo tempo - informa puntualmente Eristov -, ho subito l'influenza simbolista (A. Belyj) e poi acmeista, finché non ho trovato la mia 'via particolare'".

Alla tendenza acmeista - un realismo particolarmente sensibile alla concreta individualità delle cose, d'impronta classicamente severa - Eristov rimase infatti sempre fedele, approdando nell'esperienza poetica alla raffinata, più dolce e sfumata, ma sempre trasparente "*prekrasnaja jasnost'*", alla "splendida chiarezza" di kuzminiana memoria: "une rose c'est une rose c'est une rose", infine. Lo spirito ribelle, la mania di viaggiare - la sua "*Musa Dal'nich Stranstvij*" (la Musa dei Grandi Viaggi) (Gumilev, in *Sonety*, p.21) - furono mimesi ed eredità di Gumilev, suo modello spirituale e poetico: "I miei poeti preferiti - chiarisce - sono: del XIX secolo: Puškin, Baratynskij, Tjutčev, Fet; quelli del secolo in corso: Gumilev, Mandel'stam, Achmatova, V. Chlebnikov". Come scrive Šklovskij di Rozanov "puškiniano": "Egli aveva la propria scuola alle spalle, come Puškin"¹¹.

La storia gli impone una scelta: l'esilio perpetuo si scopre così come un viaggio di fuga dalla propria identità, perché "la perdita dell'identità è garanzia del potere", mentre appare allo stesso tempo un viaggio rituale, un "percorso iniziatico (...), guidato da un principio di trasformazione, per raggiungere, in una plotiniana nostalgia dell'Uno, i '

miti di ritorno', dopo aver attraversato l'immaginario letterario che li ha replicati"¹². E' così che Eristov, esule perpetuo per natura e per scelta, radicato nell'assenza di luogo, riesce paradossalmente ad afferrare lo spazio in tutte le sue estensioni, a coglierne la specifica realtà: perché "atopia è forse la parola fondamentale della modernità contemporanea"¹³.

Nella catastrofe storica europea dei primi decenni del '900, alla Russia "scarmigliata" era toccato il trauma della rivoluzione; per gli sconfitti, l'esilio (non importa se scelto o imposto) si convertiva da punizione in elezione, cioè nella posta di una sfida raccolta intesa anzitutto come dovere morale. La condizione dell'esule ripropone così con Eristov, come per gli altri intellettuali emigrati, dalla lunga tradizione radicale - sul modello storico dei proscritti delle prime Logge massoniche in Occidente - una figura tipicamente gnostica, quella dell'instancabile viaggiatore, del proscritto, dello straniero: "Ja strany menjal, kak falšivye den'gi" (Cambiavo paesi, come denaro falso), sospira Nabokov; "mossa strategica" gnostica connessa a questa figura è appunto quella del viaggio iniziatico verso una "patria celeste" da riconquistare con l'immaginazione, dopo aver preso coscienza della crisi storica che interrompe il corso lineare del tempo.

Nel viaggio infatti si è stranieri; questo sentimento è certamente nelle teorie della gnosi, quando l'essere stranieri si pronuncia come essere esiliati sulla terra, lontani dalla patria vera, per sempre irraggiungibile; è così che la figura dello straniero e dell'esule diventa emblematica della condizione moderna¹⁴. Colui che è nella condizione dello "straniero con un libro in mano" ("*inostranec s knjig v rukach*", sempre Nabokov), è infatti in grado di scoprire, al di là del profilo delle cose del mondo, il segreto che queste contengono, a volte celandolo, a volte svelandolo; questa è dunque la condizione di un sapere nuovo, quello dell'esperienza del mutamento e della metamorfosi. Il viaggio - l'esilio - non è più così frutto del caso - della cieca *Tyché* - ma una delle mosse strategiche, addirittura profetiche, per conquistare l'immortalità: "(...) E sognare un'inutile fatica, che le nostre salme rientreranno a Pietrogrado (che le Muse di bronzo aleggeranno sul Tempio della Lirica dell'Emigrazione?) Kaputt. Ma i versi, ecco - rientreranno. I versi - rientreranno", scrive I. Cinnov¹⁵.

In Eristov predomina però, sul *Trauerspiel* - la "luttuosa rappresentazione" praticata e sostenuta da G. Adamovič nella "nota parigina" che celebrava, con la perdita della patria, quella dell'identità del poeta, mentre anche il tempo, perduta la sua smagliante compattezza, "pendeva come una treccia disfatta" - la sorridente, limpida "nota kuzminiana". Il lutto per l'esilio viene elaborato come vittoria morale, mentre il poeta che si trova a "traversare l'inferno di colpo" (E. Pound, *Canti pisani*) riesce

così a ricostruire l'integrità della propria identità ed a mantenere armonioso il proprio rapporto col mondo, scorgendo nel riflesso fuggevole delle cose la luce di un'altra realtà consolante. La poetica di Eristov - di tendenza acmeista - appare dunque come strategia per dominare il disordine di un'epoca di particolare, drammatica tensione, in un mondo che diventa labirinto, "*locus terribilis, locus amoenus*". Prodotta dal metodo del pensiero di marca plotiniana, di impronta gnostica, la sua poesia scorre infatti criticamente inquadrata dal *Logos* alessandrino, intelletto e intelligenza del reale, dove l'eterno si risolve nell'istante, mentre l'attimo contiene l'eterno, la parte il tutto, assicurando la sopravvivenza, anzi l'immortalità del poeta. Sembra appunto riemergere nel metodo di Eristov la linea alessandrina, ben presente nel corso della letteratura russa e rilevata mirabilmente da Mandel'stam, secondo il quale la lingua russa è una lingua ellenistica, ed è perciò che essa "appare come carne che risuona e che parla"¹⁶.

E' proprio sul terreno alessandrino - grazie al *Logos*, flessibile e pratico strumento di pensiero - che ad Eristov è consentito di superare il lutto della "nota parigina" e di riprendere con slancio il proprio cammino; è questo infatti il metodo più adeguato che, nel tempo dei mutamenti e delle metamorfosi, si confronta sempre con se stesso nell'alternanza tra istinto e ragione, mentre obbedisce alla misteriosa, ma imperiosa legge della chiarezza. La poesia di Eristov porta così ad un punto carico di significato questo sapere della mescolanza tra intelletto ed esperienza, che riduce all'unità la tensione tra forma ed evento, tra l'essere e il divenire, tipica dell'età alessandrina¹⁷.

Le opere poetiche

Il tema italiano si presenta nell'ultima parte del primo volume eristoviano di versi, intitolato *Sonety - Pervaja kniga stichov (Primo libro di versi*, ed. Fornaroli), Milano, 1955, preceduto da altri cicli poetici, il primo dei quali (1922-1930), chiaramente influenzato dalla Gilda dei Poeti acmeisti, cioè soprattutto da Gumilev, è intitolato *Na klassičeskie temy* (Su temi classici), e dedicato a figure ed a gesta eroiche, ribelli: la guerra gallica, Catilina, Socrate. Il secondo (1931-54), *Portrety* (Ritratti), prosegue sulla stessa linea, con quattro sonetti su François Villon, altri due su Gumilev - "*ljubimyj moj poet*" (il mio poeta preferito), i cui versi gli sono "più preziosi del pane", e su Beethoven, cui Eristov offre - cifrata nella seconda quartina - una dedica raffinata, romantica, ripresa da Heine, "Dalle palme del Sud al nordico abete"¹⁸.

Il terzo ciclo (1924-54), "*Pro domo sua*", è dedicato al tempo passato, al suo gatto "Farfuj", al primo amore, alla madre, ai luoghi delle

vacanze estive georgiane, a Batum, a Tiflis, a paesaggi e vicende drammatiche georgiane della sua gioventù. Il poeta è qui alla ricerca del tempo perduto, lotta per la propria memoria, per elaborare il lutto della patria scomparsa e ricostruire in un nuovo orizzonte di senso il tempo del caos e delle macerie attraversate, per creare un metodo di sopravvivenza non nella distruzione - cioè nell'oblio - ma nella fedeltà alle cose trascorse. Come l'*Angelus Novus* di P. Klee, interpretato da W. Benjamin, egli vola in avanti con lo sguardo rivolto al passato, che deve redimere per accettare il futuro a cui volge le spalle.

Il ciclo seguente (l'ultimo di *Sonety*), intitolato *Dorožnyj dnevnik* (Diario di viaggio), è diviso in due parti: alla prima, *Skitanija* (Vagabondaggi, (1927-54) si è accennato nella biografia dell'Autore; la seconda, i 19 sonetti di *Pod nebom Italii* (Sotto il cielo d'Italia, 1944-54), è tutta dedicata al nostro Paese, dove ormai Eristov si era sistemato.

L'anno dopo esce, sempre a Milano, il suo secondo libro, *Sinij večer - Vtoraja kniga stichov* (La sera azzurra, Secondo libro di versi, 1956, ed. dell'Autore), che raccoglie versi scritti tra il 1920 e il '56: diviso in due parti, la prima, che dà il titolo al volume, la seconda - *Dym otečestva* (Il fumo della patria)¹⁹, di cui ciascuna in sezioni cronologiche distinte - dà modo di indovinare alcune tappe delle "peregrinazioni" eristoviane nel mondo, nonché di scoprire i percorsi che accompagnano il suo cammino poetico. Tracce delle prime, come dei secondi: il poeta è elusivo, misterioso, in sostanza un enigma vivente, appunto il portatore di un segreto esistenziale: *Ispanskaja sjuita* (Suite spagnola) parla di Burgos, Toledo, l'Escorial (dove "il diavolo aveva spalancato il suo abbraccio, e l'angelo della morte era a guardia con la spada sfoderata"), la Castiglia ardente, Valencia ("la mia bella sconosciuta... ha circa otto anni!"), Tarragona ("Da qui un tempo il proconsole di Roma all'Iberia le leggi dettava"), momenti e luoghi intravisti, dove l'atopia diventava presagio d'eterno. Dopo la Spagna - la Francia: Lourdes, Biarritz, infine la solare, gaia Costa Azzurra. L'ultima parte è dedicata ai ricordi più lontani nel tempo, la Georgia, (la Colchide dagli impervi paesaggi lermontoviani), Mosca e Pietroburgo degli anni '20. L'ultima, corposa raccolta intitolata *Lad'jà* (La navicella, Parigi, 1966, s.e., *Imprimerie Béresniak*)²⁰, in due parti, si apre con il lungo ciclo *Solnce Italii* (Il sole d'Italia), cui segue *Mlečnyj Put'* (La via Lattea).

La fortuna critica

Sistematosi a Milano, Eristov riordinava i versi di vent'anni di esilio, li raccoglieva nei tre volumetti pubblicati a Milano e a Parigi tra il 1955 e il '66, che inviava alle riviste russe dell'emigrazione che uscivano

a Parigi (*Vozroždenie*), a New York (*Novyj Žurnal, Grani*), e a Toronto (*Sovremennik*), affinché l'eco del suo lavoro poetico si diffondesse tra il pubblico russo. I risultati di questa sua iniziativa non sembrano però particolarmente brillanti: le riviste gli pubblicano bensì abbastanza regolarmente alcune poesie, ma le recensioni sono scarse e sostanzialmente non molto incoraggianti.

Le critiche esaminate insistono infatti sul modello gumiloviano dell'ispirazione di Eristov, confinandolo in pratica in una ristretta dimensione di poeta "di scuola" di un acmeismo ormai sorpassato. Su questa linea, per Trubeckoj²¹ - poeta e critico attivo egli stesso -, egli "sembra calzare coturni pseudoclassici. (...) Formalmente, G. Eristov non si stacca quasi mai dai metri classici ed è quasi sempre retorico"; Stanjukovič²² lo critica come più debole del suo modello (Gumilev) e "nei suoi versi manca l'armonia tra intelletto e sentimento" (il che contraddice il richiamo al modello). Mesnjaev²³ è più benevolo, poiché gli riconosce invece "un'autonomia poetica che lo rende una voce interessante nel panorama poetico dell'emigrazione".

La fortuna critica di Eristov fu dunque modesta, come quella degli altri poeti russi esuli in terra italiana²⁴, rimasti sostanzialmente emarginati, isolati rispetto al grande, articolato complesso dell'*intelligencija* che aveva fatto di Parigi, già nel ventennio precedente alla guerra - e del Nuovo Mondo, dopo - centri attivi d'importanza storica dell'emigrazione russa, percorsi com'erano da una fitta rete di comunicazioni: riviste, incontri, pubblicazioni, dibattiti, un mondo di pensiero in fitto, continuo fermento. Le espressioni critiche dei colleghi d'Oltralpe e d'Oltremare, prive di "simpatia" ("synpazein" nel senso di "soffrire insieme"), e sintomo forse di una certa diffidenza, sembrano insomma racchiudere un'intima riserva, quasi più un dovere che un piacere eseguito, un aiuto, un sostegno morale che l'"amico italiano" non avrebbe potuto ricambiare in pari moneta; un collega, forse con qualche macchia indelebile di vita avventurosa, l'uomo atipico, esule, fuggiasco o "traditore", che destava diffidenza e sospetto.

In Italia, le poesie di Eristov - come quelle dei suoi compagni d'esilio, del resto - non furono mai tradotte (tranne A. Heizelmann, tradotto dalla moglie, che ebbe qualche recensione italiana) e perciò mai commentate; la slavistica italiana - pur sempre attenta alla letteratura russa emigrata in altri Paesi - sembra aver scoperto solo recentemente un'interessante pagina del tragico e grandioso fenomeno dell'emigrazione russa del '900, cui solo Lo Gatto dedicava qualche accenno, nominando "Georgij Eristov, autore di due piccole raccolte, *Sonety* del 1955 e *Sinij Večer* del 1956", ciò che valse all'illustre e attento slavista italiano un

caldo (forse eccessivo, ma eloquente) ringraziamento del poeta nella succitata breve autobiografia: “Il più grande slavista italiano, il professore romano Lo Gatto, nella sua opera principale, *La Letteratura russa contemporanea* (in lingua italiana), ha segnalato i miei libri, con lusinghieri elogi.”²⁵

Teatri della Memoria

Governato da un'esigenza anamnesticamente profonda e da una cosciente volontà di immagine, l'esperienza dell'esilio andava configurandosi per Eristov secondo il canone del neoplatonismo rinascimentale, ripreso da quello medievale, basato sull'*Ars memorativa* d'epoca classica: legata alla tradizione neoplatonica ed ermetica rifiorita nel Rinascimento, tale Arte della memoria diventava la chiave che consentiva di penetrare entro i segreti ultimi della realtà²⁶. Essa postulava nel suo esercizio due parametri oggettivi: uno, il *Locus*, cioè lo spazio, lo scenario fantastico, la prospettiva al cui interno inserire le *Imagines*, che ricordavano simbolicamente, o anche formalmente (fino, talvolta, alla coincidenza) i concetti che venivano a rappresentare, spesso a carattere pittorico e ampiamente variabili: in nome di una sintonia universale, queste strutture mentali assumevano una dimensione cosmica. La poesia diventava così attività fantastica mediatrice tra il mondo irrealmente e quello immaginale.

Nella prima metà del '500, nell'*Ars Reminiscendi* viene introdotto il concetto elaborato da Camillo Delminio (1485-1544), ideatore del cosiddetto *Teatro della Memoria*, cui corrispondeva uno spazio interiore vissuto come fonte inesauribile di creatività, nel quale i *Loci* potevano anche essere palazzi, templi, giardini, ambienti insomma che che rendessero meglio operante la teoria di una memoria in sintonia con l'Universo. Lo scopo principale di quel *Teatro* (struttura di tipo metafisico-logico) consisteva indubbiamente nel trasformare i *Loci* della tradizione mnemonica in “luoghi eterni” derivati dalla sapienza ermetica, spazi progettati secondo complesse corrispondenze tra micro e macrocosmo. Possedere infatti la memoria delle cose, chiudere la loro immagine in uno spazio, significa possedere la chiave dell'intero universo.

Questa struttura poetica - d'impronta squisitamente italiana, ma di matrice senz'altro kuzminiana, cioè russa di espressione - si svolge, lungo il corso dell'attività poetica di Eristov, complicata da altri due elementi, da altre due esperienze per lui fondamentali e tra loro intrecciate: l'esilio e i viaggi. Mentre la lirica kuzminiana di tema italiano ha per *Locus* fisso l'Italia, con le *Imagines* italiane variabili, nostalgiche, ma prive dello strazio dell'esule, il *Locus* inamovibile eristoviano è la Russia

perduta, che fa da sfondo, da scenario velato alle limpide, varie, mobilissime immagini dell'Italia, come a quelle degli altri Paesi attraversati. Una regia abbastanza complessa da governare, raffinata da contemplare, moderna da meditare: eccone alcuni esempi.

“Ritto davanti a te per ore, immortale Madonna Litta, ancora non sapevo che dalla sorte la strada per la felicità m’era sbarrata (...) Ma l’Ermitage è così lontano! Nella nordica nebbia natia... E potevo mai figurarmi allora che finito avrei la vita mia a Milano!” (*Sinij večer, Sinim večerom*, In una sera azzurra, p.34). E ancora: “Cap d’Antibes, St. Juan, la rumorosa Cannes, la rammollita Nizza, saluti! (...) Ma nei sogni... la nebbia pietroburchese, della notte bianca la luce misteriosa!...” (*ibid.*, *Lazurnyj bereg* - La Costa Azzurra, p. 52).

Aveva scritto: “Le strade avvolte nella nebbia... come una massa indistinta navigava il Duomo... Travidì - a casa son di nuovo! Più in là, il cristallo balenerà della Neva... Un attimo ancora e mi perderò... Ma Leonardo, con tenera mano, ad un’azzurra quiete mi conduce” (*Sonety, Milan*, p. 65). Nel paesaggio italiano si stemperava l’angoscia, a Firenze compariva l’Angelo: “Sul campanile di Giotto un angelo passa a volo” (*ibid.*, *Florencija*, p.74).

“L’angelo - infatti - è il nome della stessa facoltà immaginativa (...). Il suo annuncio riguarda la possibilità per l’uomo di corrispondere all’invisibile in quanto tale”: quindi conoscere attraverso l’immaginale significa conoscere le cose nel loro Angelo, attraverso il quale “la parola si fa cosa”.²⁷ La scoperta del Botticelli concilia materia e spirito in plastica armonia: “Spirito e carne nell’unità del bello, il mio pittore prediletto ha congiunto”, per chiudersi in tenera attesa: “A Fiesole, all’ombra di un antico pino, t’aspetto, o caro, o Botticelli”. (*ibid.*, *Botticelli - Firenze*). Eristov giunge così al centro del “suo” Teatro di immagini dipinte, l’ossessivo fondale russo sparisce con la relativa angoscia ed Eristov fa la pace col mondo, mentre il bello s’identifica col sacro; come aveva scritto Marsilio Ficino: “Io vidi e’serafini d’amore immenso ardenti. In tale ardore mi risplendette l’infinito lume dell’infinito bene” (M. Ficino, *De rapto Pauli*), perchè “Il punto cruciale dell’opera (di Ficino) nota J. Hillman - è l’idea di ‘fantasia’ (...). Oppure, come direbbe Jung, nelle immagini della nostra psiche noi troviamo il nostro mito”²⁸.

Nel corso della sua lunga esperienza d’esilio, Eristov scopriva così la strategia per sublimare il dolore in espressione poetica, vedere il mondo attraverso la “cura psicologica” ficiniana, di cui il *Logos* alessandrino, l’onnipotente *slog*, era il duttile strumento. Una prova: mentre in *Sonety* (1955) il ciclo italiano è intitolato *Pod nebom Italii* (Sotto il cielo d’Italia), quello in *Lad’jà* (1966) è *Pod solncem Italii* (Sotto il sole

d'Italia); nel primo ciclo, c'è un grande spazio luminoso, ma vuoto, nel secondo, dieci anni dopo, in quel cielo splende il Sole: è *solnce* la parola chiave di questo percorso poetico, lo splendore che abbaglia, la fondamentale metafora plotiniana e ficiniana che consente l'accecante trasparenza di una compiuta visione²⁹. "Chi non ama il sole non è un uomo. Chi non vede il sole è un cieco incurabile" (*Lad'jà, Mizantrop*, p.39); "E il sole splende allo zenit (*ibid.*, p.9); "L'azzurro cielo sopra di noi. Il sole sul placido fiume (...). Vidi, sotto gli affreschi di Giotto, nella basilica polverosa, una tomba. (...) Tenero, lo *starec* Zosima accolse la mia confessione". Appare il Sole, e il piano (*Locus*) russo del Teatro della Memoria emerge nell'ombra della tomba, con l'immagine intravista: un momento alto e vitale della poesia eristoviana, conclusa in una pacificata visione: "una nuvola bianca navigava piano verso la sua patria" (*ibid.*, Assisi - *v gostjach u Sv. Franciska* - ospite di a S. Francesco, p.13). L'emozione, come nota G. Jung, accende un fuoco che "fa anima".

A Siena compare l'ombra dell'Angelo: "E nel cielo passava al volo l'ombra celeste di un angelo con la tromba" (*ibid.*, *Siena*, p. 14). Un'altra impressione italiana: "'Onde adriatiche, o Brenta' - vi ho visto!" (*ibid.*, *Brenta*, p. 17), un'emozione puškiniana sul "doppio fondale" del Teatro che Eristov ha ormai sempre in mente!

Segno dell'accresciuta autonomia della parola poetica, dell'autocoscienza creatrice, è già il colloquio - di stampo gnostico - del poeta con l'anima, quindi nella direzione di una rivelazione dell'anima a se stessa; vediamo già questo tema nelle due liriche intitolate *Roždenie dušy*, (La nascita dell'anima, *Sinij večer*, p. 29), dove appare acuto il dissidio spirito-corpo: "Con gli anni l'anima alza la voce, ma brontola il corpo inquieto...", per chiudersi con un finale inatteso: "Ma forse, nella costellazione di Ercole, dove anche il sole dirige sempre il suo cammino, dall'anima cadrà l'ultimo drappo - e splendida si accenderà una nuova stella!".

L'ultimo ciclo di *Lad'jà*, intitolato *Mlečnyj Put'* (La via Lattea), presenta infatti, nell'opera poetica eristoviana, un'interessante metamorfosi di temi e di stile; l'esperienza italiana dissolve il "*Trauerspiel*" iniziale, accompagnandosi a una trasformazione del linguaggio e della struttura del verso.

Il tema della "perdita" e della conseguente funerea tristezza parigina sembra ora alternarsi a quello della ricerca di una "musica delle sfere", di un' "anima cosmica" in grado di aprire il poeta a una diversa, più leggera visione della vita, quindi della morte. Nel corso di questa sua metamorfosi poetica, Eristov tende così a dominare il mutevole, l'imperfetto, considerando la vita e la morte come antitesi di un'unica realtà; nella coscienza dell'impossibile ritorno alla "patria celeste", alla Russia

perduta, appaiono, in *Ligeja*, (*Lad'jà*, p. 27) le figure del mito: “Tanto limitati i confini del mondo, e il globo terrestre una gabbia chiusa. Ah, perché per Marte non c'è biglietto, per volare nell'espresso interplanetare! (...) Forse, su uno sperduto pianeta, Ligeia mi spalancherà davanti una porta (...) Due soli ci rischiareranno i giorni, e di nuovo vedrò la via per il paradiso”. Da notare “Ah”, esclamazione poetica estremamente kuzminiana, ma qui inserita in un testo di sottile, raffinata ironia tutto moderno: tale tendenza ironica, e lo slancio “extraterrestre” presente ne *La Via Lattea*, è stata acutamente rilevata da Ju. Gorbov, che coglie così un aspetto importante del percorso poetico di Eristov³⁰. Se questa lirica è ispirata alla leggendaria sirena Ligeia, la successiva viene dedicata ad un altro mito, quello di Psiche. Il poeta risponde qui all'invito dell'Anima: “Venne da me e mi disse 'alla cassa di questa stazione dimentica il tuo vecchio corpo!' (...) D'un tratto il sole si accese sul mare (...) e tagliando l'aria azzurra (...), volavo nello spazio infuocato, celando gioia e tristezza” (*ibid.*, *Psicheja* - Psiche, p.28); notiamo che - in quegli stessi anni - a tale genere, venato di cosmica ironia, appartiene anche, con raffinati esiti lirici e stilistici, l'ispirazione del già citato poeta emigrato Igor' Činnov³¹.

La nuova - l'ultima - linea della poesia di Eristov si colloca in un mondo intermedio di liete forme e di colori smaglianti, di lievi figure mitologiche sospese su cieli tersi, nella cristallina leggerezza dei paesaggi di Chagall, percorsi da metafisici voli, nella tensione tra le “due verità”, fino ad allora separate tra sensazione e coscienza. Un'ineffabile, ironica letizia percorre ora i suoi versi, mentre il senso del mito viene condotto a quella trasparenza che, tanto nella tradizione gnostica come in quella neoplatonica ed ermetica, permette immense visioni spaziali: “Si smarrirono negli spazi galattici i viandanti di un mondo morente... E sui trasparenti ghiacci dell'Artico, come dita si levavano antenne. (...) Osservavano inquieti, gli stranieri, i continenti del verde pianeta ma (...) videro luci vermiglie (...) e tremavano i cieli al rimbombo di voci incorporee, ma profetiche (...). Voltarono alle costellazioni le loro navicelle, questo mondo non serve a rifugio, qui è disceso il castigo infuocato, affinché libero lo spirito risorga” (*ibid.*, *Robinzony*, p. 29).

Da un'arcana letizia è suggerita *V zazerkal'e - Alisa v strane čudes* (Oltre lo specchio - Alice nel paese delle meraviglie), mentre su uno scenario quieto - una tazza di caffè sul tavolino - si apre un paesaggio fiabesco: “ In *Oltrespecchio* è festa eterna, rossi fuochi d'artificio, un gatto ubriaco, prestigiatore, birichino (...) Il coniglio con cui giocavo al cerchio, mi spalanca una porticina (...). E strombetta, strombetta nel suo cornetto di cristallo, la mia cara Alice” (*ibid.*, 43).

La straordinaria lirica *Kover* (*ibid.* Il tappeto, p. 57) appare come

squisita, puntuale conferma della trama variopinta, intessuta da Eristov nel suo lungo, appassionato lavoro di poeta, risolto in quell' "arabesco trascendentale", ipotizzato da Schelling come "forma armoniosa dell'Unico amore eterno e della pienezza della natura creatrice"³²: "Arabesco insensato di un tappeto del lontano Mazandaran"³³. Al mio cuore esso dice - è l'ora, s'è rimarginata la tua ferita. Quale ignoto artista ha figurato l'ornamento sul tessuto? su un ramo bianco - un fiore in un fantastico bicchiere. E i colori, innumerevoli, intrecciati si sono in una stravagante danza, ma il loro magico messaggio è simile ad un'ode bacchica. Capire non si deve, non occorre! Così l'uccello gorgheggia sonoro, così l'insensato riso di un bimbo riempie di letizia sua madre". Nella "felicità delle mescolanze" tra materia e spirito, tra istinto e ragione, Eristov trova la ragione del suo lungo, tormentato e paziente cammino poetico, perché "l'arte stessa è natura".

Così Eristov, poeta versatile, multiforme, sottile, si rivela infine poeta "*poikilos*", termine greco classico riferito a tutto ciò che è "variegato, screziato, pezzato, picchiettato, mazzato", e addirittura, in altro senso, alla stessa dea Afrodite: sottile, intricato, elaborato e complesso. *Poikilia* è infatti una parola che può essere usata tanto per la natura quanto per le cose fatte dall'uomo, "una parola supremamente estetica, che evoca 'il piacere della varietà', 'in varie forme splendenti', 'dalla struttura elegante', 'costruito in vari colori'. Nelle sue sapienti pagine sulla bellezza e sul significato artistico trascendentale dei tappeti persiani, dai disegni intricati, dai colori armoniosamente fusi, opere cioè di sapiente *poikilia*, Noel Cobb sostiene che queste preziose creazioni ricamate "hanno una forza simile a quella di un essere vivente in preghiera (...). E l'idea che un tappeto sia una raffigurazione di Dio o una raffigurazione dell'universo consapevolmente creata, è del tutto naturale", (pp.38-41)³⁴.

Osserviamo che Gumilev, nel suo "manifesto" acmeista³⁵, cercava la ragione di un'espressione poetica che desse voce ad un'armonia, a quell'equilibrio tra soggetto e oggetto lirico, che egli vedeva alterata nel simbolismo. L'opera "*poikile*" di Eristov, di raffinata semplicità, governata da una rigorosa geometria intellettuale che trova il suo esito moderno nel metodo proposto dalla sagace logica ellenistica dell'evento, manifesta un interessante rinnovamento di forme espressive, mantenendo al tempo stesso la continuità di una tradizione letteraria tipicamente russa.

NOTE

1) Cfr. M. Raëff, *Introduzione a: AA. VV. L'emigrazione russa, Revues et*

recueils 1920-1980. Paris, 1988, dove l'emigrazione russa in Italia è calcolata all'1% di quella totale (dire M.).

2) Ricordiamo *Osmejnnyj prorok, kritičeskij etjud o Gogole*, Monaco di Baviera, 1952.

3) Georgij Eristov apparteneva al ramo principesco dei Sidamonovy, staccatosi dal comune ramo degli Eristovy-Aragvskie nella prima metà del '700. Nei documenti italiani dell'anagrafe, egli compare infatti sempre come Sidamon-Eristov.

4) Cfr. A. A., *Sodružestvo*, V. Kamkin ed., Washington, 1966, pp. 554-555.

5) In A. A. *Slovar' poetov russkogo zarubež'ja*, Vadim Krejd ed., S. Peterburg, p. 277.

6) Cfr. M. Geller, A. Nekrič, *Storia dell'Urss dal 1917 a oggi*, Milano, 1984, p. 220, e n. 289, p. 231.

7) Mosca, ed. Ministero degli Affari Esteri, 2002, pp. 488.

8) Cfr. L. Cassaro, *Russi a Milano nel primo trentennio del '900*, Milano, tesi Università degli Studi, A.A. 1994-1995. La tesi illustra tra l'altro l'attività dei cugini di Georgij, soci-fondatori della *Colonia russa dell'Italia settentrionale*, costituita a Milano nel giugno 1925: tra i cinque Sindaci dell'associazione c'erano Aleksandr Konstantinovič Eristov (morto il 12 luglio 1956 e sepolto nel cimitero milanese di Musocco) e Nikolaj (morto l'8 ottobre 1970), che cedette commercialmente il proprio nome, *Eristov*, a una nota marca di vodka, nonché la loro sorella Olga. Le notizie biografiche di Georgij Eristov contenute nella tesi risultano spesso confuse, incomplete o inattendibili.

9) Questo centro, ora attivo a Milano in via Massarani 2, ha cambiato più volte sede, conservando però l'appellativo, abbreviato oggi in ITC. La signora Barbieri, subentrata nella direzione della scuola nel '79, ricorda il nome di Eristov, indicato sui registri come insegnante nella scuola. Purtroppo il materiale archivistico relativo alle conferenze tenute da Eristov è andato perduto nei vari spostamenti della sede dell'Istituto.

10) Le seguenti informazioni anagrafiche relative ai coniugi Eristov-Bernasconi sono state da me ottenute grazie alla cortese collaborazione dei Municipi di Como, di Cernobbio e di Milano, - cui esprimo i sensi della mia gratitudine - nonché da notizie di prima mano gentilmente fornitemi da alcuni membri della nota famiglia comasca Piàdeni, da molto tempo imparentata con i Bernasconi e che ringrazio sentitamente per il valido aiuto alla mia ricerca.

Il matrimonio tra Pia Bernasconi (nubile), nata a Cernobbio (Como) il 23 aprile 1905 e Giorgio Sidamon Eristov (celibe, apolide), nato a Batum (Georgia) il 6 maggio 1902, fu celebrato il 19 febbraio 1947 nella Chiesa di S. Gregorio Magno in Milano, città dove essi erano residenti in via Gaffurio 4, e dove Pia morì il 9 aprile 1979. Eristov ottenne la cittadinanza italiana, probabilmente negli anni '50 (data non ancora accertata). Le urne coi resti dei due coniugi (che furono entrambi cremati) sono custoditi al Cimitero Maggiore di Como, nel sepolcro (n. 51 a sinistra) intestato alla famiglia

Piàdeni; i nomi dei due defunti sono indicati da una semplice iscrizione, su una colonna anteriore del sepolcro.

11) Cfr. V. Šklovskij, *Rozanov*, Izd. Opojaz, 1921, p. 43.

12) Cfr. P. Scarpi, *La fuga e il ritorno*, Venezia, 1992, pp. 11-12.

13) Cfr. F. Rella, *Limina*, Milano, 1987, p. 16.

14) Cfr. H. Jonas, *Lo gnosticismo*, Torino, 1973, pp. 335-355.

15) Igor' Činnov (1910-1996), interessante poeta russo, emigrato negli Stati Uniti; in *Avtograf*, 1984, Holyoke, pp.102; p. 95.

16) O. Mandel'stam, in *O prirode slova*.

17) Per la "logica dell'evento" ellenistica - stoica in particolare - come contrapposta dialetticamente a quella greca della forma, cfr. la magistrale analisi fenomenologica di C. Diano, *Forma ed evento*, Venezia, 1952, pp. 2-81.

18) H. Heine, *Lirica* n. 33, in *Buch der Lieder. Lyrisches Intermezzo* (1822-1823).

19) Tratto da un verso della nota commedia di A. S. Griboedov, *Gore ot uma* (Che guaio l'ingegno), atto I, scena VII: "Dopo aver viaggiato ed esser tornati a casa/ anche il fumo della patria ci è dolce e caro".

20) Si noti che la parola russa *lad'jà*, oltre che "navicella", significa anche, nel linguaggio scacchistico, "torre", pedina che si sposta per tutta la scacchiera. *Lad'jà* uscì infatti a Parigi anche sotto il titolo *Bašnja*, che significa appunto "torre".

21) Ju. Trubeckoj, in "*Novyj Žurnal*", (New York), Libro L., 1957, pp.287-288.

22) N. Stanjukovic, in "*Vozroždenie*", (Parigi), Quad. 97, 1960, pp. 130-131.

23) G. Mesnjaev, in "*Vozroždenie*", n. 149, 1964, pp. 118-120.

24) Sull'argomento interessante, ma quasi sconosciuto, dei poeti russi emigrati in Italia, cfr. il recente, fondamentale studio di S. Garzonio, *Russkaja emigrantskaja poezija v Italii* (La poesia russa dell'emigrazione in Italia) - in corso di pubblicazione - che ne illustra in modo completo, avvincente e articolato, ricco di materiale bibliografico, il sorgere e lo sviluppo. Al personaggio e all'opera di Eristov sono dedicate le pagg.18-20 del testo, indispensabile punto di partenza per interventi critici, per una ricostruzione di quell'epoca e un'analisi dell'opera e della vita dei poeti emigrati nel nostro Paese.

25) Cfr. E. Lo Gatto, *Russi in Italia*, Roma, 1971, pp.308-312, precursore degli attuali sviluppi critici, con i suoi profili di alcuni poeti russi - tra cui Eristov - in esilio in Italia.

26) Sull'*Ars Memorativa*, cfr. F.Yates, *L'Arte della Memoria*, Torino, 1972; P. Rossi, *Clavis universalis. Arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibnütz*, Bologna, 1983. Sulla storia di questo tema vastissimo ("illimitato", secondo F. Yates) la bibliografia è molto abbondante. A questo proposito, cfr. anche A. Pasquinelli, *Umanesimo di Michail Kuzmin*, in A. P., *Alchimie*, Torino, 1995, pp. 93-117.

27) Cfr. M. Cacciari, *L'angelo necessario*, Milano, 1992, pp. 62-63.

28) Cfr. J. Hillman, *L'anima del mondo e il pensiero del cuore*, Milano, 1993, pp.22-23.

29) Ricordiamo che nel suo *De Sole*, Ficino sviluppava la propria filosofia platonico-apollinea, dove il micro e il macrocosmo si rivelano ordinati all'interno di un'armonia cosmica.

30) Ju. Gorbov, in "Vozroždenie", n. 183, 1967, pp. 147-151.

31) Cfr. A. Pasquinelli, 1) *Metafore e metamorfosi: L'esilio gnostico di Igor Činnov*; 2) *Kuzmin, Nabokov, Činnov, poeti alessandrini*, in *Alchimie, op. cit.*, pp. 119-136 e pp. 75-92. Cfr. anche la n. 15, *supra*.

32) Cfr. F. Rella, *Limina*, op. cit., pp. 10-13.

33) Provincia della Persia settentrionale compresa tra le rive del Caspio e il crinale dell'Elburz.

34) Cfr. N. Cobb, *Maestri per l'anima*, Bergamo, 1999, pp.158.

35) N. Gumilev, *Zavety simvolizma i akmeizm* (I principi del simbolismo e l'acmeismo), in "Apollon", gennaio 1913, pp. 42-46.

Natalie Malinin

I RACCONTI DI NATALIJA TOLSTAJA

Nel recente panorama letterario russo non può passare inosservata la firma Tolstaja, nome di due figlie d'arte, le sorelle Tat'jana e Natalija. La prima, indubbiamente più nota al grande pubblico, ormai da anni si dedica quasi a tempo pieno all'attività di scrittrice. La seconda, la sorella maggiore, scrive e pubblica racconti da poco più d'un decennio, conciliando quest'attività con quella di professore presso l'Università Statale di San Pietroburgo.

Sull'opera di Tat'jana molto già è stato scritto, tra recensioni, pareri della critica, tesi di laurea e di dottorato, fino a sceglierla come argomento di corsi, studi e seminari universitari. Insomma, questa Tolstaja è divenuta personaggio pubblico, è più esposta al "mondo esterno".

Diversa è la situazione di Natalija, fuori dalle luci dei riflettori e della ribalta, di gran lunga più una persona "privata", che conduce una vita "normale". I motivi di questo vivere appartato possono essere molteplici: l'occupazione principale porta via tempo ed energie, il debutto letterario "tardivo"... Ma c'è dell'altro. Le sue storie, apparentemente così schive e semplici, sembrano un *déjà vu*, non sollevano problemi epocali né, tanto meno, riguardano grandi masse della popolazione. Sono, all'opposto, quasi elitarie, descrivono sì la vita di tutti i giorni, ma dall'angolazione di una persona — anzi, di una donna — colta, che fa parte dell'*intelligencija*.

Del suo cognome letterario, così impegnativo e ingombrante al contempo, scrive Natalija: "Ancor oggi la gente non si dà pace per il nostro cognome. In lavanderia: 'Come si chiama?' — mi domanda l'impiegata. — 'L'ho indicato nel modulo: Tolstaja'. La donna interrompe la conta delle federe: 'Tolstoj è Gor'kij?' La sua collega erudita si fa avanti da dietro un divisorio: 'Mi dica, ma è vero che Aleksej Tolstoj è uno pseudonimo? Come si chiamava in realtà?' Vorrei rispondere: 'Il suo vero cognome è Čechov, per linea materna Dostoevskij'"¹ (*Ne nazyvaja familij* "Senza nominare i cognomi").

* * *

Natalija Nikitična Tolstaja è nata nel 1943 a Elabuga, città del Tatarstan, dove durante la Seconda Guerra Mondiale era stata sfollata la famiglia del nonno materno. Vanta tra i suoi antenati Lev Nikolaevič Tolstoj e Aleksej Nikolaevič Tolstoj.

Il suo nonno materno, il poeta e traduttore Michail Leonidovič Lozinskij, fu insignito nel 1946 del premio Stalin per la traduzione della *Divina Commedia*, significativa eccezione, poiché il premio non era mai stato assegnato fino ad allora all'opera di un traduttore. Sembra che Fadeev, alla domanda di Stalin su cosa fosse stato pubblicato d'importante in quell'anno, avesse risposto: "La traduzione della *Divina Commedia*", aggiungendo: "Lo Statuto dell'Unione degli Scrittori non prevede premi per le traduzioni". Stalin ribatté: "Non prevedeva. Ma noi lo facciamo lo stesso".

I nonni materni morirono nello stesso giorno del 1955, quando la famiglia era ormai tornata a Leningrado. La nonna, alla notizia che suo marito, gravemente malato, sarebbe spirato nel giro di poche ore, si tolse la vita.

Il padre, Nikita Aleksevič, è stato professore di fisica all'Università di Leningrado. Il nonno paterno è il famoso scrittore russo-sovietico Aleksej Nikolaevič Tolstoj.

Con un cognome come il suo, Natalija scopriva sempre qualcosa di nuovo sulla sua famiglia: "Ho letto che *Le avventure di Burattino*² le ha scritte Bunin, mentre Aleksej Tolstoj gliele ha rubate, pubblicandole con il suo nome'. — 'Dicono che ancor prima della guerra Tolstoj abbia ricevuto un latifondo con relativi contadini, e che Vorošilov³ gli abbia regalato un aereo'. — 'È vero che Aleksej Nikolaevič ha lasciato ad ogni nipote un milione?' — 'Suo nonno ha un brano affascinante: *In mezzo ad un'assordante festa da ballo, per caso...*⁴".

Natalija aveva due anni quando morì Aleksej Tolstoj. La nonna, Natalija Vasil'evna Krandievskaja, aveva condiviso con lui più di vent'anni della sua vita (si lasciarono nel 1935). "Nonna Nataša parlava dei titoli nobiliari con un senso dell'umorismo. Nel 1914, dopo il matrimonio con il conte A.N. Tolstoj, diventò Vostra Eccellenza (*Vaše sijatel'stvo*, da *sijat'* "splendere, brillare"). 'Ho brillato per tre anni. Nel 1917 hanno spento l'illuminazione'. La nonna amava ricordare come un giorno, dopo la guerra, imbacuccata in uno scialle, stava salendo su un tram. Un uomo stizzito alzò la voce: 'Dove spingi, kolchoz?'"⁵

Oggi a San Pietroburgo ci sono due lapidi commemorative: la prima ricorda che all'angolo del lungofiume Ždanovskaja con il Bol'šoj prospekt nella 'Petrogradskaja storona' hanno vissuto A.N. Tolstoj e N.V. Krandievskaja, mentre la seconda, posta al n° 73 (75) di

Kamennostrovskij prospekt, richiama l'attenzione sulla casa di M.L. e T.B. Lozinskij.

Laureatasi nel 1966 in filologia scandinava, con specializzazione in lingua e letteratura svedese, presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Leningrado, Natalija ha conseguito il dottorato nella stessa disciplina. Da allora insegna all'Università, oggi in qualità di professore associato.

Ha vissuto per un certo periodo in Svezia. Ha cominciato a scrivere racconti in svedese, per poi passare — e definitivamente — al russo. Il suo primo racconto in russo (*Kommunistka* “Una comunista”) è stato pubblicato nella rivista *Zvezda* (“Stella”) nel 1993. Nel 1996 ha ricevuto il premio Dovlatov per il racconto *Derevnja* “La campagna”.

Finora di Natalija Nikitična Tolstaja sono stati tradotti in italiano solo due racconti: “Una comunista” (in *Insalata russa. Scrittrici russe raccontano*. A cura di G. Spindel. La Tartaruga edizioni. Milano 1996) e “Bagliori polari” (A cura di N. Malinin. Università degli Studi di Roma “La Sapienza”. DISSEUCO. Roma 2002).

Traduce dallo svedese; nel 2001 è stata pubblicata la sua traduzione di un libro di poesie di Edith Södergran (*Landet som icke är*)⁶.

* * *

Gran parte dei personaggi dei racconti di Natalija Tolstaja — quasi sempre donne — impersonano l'Autrice, hanno da lei ereditato alcune sue caratteristiche e sembianze: insegnano all'università, di solito lingue, a volte, guarda caso, proprio svedese, fanno le interpreti o sono guide turistiche (per lo svedese, ma anche per l'italiano o l'inglese) o, comunque, appartengono all'ambito intellettuale, lavorando come bibliotecarie o assistenti presso istituti di ricerca.

Presenza quasi costante delle sue storie è la Svezia (o, più raramente, nei singoli racconti, la Danimarca, la Finlandia, insomma, i Paesi scandinavi o, a volte, ancor più genericamente, i Paesi nordici), che appare in mille modi: vuoi come meta turistica o destinazione di un viaggio di lavoro, luogo della nuova residenza o quello dov'è possibile chiedere asilo politico. Infine, la vita di tutti i giorni dei racconti pullula di particolari svedesi (o, più in generale, scandinavi): un water svedese della ditta «Gustavberg», la traduzione dell'opuscolo «Ci unisce il mar Baltico», ma anche un coro amatoriale svedese che allieta i pensionati di un ospizio russo, o le prodezze militari di Carlo XII lodate da una guida turistica russa, o, ancora, un conferenziere svedese che discetta sulla «Cultura dei rapporti familiari».

L'ambiente accademico e gli interessi di ricerca, legati alla lingua,

cultura e civiltà svedesi e, di riflesso, ai Paesi scandinavi o, ancora una volta, più in generale, a quelli nordici, parte integrante della vita dell'Autrice, si rispecchiano nei suoi racconti. Le lezioni sulla sintassi gotica, l'insegnamento di lingua e letteratura danese (e, naturalmente, svedese), il sistema del tempo e dell'aspetto dei verbi scandinavi, il fenomeno ingevone della caduta delle nasali sono elementi reali che, mescolati a quelli fittizi, come i periodi complessi privi di congiunzione nei sonetti di un inesistente Silberschnur o l'epiteto fisso nel folclore della Lapponia, rappresentano punti di congiunzione tra esperienza di vita e trasposizione letteraria.

L'Autrice ama soffermarsi sui particolari della sua *Alma Mater*: “c'era chiasso nei cortili delle facoltà e lungo la ‘Linea Mendeleev’”; “in entrambi i semestri sopra il lungofiume dell'Università spirava il vento” (*Filologičeskij pereulok* “Vicolo filologico”), “ad un esaminando rivolgeva sempre la stessa domanda: ‘Qual è la cosa più importante nella storia dell'università?’ Le anime semplici, rallegratesi per l'opportunità di poter dimostrare la propria erudizione, gorgheggiavano come gli usignoli sui dodici collegi <...>”; “Dieci persone della LGU⁷ sono state fermate alla guardiola: tentavano di portar fuori dei limoni mondati” (*Choču za granicu* “Voglio andare all'estero”).

Natalija Tolstaja ha una spiccata predilezione per le ambientazioni pietroburghesi che si manifesta principalmente nei tipici toponimi della città: “si spegnevano in silenzio negli appartamenti in coabitazione della ‘Petrogradskaja storona’”; “va piano piano dal lato soleggiato della Karpovka”; “come un tempo le avevano insegnato all'Istituto Smol'nyj”; “il vento maledetto che soffia dalla Neva promette una prossima sinusite” (*Novye ljudi* “Nuova gente”), “e se dal balcone si vedesse di colpo il golfo di Finlandia?” (*V poiskach garmonii* “Alla ricerca dell'armonia”), “alla terza fermata, ‘Petrogradskaja’, ci sono le doppie porte, non c'è una visuale, non si riesce ad ottenere uno spaccato sociale: solamente dei giovinastri”; “ogni volta sceglieva un itinerario per quartieri sconosciuti: lungo la via Konnaja o il vicolo Vazasskij”; “vorrei fare due passi per la fortezza dei SS. Pietro e Paolo” (*Svobodnyj den'* “Una giornata di vacanza”), “una mappa di luoghi leniniani del quartiere Vyborgskij a Leningrado” (*Vid iz okna* “Vista dalla finestra”), “stiamo assumendo guide *free-lance* per l'Ermitage”; “Sulla Neva barcollava un aliscafo, era iniziato l'imbarco per Peterhof” (*Inostranec bez pitanija* “Un forestiero senza vitto”), “stavamo passando per la Sala di Alessandro del Palazzo d'Inverno” (*Kul'turnyj šok* “Uno shock culturale”), ecc., mentre il titolo del racconto *Turistu o Peterburge* “Pietroburgo per un turista” parla chiaro delle proprie coordinate spaziali.

Nei numerosi pellegrinaggi e spostamenti delle sue protagoniste per la città, l'Autrice reitera alcune espressioni, ma anche singole parole o luoghi, che, come segnali o invarianti, migrano da un racconto all'altro: così la ricorrenza del verbo *brestí/brodít'* (vagare, trascinarsi): "mentre vagavo lungo il canale Krjukov, vedevo che la Kolomna patriarcale di Gogol' stava lì, al suo posto" (*Čužie deti* "Figli altrui"), "quando vaghi per i cortili della 'Petrogradskaja storona'" ("Alla ricerca dell'armonia"), "nel crepuscolo novembrino mi trascino alla fermata del filobus" ("Nuova gente"), "mentre mi trascinavo verso la metropolitana lungo la via Srednjaja Pod'jačeskaja pensavo: ecco un altro personaggio dello spettacolo «La mia vita»" (*Zmeja i čaša* "Il serpente e la coppa"), "per un'ora e mezza abbiamo vagato per l'Ermitage", nonché i continui riferimenti all'isola Vasil'evskij, alla 'Petrogradskaja storona' (il rione dov'è cresciuta e ancora oggi vive l'Autrice), ecc.: "se sei nata dalle parti della 'Petrogradskaja storona' e hai studiato all'isola Vasil'evskij, puoi vivere una lunga vita senza essere mai stata nel quartiere Kolomna. Il teatro Mariinskij a parte: vi capita spesso di andarci?" ("Figli altrui"), "Perché ripete: l'isola Vasil'evskij, 'Petrogradskaja storona'! Scenda giù dalle nuvole. La sua vecchia Pietroburgo è tutta marcia, le tubature hanno quasi trecento anni" ("Alla ricerca dell'armonia"), "Ho sognato di essere a casa, all'isola Vasil'evskij" (*Ženskoe dviženie* "Movimento femminile").

A migrare da una storia all'altra non sono solo i temi, gli avvenimenti o i luoghi (sovente di chiara ispirazione autobiografica), ma anche gli oggetti memorabili o particolarmente cari all'Autrice. Ne è un esempio il famoso cammeo Gonzaga che diventa "itinerante" nei racconti "Nuova gente" e "Un forestiero senza vitto". Nel primo è l'argomento di una lezione all'Università: "abbiamo tranquillamente letto e tradotto un testo relativo alla storia del cammeo Gonzaga", nel secondo è ricordato come uno dei capolavori dell'Ermitage: "dal contatto quotidiano coi capolavori <le guide> hanno assunto dignità elegiaca e saggezza di casta: le persone vanno e vengono, mentre gli smalti di Limoges e i cammei Gonzaga rimarranno qui in eterno".

A ben vedere si ha la sensazione che i titoli dei racconti di Natalija Tolstaja siano *parlanti*: incidono sul contenuto dei racconti e, viceversa, lo riflettono, mettendo in primo piano chiari segni, a volte vere e proprie pietre miliari, del vissuto e del presente. Questo riguarda sia l'intimo, lo stato d'animo, sia il collettivo, la società in evoluzione: *V poiskach harmonii* "Alla ricerca dell'armonia" e *Byt' kak vse* "Essere come tutti", *Svekrov'* "Suocera" e *Svobodnyj den'* "Una giornata di vacanza", ma anche *Čoču za granicu* "Voglio andare all'estero" e, dall'altra parte, *Gumanitarnaja pomošč'* "Aiuto umanitario", *Vybor Rossii* "La scelta

della Russia”, *Novye ljudi* “Nuova gente”. Là dove, invece, i titoli appaiono “liberi” e non condizionati, in verità lo sono solo in apparenza: *Prazdnik srednevekov’ja* “Una festa medioevale”, *Vid iz okna* “Vista dalla finestra”, *Otceplennyj vagon* “Un vagone staccato”, *Poljarnye zori* “Bagliori polari”.

Il Vecchio e il Nuovo si ritrovano contrapposti di continuo senza giudizi né prese di posizione, lasciando al lettore la libertà di trarre le debite conclusioni. Tutto questo accompagnato da un umorismo sottile, con la leggerezza propria di un’acuta osservatrice qual è Natalija Tolstaja.

I due poli convivono all’interno di un’unica fabula, strettamente correlati, poiché il Nuovo sembra non poter esistere senza il Vecchio, anzi si palesa come la sua spontanea prosecuzione.

A volte l’opposizione tra il Vecchio e il Nuovo è introdotta da avverbi di tempo come “prima” (*ran’še*) e “adesso, ora” (*teper’, sejčas*). Nel racconto “Nuova gente” l’*incipit* pone da subito il contrasto temporale: “Prima, all’università, lo stipendio si riscuoteva nell’edificio della ragioneria, nello scantinato”. Fa seguito la secca chiusa del raffronto: “Adesso lo stipendio si riscuote attraverso la cassa di risparmio, nell’orario che vi è più comodo”.

I personaggi del Vecchio e del Nuovo mondo stanno fianco a fianco, la loro appartenenza all’uno o all’altro può risultare quanto meno ambigua, oscilla in bilico, altre volte è più netta. All’occhio scrutatore della protagonista di “Nuova gente”, che studia “il nuovo uomo della libera Russia” e raccoglie materiale su questo argomento per una rivista straniera, non sfuggono tutti questi tipi: “un professore, di quelli che non si mettono in fila in nessun sistema sociale. Non si interessa di scienza da tempo, in compenso vuol essere eternamente giovane <...> è un residuo del sistema sovietico appena defunto”, Anna Nikolaevna, un’anziana insegnante di letteratura olandese, annovera tra i suoi conoscenti dei banditi che la chiamano “la signora d’Amsterdam” (*dama iz Amsterdama*) “è brava Anna Nikolaevna <...>, vive già secondo le leggi della Russia libera”, “il nuovo genotipo è costituito soprattutto dagli studenti <...> Nati liberi, credono che sia stato sempre così”, “un uomo nuovo, anzi due, li ho incontrati lì dove non me l’aspettavo: sono stati loro a venire a casa mia <...> davanti a me stavano due giovanotti affascinanti, coi cappotti italiani stretti in vita”, “una giovane coppia d’intellettuali: avevano preso un Sanbernardo, al rientro dal lavoro ascoltavano musica classica, non salutavano nessuno nell’androne”, “lo stalinista Fëdor Zacharovič” (“Nuova gente”).

Il Nuovo sembra prendere il sopravvento sul Vecchio, a volte in un modo un po’ inusuale. Il vivere quotidiano della nuova Russia ingloba

comportamenti, abitudini considerati tabù in un tempo ancora recente. Il loro avvento si avvale di vie oblique, indirette, definite “strani miracoli” (*načali proischodit' čudesna*), come nel caso della distribuzione a pagamento di salteri presso le peschiere o di opuscoli dal titolo «Istruzioni per i penitenti» nella Casa della calzatura, al reparto-uomo (“Bagliori polari”).

I cittadini assetati di novità, o semplicemente incuriositi, le apprendono attraverso la carta stampata, anche alla meno peggio, in forma ridotta, tramite opuscoli, come quello «Sul vampirismo», dimenticato dall'imbianchina (“Nuova gente”). L'opuscolo (*brošjura*, dal franc. *brochure*) è una forma di cultura divulgativa, non è solo un testo ridotto, ma — essendo schematizzato — rappresenta una scelta di quello che deve contenere.

Sembra che i problemi esistenziali, senza parlare del patrimonio culturale, letteratura *in primis*, siano passati in secondo piano lasciando spazio a tutto quel vortice d'informazioni, condensato in opuscoli, che ha atteso molti anni prima di poter travolgere il lettore di massa.

“Il nuovo è il vecchio rivisitato” (*Novoe — èto chorošo zabytoe staroe*⁸). Un'affermazione che sembra trovare riscontro nell'ostinata ricerca dei nuovi russi che riscoprono le proprie presunte radici nobiliari. In “Bagliori polari” questa “ricerca” è segnata da connotati tipici dell'era sovietica, con un andamento da trafilè burocratiche: l'opuscolo «Promemoria del nobile», casi d'impostura, accettazione delle domande, comitato organizzatore, colloquio da superare, fotocopie dello stemma di famiglia e referenze di nobili ereditari o di quelli d'antico casato da presentare, — tutto sembra alludere all'universo dei *nepmany* già ironizzato nei romanzi di Il'f e Petrov.

La nuova Russia attira i turisti, gli uomini d'affari o, semplicemente, i curiosi che a volte, dietro un pretesto di beneficenza, si comportano in modo strano, se non stravagante, come un coro amatoriale svedese che vuole a tutti i costi esibirsi davanti agli invalidi di un ospizio russo: “Vogliamo cantare per gli anziani che hanno avuto una vita difficile. Stiamo discutendo quali abiti indossare. Sarà più opportuno mettere le T-shirt con l'immagine di El'cin oppure i vestiti lunghi ornati di spilline con le aquile a due teste?” E di seguito: “Nel giorno stabilito trenta coristi entrarono nella casa di riposo. Solenni, fragranti, in camicette e camicie sfolgoranti con piccole bandiere tricolori sul petto. Ognuno portava con sé una borsa piena di regali: minestre essiccate di rosa selvatica (perché gli anziani non si affaccendassero in cucina), bustine di tè con il filo (al gusto di frutta tropicale), pastigline di mentolo (riducono la secchezza in gola) e tanto balsamo per i capelli (da spalmare sulla capigliatura subito

dopo lo shampoo). ‘Bisogna portare cose semplici e pratiche’ — così dovrebbero aver pensato decidendo cosa portare agli «anziani in Russia». Il balsamo per i capelli ai malati cronici da anni costretti a letto...” (*Dom chronikov na Ćekistov*, 5 “La casa dei cronici in Via Ćekisty, 5”)⁹.

È facile imbattersi nella disattenzione umana anche in casa, senza andare tanto lontano. È l’episodio di un professore ultranovantenne, indigente e per giunta sdentato, che riceve una visita da parte dei suoi ex colleghi: “Comprammo frutta, succhi e, chissà perché, delle nocciole. Gunnar Antonovič, molto dimagrito, giaceva sui lenzuoli candidi e sorrideva affabilmente. Si vedeva che la famiglia viveva poveramente. Il comunista svedese Gunnar Antonovič aveva vissuto tutta la vita e adesso moriva in onesta povertà. Quando decidemmo di andare via e stavamo già nell’ingresso stretto, sua moglie che aveva lavorato fino alla pensione come infermiera presso un ambulatorio, domandò: ‘Non gli avete fatto una colletta?’ Non ci era venuto in mente che un vecchio sdentato avesse bisogno non di nocciole ma di una colletta da parte dei suoi ex colleghi. Non riesco a dimenticare né la domanda, fatta con rimprovero, né quel senso di vergogna con cui lasciammo la casa di Gunnar Antonovič. Quando decidemmo di andare a trovarlo di nuovo, risultò che era appena morto” (*Prazdnik srednevekov’ja* “Una festa medioevale”).

Il Vecchio e il Nuovo sono presenti sullo sfondo di tutti i racconti. Spiccano i *realia* sovietici: le interminabili file in attesa del turno per comprarsi del tè, dello zucchero o della carta da parati, così come per una visita medica (“Alla ricerca dell’armonia”) sono un lascito del passato, ma le ritroviamo anche nella nuova Russia: “una scura folla nelle tenebre antelucane” non è altro che una fila di pensionati che ogni mattina si preparano all’assalto di un poliambulatorio di quartiere. Indubbiamente qualcosa è cambiato, peccato però che non tutti possano fruire dei benefici dell’economia di mercato: per cento rubli nello stesso “squallido poliambulatorio con le lampadine a venticinque watt e le facce inflessibili del personale medico” si può passare davanti agli anziani o agli indigenti. Per sovrastare l’inadeguatezza e il caos che regnano nei servizi statali, spuntano e si fanno largo ciarlatani, veggenti e paramedici “fai da te” che si prendono gioco della credulità o della buona fede dei cittadini con lo spettacolo di magia, cura e presunta guarigione (“Il serpente e la coppa”).

Lo stato di salute della sanità russa è appena abbozzato, ma è quanto basta per farsi un’idea di un’inefficienza (confinante con l’indifferenza) generale, di ieri come di oggi: “L’ultima volta sono entrata in uno studio medico trent’anni fa, prima del parto. Le impressioni del consultorio femminile e della casa di maternità le ho memorizzate sotto il nome in codice «Non deve ripetersi»”. Per quanto riguarda il Nuovo, “il punto

principale della medicina moderna non era la preparazione dei medici, né la premura nei confronti del paziente, né tanto meno la compassione, bensì la severità e ancora una volta la severità” (“Il serpente e la coppa”).

Nelle digressioni sul passato, ampio spazio è lasciato agli anni '60 (soprattutto alla loro prima parte) che coincidono con il periodo della giovinezza e della formazione di Natalija Tolstaja. Dopo una scia di dolore, collettivo e personale (“Caronte aveva da tempo traghettato il principale assassino e la sua pipa sull'altra sponda, dove — è da supporre — lo arrostiscono per l'eternità in una padella di teflon, senza che ci sia bisogno né di olio né di margarina, e con assicurato un calore eternamente costante”), sono seguiti anni di speranza e di piccole gioie, evocati con un che di nostalgia, disillusa e consapevole, secondo il concetto di “quel che è stato è stato”, bisogna conservare vivo il ricordo per sé stessi e per gli altri, a dispetto della disposizione d'animo secondo cui “adesso nessuno starebbe a sentire. Amen”.

Trapela solitario il quesito: “che c'è mai stato di bello negli anni Sessanta?”

È stato un periodo contrassegnato dall'atmosfera di mobilitazione ed entusiasmo, partecipazione e coinvolgimento. I giovani, “mano nella mano con il partito, il paese, il nuovo concetto di patriottismo sovietico”, si dedicavano “a nuove letture, nuovi interessi e, soprattutto, ad azioni di volontariato finalizzate allo sviluppo dell'agricoltura socialista: bonifica delle terre vergini, costruzione di dighe e centrali idroelettriche”¹⁰. Il ruolo dell'Occidente e la sua posizione nella storia della cultura sovietica “andavano mutando d'aspetto: da bestia nera in assoluto, o mito sconosciuto ma totalizzante <...> assunse gradualmente consapevolezza, si sfaccettò in sfumature e connotazioni diverse a seconda delle aree geografiche, politiche e culturali coinvolte”¹¹.

A riprova dell'autenticità dei sentimenti la protagonista spezza una lancia in favore di quegli anni: “I miei coetanei ricordano gli anni di Chruščëv con un sorriso: come intrecciavano storie d'amore, ma non c'era dove appartarsi, se non negli scantinati e sui tetti, e quanto bevevano. Quel tempo mi è rimasto nella memoria per il fatto che allora erano ancora vivi i ‘sopravvissuti’, che avevano da tempo perduto tutto ciò che era loro caro e si spegnevano in silenzio negli appartamenti in coabitazione della ‘Petrogradskaja storona’” (“Nuova gente”).

Ecco come rievoca quegli anni I. Brodskij: “Non abbiamo mai avuto una stanza nostra in cui attirare le nostre ragazze, né le nostre ragazze avevano stanze. Le nostre avventure amorose erano per lo più avventure camminate e parlate; se avessimo dovuto pagare una tariffa per i chilometri percorsi, la somma sarebbe stata astronomica. Vecchi depositi

abbandonati, argini del fiume nei quartieri industriali, durissime panchine in grondanti giardini pubblici, gelidi androni di edifici pubblici — queste erano le classiche scenografie delle nostre prime beatitudini pneumatiche”¹².

Le vessazioni del passato sono vive nella memoria di chi le ha visute, restano monito per il futuro. Una guida turistica incornicia le istruzioni alle quali doveva all’epoca attenersi scrupolosamente: “L’abbigliamento di un’interprete: bianco sopra, nero sotto. Le scarpe austere. L’interprete deve avere con sé due fazzoletti da naso. All’interprete è vietato mangiare e bere durante la traduzione. L’interprete non deve emanare odori acuti (di sudore, profumo, medicine, alcool). Qual è stata la colpa della mamma? Forse, è andata al lavoro senza un fazzoletto da naso? Probabilmente la colpa della mamma consisteva nel fatto che si fosse innamorata di un turista” (*Otceplennyj vagon* “Un vagone staccato”).

Una memoria che ancora registra le molteplici, bizzarre forme dell’assurdo burocratico, come l’estenuante *iter* necessario per poter correre ad un eventuale viaggio di lavoro all’estero: “Il professore con il quale Marina ha fatto amicizia nelle file ambulatoriali, cercava il *validol*. ‘Che canaglie. Li strozzerei con le mie mani. Si prendono gioco di te! Se vai in Francia: devi fare il prelievo di sangue da un dito e se vai in Inghilterra: già dalla vena! E per chi si prepara per andare negli USA? Succhieranno tutto il sangue!” (“Voglio andare all’estero”).

S’intravede un bagliore di speranza, una sorta d’innò al futuro davvero nuovo o rinnovato, che può essere sintetizzato con l’*explicit* del racconto “Uno shock culturale”: “...non perdo la speranza. Anche da noi si sistemerà tutto. L’avete visto voi stessi: là hanno aperto una «Pizza-hut», qua un negozio di parrucchiere per gatti. Qualche giorno fa al casinò «Gigant-hall» c’è stata la prima: la lotta dei lillipuziani nelle interiora dei pesci. Il Paese sta rinascendo”. Quand’è così, il futuro è davvero rassicurante e promette bene per tutti.

I testi di Natalija Tolstaja rispecchiano, in modo più o meno esplicito, la recente storia russa, con alcuni riferimenti a personaggi politici russi (o sovietici): “Quando crollò tutto quello che era ovvio, ben delineato, saldo, zia Valja si perse d’animo. Non poteva sentire parlare di Gorbačëv” (“Una comunista”), gli svedesi indossano le T-shirt con l’immagine di El’cin (“La casa dei cronici in Via Čekisty, 5”). Stalin, sebbene non esplicitato, è perfettamente riconoscibile nella perifrasi “il principale assassino con la pipa”, cui succede un cenno agli “anni di Chruščëv” (“Nuova gente”).

Altre volte, la verità storica è appena abbozzata, trapela attraverso qualche indizio solitario e agghiacciante al contempo: Ingeborg

Teodorovna e Gudrun Christianovna, insegnanti di origine svedese (o norvegese) russificate, ritenute, come tanti altri stranieri, “nemiche del popolo” (“con nomi del genere c’erano poche probabilità di arrivare fino alla fine della guerra”) o ancora, Moisej Zacharovič e Faina Zinov’evna, dagli inequivocabili nomi *parlanti*, che per tutta la durata dell’assedio di Leningrado non hanno smesso di lavorare presso l’Accademia delle Scienze, ma all’indomani della guerra sono stati obbligati a trasferirsi a Ivanovo. Riferimento all’antisemitismo degli anni del dopoguerra e, in particolare, la lotta al cosmopolitismo promossa da Stalin e da Ždanov dopo la seconda guerra mondiale, che ha visto molti docenti e ricercatori di origine ebraica costretti a lasciare le università o i centri di ricerca delle grandi città, emarginati in quelli di provincia, alla periferia dell’Impero. Tuttavia, questa restrizione ha risparmiato qualcuno, a volte per puro caso, come è capitato a Marija Jakovlevna, lasciandola in compenso intorrita e timorosa per tutta la vita (“Vicolo filologico”).

“Nel 1950, credo, — ricorda I. Brodskij, — mio padre fu congedato in ossequio a una certa disposizione del Politburo che non permetteva agli individui di origine ebraica di avere gradi elevati nelle forze armate. La disposizione, se non vado errato, era stata voluta da Andrej Ždanov, che allora era il responsabile del controllo ideologico sulle forze armate. <...> La campagna contro i «cosmopoliti senza radici» era in pieno svolgimento; poi, nel 1953, venne l’«affare dei medici», che non finì col solito bagno di sangue solo perché il grande istigatore, il compagno Stalin in persona, tutto d’un tratto, mentre l’«affare» era al culmine, tirò le cuoia”¹³.

I cambiamenti epocali, il Nuovo che ha preso il posto del Vecchio hanno provocato un profondo sommovimento, cancellando certezze e lasciando spazio all’ignoto. Naturale cercare rifugio nel caposaldo del focolare domestico, che tuttavia, contro ogni previsione, non risponde all’aspettativa e si rivela fallimentare. Ne troviamo costantemente conferma.

La descrizione del maschio, capofamiglia per antonomasia, è fulminante e spietata al contempo: “Il marito, senza distrarsi, guardava il cartone animato «Il topolino e i suoi amici» e, quando non ne poteva proprio più della moglie, passava, portandosi dietro una bottiglia di birra, al balcone, dove restava a fumare a lungo, con lo sguardo fisso rivolto in un punto” (“Movimento femminile”) o, ancora: “Ero pronta a tutto, ma risultò che la cosa più terribile nella vita matrimoniale erano il sabato e la domenica. Presto mio marito passò dietro le quinte e lì rimase. Da dietro le quinte riparava l’impianto elettrico, era alle prese con l’attrezzatura, fumava nella sopraffinestra. E a volte faceva anche delle battute da com-

parsa, ma senza mai più uscire sul palcoscenico” (“Vista dalla finestra”).

In questo desolato ritratto di famiglia trionfa la donna, forte, indurita, consapevole della propria supremazia, ma anche del rischio di perdere irrimediabilmente “la spalla” — inerme, oltreché inerte — della sua vita. La sua saggezza quasi innata è un retaggio dell’infanzia, dell’esperienza familiare: “Nella scuola di Katja non c’era nemmeno un professore uomo, e mai una volta si vedevano i papà venire a prendere le loro figlie a scuola. Nella classe c’erano ragazze che raccontavano sugli uomini storie da far gelare il sangue, e l’ombra della vergogna cadeva sia su chi raccontava la storia sia su quella che stava ad ascoltarla incantata. Katja uscì dalla scuola disprezzando gli uomini. Così, in genere, per ogni eventualità” (“Una giornata di vacanza”).

Nonostante tutto la donna continua a sperare, a nutrire sogni di felicità e di una realizzazione *ex aequo* nel matrimonio e nel lavoro. Il più delle volte quei sogni si frantumano, sconfitti dalla realtà: “È terminato da un pezzo l’istituto, che non ha appagato le speranze. È risultato che l’età della piena giovinezza non porta la felicità. Un’eterna preoccupazione: mi bocceranno all’esame, non troverò il lavoro, non mi sposerò. Mi sposerò ma senza successo. Avrò un parto trigemino: tutte femmine e tutte brutte. Oppure Dio mi manderà un figlio maschio, un criminale. E ci facevano credere che l’adolescenza fosse la migliore stagione della vita” (“Una giornata di vacanza”).

La donna si scopre fragile e vulnerabile. Tuttavia non si ferma davanti ad una sconfitta, è pronta a scommettere un’altra volta sul matrimonio: “C’era il desiderio di risposarsi, anche con un elleno o con un giudeo. Basterebbero gli interessi in comune e un po’ di sentimento. Molti sentimenti non servono: finisce male. Ma dove trovarlo? Una volta ci si conosceva alle conferenze e ai simposi. Fai l’intervento. ‘Ci sono domande al relatore?’ Si alza uno in seconda fila: ‘Condivide l’ipotesi di Single-Dubbel secondo la quale gli slavi hanno appreso l’uso del collare e dell’arco dai cinesi?’ Gli rispondi, dopo di che lui, quello che ti ha fatto la domanda, ti raggiunge durante l’intervallo per continuare la discussione. Cominci a parlargli delle discordie intertribali del periodo premongolo, e lui ti invita al ristorante. Viene fuori che era il destino. Insomma, ora entrambi vivono d’inverno a Princeton e d’estate alle Hawaii” (“Un foresterio senza vitto”).

A volte domina la paura di rimanere *fuori dal coro*, motivo per cui si cerca di seguire ciecamente le orme altrui, senza ascoltare il proprio cuore: “Arrivò il giorno in cui scoprii che attraversavo il ponte del Palazzo da sola: tutte le ragazze avevano trovato un fidanzato, chi un divorziato, fedifrago, chi un povero studente, invalido dall’infanzia”

(“Vista dalla finestra”).

Alla donna capita di dimenticare di essere semplicemente una donna — non è un lapsus né un *qui pro quo*, bensì una corsa contro il tempo, a favore di quest’ultimo: “Le degenti si susseguivano in continuazione, in corsia rimanevamo solo io e mamma Vera del sovchoz ‘Bugry’. Era più giovane di me, ma non aveva cura di sé: le protesi dentarie le aveva lasciate a casa (tanto all’ospedale danno da mangiare solo kaša), la testa tosata la lasciava scoperta (non mi devo sposare)” (“Il serpente e la coppa”).

* * *

La produzione letteraria di Natalija Tolstaja è tutt’altro che copiosa. È ospite fissa del periodico pietroburghese *Zvezda* (“Stella”), che accoglie in anteprima, sin dall’esordio letterario, le sue opere.

Di recente hanno visto la luce due volumetti in cui sono raccolti tutti i suoi racconti. Il primo, del 2002, dal titolo *Dvoe* “In due”¹⁴, ‘ospita’ anche la sorella Tat’jana, mentre il secondo, del 2004, dall’inequivocabile titolo *Odna* “Da sola”¹⁵, comprende solo i racconti di Natalija, in tutto ventinove.

Natalija Tolstaja scrive di sé e della sua vita, del lavoro e della realtà che la circonda. Lo fa anche a nome delle donne russe che, come lei, affrontano l’esistenza di tutti i giorni. Non rappresenta solo l’ambiente dell’*Accademia*, anzi, dà ampio spazio a quello più minuto, quotidiano e domestico, con i suoi problemi di sempre e le soddisfazioni, piccole conquiste e rivincite. Dà ampia voce ai rapporti familiari, con la *routine* di tutti i giorni e, soprattutto, non tace le sconfitte, esplora le relazioni interpersonali (sottolineando quelle tra uomo e donna), che non di rado si arenano di fronte a una forma d’inerzia, ma anche sotto il fardello delle preoccupazioni quotidiane.

Tolstaja non ama dare giudizi, pur tuttavia giudica: lo fa con lo stile, con il taglio breve delle frasi e un gusto aforistico delle chiuse. Le situazioni vissute (in)direttamente sono trascritte con apparente oggettività, dove la voce dell’autore lascia spazio ai fatti, alla cronaca a volte minuziosa, una registrazione molto vigile della nuova realtà, vissuta in prima persona o ‘fedelmente’ riferita.

NOTE

1) Le traduzioni dei testi sono di N.M.

2) Il titolo completo è *La piccola chiave d'oro o le avventure di Burattino (Zolotoj ključik ili priključenija Buratino)*, una riduzione del *Pinocchio* di Carlo Collodi.

3) K.E. Vorošilov (1881-1969), dell'entourage politico di I.V. Stalin, uno dei fautori delle repressioni di massa a partire dagli anni '30, in passato comandante e membro del Consiglio militare rivoluzionario, commissario del popolo per le questioni militari e per la difesa.

4) I versi *Sred' šumnogo bala, slučajno...* appartengono sì ad un Tolstoj, ma ad Aleksej Konstantinovič (1817-1875), narratore, poeta e drammaturgo, lontano cugino di Lev Nikolaevič.

5) Le citazioni fin qui fatte sono tratte dal racconto *Ne nazyvaja familij* "Senza nominare i cognomi".

6) È. Sëdergan. *Strana, kotoroj net. Izbrannaja lirika* (trad. russa di N. Tolstaja). Sankt-Peterburg 2001.

7) LGU, sigla di *Leningradskij Gosudarstvennyj Universitet* "Università Statale di Leningrado".

8) Massima attribuita a M.lle Bertain, modista di Maria Antonietta, che l'avrebbe usata nelle sue memorie (uscite in Francia nel 1824) a proposito di un vecchio vestito della regina da lei rinnovato. Forse un apocrifo, il cui vero autore sarebbe J. Peuchet (1758-1830). A quell'epoca l'espressione fu accolta come una novità, anche se aveva un precedente letterario: "non c'è usanza nuova che non sia vecchia" di G. Chaucer. Cf. N.S. Ašukin, M.G. Ašukina. *Krylatye slova. Literaturnye citaty. Obraznye vyraženiya*. Moskva 1960 e I.A. Eliseev, L.G. Poljakova. *Krylatye slova. Literaturnye citaty, obraznye vyraženiya*. Rostov-na-Donu 2002.

9) Via Čekisty, da *čekist*: funzionario della *Čeka* (nei primi anni del potere sovietico, 1918-1922), abbreviazione di *črezvyčajnaja komissija* "commissione straordinaria", organo per la lotta contro i nemici della rivoluzione, il sabotaggio e la speculazione, oppure (colloquiale) funzionario degli organi di sicurezza statale. Comunque sia, il nome di questa via Pietroburghese, sopravvissuto a tutte le intemperie e ridenomiazioni, è rimasto immutato a tutt'oggi, mentre l'ubicazione della casa dei malati cronici è puramente d'autore.

10) G.P. Piretto. *Il radioso avvenire. Mitologie culturali sovietiche*. Einaudi, Torino 2001, p. 241.

11) Ivi, pp. 241-242.

12) I. Brodskij, *Meno di uno*, in *Fuga da Bisanzio*. Adelphi Edizioni, Milano 1987, p. 38.

13) I. Brodskij, *In una stanza e mezzo*, op. cit., p. 210.

14) N. Tolstaja, T. Tolstaja. *Dvoe. Raznoe*. Moskva 2002.

15) N. Tolstaja.

LE “ANIME MORTE” (Nota del Traduttore)

Con questo primo capitolo iniziamo la pubblicazione a puntate su Slavia di una nuova traduzione delle Anime morte, l’immortale “poema” che Gogol’, come si sa, compose in gran parte a Roma durante gli anni del suo lungo soggiorno in Via Sistina. Sul perché Gogol’ abbia voluto definire “poema” il suo romanzo esistono varie ipotesi. A suo tempo la parola suscitò scandalo, i detrattori di Gogol’ lo derisero, ma secondo Vladimir Pozner si può supporre che l’autore abbia voluto per precauzione sottolineare il carattere immaginario dell’opera, nel cui titolo la censura zarista avrebbe potuto vedere un gioco di parole (anima intesa come contadino servo della gleba e anima nel senso religioso del termine) e accusarlo quindi di insinuare che l’anima non fosse immortale. Oppure che si sia ricordato che Puškin aveva pensato, prima di lui, a un poema in versi sullo stesso argomento. Come che sia, qualche lettore potrebbe però chiedersi che bisogno ci fosse oggi di una nuova traduzione.

Secondo una vecchia teoria ormai superata, l’insieme delle parole di una lingua formerebbe una specie di nomenclatura, cioè, scriveva il Mounin, “una lista costituita meccanicamente attribuendo un nome ad ogni cosa nell’inventario di tutto ciò che compone il mondo materiale o psicologico”. Ma, chiariva Ferdinand de Saussure, “se si affidasse alle parole il compito di rappresentare concetti già dati, ciascuna di esse avrebbe, da una lingua all’altra, i suoi corrispondenti esatti per quanto riguarda il senso; in realtà non è così”. Ogni parola, diceva ancora Georges Mounin, “fa parte di un sistema e non di una nomenclatura in cui sarebbe un’unità isolata, un’etichetta ben definita posta su di una cosa definita in eterno”. Le difficoltà poste dalla traduzione, sempre secondo de Saussure, non sono legate a un preteso misterioso “génie des langues” né a pretese “ricchezza” o “povertà” di certi idiomi forti o deboli, nobili o volgari per natura, ma dipendono dalla descrizione di tutta una civiltà, di cui una lingua è l’espressione. Tutta una civiltà che i traduttori precedenti delle Anime morte si suppone conoscessero, ma che, dovendo esprimere i concetti e le immagini gogoliane in una lingua diversa da quella di partenza, non potevano che servirsi dei mezzi linguistici offerti dalla lingua di arrivo in quel momento.

Facciamo un paio di esempi. Nei primi anni successivi alla rivoluzione d'ottobre si codificò in russo l'uso del neologismo sovetskij. Il nostro Ettore Lo Gatto lo tradusse in un primo tempo con sovietista, finché non si affermò in italiano l'uso del termine sovietico. Negli anni Trenta del secolo scorso nacquero in russo i termini kolchoz e kolchoz-nik. Immaginiamo le difficoltà dei primi traduttori che dovevano ricorrere a circonlocuzioni tipo azienda agricola collettiva e lavoratore di azienda agricola collettiva, in attesa che in italiano nascessero i termini colcos e colcosiano. Termini che magari essi stessi hanno contribuito a far nascere (e che ora magari cadranno in disuso). Altro esempio è quello di partijnj, che uno studioso come Vittorio Strada ha tradotto per anni con partitario, ma per il quale si è poi affermata la variante partitico. Naturalmente, tutto questo vale anche per i lettori, che recepiscono (o rifiutano) i neologismi della propria epoca. Oggi, poi, grazie alla comunicazione globale, i lettori conoscono la realtà degli altri paesi molto meglio dei lettori di ieri. Ciò nonostante, "ogni gruppo sociale fa l'inventario delle cose del mondo in un modo diverso, e le nomenclature particolari di questi inventari non possono quindi mai corrispondere a pieno fra loro, termine per termine". Tutto questo per dire che è impossibile ottenere una volta per tutte la traduzione ideale, perfetta, di qualsiasi opera letteraria. A pagina 4 di questo stesso fascicolo un grande traduttore russo, l'italianista Evgenij Solonovič, dice: "Nella traduzione, si sa, non esistono le soluzioni definitive". Di qui i tentativi, più o meno riusciti, compreso il nostro, di avvicinarsi ogni volta il più possibile ad un perfetto equivalente dell'originale, con la consapevolezza di non poterlo mai raggiungere. Anzi, con il rischio magari di peggiorare in qualche parte quanto già acquisito dalle traduzioni precedenti, ma anche con la speranza di un risultato migliore in altre parti. Del resto, lo stesso testo originale, finché il suo autore è vivo, è suscettibile di modifiche e correzioni, come ci mostra la realtà di molti scrittori che, in vista di una nuova edizione, hanno sottoposto a revisione la propria opera. A questo proposito vogliamo ricordare l'esperienza di uno scrittore bilingue, il basco Bernardo Atxaga, che, avendo la fortuna di tradurre se stesso dal basco in castigliano, assicura che la traduzione è una "straordinaria correzione" in quanto gli consente di apportare modifiche al testo originale. Una libertà, questa, purtroppo per i comuni traduttori, concessa soltanto a lui perché ne è l'autore.

E veniamo, concludendo, alla trama del romanzo, per la cui descrizione abbiamo trovato un'ottima sintesi nel recente, splendido libro Anima russa di Eridano Bazzarelli ed Enrica Klein: "Nella società russa, per gran parte medioevale, di metà Ottocento, un funzionario

viene a sapere che lo Stato concede sovvenzioni a chi, possedendo un certo numero di servi della gleba, sia disposto a trasferirsi nelle terre meridionali dell'impero. Il funzionario, ambizioso e astuto, ha una pensata: recarsi dai vari possidenti di campagna, farsi cedere a basso prezzo, o meglio gratis, gli elenchi dei contadini deceduti dopo l'ultimo censimento (le anime morte), pertanto vivi agli effetti del fisco, presentarsi poi con i regolari contratti di vendita alle autorità, riscuotere il denaro e avviare una carriera da vero possidente. L'attuazione di questo progetto è la linea guida della narrazione e l'occasione anche per attraversare in lungo e in largo la Russia profonda, portando allo scoperto un grottesco campionario di umanità deformata, quella dei proprietari terrieri, le autentiche 'anime morte' del poema (Gogol' sfrutta questa ambiguità) che prosperano animalescamente in completa oscurità della coscienza".

d.b.

Nikolaj Gogol'

LE ANIME MORTE

Poema

Prima parte

Capitolo I

Nell'androne di un albergo di NN, città capoluogo di governatorato, entrò una *brička* piuttosto bella, non grande, molleggiata, una di quelle carrozze in cui viaggiano gli scapoli: tenenti colonnelli a riposo, capitani in seconda, proprietari terrieri con un centinaio di anime di contadini. Insomma, tutti coloro che vengono definiti signori di mezza tacca. Nella carrozza sedeva un signore né bello né brutto, né troppo grasso né troppo magro; non si poteva dire che fosse vecchio, ma neppure che fosse molto giovane. Il suo arrivo in città non fece assolutamente scalpore e non si accompagnò ad alcunché di particolare. Soltanto due contadini russi, che se ne stavano vicino alla porta di una bettola antistante l'albergo, fecero qualche commento, che del resto riguardava piuttosto la carrozza che non colui che vi sedeva sopra. "Accidenti!", disse uno dei due, "guarda che ruota! Tu che dici, se ce ne fosse bisogno, ci si arriverebbe con questa ruota fino a Mosca?". "Ci si arriverebbe", rispose l'altro. "Però fino a Kazan' non ci si arriverebbe, vero?". "No, fino a Kazan' non ci si arriverebbe", rispose l'altro. E con questo la conversazione ebbe fine. Resta da dire che, mentre si avvicinava all'albergo, la carrozza aveva incrociato un giovanotto in pantaloni bianchi di lino, molto stretti e corti, con un frac che pretendeva di essere alla moda e lasciava vedere lo sparato della camicia chiuso da una spilla di bronzo di Tula, raffigurante una pistola. Il giovanotto si voltò, guardò la carrozza, trattenne con la mano il berretto che per poco il vento non gli aveva fatto volare via e proseguì per la sua strada.

Quando la carrozza entrò nel cortile, il signore venne accolto da un cameriere, un *polovoj*, come si dice nelle locande russe, uno spilungone vivace e a tal punto ossequioso che non si riusciva a vedere che faccia

avesse. Indossava una lunga finanziaria di cotonina che di dietro gli copriva fin quasi la nuca. Accorse agilmente con una salvietta in mano, si diede una scrollatina ai capelli, sempre agilmente accompagnò il signore di sopra attraverso una galleria di legno e gli mostrò l'alloggio che Dio gli aveva destinato. Era una camera del tipo comune, giacché anche l'albergo era del tipo comune, cioè esattamente come sono di solito gli alberghi dei capoluoghi di governatorato, dove per due rubli al giorno i clienti di passaggio ricevono una comoda camera con scarafaggi che spuntano da ogni angolo, grossi come prugne, e con una porta – sempre barricata con un cassettoni – comunicante con la camera accanto, occupata da un vicino silenzioso e tranquillo, ma estremamente curioso, interessato a conoscere ogni particolare sul conto dei clienti di passaggio. La facciata esterna dell'albergo corrispondeva alla parte interna: molto lunga, su due piani, dei quali quello inferiore non era stato intonato ed era rimasto con i suoi mattoncini di un rosso cupo resi ancora più scuri dalle intemperie e per giunta sporchi, mentre quello superiore era stato dipinto con una comune tinta gialla. Sotto c'erano le piccole botteghe dei venditori di collari per cavalli, corde, ciambelle. Nella bottega d'angolo, o per meglio dire in una finestra della stessa, si era sistemato un venditore di *sbiten*¹ con un samovar di rame rosso e una faccia rossa quanto il samovar, cosicché da lontano si sarebbe potuto pensare che nella finestra ci fossero due samovar, se uno dei due non avesse avuto la barba nera come la pece.

Intanto che il nuovo cliente esaminava la camera, arrivarono su i suoi bagagli: innanzi tutto un valigione di pelle bianca un po' logoro, che mostrava di non essere al suo primo viaggio. Lo avevano portato su il cocchiere Selifan, un ometto basso che indossava un piccolo *tulup*², e il servitore Petruška, un giovane sulla trentina dall'aspetto alquanto arcigno, con labbra e naso molto prominenti, che indossava una finanziaria larga di seconda mano, appartenuta probabilmente al padrone. Dopo la valigia portarono su un cofanetto di mogano intarsiato con legno di betulla della Carelia, un paio di forme per gli stivali e un pollo arrosto avvolto in una carta turchina. Quando il tutto fu trasferito nella camera, il cocchiere Selifan se ne andò nella stalla a occuparsi dei cavalli, mentre il servitore Petruška cominciò a sistemarsi nella piccola anticamera, un bugigattolo molto buio dove già aveva fatto in tempo a lasciare il proprio cappotto e, insieme con esso, un certo suo odore particolare, di cui era impregnato anche un sacco portatovi subito dopo, contenente il suo armamentario di domestico. Addosso a una parete di questo bugigattolo egli piazzò uno stretto lettino a tre gambe sul quale stese una specie di piccolo materasso piatto e schiacciato come una frittella – e forse anche unto come una frit-

tella – che era riuscito a farsi dare dal padrone dell'albergo.

Mentre i domestici erano occupati nelle loro faccende, il signore scese nella sala comune. Come siano queste sale comuni, lo sa molto bene qualsiasi viaggiatore: sempre le stesse pareti verniciate a olio, annerite in alto dal fumo delle pipe e rese lucide in basso dalle schiene dei clienti di passaggio e ancor più da quelle dei mercanti locali, che nei giorni di mercato vengono qui a gruppi di sei o sette a bere il loro famoso tè; il solito soffitto affumicato, il solito lampadario fuliginoso con una quantità di pendagli di vetro che sussultavano e tintinnavano ogni qualvolta un cameriere, brandendo destramente un vassoio sul quale le tazze di tè stavano fitte come uccelli sulla riva del mare, passava di corsa sull'assito consunto; i soliti dipinti a olio che occupavano l'intera parete. Insomma, tutto era come dappertutto, con la sola differenza che in uno dei dipinti era raffigurata una ninfa con due poppe così enormi quali probabilmente il lettore non ne avrà mai viste. Peraltro, simili scherzi di natura si ritrovano in diversi di quei quadri storici portati qui da noi in Russia non si sa quando, da dove e da chi, a volte persino da qualche nostro altolocato dignitario amante delle arti, che li avrà acquistati in Italia su consiglio di un qualche cocchiere. Il signore si tolse il berretto e si sfilò dal collo una sciarpa di lana multicolore, di quelle che le mogli fanno con le proprie mani per regalarle ai mariti, accompagnandole con appropriate raccomandazioni su come avvolgersele. Quanto agli scapoli, non saprei davvero dire chi gliele faccia, lo sa Iddio, io non ho mai portato simili sciarpe. Il signore, sfilatasi la sciarpa, ordinò che gli servissero il pranzo. E mentre gli portavano i vari, soliti piatti delle trattorie, vale a dire *šči*³ con un pasticcio di pasta sfoglia tenuto in serbo da alcune settimane apposta per i viaggiatori, cervello con piselli, salsicce con cavoli, pollo arrosto, cetrioli in salamoia e l'eterna sfogliata dolce sempre pronta per ogni occasione; mentre tutte queste cose gli venivano servite – riscaldate o semplicemente fredde – egli si fece raccontare dal cameriere, o *polovoj*, ogni sorta di chiacchiere. A chi era appartenuta in precedenza la locanda? Chi ne era il proprietario adesso? E gli rendeva molto? E il padrone, era o no un gran furfante? Al che il cameriere rispondeva di solito: "Sissignore, è un gran furfante".

Come nell'illuminata Europa, così anche nell'illuminata Russia vi sono oggi moltissime degne persone che non riescono a mangiare in trattoria senza chiacchierare con il cameriere e, a volte, senza prenderlo in giro. Tuttavia, il nostro viaggiatore non faceva soltanto domande curiose. Si informò con una precisione meticolosa su chi fosse il governatore della città, chi il presidente del tribunale, il procuratore. Insomma non trascurò nessun funzionario importante. Ma con una meticolosità ancora maggio-

re, se non addirittura con un interesse personale, chiese informazioni su tutti i possidenti di riguardo: quante anime di contadini possedevano, a che distanza dalla città risiedevano, quanto spesso venivano in città e persino che carattere avevano. Si informò diligentemente sullo stato delle regioni, se c'erano state malattie nel governatorato, epidemie, febbri letali di qualsiasi tipo, vaiolo o cose del genere. Tutto ciò in modo così particolareggiato e con una tale insistenza che dimostravano qualcosa di più di una semplice curiosità. Nelle sue maniere c'era una certa aria di importanza; per giunta, si soffiava il naso in modo straordinariamente rumoroso. Non si sa come facesse, certo è che il suo naso risuonava come una tromba. Comunque sia, questa qualità probabilmente del tutto innocente gli procurò una grande considerazione da parte del cameriere della trattoria, tanto che ogni volta che sentiva quel suono si scuoteva i capelli, assumeva un atteggiamento rispettoso e, chinandosi verso di lui, gli chiedeva: "Il signore desidera qualcosa?"

Dopo aver pranzato il signore bevve una tazza di caffè e si accomodò sul divano adagiandosi con la schiena su uno di quei cuscini che nelle trattorie russe vengono imbottiti, invece che con morbida lana, con qualcosa di straordinariamente simile a mattoni o a ciottoli. A quel punto cominciò a sbadigliare e si fece accompagnare in camera, dove si coricò e dormì per un paio di ore. Quando si fu riposato, su richiesta del servitore della locanda scrisse su un pezzo di carta il proprio titolo, nome e cognome, ciò che per legge bisognava comunicare alla polizia. Il cameriere, mentre scendeva le scale, lesse sillabando nel pezzo di carta quanto segue: "Consigliere Collegiale Pavel Ivanovič Čičikov, possidente. Per affari personali". E mentre il cameriere stava ancora sillabando il biglietto, Pavel Ivanovič Čičikov si avviò a visitare di persona la città, della quale parve rimanere soddisfatto giacché trovò che non era per nulla inferiore ad altri capoluoghi di governatorato. Il colore giallo delle case in muratura colpiva l'occhio, risaltando su quello modestamente grigio delle case di legno. Le costruzioni erano a un piano, a due piani e a un piano e mezzo, con quel solito mezzanino che gli architetti di provincia considerano bellissimo. In certi punti queste case sembravano perdersi in mezzo a strade larghe come campi e tra palizzate di legno senza fine, in altri stavano fitte e lì si notava un maggiore movimento di gente, più animazione. Qua e là capitavano insegne semicancellate dalla pioggia su cui erano raffigurate ciambelle, stivali, un paio di pantaloni azzurri con il nome di un certo sarto "di Arsavia"⁴; c'era un negozio di cappelli e berretti sulla porta del quale era scritto "Da Vasilij Fëdorov, straniero"; su un'insegna era raffigurato un biliardo con due giocatori che indossavano quel tipo di frac che nei nostri teatri viene indossato dagli ospiti che entrano in scena

nell'ultimo atto: i giocatori erano ritratti mentre puntavano le stecche, con le braccia alquanto piegate all'indietro e le gambe intrecciate come se avessero appena compiuto in aria un *entrechat*⁵. Sotto tutto questo, una scritta diceva: "E qui c'è il locale". In certi punti, direttamente sulla strada, c'erano bancarelle di noci, sapone, panpepati che somigliavano al sapone; più in là, una bettola sopra la quale era dipinto un grosso pesce infilato a una forchetta. Ma ciò che si notava di più erano le annerite aquile bicipiti emblema dello Stato, oggi ormai sostituite dalla laconica scritta: "Mescita". Il selciato era dappertutto piuttosto malridotto. Il forestiero gettò anche uno sguardo al giardino pubblico, consistente in esili alberelli che stentavano ad attecchire ed erano sostenuti alla base da una specie di triangoli verniciati con una bellissima tinta verde a olio. Tra l'altro, sebbene questi alberelli non fossero più alti di una canna, i giornali ne avevano parlato in occasione di una luminaria, sostenendo che "la nostra città, grazie alle cure del podestà, si è abbellita di un giardino con alberi ombrosi e fronzuti che danno refrigerio nelle giornate torride", e affermando che in quell'occasione era stato "molto commovente vedere come i cuori dei cittadini trabocassero di gratitudine e come scorressero rivoli di lacrime in segno di riconoscenza per il signor podestà". Interrogata minuziosamente una guardia di città circa la via più breve, all'occorrenza, per arrivare alla cattedrale, ai luoghi più importanti e al governatorato, il forestiero andò a dare un'occhiata al fiume che scorreva nel centro della città. Strada facendo, staccò un manifesto affisso a un palo con l'intenzione di leggercelo comodamente una volta tornato in albergo, osservò attentamente una signora di bell'aspetto che passava sul marciapiede di legno seguita da un ragazzo in livrea militare con un fagotto in mano e, gettato ancora uno sguardo intorno come per fissare bene nella memoria la disposizione dei luoghi, se ne tornò in albergo, direttamente in camera sua, facendosi aiutare un po' sulle scale dal servitore della locanda.

Dopo aver preso il tè, sedette davanti al tavolo, si fece portare una candela, estrasse dalla tasca il manifesto, l'avvicinò alla candela e cominciò a leggere socchiudendo l'occhio destro. Ma il manifesto non conteneva granché di notevole: si rappresentava un dramma di Kotzebue nel quale il signor Poplëvin faceva la parte di Roll e la signorina Zjablova quella di Cora; gli altri personaggi erano ancora meno degni di nota. Tuttavia egli li lesse tutti, giunse a leggere persino i prezzi dei posti in platea, e notò che il manifesto era stato stampato nella tipografia dell'amministrazione del governatorato; poi lo voltò dall'altra parte per vedere se ci fosse qualcosa a tergo, ma non avendo trovato nulla si stropicciò gli occhi, ripiegò il foglio accuratamente e lo mise nel suo cofanetto, dove aveva l'abitudine di riporre qualsiasi cosa gli capitasse sotto

mano. La giornata si concluse, sembra, con una porzione di vitello freddo, una scodella di šči con cavoli acidi, e un sonno profondo, durante il quale russò “con lo stantuffo”, come dicono in certe parti dello sconfinato impero russo.

Tutta la giornata successiva fu dedicata alle visite. Il nuovo arrivato si recò a far visita a tutte le autorità cittadine. Per prima cosa presentò i suoi rispetti al governatore, il quale risultò essere, come Čičikov, né grasso né magro, portava l'ordine di Sant'Anna al collo e si diceva che fosse stato persino proposto per la “Stella”. Peraltro era un gran bonaccione e talvolta si metteva persino a ricamare una tela di tulle. Dopo di che Čičikov andò dal vicegovernatore, quindi dal procuratore, dal presidente del tribunale, dal capo della polizia, dall'appaltatore delle bevande alcoliche, dal direttore delle manifatture statali... Peccato che sia alquanto difficile ricordare tutti i potenti di questo mondo. Diciamo soltanto che il nuovo venuto dispiegò una straordinaria attività in fatto di visite e che presentò i suoi omaggi persino all'ispettore del servizio sanitario e all'architetto municipale. Poi rimase ancora a lungo nella sua carrozza, pensando a chi ancora fare visita, ma non v'erano altri funzionari in città. Nel conversare con questi potenti egli seppe adulare ciascuno di loro con grande abilità. Al governatore accennò di sfuggita che nel suo governatorato ci si sentiva come in paradiso, che le strade erano come di velluto e che quei governi che nominano amministratori così saggi sono degni di ogni lode. Al capo della polizia disse qualcosa di molto lusinghiero a proposito delle guardie di città. Nelle conversazioni con il vicegovernatore e con il presidente del tribunale, i quali erano ancora soltanto consiglieri di Stato, commise persino due volte l'errore di chiamarli “Eccellenza”, il che piacque loro molto. Il risultato fu che il governatore lo invitò a una serata familiare quel giorno stesso in casa sua, mentre gli altri funzionari lo invitarono a loro volta chi a pranzo, chi a una partita di *boston*, chi a prendere una tazza di tè.

Di se stesso il forestiero sembrava evitare di parlare troppo e quando ne parlava lo faceva in termini generici, con evidente modestia. In queste occasioni il suo eloquio assumeva un tono alquanto libresco: diceva che egli non era altro che un trascurabile verme di questa terra, indegno che ci si occupasse tanto di lui, che durante la sua vita ne aveva viste tante, che aveva sofferto nel suo impiego per amore della verità, che aveva molti nemici i quali avevano persino attentato alla sua vita e che adesso, desiderando la tranquillità, cercava un posto dove finalmente stabilirsi; infine, arrivato in quella città, aveva ritenuto suo dovere imprescindibile rendere ossequio ai più importanti dignitari. E questo è tutto ciò che si seppe in città sul nuovo personaggio, il quale puntualmente non

mancò di presentarsi al ricevimento del governatore. I preparativi per la serata gli richiesero più di due ore e in questo il forestiero rivelò una premura per il proprio abbigliamento quale non è dato vedere tanto spesso. Dopo un breve sonno pomeridiano si fece portare l'occorrente per lavarsi e si strofinò straordinariamente a lungo con il sapone le guance, gonfiandole con la lingua verso l'esterno; poi prese l'asciugamano dalla spalla del servitore della locanda, si asciugò da ogni lato il viso paffuto cominciando da dietro le orecchie, dopo aver sbuffato un paio di volte in faccia al servitore. Poi indossò davanti allo specchio lo sparato, estirpò due peli che gli sporgevano dal naso e subito dopo fu pronto nel suo frac di un colore rosso mirtillo picchiettato. Così vestito, scese nella sua carrozza, che scivolò via per strade smisuratamente larghe, rischiarate dalla poca luce che filtrava qua e là da qualche finestra. Peraltro, la casa del governatore era illuminata come per un ballo: una carrozza con i fanali, due gendarmi davanti all'ingresso, grida di battistrada in lontananza, insomma tutto come si deve.

Entrato nella sala, Čičikov dovette socchiudere per un attimo gli occhi perché il luccichio delle candele, delle lampade e degli abiti delle signore era insostenibile. Tutto era inondato di luce. Qua e là apparivano e si muovevano frac neri isolati e a gruppi, come fanno le mosche sul bianco scintillante dello zucchero in una calda giornata di luglio, quando una vecchia governante ne rompe un blocchetto dividendolo in pezzi splendidi davanti alla finestra: i bambini stanno tutti a guardare raggruppandosi intorno, seguendo curiosi i movimenti delle ruvide mani che sollevano il martello, mentre aeree squadriglie di mosche librate nell'aria leggera entrano in volo sicure come autentiche padrone e, approfittando della debole vista della vecchia e del sole che l'acceca, sciamano sui ghiotti bocconi, dove alla spicciolata e dove a dense frotte. Rese sazie dall'opulenza dell'estate, che a ogni passo ammannisce loro altri cibi succulenti, esse non sono affatto volate lì dentro per mangiare, ma soltanto per far mostra di sé, per passeggiare avanti e indietro su quel mucchio di zucchero, strofinarsi una contro l'altra le zampe anteriori o quelle posteriori, o per grattarsi sotto le alucce, oppure, protendendo ambedue le zampe anteriori, strofinarle sopra la testa, voltarsi indietro e volare via per ritornare di nuovo con altre fastidiose squadriglie.

Čičikov non fece in tempo a guardarsi intorno che fu preso sotto braccio dal governatore, il quale lo presentò immediatamente a sua moglie. Anche in questa circostanza l'ospite forestiero non fece brutta figura, pronunciando un complimento molto appropriato, da uomo di mezza età con un grado né molto elevato né troppo basso. Quando le coppie dei ballerini si furono formate e tutti gli altri furono sospinti contro le

pareti, egli osservò le coppie con molta attenzione per un paio di minuti tenendo le mani dietro la schiena. Molte signore erano vestite bene e secondo la moda, altre si erano messe addosso quel che Dio manda in una città di provincia. Gli uomini, qui come dappertutto, erano di due specie. Quelli che si aggiravano continuamente attorno alle signore erano snelli e alcuni di loro erano di un genere tale che difficilmente li si poteva distinguere dai pietroburghesi: avevano anche loro i favoriti acconciati con altrettanta cura, pulizia e buon gusto, oppure semplicemente i loro visi ovali erano piacenti e molto ben rasati. Si sedevano accanto alle signore con altrettanta disinvoltura, parlavano in francese allo stesso modo e le facevano ridere proprio come a Pietroburgo. Invece gli uomini dell'altro tipo erano grassi, oppure erano come Čičikov, cioè non molto grassi, ma neppure magri. A differenza dei primi, questi guardavano di traverso ed evitavano le signore, gettando occhiate in giro per vedere se il domestico del governatore non stesse preparando in qualche angolo il tavolo verde per il *whist*. I loro visi erano pieni e rotondi, qualcuno aveva addirittura dei bitorzoli, altri erano butterati. Portavano i capelli né con il ciuffo né arricciati né alla "che il diavolo mi si porti via", come dicono i francesi, ma tagliati corti, appiccicati alla testa, mentre i tratti del loro viso erano pronunciati e tendenti al rotondo. Erano questi gli onorati funzionari della città. Ahimè, a questo mondo i grassi sanno fare i loro affari meglio dei magri, che vengono adibiti più che altro ad assolvere incarichi particolari, oppure fanno soltanto numero e perdono tempo qua e là. La loro esistenza è, come dire?, troppo leggera, aerea e assolutamente precaria. Invece i grassi non occupano mai posti non chiari, ma solo quelli sicuri, e se arrivano a occupare una poltrona lo fanno in modo certo e stabile, tanto che è più probabile che sia la poltrona a scricchiolare e a piegarsi sotto di loro, piuttosto che siano loro a venirne estromessi. Essi non amano il lustro esteriore, il taglio del loro frac non è così bello come quello dei magri, ma in compenso nei loro scrigni c'è il ben di Dio. In capo a tre anni al magro non rimarrà neppure un'anima di contadino che non sia stata impegnata al monte di pietà, mentre ti accorgi che al grasso nel frattempo gli è capitata sotto mano una casa in periferia e l'ha tranquillamente comprata a nome della moglie, poi un'altra casa alla periferia opposta, poi un poderetto nei dintorni della città, poi addirittura un villaggio con annessi e connessi. Alla fine, dopo aver servito Dio e lo zar ed essersi guadagnato il rispetto generale, il grasso lascia il servizio, trasloca e diventa un *pomeščik*⁶, un bravo *barin*⁷ russo ospitale, che vive bene e si gode la vita. Ma poi, dopo di lui, verranno eredi magri che sperpereranno di gran carriera, secondo l'usanza russa, tutti i beni paterni.

Non si può negare che tali erano pressappoco le considerazioni

che occupavano la mente di Čičikov mentre osservava le persone presenti. La conseguenza fu che egli si unì ai grassi, tra i quali incontrò quasi tutte facce conosciute: il procuratore, dalle sopracciglia nerissime e folte e l'occhio sinistro un po' ammiccante, quasi a voler dire "Andiamo nell'altra stanza, amico, ho qualcosa da dirti", persona peraltro seria e taciturna; il direttore delle poste, di statura piuttosto bassa ma uomo di spirito e filosofo; il presidente del tribunale, persona molto giudiziosa e amabile. Tutti costoro accolsero Čičikov come una vecchia conoscenza ed egli rispose con un inchino alquanto sbilenco ma non privo di garbo. Poi fece conoscenza con il possidente Manilov, molto cortese e affabile, e con Sobakevič, dall'aspetto alquanto goffo, che per prima cosa gli pestò un piede dicendo "Chiedo scusa". Subito gli misero in mano le carte per il *whist*, che egli accettò con lo stesso cortese inchino. Quindi si sedettero al tavolo verde e non si alzarono più fino al momento di cenare. Ogni conversazione cessò del tutto, come accade sempre quando finalmente ci si occupa di qualcosa di concreto. Persino il direttore delle poste, sebbene fosse molto loquace, non appena prese le carte in mano assunse immediatamente un'espressione pensosa, si coprì il labbro superiore con quello inferiore e rimase così per tutta la durata del gioco. Quando metteva sul tavolo una figura, bussava forte il pugno dicendo, se era una regina, "E vai, vecchia *popad'ja*!", mentre se era un re diceva "E vai, *mužik*⁹ di Tambov!". Al che il presidente del tribunale replicava: "E io gli tiro i baffi!", "E io le tiro i baffi!". A volte, giocando una carta e bussando sul tavolo, i giocatori se ne uscivano con frasi come "Eh, vada come vada, se non posso diversamente, gioco quadri!". Oppure esclamavano semplicemente: "Cuori!", "Cuori del cavolo!", "Picche del cavolo!". O anche "*Pikendras!*", "*Pičuruščuch!*", "*Pičural!*", oppure soltanto "*Pičuk!*"¹⁰, tutti nomi con cui nella loro compagnia avevano ribattezzato i semi delle carte. Finita la partita, discussero come al solito piuttosto rumorosamente. Il nostro ospite forestiero partecipò anch'egli alla discussione, ma con una certa straordinaria abilità riuscì a fare in modo che tutti vedessero come egli, pur discutendo, lo faceva amabilmente. Non diceva mai "Lei aveva tirato", ma "Lei si era degnato di tirare un due e io ho avuto l'onore di coprirlo", o cose del genere. Per convincere meglio i suoi interlocutori di qualcosa, porgeva loro ogni volta la sua tabacchiera d'argento smaltato sul fondo della quale si notavano due violette messe lì per dare profumo. L'attenzione del forestiero fu attratta in particolare dai possidenti Manilov e Sobakevič, dei quali si è parlato sopra. Per prima cosa si informò sul loro conto invitando un po' in disparte il presidente del tribunale e il direttore delle poste. Alcune delle domande che fece rivelarono non soltanto la curiosità dell'ospite, ma anche la sua concretezza, giacché innan-

zi tutto si informò su quante anime di contadini ciascuno di loro possedesse e in quali condizioni stessero le loro proprietà, e soltanto dopo chiese i loro nomi e patronimici. In poco tempo riuscì ad accattivarseli completamente. Il possidente Manilov, un uomo ancora tutt'altro che anziano, con due occhi dolci come lo zucchero che socchiudeva ogni volta che rideva, rimase addirittura ammaliato. Gli strinse a lungo la mano e lo pregò insistentemente di onorarlo di una visita alla sua tenuta, che distava, a sentir lui, soltanto quindici *verste* dalla barriera urbana. Al che Čičikov, con un inchino molto garbato del capo e una sincera stretta di mano, rispose che non soltanto era pronto ad accettare molto volentieri l'invito, ma che anzi considerava ciò un suo sacro dovere. A sua volta Sobakevič disse alquanto laconicamente "Anche da me, la prego", battendo i tacchi dei suoi stivali di misura talmente gigantesca che difficilmente si riuscirebbe a trovare un piede adatto a loro, specialmente ai tempi d'oggi, quando ormai anche in Russia cominciano a scarseggiare i *bogatyri*¹¹.

Il giorno seguente Čičikov si recò a pranzare e a passare la serata dal capo della polizia, dove alle tre del pomeriggio si sedettero al tavolo del *whist* e giocarono fino alle due di notte. Lì, tra l'altro, fece conoscenza con il piossidente Nozdrëv, uomo sulla trentina molto disinvolto che dopo tre o quattro parole prese a dargli del tu. Anche con il capo della polizia e con il procuratore si dava del tu e li trattava da amico, ma quando si cominciò a giocare forte il capo della polizia e il procuratore si misero a osservare con estrema attenzione le sue prese e a seguire quasi ogni carta che Nozdrëv giocava. Il giorno dopo Čičikov passò la serata dal presidente del tribunale, il quale ricevette i suoi ospiti, tra cui due signore, indossando una vestaglia piuttosto unta. Successivamente andò a una serata dal vicegovernatore, a un grande pranzo dall'appaltatore degli alcoolici, a un piccolo pranzo – che peraltro valeva quanto il grande – dal procuratore, a uno spuntino dopo la messa offerto dal podestà, che valeva anch'esso un pranzo. Insomma non gli capitò di rimanere nemmeno un'ora in albergo, dove tornava soltanto per dormire. Il forestiero riusciva a trovarsi a suo agio in ogni situazione e dimostrò di essere un esperto uomo di mondo. Sapeva sostenere la conversazione su qualsiasi argomento: se si parlava dell'allevamento dei cavalli, interveniva sull'allevamento dei cavalli; se si parlava dei cani di razza, anche qui faceva qualche osservazione molto azzeccata; se si discuteva su un'inchiesta condotta dal tribunale di Stato, dimostrava di essere al corrente anche degli intrighi giudiziari; se la conversazione verteva sul gioco del biliardo, non faceva brutta figura neanche parlando di biliardo; se si parlava della virtù, faceva ottimi ragionamenti sulla virtù, addirittura con le lacrime agli occhi; se

l'argomento era la preparazione del vino caldo, sapeva il fatto suo anche sul vino caldo; se si discuteva sugli ispettori e gli impiegati della dogana, ne parlava come se fosse stato egli stesso un ispettore o un impiegato della dogana. Ma è degno di nota il fatto che egli sapesse esprimersi su tutto con una certa aria di gravità, riuscendo sempre ad avere il contegno giusto. Parlava con una voce né alta né bassa, ma esattamente come si conviene. Insomma era una persona molto per bene sotto qualsiasi aspetto. Tutti i funzionari erano soddisfatti dell'arrivo del nuovo personaggio. Il governatore ebbe a definirlo un uomo ben intenzionato, il procuratore disse che era una persona di buon senso, per il colonnello dei gendarmi era un uomo colto, per il presidente del tribunale un uomo esperto e rispettabile, per il capo della polizia una persona rispettabile e gentile, per la moglie del capo della polizia un uomo gentilissimo e affabilissimo. Persino Sobakevič, che raramente parlava bene di qualcuno, tornato abbastanza tardi dalla città e dopo essersi completamente spogliato e coricato nel letto accanto alla sua magra consorte, le disse: "Sai, tesoro, ho passato la serata dal governatore e pranzato dal capo della polizia, e ho fatto la conoscenza del consigliere collegiale Pavel Ivanovič Čičikov, una persona picevolissima!". Al che la moglie rispose "Hm!", e gli diede un colpetto con un piede.

Fu questa l'opinione, per lui molto lusinghiera, che si formò in città sul conto dell'ospite e che vi si mantenne fin quando una sua strana peculiarità e attività, o *passage*, come si dice in provincia, di cui il lettore verrà presto a conoscenza, non provocò un totale sconcerto in quasi tutta la città.

(continua)

Da N. V. Gogol', *Polnoe sobranie sočinenij*, vol. VI, Izdatel'stvo Akademii nauk SSSR, Leningrad, 1951. Traduzione di Dino Bernardini.

NOTE

- 1) *Sbiten'*, bevanda calda a base di acqua, miele e aromi vari.
- 2) *Tulup*, lunga pelliccia di confezione artigianale, non rifinita.
- 3) *Šči*, minestra brodosa di cavoli. La parola si usa soltanto al plurale.
- 4) Cioè di Varsavia. Nell'originale è scritto volutamente *Aršavskij* invece di *Varšavskij*.
- 5) *Entrechat*, passo del balletto classico.
- 6) *Pomeščik*, possidente, proprietario terriero.

- 7) *Barin*, signore.
- 8) *Popad'ja*, la moglie del prete ortodosso.
- 9) *Mužik*, contadino, servo della gleba.
- 10) Sono tutti peggiorativi di “picche”.
- 11) *Bogatyri*, eroi giganteschi dell'epos russo.

Aleksandr Melichov

LA CONFESSIONE DI UN EBREO*

Quante oche ridotte in penne e betulle in monografie per chiarire una volta per tutte cosa sia il *carattere popolare* di un poeta – descrizione di un sarafan o mezzo di espressione di un sentimento (un poeta che si sente *come tutti* è risaputo non serve a niente), oppure – tuoni e fulmini! – “terra e sangue”, oppure qualcos’altro ancora.

La risposta la conosco solo io, rinnegato: è popolare ciò che rafforza il Popolo. Ovvero l’Unità. Ovvero l’Esclusione. E popolare è quel poeta in nome del quale si è pronti ad uccidere chi non è in grado di capirne neppure una strofa, - eccola la formula del carattere popolare vero e proprio.

Quando per alcuni giochi di parole su Puškin gente micidialmente seria si ramaricava in modo penoso che ai nostri giorni non si giustizi più chi offende le cose sacre, io compresi che Puškin era popolare a tutti gli effetti. Interessante poi sapere se le masse lo leggano... ma no che non lo leggono, si capisce, come non hanno mai letto nessuno (di loro spontanea volontà). Guardate sempre al sale del Popolo – i suoi fagociti – saggiamente si preoccupano prima di tutto dell’inviolabilità dei simboli di unione-repulsione: bandiere e nomi.

La caduta del Popolo grande cominciò col cambio di nome – i Collegiali-Orfani presero a chiamarsi Cadetti. Ma che vuoi, è pur sempre un afflusso di intrusi che hanno i genitori oltre front... – oltre i confini del collegio riorganizzato. Ma a completare il tutto alcuni cittadini più cospicui occuparono posti a loro confacenti sui tavolacci delle prigioni, mentre il cuore della grande anonimità lo compongono comunque persone di nome. La decadenza andò così in là che qualcuno si permise di avere una scucitura sotto l’ascella destra e passarla liscia... E il possente *Noi* si disintegrò contro una zanzaresca schiera di impotenti “io”, e alla perduta Unità subentrò una perversa molteplicità.

Questo fu l’inizio della fine, direi io, se non fosse stata la fine stessa. Ovviamente le persone singole che un tempo formavano il Popolo mangiavano, bevevano, ridevano e piangevano come prima, ma il Popolo, cioè l’Unità, già non c’era più: in ogni cocomero sformato diventava

importante non il generale ma l'irripetibile, non la coccomerosità ma i particolari della deformazione.

Io e Vovka facemmo un salto al club un'ora prima dello spettacolo. C'erano tre Cadetti – più piccoli di noi, ma tre contro due – e c'era di che... anche se di misurarsi coi Collegiali-Orfani a noi non era mai neanche venuto in mente. E quelli avevano anche dei musini tutti leccatini, e pure le cravatte dei pionieri, ben stirate e plananti nelle loro imponderabili ali. Il cadetto più di buon umore aveva coperto con un'ala scarlatta il proprio aspetto rissoso, schiudendo ora uno, ora l'altro occhio sorridente.

Vovka si mosse deciso verso la porta che dava sulla cassa. “È chiuso”, - mi disse con voce imbarazzata. “È chiuso”, - ripeté l'allegro coprendosi la testa con la cravatta e gonfiandola come una vela scarlatta. Vovka mi guardò interrogativamente. “Via da qui”, - disse l'ebreo che era in me. “Ora o mai più”, - intuì l'edeniano. “Ripassiamo tra mezz'ora”, - mi disse Vovka minaccioso. “Fra mezz'ora”, - ripeté il teppista con voce spenta, sentendo che accadeva l'irreparabile.

Biff! Il palmo di Vovka era duro come quello di un carpentiere. La cravatta si incollò alla guancia: “Che fai?..”. E giù ancora! L'ala scarlatta si scollò e iniziò a planare verso il basso. “E allora?!” Biff! La testa ciondolò, rapida come una bollicina d'aria. “Di' ancora una parola e ne prendi ancora!” – lo mise in guardia Vovka, direi addirittura con grave partecipazione.

E l'allegre tacque. E noi andammo via. E tutto ciò *non ebbe nessuna conseguenza*. I cari vecchi Collegiali-Orfani non avrebbero potuto immaginarsi una cosa così neppure nei loro incubi più inquietanti.

E poi: la lezione di lavoro – sovietico, inutile. Cioè una lezione di giustizia, utile per la vita. Sul pendio della scuola, io e gli altri ragazzi picconiamo il “napoleone” di pietra per l'annuale fossa comune – intorno rinsecchiti alberelli di pioppo, e oltre lo steccato la disordinata schiera dei Cadetti, a frottare chissà dove. Non ricordo specificamente chi avesse cominciato e per cosa (“Bucheremo la trippa del vostro re con un bastone!”), ma la cosa importante è che ad un certo momento ci prese la sensazione, nei confronti dei Collegiali-Orfani, di un insostenibile *sdegno*. “Forza, gente!”. Il Sentimento Giustizialista lo si può avvertire solo nell'Unità con qualcuno – perché il colpevole spessissimo è quello da solo.

Noi ci avventammo giù, ma quando il primo di noi sconfinò col piede oltre la palizzata, i Cadetti si slanciarono in avanti disordinatamente, mandando in pezzi l'Unità. Il cuore della vittoria – il nostro Noi – risultò più saldo.

Per i Cadetti già era pericoloso farsi vedere nell'Eden in numero

inferiore a dieci, mentre in solitudine essi quasi sicuramente avrebbero subito un giusto castigo. Noi li picchiavamo per ristabilire la giustizia, loro picchiavano noi per rancore e viltà. E quanto più giusti diventavamo Noi, tanto più odiosamente loro si macchiavano di infamie.

La concentrazione del nostro Noi nel Cosacco raggiunse una tensione vulcanica, come di un geiser che esplose e mena colpi. Entrava nell'abitato indigeno tirato su in palafitte, dopo aver fatto scivolare sulla nuca l'elmo di sughero, con la mano sulla fedele "colt". Con la sua andatura felina (tigresca) avrebbe potuto dare l'ultimo tocco al quadro... e il gruppo dei Cadetti, spargendosi qua e là (pa-ra-Noi-a), rodendosi si sarebbe ritirato se lui, quatto quatto, gli si fosse avvicinato e fosse riuscito a piantare all'ultimo il tacco nella schiena (*sui reni*), e se quello si fosse divincolato acrobaticamente reggendosi ancora in piedi per sua disgrazia, si sarebbe preso un tale gancio allo zigomo che...

Uno dei nuovi aficionados neocollegiali tentava di compattare un nuovo Noi (di saldare con uno scoppio), ma riuscì solo a separarsi dall'Anonimità: noi venimmo a sapere che lo chiamavano il Fregnino. Non scherzo: per noi Fregnino era lo stesso che Frontino. A volte lo chiamavano anche Fronte: i Cadetti per deferenza, i nostri per disprezzo; amavano mostrare gli uni agli altri come il nome Fronte risuonasse tetro – e si lamentavano Cosacco con Cosacco: "Ma perché gli meni sempre sulla testa?..". Ma dove mai avrebbero dovuto menarlo, a Fronte, per non beccargli la Fronte?

"La gente con la pelle nera di tutto il mondo conosce bene il pugno dell'uomo bianco", - Vovka si caricava con le parole di Jack London con la spietatezza che tocca in dono solo a chi è partecipe della grandezza del Noi, con la spietatezza con la quale si citano solo le sacre scritture. Qui Vovka si rivelava un ebreo niente male, neanche fossi io, poiché per lui il Noi più maestoso era la razza anglosassone dei Jack London e dei Volk Larsen, mentre io ero venuto a sapere con certezza da Stanjukovič che proprio i marinai russi e non quelli americani erano la minaccia delle ciurmaglie portuali di tutti e cinque i continenti.

Ma riguardo alla rinnegatezza la vittoria in ogni caso avrebbe comunque arriso all'ebreo: anche se io sapevo benissimo delle atrocità dei Cadetti, affatto dettate da necessità di guerra – di occhi infilzati, di lettere "N. C." grandi grandi scorticate sulla schiena (abbreviazione di "Nemico dei Cadetti", oppure iniziali di Cosacco), di inermi vecchietti bruciati vivi, di bambini estirpati dal ventre materno nelle case natali, - nonostante tutto questo non potevo neppure dare un calcio nel sedere a chi (personalmente) ai miei occhi non aveva commesso nulla, mentre il rinnegato (l'ebreo) è proprio colui che ha bisogno di occhi privati. Ma

Vovka, che per il nostro Noi sovietico ed edeniano era una piaga come tante altre, in qualità di anglosassone stendeva tutti quei giapponesi, messicani e cadetti del cavolo con lo sghignazzo dell'irriducibile uomo bianco: "Bisogna portare il basto della civiltà!".

Ma alla fine i cadetti mi regalarono un'indulgenza, che conferiva il diritto di fare la comunione col loro sangue. Un giorno, all'entrata dello spogliatoio del Bagno, sprofondai a riflettere sul perché nella cabina del trasformatore elettrico fosse scritto "Alta tensione – pericolò!" con l'accento – magari così incuteva più paura, o cosa? E certe lettere – alte un metro, nere, dai tratti lunghi e folti come insegne di catrame o resina... e per poco non mi schiantai con la testa contro la tribuna a vetri della cassa – qualcuno mi tagliò la strada, la quale passava dalle parti di una lunga panca verniciata in un colore al neon tipo i meccanismi di una nave destinata alla gente che aspettava e sbuffava (gli ultimi stiravano spesso le gambe). Io non diedi neppure un'occhiata, ma all'improvviso – sblam! – mi colpirono sotto il sedere con un paraurti di macchina – tutti i visceri si scossero. Sulla panca, con un'estremità al buio, sedevano sinistramente dei sogghignanti Cadetti, coi volti lampone che splendevano. Tentai di divincolarmi per evitare i loro colpi, come nel nostro gioco preferito "Tieni il c... contro il muro", ma anche dietro la parete c'erano dei Cadetti – ancora coi musi grigi, non lavati...

Pum! Pam! "Ma perché ve la prendete con lui!" – gridò la cassiera, agguerrita ma inespessiva. Pum! Biff! In una irraggiungibile lontananza vidi una porta appena dischiusa che dava sul settore lavaggi maschili, dove senza affrettarsi, come in un acquario, si spostavano uomini mezzi nudi dal colore purpureo. Si era diffuso un odore di spugna bollita e il cuore si era rinserrato al pensiero di quanto meravigliosa e irraggiungibile potesse essere una vita pacifica. Dio ha creato tutto per la felicità dell'uomo, ma ha tenuto come la più suprema delle gioie l'umiliazione del diverso...

E a quel punto si agitò dentro me il nostro Noi, trasformando quel vergognoso maltrattamento in una bellissima morte: alzai il braccio e *con tutta la forza* arrivai sui denti del *primo che capitava*. E le cose andarono a finire come volevo: gli schiaffoni agli occhi si fusero in una gialla fiamma pulsante, ed io continuai a menare in tutte le direzioni a casaccio. Il pugno destro lo ritrovai che era sporco di saliva e di un po' di sangue.

Ormai tutto il personale femminile si era messo a strillare, dalle porte sbucavano fuori uomini nudi e persino uno insaponato. Di donne nude io non ne avevo viste, inutile mentire – il pudore si rivelò più forte della curiosità. Interessante il fatto che nessuno riconobbe in me il figlio di Jakov Abramovič, sebbene per mie gesta di gran lunga più insignifi-

canti qualcuno avesse già fatto la spia. Evidentemente durante quel genere di faccenda mi ero comportato così poco da ebreo che non fu loro possibile riconoscermi. Certo che anche la mia faccia era rovinata di brutto, ma questo servizio non durò mica un momento!

E quando, o scienza delle scienze,
Se a lotta segue lotta –
Allora intendi chi ti è amico,
Quant'è vicino chi è dei tuoi.

Infatti non è un caso che un così gran numero di litigiosi saggi e alati poeti abbia convenuto che la scienza suprema è quella dei bastoni! E che i diversi non perdano tempo a spiegarlo ai cinguettanti seguaci dei “valori umani universali” – per quello ci sono persone adatte. *I nostri*.

Col muso irrigidito, sul quale il sangue si raggrumava secco, raggelato dal terrore e tramortito dall'eccitazione, entrai correndo nel bel mezzo di una riunione popolare. Da tutto intorno si levò un grido. C'era un sentore di pathos, quale Vovka non era riuscito a trasmettere. Superando il gemito della furia e dello spavento, disse col tono di un intenditore deluso: “Questa è gente che non mena neanche un poppante. L'avevo visto subito”. E, fissato con cura il mio occhio ormai gonfio, aggiunse di gusto: “Ti hanno conciato che assomigli a un terrone”.

Ancora un attimo e il riso sarebbe stato la ricompensa per la mia grande impresa e le mie sofferenze. *I nostri*, ai quali io mi ero involato come ad una unica, possente individualità già cominciavano a disgregarsi alla spicciolata – con le loro abitudini personali, coi piccoli dispiaceri personali, le personali mini-felicità.

Dice sempre infallibilmente Valerka Kolbin, tenendosi al montante delle ruote dei vagoncini: “Bisogna che ti viene duro”, - ed è sempre armato di tutto punto. Nikolenko (Nikol) si sistema il ciuffo in modo complicato, a tre strati, ma anche le sue primaverili distese di lentiggini vanno in cenere nella vergogna, che brucia come una stufa, quando gli rammentano che c'ha un padre cuoco (cuo-co – c'è una parola più sgraziata?). Ancora adesso Baranov non ha smesso di lottare con l'evidenza – a non rispondere al soprannome “Barone”. Dovgal' negli ultimi tempi si affretta a dirsi malvivente, pontifica nel vuoto con sentenze argute del tipo “Beh, inc...are non fa figli” e non aspetta che l'occasione per tirare a qualcuno, per non saper né leggere né scrivere, qualcosa sulla faccia. Buby'r e Grižka si son guardati di traverso sino ad oggi per via di quel povero cane. Al'ka Katkov... Ma proprio ad Al'ka, quasi tendesse una ricurva corda squillante, riuscì tragicamente di prolungare l'effetto di

pathos da una beffa.

- Compatrioti! – urlava con una voce di baritono che dai cieli scendeva su di lui, meravigliosa e tragica come il fischio di una locomotiva. – Fratelli e sorelle! Fin quando durerà?! È il sangue dei nostri fratelli! Vecchiaia dei padri! Dolore delle madri! Innocenza oltraggiata di vergini e sorelle!

I tratti del suo volto non memorabile (che oggi lo vedi e domani te lo sei già dimenticato) si erano allungati come glieli avessero gonfiati con una pompa. Contro tutte le leggi della conservazione Al'ka cresceva e si affermava ad ogni cosa sacra eruttata, come una specie di incarnazione fallica della nostra Unità, d'ora in ora più forte. Fuori di me per la felicità – poiché il sangue da me versato ci aveva reso fratelli – io provai a dargli un'occhiata, nel tentativo di esprimere una cosa: giammai e per niente al mondo io avrei più dato risposte a domande create per farne leggenda, - ma lungo i suoi tratti di armatura corse un fremito increspato di irritazione, quando devì i suoi occhi da me per non profanare il solenne minuto con la contemplazione del reietto. E aveva ragione: persino in quel sacro istante, quando da un mucchio di individui separati nasce il Popolo, all'improvviso mi venne in mente che le parole deputate a toccare l'anima ("come a un padre", "invece della madre" ecc.) sono amate soprattutto dai ladri, i cui rapporti verso padri-madri reali lascia molto ma molto a desiderare. Ebreo alle prime armi, non avevo ancora ben chiaro che colui che ti è vicino socialmente non è quello che sacrifica alle nostre cose sacre qualcosa di reale (di idioti così praticamente non ne trovi), ma quello che sa che è *suo dovere* commettere tale sacrificio.

E quindi Al'ka era nel giusto nell'evitarmi con lo sguardo, fino a che la sua testa non si elevò più in alto del nero e granuloso cartone catramato sul tetto della baracca:

Grande Russia, chi è che ci viene incontro, armato di spada!..

Sulla manica della sua grezza giubba da maresciallo, più o meno all'altezza della torre Spasskaja, ardeva una stella color rubino. "Oh tu, ricettacolo di virtù!" – sotto la cupola del mio cervello risuonò una segreta parola e stridula: sapevo solo che il ricino era uno sconveniente medicinale con il quale ci terrorizzavano, - una profonda e purificante affinità fra il ricettacolo e il ricino si raccolse dentro di me.

- Dmitrij Donskoj! Sergij Radonežskij! – la giubba da maresciallo scrosciò in giù come nera cascata e coprendo i colossali stivali a strisce con quella tonaca presa nell'atto di pietrificarsi (si marmorizzava, si potrebbe dire), nel tentativo di trasformarsi in toga, sino a marmorizzazione completa.

- Cartagine dev'essere distrutta! – le ultime parole rombarono dai

cieli pronunciate nel latino più puro, ma gli eroi di tutte le epoche e di tutti i popoli si comprenderanno sempre l'un l'altro senza alcuna scuola di traduzione ebraica.

Ficcammo nei grigi e purpurei Cadetti un cuneo d'acciaio, la cui punta di diamante erano il Kazacho e l'Ebreo. Vovka non reggeva il pathos ma amava le risse. A me non piacevano le risse ma adoravo il pathos. Il risultato fu più o meno lo stesso. Il grigio-purpureo fu appallottolato e gettato da una parte.

Da quel giorno divenni un eroe definitivo, capace di sostenere battaglie non con le misere forze della natura ma con i principali nemici dell'uomo – gli uomini. Venne fuori che per raggiungere il più pieno eroismo mi mancavano solo Bellezza e Giustizia.

A dir la verità, dopo ogni mia impresa spaccadenti il fagocita Katkov mi si rivolgeva sempre più gravemente, affinché io non credessi che in presenza di tali accorgimenti formali il diverso possa penetrare nella palla da cannone dell'Unità. Ma io per risposta mi facevo in tre, nella speranza di guadarmmi un giorno o l'altro anche il perdono di Al'ka. In combattimento Al'ka non valeva niente – tranne me non lo notava nessuno. Ma io, che invece venivo notato da tutti, lo giuro solennemente davanti al volto dei miei compagni: per le mie gesta clamorose sono debitore all'insignificante Al'ka.

Un tempo pensavo che fosse la guerra a fare gli eroi. Ma, sfogliando con ripulsa la mia vita, capii che è la Giustizia a crearli. I Grandi Popoli ne sono dotati dalla nascita (se addirittura non ne sono fatti) – gli individui la conseguono nell'Unità. Se tu, inciampando sul piede di uno sconosciuto, ti metti a zompettare come morso dalla tarantola e ti sprofondi in preghiere di perdono, se, chiedendo che ora è al primo che incontri ti blocchi per l'ansia che ti divora, non sapendo che impressione gli fai, - che cosa, oltre alla Giustizia, ti permette di caricare il braccio e piantare *con tutta la forza* un bel cazzotto sul sopracciglio, nell'occhio, sulle labbra, sulla punta del naso di quella stessa persona per ridurla alla ragione?

Se per un intero anno (va bene, se non per la vita intera) ti resta accidentalmente negli occhi uno sguardo sofferente spiato di nascosto, o un gesto di paura – cosa, a parte la Bellezza, ti permette di vedere una *Grande Impresa* e non un uomo terrorizzato, pronto a scoppiare in lacrime come un ragazzino quando, come una sorgente di vita, congiunge tardivamente le palme delle mani sotto i rivoletti vermigli di ebreuccio, che se ne scorrono via dal suo naso pestato a sangue? Comunque non proprio te stesso, ma un qualche racconto futuro su di te.

Oddio, se poi la Bellezza non riuscirà a tirarti fuori da quella palu-

de denominata coscienza, pietà o comunque come una qualsiasi muffa che promana da gracili rinnegati, al resto provvederà il Rischio. Lui ti ricompenserà con un sentimento: ovvero che tu hai pagato un conto e ti sei meritato il diritto di vedere nel diverso un'esistenza dissimile dalla tua, la cui sofferenza trapasserà anche te come una misteriosa forza elettrica, ma che comunque resta sempre una *sagoma-bersaglio*. La cosa mi ringalluzzì alquanto, togliendomi ogni ritegno: "Ma *Loro* – di *Noi* – hanno pietà?!". Colpirne uno per le malefatte di un altro divenne per me una cosa naturale. "Non ci sarebbe stato delitto che io non avrei compiuto per la causa dell'Unità" – tentativo di rubare dalla "Confessione" di un altro ebreo, proclamata da ebrei terzi coscienza della letteratura russa.

Un bel giorno nacque, a noi e ai Cadetti, lo sbuzzo di rovesciarci addosso delle pietre a mo' di grandine – e quante volte mi adoperai con gioia a schivare quella pioggia di meteoriti! Erano quelli i miei momenti da star, che mi approssimavano all'empireo. Ricordo un asteroide piccino che, orbitando con calma, mi si fece incontro. Neanche il rumore dell'impatto mi scombussolò più di tanto – più o meno come un tizio che avesse dato una bussata a una porta lontana, in una grande sala, dove io mi stessi facendo gli affari miei: diciamo un ospite tardivo alla mia soglia...

Alla fin fine la cosa più importante non è di chi sia il colpo, ma di quale *Noi* si riveli quello più forte. Nell'Eden era di nuovo annunciato l'arrivo di Stepka Kirsa, uno dei più illustri depositari della fu gloria del Collegio. Con un impermeabile azzurro-scuro dal risvolto quadrettato, per noi straordinariamente fuori norma (come fatto per gente le cui spalle fossero differenti, colossali), si aggirava nella la torrida afa d'agosto, le mani sprofondate fino al gomito nelle minacciose profondità delle tasche, il busto ricurvo in avanti come un pitecantropo, e la faccia larga messa lì a bella posta con una mascella ancor più mastodontica (a simili facce si addice molto non fare la barba, e per Stepka si trattava di aspettare ancora un due annetti), - si faceva largo a muso duro fra la folla alla cassa del Club, e poi, calmatosi un po', si lasciava andare a aspri ma meravigliosi racconti su quei luoghi selvaggi ma meravigliosi in cui aveva avuto la felice ventura di capitare: "I ragazzi più anziani lo presero per le gambe, per le braccia, poi lo lanciarono in aria e lo piantarono nel cemento. Certo, avrebbe continuato a vivere, - ragionava Stepka come fra sé e sé. – Ma non era già più un uomo. A sangue, poi..." – e Stepka agitò la mano sprezzantemente, per l'occasione pure estraendola dai visceri della tasca e distendendola quasi sino a terra.

E in quegli stessi giorni Marte ci fece grazia di un'ennesima fortuna: cogliemmo i Cadetti di sorpresa, un giorno che ancora uscivano dal

Bagno (tu pensa dove dovevamo rincontrarci!). A 'sto giro si portarono dietro nel bagno stesso un buon numero di sanpietrini anziché di spugne, ma noi tuttavia riuscimmo a metter su all'improvviso una salva così compatta che quelli furono ricacciati indietro nel più pieno deliquio, concedendoci le sguarnite retrovie. Noi come un sol compagno...

Ma a questo punto, in mezzo a quel brulichio di mutande che si pigiavano l'una sull'altra, vidi con stupore Stepka, il quale era sconvolto per quella rotta del suo grande Popolo, - Stepka, che furiosamente cercava di divincolarsi da quel vano di porta occluso dai corpi che facevano muro. Roteando sopra la testa la sua fibbia di soldato, Stepka si avventò su di noi *in solitudine*. E allora noi - noi, non Noi - ci sparpagliammo alla disperata di fronte al dominio onnipotente della Giustizia. La fibbia di Stepka non è che fosse poi questa gran cosa - una metà di noi aveva già lo stampo della stella, appesantita dalla salsa di piombo (le vergate sono di gran lunga l'uso più comune delle stelle a cinque punte), ma in ogni caso lo stesso indomabile Stepka non era più pericoloso di una decina di Cadetti, anche se... battere in ritirata davanti a un Collegiale-Orfano non è un disonore, ma non è la stessa cosa farlo davanti a un Cadetto. E per quanto ognuno di noi ne fosse attorniato dall'humus aveva comunque chiara la propria alterità nei confronti della compattezza, pativa tutta la propria scarsa incisività e vulnerabilità a confronto dell'Unità di un Collegiale-Orfano.

Dandomi a una disordinata fuga, mi arrischiavi a un'occhiata a ritroso, e vidi come Kirzucha, nel suo impermeabile ciondolante che quasi ricordava un lenzuolo sbattuto, si desse da fare a sgrossare quelli che rimanevano indietro senza notare il nostro Kazacho, che poi non fuggiva, ma anzi come se la cosa non lo riguardasse, con le mani nei calzoni, faceva mostra di andarsene, guardando in tralice l'imperversante Stepka. E Stepka neppure se ne accorse! E nella mia testa di ebreo principiante passò in un fruscio e poi si acquietò a lungo una domanda sacrilega: non è che si trattasse di un altro tratto del vero eroe - capire con solo un mezzo sguardo con chi della tribù assoggettata è saggio concludere un tacito armistizio?

Ma ora sulla mia testa ebraica, come un serpente sopra il calice, sibilava un quesito ancor più sacrilego: ma servono poi a qualcosa, gli eroi? A parte difenderci da altri eroi?

Spero che la stimolante doccia di una ennesima Unità, che ha pigiato la mia cucuzzetta più o meno un anno fa, si riveli l'ultima.

“Le grandi manovre militari”, - mi fu soffiato in faccia da qualcosa di enorme che riempiva tutti gli orizzonti, - era la donna che si era fatta

troppo appresso, - e un terrore insensato di mezzo sonno in un attimo lasciò il posto alla chiarezza del giorno: “Tutto è perito”. Andare incontro alla morte con dignità – è già da molto che non considero più la mia, di vita, come una preparazione a questo importante scopo, ma l’allenamento precedente ha fatto il suo effetto: la famiglia in seguito ha riconosciuto che io mi comportavo meglio di tutti. Almeno, ho stirato di bel nuovo i pantaloni: ci fosse da saltare dalla finestra, mica sarei un pinguino preso alla sprovvista.

“Giu Sto Ord Ine”, - con bel piacere, così cinguettò in televisione una dolcissima voce femminile, di quelle che si usavano ai tempi dell’indimenticato Leonid Il’ič (oggi invece sanno usare tale piacevolezza nel comunicare ogni sciagura: Riscontrate. Vittime. Umane.) – e lo schermo si spense, non sopportando il momento politicamente teso.

Poi la voce seppa con piaggeria provocare il giusto terrore da una foschia grigia, come il Dio che sul Monte Sinai sbuca da una nuvola. Del resto a quello che parla in nome del popolo la cosa che più si addice è la grigia impersonalità. Le orecchie si drizzarono sin da un solo appello ai “Compatrioti!”. “Ascolta, fratello” – così ti si rivolge un farabutto, con “Ascolta, compagno” un fascista. Solo i pederasti fanno i gentili coi soldati. Prima, forse, l’uomo sovietico era molto stimato oltre confine – e chi, tranne voi, c’è mai stato!

“L’orgoglio e l’onore dell’uomo sovietico devono essere ristabiliti nel pieno...” – ma a me non sono ancora venuti meno. “L’orgoglio e l’onore”... Simili maniere impeccabili ce le hanno i bari.

“Sulla nostra grande Patria...”. Loro, come sempre, ti presentano le cose come minacce, di giudicare da te non c’è mezzo – rimane solo da serrare le file. Attorno a loro. Figurarsi cos’è quando danno credito alle riverenze fatte in occasione di un dogma ebraico – “diritti della persona”, “iniziativa privata” – la tirannia promette di essere illuminata, ma il colpo al sesso (il colpo sotto la cintura) costringe a rannicchiarsi: solo i regimi più fondamentali (fondamentalisti) trovano un odio speciale per il sesso, come per qualsiasi altra faccenda che si possa fare da soli, in due, in tre – al di fuori dell’Unità, ovvero del controllo: è più facile farsi giustizia col nocciolo che con la nuvola di fumo.

Il blocco d’agosto, nelle sembianze di un’ineffabile dama melli-flua, alla fine tacque – anche il monte Sinai fumava tutto, poiché il Signore se n’era sceso nel suo fuoco, abbandonandola. Ogni tanto il trasformatore bruciato dava un segno di vita. Tutti sull’attenti per lo squillo del telefono – “Come, di già?..”. Era un amico, allontanato tredici anni fa dall’accademia militare per eccesso di combattività: “Io parlo da soldato: bisogna arrendersi”. Cosa succederà adesso – tutti guardavano me.

Succederà che... La loro crudeltà dipenderà dalla forza della sopraffazione: quanti più delitti riusciranno a commettere per prendere il potere, tanto più ferocemente dovranno poi giustificarli.

Ma che è successo a Gorbačev?... Probabilmente l'hanno già...

- La mamma geme, - concluse melodrammaticamente nostra figlia Katen'ka, e anche in essa si palesava l'incompleta maturità sotto la gioiosa doratura della tintarella di Pietroburgo – i pasticcini di quel colore la consorte li rimette immediatamente, con tanto di sferragliamento, nell'inferno della camera a gas... del forno, volevo dire.

- “Gorbačev”... ma dov'è El'cin – ecco dove sta il nucleo della questione! – pure Kostja ammiccò alla mamma.

Ma figlioli, la mia interessata spasimante per la Rus' che fu si accorge di aver sbagliato: non hanno fatto in tempo a cacciarli via... marciare a morte in questa prigione... L'Occidente non permetterà mica che...

So già da me quanto mi inquietino i problemi dell'Oriente: mi basta appena l'acume (l'ipocrisia) per non farne parola a voce alta, ma per il resto la membrana dell'anima mi vibra come vibra a tutti: se ammazzano qualcuno nei paesi Baltici udirete il rullar di tamburi dello sdegno collettivo, se invece ammazzano sul Caucaso o ancor più giù e a destra, il mutismo regge: che vuoi farci, è Dio che li ha destinati a far di quello, si son sempre sgozzati che è un piacere.

Gli *uomini e basta* da noi all'istituto non mi rinfacciano il massacro dei “negri”, ma nessuno mi vuol perdonare in alcun modo i baltici: quando, si dice, i *nostri* erano in alto gli davano comunque pari diritti, mentre adesso che comandano loro i *nostri* li lasciano senza, e anche senza patrimonio – significa dunque che era meglio sottometterli e metterli a posto?! E la mia scappatoia è una – di rinnegato: che c'entro io? Ma capisco anche perché a me, ebreo, si chiedi conto dei baltici: anch'io sono un intelligentone, uno con pulizia e “cultura”, dall'espressione nobile...

Per dirla in una parola sola non mi stupii affatto delle dichiarazioni dei capi occidentali dopo il loro attento esame della situazione e la speranza che comunque noi si sarebbe rimasti fedeli agli impegni presi in ambito internazionale. Anche se qualche leader baltico si è rallegrato in un modo tutto nostro: sono problemi di un altro paese, dice. Se i *nostri ragazzi* l'avessero messo al muro, le sue ultime parole sarebbero state: “È un problema di un altro paese”.

Quella che per il singolo individuo è l'ultima delle vigliaccate, per il Popolo può rivelarsi l'apice della saggezza nazionale. E grazie a Dio! Se tutti i popoli, questi noccioli duri come la pietra, avessero avuto seriamente a cuore il proprio onore, già da molto si sarebbero reciprocamente

sminuzzati sino a polverizzarsi.

Nondimeno io e Kostja venimmo intimati all'istante di raggiungere il consolato teutonico – magari era il nonnino ebreo a mandarci dai *fascisti* pentiti, come venivano chiamati i tedeschi nel mio Eden, agli altri inaccessibile. In strada tutto si addiceva ad una interpretazione di malaugurio – quello che gli psichiatri chiamano “eccessivo delirio d'importanza”: mezzi tronchi di pioppo spaccati che brillavano di una bianchezza asciutta, da soldati, il cruento spiaccichio di pacchetti schiacciati di “Marlboro”, fasci di rami tagliati di betulla (pappa di betulla), affastellati negligenemente in un'apertura dischiusa (dall'humus alla merda)... Ogni immondizia cercava conferme nell'apparire la migliore. La gente appariva cupa, come noi.

Il consolato, parecchio stranamente, non era affatto preso d'assedio da folle di profughi impazziti: vicino alla fila distinta sino ad esser teatrale ci consegnarono (sbolognarono) in fretta una pila di listarelle “Antrag auf...” gentilmente tradotto in “Questionario per persone...” (al fatale quinto punto c'era la cittadinanza) e con una delucidazione scritta: l'immigrazione di persone di nazionalità ebraica è possibile solo in presenza di avvenimenti particolarmente gravi; la preghiera di riferire il motivo per cui anziché in Israele volete andare in Germania, perché preferite ritrovarvi in albergo anziché passare la notte sul marciapiede. Che vuoi, ce ne son tanti di pezzenti al mondo...

Di Israele Kostja non voleva sentir parlare poiché là, secondo le voci, chiedono l'Unità.

Per quanto riguarda i “passaporti del disertore” probabilmente se ne staranno ancora sparpagliati da qualche parte, pronti a riconfermare in qualsiasi momento che si può avere fiducia solo nell'uomo che non ha un posto dove nascondersi.

Affastellate una sull'altra parole di verità, tetri compatrioti si inginocchiavano con un mezzo inchino su ogni giornale venduto in strada (anche per procacciarsi quella merda bisogna fare la fila). “A causa dello stato di salute... – mugugnava malignamente un tipo mongoloide. – Davvero, l'avranno messo in gabbia da qualche parte!”. E quell'allogeno giapponese sfarfallò lì intorno tutto il tempo.

Ci incamminammo verso il disprezzato Soviet – pur sempre il centro di qualcosa – ecco perché al potere sono sempre così indispensabili i pericoli. Il primo embrione di protesta apparve soltanto all'uscita del metrò – un foglio di quaderno con degli scarabocchi tipo “la reazione non passerà” o qualcosa del genere. L'allogeno leggeva insieme a tutti gli altri, spesse volte strizzando gli occhi – fotografava. Nella piazza di Sant'Isacco mi scomparve improvvisamente il crampo fra le ciglia – la

disperazione le aveva subito inarcate nel vedere quanta poca gente e relativi amici fosse in giro sulla piazza del Senato...

Lungo la facciata del palazzo, immersi nella vanitosa confusione richiesta dalla parte, piccoli omiccioli montavano degli altoparlanti per rivolgersi a noi, particelle del mondezzaio cittadino, con appelli.

Non dimenticai neppure per un istante che stavo prendendo parte a qualcosa di proibito – una specie di meeting e di corteo di strada. Il divieto alla sobillazione non era di aiuto – iniziavano a entrare in scena le leggi di intrattenimento delle grandi masse: nove voci su dieci erano false – ma quali esattamente?

Insieme con altri trascinavo nei mucchi qualsiasi ciarpame da costruzione che potesse dare l'idea di barricata. Sebbene alcuni responsabili ogni tanto ordinassero di sgomberare tutto. Un colossale grassone con un giletto di jeans implementava una straordinaria energia (ogni sua mano era come il grosso di una cosciona di donna). Con mia grande sorpresa il mio figliolo non si faceva staccare tanto da quello – con la differenza che il grassone comandava mentre Kostja si buttava a corpo morto a dare ascolto a tutti e si impegolava in ogni conversazione con fanciullesca ingenuità, convinto che da quel momento in poi saremmo stati tutti fratelli. E per me era imbarazzante esser visto da lui come un vero idiota, se non addirittura come un'occupazione nociva.

Non riuscivano a rallegrarmi neppure quelle fregnacce di tipo ottimistoide (chissà, forse da qualche parte certi *nostri* le stavano dando sode agli *altri*): chiunque avesse vinto, la smobilitazione svela sempre smobilitazione – già da trent'anni la gente è capace di interessarsi solo di conflitti, idolatrare solo gli eroi e prendere per voci umane solo i calibri dell'artiglieria pesante.

Ricevavamo e distribuivamo i proclami fotocopiati di El'cin: “Siamo *absolutamente* convinti che i nostri compatrioti...” – fu l'unica volta che questa parola non mi urtò. Si aspettava il sindaco Sobčak. Giravano voci su come l'avessero arrestato, fucilato e sepolto – o in prigione o al campo d'aviazione. Voi capite, quando il nostro Agamennone corse a noi dalla Parigi occupata, quale ondata di entusiasmo lo accolse al suo apparire! Che uomo maestoso e imponente, amico dei popoli, salvatore della loro libertà – ecc., ecc., ecc. Ve lo dico seriamente, ci fu un qualcosa di vivo che sgomitò in me quando, con la sua arcinota voce di tenore (l'aria di Sobčak: “Ah, si foss'io il prescelto...”) rinominò tutti i ministri rivoltosi come “*ex ministri*”: non capii subito che li aveva degradati. Morto un papa...

La folla raccoltasi per Sobčak aveva superato il trionfatore dei decabristi Nicola Palkin, ed in me ancora una volta era nata la voglia di

essere secondo. Le lucide rotaie dei tram si accesero impercettibilmente di rosso vermiglio – quasi un virtuoso imbianchino le avesse sbaffiate con un suo pennello rosso sangue. Il tramonto che vi si rifletteva lo notai un attimo dopo. Ma al meeting del giorno successivo mi ci trascinai solo in ossequio alla forma (ancora roba per un centinaio di sottufficiali...) e nel metrò sentii per tutto il tempo e con inconsapevole fastidio come fosse del tutto impossibile strapparmi alla folla, quasi insieme a me un qualche treno turistico si dirigesse all'Ermitage in gita. Solo sul marciapiede della Prospettiva Nevskij cominciai a notare qualcosa di insolito: nessun cattivo litigio o zuffa, non si vedono né vecchi, né bambini né alcolizzati e, più sorprendente di tutto il resto – non ci sono affatto brutti ceffi, grugni, sgorbi...

Non mi era mai venuto in mente che non solo a Leningrado ma in tutto il mondo è possibile mettersi a trovare facce luminose e belle per riempire la Prospettiva dall'Ammiragliato al Palazzo d'Inverno. E dal ponte del Palazzo, onda dopo onda, la risacca spingeva sempre nuovi e nuovi uomini gloriosi, ed io ero un uguale fra gli uguali. Ed ecco un solido russacchiotto che, agitando i suoi solidi pugnetti, guida la colonna dello stabilimento Kirov – e, ancora, neppure un subumano – gente normale, alla buona. Mi è sempre apparsa simil-ebraica qualsiasi faccenda sulla quale sputino i grandi lavoratori e, per questo motivo, anche sterile. Ed ecco arrivare ancora i corsisti da oltre l'avvallamento del Palazzo, con un cartello sul quale era scritto "L'aviazione è con voi!". Ed io ebbi chiaro, - solo non ridete, vi prego! – che sarei stato effettivamente *pronto a dare la vita*. Diciamo, non come prendere direttamente e rendere, ma intraprendere una cosa dove quella questione sarebbe stata risolta senza il mio concorso.

Una corrente di minuscoli stormi di gente d'animo chiaro sciamò sino al mio semiperiferico ufficio, recintato da terreni abbandonati al cui interno stava una volgare palizzata di cemento, quasi rivendicasse pretese su un segreto di stato. All'ultimo autobus ci si avvicinò con passo trafelato un tipo già formato di giovanotto ben informato e pieno di impegni. C'era da aspettarsi un sabotaggio a poca distanza, per cui la gente che la sapeva lunga evitava questo tragitto – che si rovescino, allora, fra dannati reazionari. Da dove avessero preso queste informazioni non ritenni indagare: a quelli che la sanno lunga tutto è più evidente.

Mi slanciai di fretta verso i campi, al principio camminavo, poi cominciai a correre. Ricordo come mi stupisse non tanto l'indifferenza delle lappole o di qualsiasi altra gramigna – no, quel che sorprende era il loro sfarzo trionfale, quasi una magnificenza. Ma ancor più assurdo era che io stesso *ero investito di verità*, e per sempre. Ma il ruggito dei motori

crebbe alto e si rafforzò ad ogni passo soffocato.

Non avevo alcun bisogno di granate o di bottiglie contenenti il “cocktail di Molotov” – non avevo affatto voglia né di dilaniare né di friggere qualcuno, mi occorreva solo fare una cosa per cui, dopo averla fatta, a loro non restasse che fermarsi o uccidermi (all’idea che mi *schiacciassero* non mi ero ancora assuefatto). Ma sapevo che poi sarebbe stato tardi per desistere davanti a qualcosa che ancora non si era manifestato.

Come avrete capito da soli, si trattava di un bulldozer. Il ritorno verso l’istituto lo feci quasi in uno stato di beatitudine – solo la testa aveva preso a darmi fitte insopportabili: il cuore mi si era conficcato nelle tempie e nel cocuzzolo del cranio, come in una vuota botte di ferro. Nella hall (cognome ebraico), una carta da disegno di tono espressionista (cioè sfrangiata) scarabocchiata alla buona ci invitò nella sala delle conferenze, per richiamarci definitivamente all’Unità.

- Siete venuto al dibattito? – mi interrogò guardingo un collega di quelli del lavoro intellettuale, nel perenne sforzo di evidenziare come sapesse rispettare le convinzioni altrui. Si esprimeva solo così: *Noi* vogliamo questo, l’America quest’altro, l’Inghilterra un’altra cosa e la Cina un’altra ancora, la storia gli appariva come un’eterna seduta della segreteria del partito, per mezzo della quale ogni distacco mette insieme continui intrighi contro tutti gli altri – per tale motivo ho menzionato il suo lavoro intellettuale, perché invece c’erano altri che semplicemente non ne avevano idea. – Dunque per voi ebrei, adesso, si può dire ci sia qualcosa per cui combattere, - disse l’uomo nel perenne sforzo di evidenziare come sapesse rispettare gli interessi altrui.

Quasi non mi sentii ricacciato verso la porta, come se l’ingresso venisse sbarrato da un vischioso ragno invisibile: nei ristagnanti velluti della sala-conferenze erano raffigurati, in pose storico-rivoluzionarie, *esclusivamente ebrei*. Gente fondamentale, non da questionario ma da funzione sociale – intelligentoni che secolo dopo secolo avevano scambiato i mezzi con il fine ed il particolare e contingente con l’eterno ed universale: il Mercato come criterio di bellezza, bene e verità (disponibili solo a personaggi solitari, davanti ai quali i rimanenti non possono far altro che scimmiettare), le Elezioni fra almeno due candidati, la Divisione dei Poteri (dovrebbero essercene diciamo tre, del quarto non importa)...

Tutte le parole d’ordine di cui l’Unità si compone dovrebbero essere più che evidenti a ognuno fino all’ultimo dei cretini, e per questo motivo essi non possono mai rapportarsi alla verità e addirittura all’utilità. Saltava agli occhi la presenza di cinque ebrei da questionario, attinenti i valori individuali – ma era una presenza del tutto disinteressata: non li avrebbero accettati in nessun’altra Unità. Ma sapete già tutto da soli: un

cinque ebrei abilmente disposti in sala e si può avere la più piena convinzione che vi siano *esclusivamente ebrei*.

Mi girai e me ne andai via con l'andatura di Michail Ul'janov nel film "I fratelli Karamazov". Ero freddo come il ghiaccio, e chiaro come lo specchio appoggiato sulle labbra del defunto. Riuscii a mandar giù la bile solo a casa quando vidi che Kostja si preparava nuovamente a passare la notte in piazza: aveva ripulito il suo sciaccò tutto stropicciato, tagliandone il lungo baffo. Fu solo il gulasch che macerava mollemente sul fornello ad impedire che mi abbandonassi totalmente al pathos.

- Finché un solo russo se ne sta a casa – per gli ebrei non c'è niente da fare!

- E che – là ci sono solo ebrei? – un vecchio tiratore di fioretto mi irraggiò attraverso col suo sguardo di nuotatore e arciere.

- Uno è anche troppo! Di nuovo l'avanguardia ebraica del popolo russo...

Non fraintendete: io i comunisti li odiavo solo per l'imbastardimento della verità, perché mi costringevano a rompermi la testa nelle loro questioni politiche, ma per il resto i miei interessi sono stati sempre legati al partito Comunista, senza soluzione di continuità.

Noi ebrei siamo dei saputoni in questo senso: tutti pensiamo che se viene posto sopra ognuno di noi un idiota-comunista, allora significa che i comunisti disturbano il nostro lavoro. Ma se anche non fossero comunisti neppure allora il Popolo ci permetterebbe di avere i nostri posti negli istituti o altrove, diciamo anche in ruoli secondari – ci manderebbe tutti a procacciargli carne e patate. E i comunisti prendono da lui per dare a noi. Solo, è ovvio, dopo aver preso per sé. Niente abilitazione senza KGB! Noi dobbiamo essere grati al partito, poiché lui con la forza delle baionette ci protegge dalla rabbia del popolo!

Il vecchio Sancho Panza rullò i tacchi sincerandosi che la sua trippa gli cadesse bene, e dopo una pausa di un'ora (il suo compare non aveva alcun motivo di affrettarsi – il soldato dorme e il servizio si esaurisce) spifferò schifato dai baffi che tanfavano di fumo:

- C'è da vergognarsi a stare ad ascoltare queste frescacce.

L'Unità è impermeabile alla logica. Mia moglie si mise febbrilmente a dimostrarci, a me e a Kostja e soprattutto a se stessa, che a guidarmi non era altro sentimento che un patriottismo punto nell'onore. Io capisco che per lei sarebbe stato troppo bizzarro vivere con un marito non patriota, ma sapete cosa? Mi sentii fortissimamente sollevato.

Pensai che la mia consorte gravasse su Kostja come una tonnellata, ma accompagnando i figlioli alla guerra la mia donna russa lo abbracciò tre volte, alla russa. Katjuša avrebbe raggiunto un'amica da casa della

quale si poteva vedere tutto ciò che si svolgeva sul patibolo di Nicola Palkin, e si sentiva tutto quello che la radio “Libertà” trasmetteva. Fosse successo qualcosa, in quel caso anche Kostja sarebbe andato da loro. Quella cretina era convinta che la vita non fosse una cosa concreta.

Lo ammetto: quella fu la notte più terribile della mia vita. Al principio non provai altro che invidia per quell’affratellamento universale che sembrava ribollire, nell’oscurità, oltre la mia finestra: ognuno spalancava quel che aveva di più caro: l’intellettuale – l’anima, il tassista – la portiera, il direttore di negozio – il retrobottega, la prostituta – le cosce, - e in quell’istante tutto gratis perché noi eravamo tutti russi, a parte i giudei che si acquattavano nei ripostigli! (Io vado sia in piazza come ebreo e resto sia a casa come ebreo). Certo, ogni qual volta mi sovvenisse di Kostja qualcuno mi faceva scivolare dolcemente degli impacchi freddi sul plesso solare, ma in generale mi ero convinto che tutto si sarebbe deciso a Mosca. Si sarebbe deciso nel senso che quelli avrebbero preso una decisione o meno, e quando l’avessero presa avrebbero vinto senza fallo. Non avevo permesso alla commozione di sgocciolarmi dentro, intonando: “Ora alle gesta ormai t’accompagnai”. Alla fin fine, in quella intrinseca aspirazione ad un vulcanico affaccendamento, mia moglie scambiò sul fuoco il croccante gulasch con la secchia della biancheria. Glielo versemmo sulle teste quando i golpisti verranno all’assalto.

Per assomigliare di meno a un ebreo non tenevo a casa la radio – adesso bisognava accontentarsi delle relazioni che faceva al telefono Katjuša. Non mi ricordo in quale ora precisa la nostra beata semplicionia ebbe l’intuizione di mettersi a piangere – si era capito in quale mondo anche lei visse: a Mosca era cominciato l’attacco alla Casa Bianca, erano già passati... In generale, avevano fatto quel che c’era da fare. Voleva dire che avevano preso una decisione. E mi afferrò una tale disperazione, quale io – grande conoscitore e buongustaio della pietanza – ancora non avevo sperimentato.

Quel malore spirituale proruppe infine dalla regione intestinale per trafiggermi dalle punte dei piedi sino ai capelli. Detto con parole estremamente logore (una parola quattro volte abbreviata sulle ringhiere della scuola ha più affinità con la materia designata) possiamo esprimere questo sentimento come: “Al mondo. Non c’è. Giustizia.”. Ma chi è lo scemo che non lo sa? Ed ogni scemo sa che un giorno morirà, sebbene la gente faccia di questa cosa ogni volta un avvenimento. Ed anche per me è perfettamente evidente che in Honduras, Giappone e Germania può vincere chi vuole – solo non qui dove vivo io.

Dev’essere questa la sostanza del patriottismo: per il mio paese la legge non è stata scritta.

“E Kostik, dov’è Kostik?.. A riscaldarsi?.. Digli che in nessun caso... Ormai è già una cosa del tutto... Kostik, ricorda che sei malato, che soffri di iperacidità... Tieni a mente che prima di tutto è importante sopravvivere, penseremo poi a come combattere questa gente... Saremo necessari alla Patria nelle retrovie!” – io e non altri gridò queste parole nella cornetta.

- Nella guerra prima gli ebrei furono smobilitati a Taškent – oggi invece? – chiesi amaramente a mia moglie, e lei si strinse così forte a me quasi volesse ripararsi. O riparare me dentro di sé. “Solo - insieme, solo che sia insieme...” – “Hanno rovinato tutto!.. Ma ci rimarrà uno straccio di vita nostra! Il sesso, certo. O ci proibiranno anche *di quelle cose?*!” – “Ma che – hai perso la...” – ed avevo già scostato le solenni pieghe della sua vestaglia – uno spizzico di sole. “Pensi solo a una cosa...” – e mi ero già spinto alla vigna ben calda di sole, al chiosco amato, incantato di edera e luppolo (solo nelle dita mi scuoteva a intermittenza la batteria non ancora scaricata). E allora – vivremo di nuovo! “Spegni la luce – sono una pornografica perversione!..”.

E ci ritroviamo di buona, alla rassa, patriarcamente – borbottavo io tentando di assimilare quella parlata rifatta che adesso è diventata norma letteraria (non dimenticare di farci entrare più spesso l’imprecazione siberiana “basta!”). Sminuzzai in schegge le mensole dei libri (lugubri ombre cominciavano ad affacciarsi) e proprio casalingamente e nient’altro che casalingamente ordinai alla mia donna di aggiungere fuoco. Facendo vibrare i piedi nudi, approdò in cucina come un bianco cigno (onde di panna acida erano scivolote in rivoli dalle mie dita augurali) e portò (avrebbe fermato un cavallo a galoppo) la secchia ribollente – Proust e Kafka si erano nascosti sullo scaffale in nuvole di vapore.

Svestii compostamente i miei panni umani sino a rivelare la croce del petto (le pudende nascoste da un ventre gravoso) e, ansando, mi afferrai alla donna, ma quella Venere russa mi stava frustando, fra cheti gridolini, con la scopa fatta di rametti di betulla del portello per l’immondizia. Uuh, uuh, prorompevo io in orgiastici gemiti, più veloce! più veloce!! oh! oh! mi arriva fino al fegato, colera!!! “Allora, forza, sulla stufa!” – e via di gran lena sui mattoni arroventati di Tolstoj e Herzen, - siiiicosssss!.. Poi picchiando col kvas – ooh, che profumo! Come una pianista – col miele, la birra, l’aglio, la bile, il sangue!.. Fa la crosta... E allora! dacci col raschietto! Dalla mia mano augurale si defilano onde di scioppo di lamponi. E ci daremo ancora dentro, oh basta, anche se fornicare è reato! “Hi hi, come dite, Lev Jakli?...”. Perché, oh basta, si ripara dietro la scopa? E allora, ravviva il fuoco – oh basta, forbici, oh basta, troncamelo in tronco, e le tettine tutte ciccine... Te, oh basta, non vergognarti, mia

cara, è il nettare del peccato – ma fa' così, ricordati di coprire l'icona...

Ma a quel punto cantò il gallo. Davvero eravamo rimasti così tutta la notte, serrandoci l'un l'altro come pietrificati?

L'indomani amavo ancora di buon cuore quelle gloriose persone semplici che del tutto seriamente raccontavano di come i ministri rivoltosi fossero volati a Frunze, per poi da lì raggiungere Saddam Hussein, anche se per loro c'è un missile alato che già romba e si divincola dal guinzaglio. Quasi mi inteneriva la loro stupidità, quando quegli idioti si rallegravano insieme a me per la *nostra* vittoria.

Che dire – era un momento di trionfo. Se solo l'Unità nella Vittoria non fosse costata sangue e odio...

Poi, ancora: il giorno del colpo di stato sentii per caso alla radio una fisarmonica – “Sui colli di Manciuiria”, - e insieme a una commossa nostalgia provai anche il più reale degli orrori: quasi quasi mi era sembrato che l'Eden mi ricoprì di nuovo con la sua onda.

Del resto, se armato di microscopio, persino l'ebreo è capace di discernere gli avvenimenti dell'Unità senza evidenti residui rancorosi, quando gente sconosciuta, spalancandoti la porta, ti spalanca di abbracci. Perché allora non vivere tutti così, nuovamente (come lo stimolo a far pipì) mi ribatté sulla testa il sogno dell'idioti: se per gli uomini è possibile trasfigurare così la sgradevole parola “parentela”, in chi si trasformeranno quando all'improvviso crederanno seriamente alla storiella ebraica secondo la quale noi siamo tutti fratelli di un unico Padre celeste?..

E quando un cugino multi-germano che ha fatto in tempo ad ingrigirsi prima che tu lo conoscessi e che in condizioni naturali sarebbe stato profondamente contro la tua vita ti invita dal profondo dell'anima ad andare a pescare con lui, tu allora dimentichi all'istante i tuoi sconvolti giuramenti sul non fare più nulla “per gli uomini” (meglio per loro – li odierai di meno) e senza muoverti dal posto ti rendi protagonista del grande gesto che quell'incontro è – ovvero dai il tuo assenso ad un giorno d'insopportabile noia in compagnia di taciturni pesci e, ahimé, dell'assai più loquace parente. Ma – ancor più sorprendente – pure tu diventi sorridente, servizievole e loquace: il livello dell'ebreità (in parole povere – della giù-deità) nel tuo sangue precipita quasi sino a zero.

Ma poi ridecollerà, raggiungendo le vette del sionismo mondiale, quando scoprirai di nuovo chi è stato ancora una volta lo scemo: per l'Unità hai sacrificato qualcosa di ebraicamente-reale – e ancora non hai acquisito nulla (nessuno).

Si trattava del penultimo riacutizzarsi, quando *rientrò* il mio figlio ebreo – eh già, comunque sia ebreo, nonostante fossero russe la nonna e,

cosa buona di pessimo gusto, la mamma. Secondo le tabelle di Eichmann non avrebbe distato che un passo dalla completa arianizzazione, ma a noi non è che guardassero (o guardano?) nel sangue, quanto nell'occhio – l'occhio obliquo della spia, che diventano tutti coloro che fanno comunella con gli intrusi. Il sangue può ingannare – i legami mai. Per cui anche i discendenti dei miei discendenti saranno gli stessi ebrei *totali* come lo sono i miei figli di quarto-di-sangue. Ma quando per il mio frugoletto ebraico sarà imminente prendere su di sé la meritata sorte...

Per seccature mie proprie il mio livello di *giudeità* non è mai asceso a tali altezze. Avere bambini-ebrei è smisuratamente più tormentoso che essere voi stessi ebrei.

Con scrupolosità ebraica mi sforzavo di preparare il bambino (gli ebrei stravedono sempre per le proprie creature) a qualsiasi tipo di caso impreveduto, sapendo perfettamente che alla sorpresa principale – la morte o il miracolo – è impossibile preparare.

Figuratevi questo: vi state arrampicando nel vuoto, perfezionando ad ogni passo la vostra tecnica di scalatore... e all'improvviso notate come uno dei membri della giuria, mordicchiandosi le labbra in segno di noia, vi seghi – distrattamente, pare - il cavo con un minuscolo temperino ricurvo, tuttavia del tutto rispondente allo scopo. E tutta la vostra volontà e la vostra attenzione si spostano dal corpo oramai perfettamente manovrabile al nonnetto col temperino.

No, se avessi visto il nonnetto col temperino avrei imparato ad arrampicarmi anche col cavo segato, - pensavo erroneamente io, dimenticando che solo l'unità con altri mi aveva riempito di abilità e ardore. Col suo temperino il nonnino non aveva potuto recidere nulla, a parte l'Unità. "Educando nella verità" i suoi quarto-di-sangue, io bloccai loro l'accesso all'Unità che mi aveva educato.

Immaginatevi... anche magari una riproduzione a fuoco del quadro "Un'infanzia felice" (Premio Stalin 1951) – un qualcosa di più dolciastro ancora: un fascio di luce solare, nel cui lampo volano in sala un ragazzo, una ragazza e bimbettini ancor più luminosi, da accecare. Chiamano il babbo in tutta fretta: papà, papà, le nostre reti hanno acchiappato qualcosa di grandissimo. Guarda che tritone da favola (tre tonnellate) che abbiamo, un rospo dorato, uno scoiattolo guizzante, un orsetto lavatore, una martora, uno zibellino. Un bossolo di moschetto, la goletta di vetro del Capitano Grant, il rubino diamantifero di Rubin Rubinčik, un gatto scienziato, un cane mozzicostracciato... e io su questi – puff! Nubi di spietata seriosità si dipartono: "Avete fatto i compiti?!". Sì... cioè... balbettano confusi i miei quartini, come si fossero appena messi sotto e – quale bossolo, quale scimmia, quale solicello – scoprono terrorizzati che del sole è

rimasta solo una macchia nera. Come ne “Il placido Don”.

E va bene, che cosa avete lì, mi addolcisco infine, ma la nera tempesta delle ebraiche cure si era posata su tutto come grigia polvere. “Voi siete ebrei, non potete esser spensierati!” – ripetevo in siliconico asfissiamiento, forgiandoli come un fabbro delle fiabe nel piombo della lungimiranza. Io “li preparavo alla vita” privandoli della sua unica grazia, per la quale val la pena vivere – la spensieratezza.

E mia figlia Katen’ka, come nei tempi andati chiamavano carezzevolmente le banconote da cento rubli, preferì la vita. Le sue masse di Marik e i suoi rami di Sofie sono un’accozzaglia di tali fregoni quali non troveresti nemmeno nell’Eden più primigenio. Con alle spalle le letture dell’ebreo Proust e dell’ebreo Mandel’štam, per giunta, e addirittura non senza una qualche interpretazione. La mia fannullona, in buona sostanza, fino a quando non si mise all’opera per salvarsi dalla seriosità ebraica era stata la prima alunna dappertutto, pattinaggio figurato incluso. Spensierato Kacenenbogen... Ghiaccio bollente, acqua secca, triangolo quadrato...

Kostja provava a far convivere seriosità ebraica e unità con amici che la seriosità la disprezzavano, tutta e in ogni sua versione. Nel tentativo di legarli al suo peccato fondamentale (tentativo di condividere la superiorità toccatagli in sorte), adescava gli amici cacciandoli fra le mie fauci ebraiche: “Babbo, anche Vasja (Petja, Vanja, Lenja) vuole fare geometria (algebra, stralgebra, cralgebra)”. A quel tempo il ritornello “tn-tn-tn” ancora non tintinnava come il barattolo di conserva attaccato alla sua coda ebraica...

Figlio di Jakov Abramovič, anch’io ero pronto a schiuder conoscenze all’infinito, anch’io a cuor leggero mandavo tutto a rotoli causa il loro gran numero ma, - quando la *chiamata* (o le paure del *nonnismo*) si approssimarono e la mia consorte di buon gusto cominciò a portare sempre nuovi bollettini dal teatro di guerra – allora il livello di giudeità nel mio sangue raggiunse altezze mai viste.

Durante il penultimo anno non ne abbiamo preso *neppure uno*, disse tramortita. Però l’anno passato uno e mezzo di interi, si schiarì leggermente, ed io per poco non mi misi a frignare dall’umiliazione quando mi concentrai con difficoltoso interesse a quelle cifre: avevamo preso due *interi* e quattro *mezzi*; avevamo preso tre *interi* e non si sa quanti *mezzi*... “E comunque Kostik è un quartino a tutti gli effetti”, - spiegavo con piaggeria a qualcuno molto severo ma giusto, e rabbrividi. E quando Kostja portò il Vanja-Lenja-Fuenja di turno, dai recessi della mia anima una voce si manifestò: “Il tuo Lenja-Fuenja raschia la sufficienza e si prenderà un *coro*, te invece per un errorino da nulla ti manderanno a cantare da solo”.

L'Unità non reggerebbe senza la fede nel Comune Destino. Ma la vergogna comunque mi fulminò da dentro, e cominciai allora ad agitarmi così tanto davanti al confuso Vasja che dopo dentro di me venne a galla un'altra fatale questione: "Ho io il diritto di perdere tempo con figli di altra gente, quando il destino del mio proprio figlio..." – mia moglie era fermamente convinta che non sarebbe tornato vivo dall'esercito.

Ora che i suoi talenti si sono velati di cenere posso riconoscere che, senza timore di essere sospettato di millanteria, di bambini così dotati io non ne ho mai visti. Ma adesso lui mi è inferiore. Non ha fuoco, e senza fuoco non cuoci niente. I miei successi non sono venuti dalla preparazione, ma dall'entusiasmo – e si sono interrotti subito, non appena l'entusiasmo scemava. Beh, c'è anche qualcosa che si cuoce per inerzia, come nella stufa russa che sin dal mattino è ben calda... Finché vidi che i miei, di successi, non danno più allegria ma dispiacere...

Ma no, io non ero sincero fino in fondo nel mio sforzo di non dispiacere a nessuno. Una modestia sincera basta solo per successi modesti, ed io in ogni nuovo campo in cui mi ributtassero, quasi si progettasse un successo uguale al precedente, già dopo due-tre mesi producevo lavori di gran livello, pubblicandoli immancabilmente in edizioni di prestigio alle quali in tutto l'istituto potevano avere accesso giusto due-tre cervelloni. Poi, quando mi cacciavano ancora da un'altra parte, senza pietà lascio crescere come un'erbaccia delle fondamenta appena visibili, anche se poteva succedere che ancora dopo dieci anni venissi interpellato da Mosca, Char'kov, Vladivostok, New York e – povero me! – Gerusalemme. Col mio portamento sportivo, i miei fervori umanitari, la mia inscalfibile amicalità ripetevi di giorno in giorno ai colleghi: "Vedete come me ne fotto di tutto quello che vi sforzate di allontanare da me! Guardate con quale leggerezza, come un Gulliver, io passo sopra i vostri steccati, come se non li avessi neppure notati!"

Sotto quell'apparente modestia, capace di ingannare solo i semplicioni (e il povero popolo russo è così ingenuo, così ingenuo...), si celava una satanica (ebraica) superbia: "E io sarò felice per farvi dispetto. (A me non fa male, e alla gallina piace)". E se magari fossi apparso infelice qualcuno, forse, mi avrebbe perdonato...

Invece divenni particolarmente pericoloso poiché mi procacciavo un mucchio di ammiratori in quella stessa Unità che si adoperavano di preservare dal mio influsso. Questi traditori sgattaiolavano da me col favore delle tenebre con barbe posticce per far quattro chiacchiere a proposito della meccanica quantistica o del moto cooperativo, delle traslazioni direzionali e delle commedie di Bernard Shaw, di Schiller, della gloria e dell'amore – e propagavano l'infezione, da me contratta, nei loro pacifi-

ci Eden, e diffondendo grida entusiaste aventi come oggetto la mia viperina saggezza.

Che ne pensavano i fagociti a sentir ciò? Nell'odiarmi e nel non aver fiducia in me erano assolutamente nel giusto, - e in effetti non è un caso che dei cervelloni (ebrei) di reparti a minor fondamento biologico mi considerino uno di loro, quasi ammiccando se ci si incontra. I fagociti capivano perfettamente che con la mie affettate integrità e trasparenza (cfr. l'“affare Bejlis”) io attiro gli Edeniani in un Eden Per Tutti, nel quale non vi sarà né elleno né giudeo, per di più distruggendo le già esistenti Unità Per I Suoi. Gli ebrei son sempre lì a invitarti in un non meglio precisato futuro palazzo di cristallo dell'Umanità Intera – in cambio dovete solo abbattere le vostre case di oggi, magari scomode e fetide, ma popolate e – già, amate, AMATE!!! Come possono essere amati solo gli Eden Senza Intrusi.

Per il fatto di essere sempre stato sballottato verso tematiche non trattate risultò che io, secondo il parere dei miei seguaci, sapevo tutto, ed essi erano convinti che se non tentavo di sostenere un *dottorato* (ne ho, come minimo, tre) era esclusivamente per la mia modestia. In buona sostanza io semplicemente non voglio pagare il dazio dell'umiliazione che, a proposito, non si accetta poi molto volentieri – chiedete a Sen'ka Ravikovič del nostro corso, stella N° 3.

Aggiungo con piacere che da noi la stella N° 1 era Taras Drozd, terrone ucraino. Provai sempre a riaffermare con forza ai quattro venti la sua superiorità (per me essere equilibrato è lo stesso che essere ricchi per un altro), anche se i miei tifosi sostenevano che mi fossi così fissato... “Drozd a casa ci ha un secchio di sudore!”. Ma credo di sapere che con la pazienza e l'impegno non si risolve tutto. Ero nato secondo sebbene mi fossi fieramente (mitemente) rassegnato a vivere da ottantesimo. Ma per il quattrocentesimo primo anche questo è offensivo.

Adesso capisco che con ogni mio servizio, sorriso, trovata, finezza ho assestato un colpo all'Unità e all'Uguaglianza. Nondimeno, come a un lupo in un gregge di pecore, mi sembrò un'offesa bestiale quando mi comunicarono che ero il primo candidato sulla piazza: io che “mi ero così sforzato”, che “così tanto avevo sacrificato” – era già il prezzo per i miei sforzi e i miei sacrifici.

Ad un certo punto divenni *completamente ebreo* – e persi la capacità di prendermela e di fare i capricci. Quando divenni cosciente *fino in fondo* di come nessuno mi avrebbe aiutato, pure fino in fondo divenni ebreo: paziente e instancabile, come un Abramo al cento per cento. Assorto in una serietà smarginata, non fui capace nemmeno di ricavare quieti istantanee dai sogni bambineschi di vendermi in qualche modo al

sionismo mondiale, che come prima non mostrava alcun segno della propria esistenza. L'ebraismo mondiale era rimasto colpevolmente indifferente riguardo a me, ed io così non potei venire a sapere da nessuno dove avrei incontrato il mio destino per aver venduto la Russia.

Ma i più piccoli pensieri di trasferirmi nella patria storica – nell'Eden storico – mi gettavano in una disperazione ancor più profonda: sentivo di essere respinto anche oltre i confini del Macroeden, verso limiti dove nessuno avrebbe potuto chiedere: “Te di che razza sei? Ljubovin?..”. Giuro che avrei preferito sedermi direttamente nell'ultimo rifugio, dove non ci sono né tristezza né incertezza, nonostante la mancanza di indennità sociali. In generale, per me intraprendere qualsiasi cosa a proprio rischio e pericolo ha avuto il significato di sfuggire la solitudine da solo.

Sinché non divenni ebreo fino in fondo, mi capitò di pensare seriamente a più riprese al suicidio. Ma con la trasformazione in ebreo totale, che ha ben chiaro come la sua morte non guasti l'appetito a nessuno, mi feci eccezionalmente poco esigente. Non mi offendevo quando, dopo aver aspettato due ore in fila, si rifiutavano di evadere la mia pratica – non fa niente, verrò anche domani, e dopodopodopodopo..., ancora sull'attenti, mi metterò carponi, mi assicurerò ai fianchi due rotoli di carta da parati – due copie dell'elenco dei miei lavori scientifici, lunghi come un resoconto di una seduta della segreteria del partito riguardo i successi durante il periodo della stagnazione, darò una tiratina alla coda del cane del netturbino perché sembri più carino e, guaendo umilmente, proverò a leccare alla segretaria, rabbuiatasi a causa della mia comparsa, la sua piccola zampina con le unghiette rosse, pur sapendo in anticipo che lei, stizzata, le ritrarrà (io mi metterò di sbieco contro la gamba di un tavolo levigato, sperando che la mia beltà da profumeria non mi abbia abbandonato, - e scapperò, (o mi accerterò) che invece mi ha proprio abbandonato, ormai non sono più un alano lindo lindo ma un bastardo spelacchiato). “Restate inutilmente, fate venir caldo”. Caldo? Ma allora un attimo, si figuri, che apro il finestrino, calma, perché incomodarsi, io comunque sono, hi-hi (bau-bau), un uomo – e pam! – acchiappo e spiaccico una mosca che volava distratta, avvampando, incontro al sole (per faccende del genere mi sono riciclato alla grande). Ma che bel davanzale che avete, bello ampio, e questo bel cactus? – punge, ahi! – eh già, certo, hi-hi (bau-bau), è intelligente, beh, sa chi pungere, guarda-guarda, si è gonfiata, o che?.. accidenti a te!.. perdonate, perdonate, per pietà, non vi ho offesa! ma sì, ma sì, fra poco, hi-hi (bau-bau), passerà tutto, bisognerebbe – l'ho solo, poco poco, spostato, adesso rimetto a posto, a posto, accidenti, che sfortuna, adesso lo sistemo, qual è il vostro vetraio, userò quello dei miei occhiali, solo voi, per pietà, non arrabbiatevi...

Mi allontanarono sempre da tematiche originali, cosa alla quale io magnanimamente non mi opposi, dimostrando con ogni mezzo che, quale conseguenza, avrei vissuto ancor più da pascià, - per questo motivo non mi ero mai fatto dei cosiddetti *legami*. Ma in qualità di disoccupato, dimentico dell'alterigia, mi misi a chiamare insistentemente tutti quelli a cui avevo in un caso o nell'altro fatto una buona impressione e, - tutto tranne che vantaggio - senza la più piccola soddisfazione avvertivo una lieve sorpresa nella loro voce: gli era che pensavano io fossi il secondo in ordine d'importanza dopo il direttore.

All'inizio non mi consolava affatto sentire che anche da loro tutto andasse a rotoli e cadesse a pezzi e in rovina, che snellissero il personale a randa, e che se qualcuno non lo licenziavano era solo perché non c'era di che pagargli l'ultimo stipendio. Poi un giorno all'improvviso capii che in gioco non era il mio destino di uomo (piccolezza!), quanto il Destino dell'Intelligencija Russa (DIR)! E che la mia caduta nel nulla non era opera del nonnetto col temperino, ma del Comune Destino (CD).

E quando addirittura mi si chetarono i dolori al cuore, che per alcuni mesi di seguito aveva dato fitte insopportabili sotto la clavicola, col sodo fagottino cardiaco che fremeva disordinatamente come il contachilometri di un trattore "Legna-degli-Urali" che si affrettasse dal sovchoz "L'abbondante" nel tentativo di raggiungere a strappi la capitale Stepnogorsk per sapere subito come fosse finita la partita di pallone "Dinamo" (di Kokčetav) - "Riserve del lavoro" (di Temirtau). Non era che il dolore, in quanto ebreo, significasse qualcosa per me - avevo piuttosto paura che l'infermità fosse di impedimento alla mia eterna instancabilità di riccio indaffarato a far su e giù da ufficio a ufficio nella ricerca di un rifugio, e sulle prime profanai la mia faringe col falso refrigerio dei medicinali, anche se prima giocavo regolarmente con pesi di più di trenta chili non per una preoccupazione ebraica di buona salute ma per l'infinito ribrezzo verso il corpo a me imposto, quando questo cominci a farsi per me impedimento e ingiuria.

Sulla rispettabilità ci sputavo già dal settimo cielo: se non ti mandano sul lastrico col cicchetto di qualcuno secondo la procedura della "difesa dall'ebreo" o del Comune Destino, allora si tratta, come dicono da noi a Tel Aviv, di due grandi differenze. Io non temo affatto il lavoro, temo solo lo schifo. Per me un ratto è più orribile dei denti lerci di un cane pastore, e solo l'ombra del pensiero di un topo con la lunga coda nuda mi spinge nel dominio di un'unica aspirazione: saltare strillando su di una sedia, tirandomi su il merletto della gonna.

Il babbo Jakov Abramovič, ne sono sicuro, mi avrà salutato commosso dalla sezione ebraica della dimora dei beati: lui vedeva come

prima virtù umana il non aver paura di un lavoro da mulo. E si rasserenava proprio come un bimbo quando mi guadagnavo qualche soldo di pala o di accetta, e ora sento che non può trattenersi dal pavoneggiarsi davanti alla combriccola della *table d'hôte* celeste per come il suo figliolo sappia maneggiare un raffio non peggio di un gentile ciucco.

Lungo i giorni, il babbo mi tesse *da là* una mano di aiuto (di provocazione). Per le mie paturnie mi servì un ammezzato, e ancora con dispetto incorreggibile (l'impossibilità di pentirmi mi tormenta come la stitichezza) là intesi l'unica eredità paterna – mezzo metro cubo di cartelle appartenute a papà, ognuna ben spessa e pesante come la sua lastra tomale. Monumento da mano creato...

Dopo aver perso quei sei mesi nella lettura, vi convincerete che un buon numero di ebrei (sono tutti elencati al gran completo con indicazione delle fonti) posseggono un buon numero di qualità umane. Ma non mi riuscì di avere la meglio su quelle tavole mosaiche – il peso delle pagine non lette grava sulla mia coscienza, leggera come una farfalla, non meno del ferro arrugginito di trenta chili assicurato alle caviglie cinte dai pesci siluro del fluttuante zio Zjama. Ma ancor più insopportabile per la mia sciagurata farfallina è la colonna di mercurio della tentazione: mandare al diavolo nella carta da riciclare tutto quell'immobile frutto di stoico lavoro – e senza quella roba in casa non ci sarebbe traccia di giudei.

Straziandomi per la vergogna, diedi un brusco scossone alle sepolcrali cartelle – e d'improvviso saltò fuori da qualche parte un foglietto della grandezza di un palmo di mano incallito e senza dita e dopo un giro di valzer, quasi ripettesse i gesti invisibili e scivolanti verso il basso di un direttore d'orchestra, atterrò sotto il divano e là sull'ombreggiato lino-leum giacque con affettata compostezza.

Sul palmo consumato era ricopiato con cura, nella calligrafia una volta aspra e ora terribilmente cara del babbo (inclinata ebraicamente a sinistra), un bigliettino. Si trattava della richiesta del libro "Uccis..." – l'occhio si lanciava involontariamente da una parte per ritornare composto e diretto.

Dalla sua lontananza celeste, il babbo mi chiedeva di leggere in sua vece un certo perfido libercolo sui pogrom contro gli ebrei degli anni 1918-1921. Sul retro della richiesta era stato dato un negligente colpetto con un pallido timbro (ma questo pallore non significava incertezza: se lo vuoi riesci a capire): "...cessaria ...torizzazione specia...". Quanto dissennato coraggio ci voleva da parte di papà per una tale impresa – ordinare qualcosa che riguardasse gli ebrei: probabilmente si aspettava di essere rastrellato dal KGB. Se non qui, allora in strada. O in casa. O alla stazione. O avrebbero atteso sino al Gara-Tau. O...

Ecco il punto. Degli ebrei ti puoi interessare solo con qualche perfido scopo. Un mio compagno di università – oddio, pure lui ebreo... ma vi giuro che non l'ho scelto io e che è stato lui stesso ad appiccicarsi a me – cominciò col farsi venire la pensata di studiare “cultura ebraica” e finì oppositore e dissidente: era arrivato a ritenere che la cultura ne avrebbe tratto vantaggio se gli ebrei si fossero scelti un loro stato senza antisemitismo.

E a dir la verità allora non avevo ancora realizzato che per gli ebrei sarebbe stata la fine una volta divenuti un Popolo normale – con i loro quaranta metri giudeo-quadrati protetti a tripla mandata, il loro ripostiglio, la loro cucina e il loro cesso: avrebbero smesso immediatamente di mettere al mondo i Proust, i Kafka e i Freud, laddove l'inizio di ogni creazione è lo staccarsi dal Popolo. I succhi vitali che gli ebrei succhiano dagli altri popoli sono succhi di ripudio.

Da questo Lucifero orecchiuto e stempiato, che tentava di diventare dei suoi in qual luogo non importava, io davo un'occhiata sprezzante a certi libriccini sionisti di contrabbando in formato cartolina (e stampati su carta da sigarette), che parlavano alla fin fine solo della storia degli ebrei, ai quali capitava sempre di questo: in qualsiasi regime e stato gli ebrei potevano vivere nel bene o nel male, accumulavano beni, riuscivano nelle scienze e nell'amministrazione, poi ad un tratto – accorr'uomo! Giannizzeri! Massacro, esilio.

E sarà così in eterno finché gli ebrei non metteranno su un loro stato, e voi non potete fare assegnamento su alcuno - concluse l'agitatore ebraico, e sapete cosa? Suonava pure convincente. Ma, tranquillo e indifferente, mi tappai le orecchie con le mani. San Lodovico era generoso di esperienza: “Non mi abbasso mai a ragionamenti con un eretico. Vado da lui e con la spada gli squarcio le budella, e basta”. Mi sono sempre sforzato di sputare veleno sull'elevato interesse che mio padre Jakov Abramovič aveva per gli Zjama – per non contrarre il contagio del rinnegato. O meglio, per non venirne a conoscenza.

Ma la notizia proveniente dal regno dei defunti non mi urtava quasi più. In quel momento non mi sentivo escluso dai gentili: nell'universo della cometa dalla bianca fiamma di meteora che infine si appressava su di noi – il Comune Destino - io sperimentai tutta la prontezza che ti fa disprezzare le colate e le caverne nel nocciolo fuso dell'Unità. Io per tutto il tempo ero stato col Popolo, là dove stava la sorte del mio Popolo. Io avevo scaricato vagoni nel ventre fetido di Pietroburgo, lavato macchine nella rimessa dei tram, lavorato come carpentiere e muratore nei cantieri che avrebbero edificato il nascente domani capitalista. Le dacie dei nuovi ricchi sorgevano come partorite da squadre d'assalto: “Vie-ene su!!!”.

Prodigiosa *inalienabilità*! Come una bomba di aria compressa, succhiava dai cantieri cemento, mattoni, strumenti e macchinari – e uomini, uomini, uomini. Al Popolo magari non si addiceva la lettera più grande, ma neanche una così piccola.

Nell'apparato statale ero il più sventurato degli stachanovisti, coi quali mi accomunava una malasorte da declassato, - e che sapore avevano le parole “materia prima”! – e facevo tanti di quei soldi quando, da brillante professionista, non avevo neanche osato pensare di farne un quarto. Quegli altri ingrassavano come mai nella mia memoria d'uomo, spendendo in una botta sola l'intero stipendio mensile di un insegnante o di un ricercatore, e per questo erano sicuri fino al fondo del cuore che il popolo russo non provava tali sofferenze da tempi inenarrabili. Persa l'Unità, contornata da filo spinato e dal Regolamento supremo, essi avevano anche smarrito i confini dei propri appetiti e la coscienza di avere fame o esser sazi, di esser nudi o vestiti, scalzi o con le scarpe. Per di più gli sembrava che tutti, proprio tranne loro, si arricchissero grazie a quel lavoro – io non senza sollievo mi ero convinto che quelli che effettivamente facevano fortuna non erano tanto gli ebrei quanto i *neri*. L'ebreo era ancora un corpaccone magari con la testa, ma di un tipo che non le fa troppo grosse.

“Vasja, fammi venire dalla tua parte che qui a sinistra mi è scomodo gettare la calce”, - chiese un mio collega ad un altro. “Se fosse comodo gli ebrei ci lavorerebbero, al cantiere”, - rispose l'interrogato in tono costruttivo, aggiungendo (per me) con rude cameratismo mascolino: “Scusa, Leva”.

Questo a mo' di esempio di come da noi ci si sia sempre adoperati per apprestarsi a un lavoro o a un altro mitemente, senza voler rivelare alcuno zelo: secondo loro, la professione di ingegnere o medico sorgeva da un'abilità spensierata, come Afrodite che emerge dalla schiuma del mare. Dire in mia presenza cattiverie sugli ebrei – in questo essi vedevano il più alto grado di simpatia e fiducia in me: io, dicevano, avrei saputo *capire il loro vero significato*.

E io le capivo come andavano capite: tutta roba che non mi riguardava direttamente e, in pratica e buona sostanza, senza malanimo. Purtroppo non posso aggiungere: “E senza pericolo”. Un sentimento appena appena rinfocolato ma moltiplicato da una colossale massa di uomini che ne siano pervasi raggiunge una forza catastrofica: poniamo che le acque degli oceani si riscaldino di un paio di gradi. Se i pacifici filistei si trovassero tutti insieme davanti al televisore: “Come si permettono *quelli* di volere la nostra terra?!”, “Cos'hanno da mancar di rispetto ai *nostri*?!” – allora da qualche parte vicino ai nostri confini il sangue

comincerebbe a scrosciare da nuovi e nuovi squarci, come dalla botte sovrasforzata dell'esperimento di Pascal.

Non sto dicendo che per la terra che devasti ogni giorno o per i *nostri*, con cui ogni giorno fai a gomitare, non si debba opporre alcuna resistenza – no, battersi ci si deve e senza fallo, è solo che bisogna ricordare che, parliamo di masse, le offese più insignificanti riservano poi conseguenze catastrofiche. Se un'automobile tampona la fiancata di un altro veicolo a venti chilometri all'ora e gli lascia un'ammaccatura, una nave transoceanica sega a metà una consorella. È la legge delle grandi masse. Masse con tre "esse".

Ecco perché in qualunque stato fossero le masse non ho mai potuto indovinare un barlume della volontà di disunire il Comune Destino. Con scioperi, blocchi stradali e altre rudezze hanno provato a rovesciarla su qualcun altro – erano infatti stati informati (da non altri che oscuri ebrei) che quella roba aveva il nome di "lotta per i propri diritti". La cosiddetta intelligencija, a dire il vero, teneva bordone al CD in un modo che al confronto risultava ubbidiente, ma solo fino al punto in cui non ci fosse più via d'uscita. Ma se a qualcuno riusciva di appiccicare le sue labbra disseccate al rubinetto delle risorse e succhiare dal flusso ormai smagrito dell'industria di guerra o del settore petrolifero, o da qualche tipo di marketing o leasing, allora si metteva a leccare, voluttuosamente, come una lesbica.

A mio parere, le persone più inutili sono certi avvocati o politologi economici (sotto i quali mi è sempre parso stessero solo i funzionari di partito), i quali erano capaci di pompare dosi (per me) pazzesche, razioni, supplementi e maggiorazioni senza per questo neppure pensare di provare imbarazzo – anzi vantandosi se ci si imbatteva casualmente per strada, senza badare alle nocche rugginose, sbucciate per le escoriazioni patite sul lavoro, alla pelle corneificata attorno alle unghie e alle unghie più impossibili da raschiare nonostante qualsivoglia "smacchiatore".

A causa di quel solletico indelicato il mio amor proprio ogni tanto si prostrava e se ne usciva in risa nervose, ma era ancora roba da fregarsene, io insieme al latte della mia mamma russa avevo assunto la convinzione che noi Kacenenbogen non siamo di quella gente che ingrassa e poi investe – no, noi siamo di quelli di cui hanno rispetto gli *uomini e basta*: fra le tute sporche mi calzava – come una macchia iridescente di mazut nel luogo di una petroliera affondata – quella specie di immagine gloriosa composta da poveracci riguardo ad un tale così ubriaco da divenire il tipo del ragioniere barbone: "Quello lì ci ha una testa! Sa tutto Esenin a memoria!". Ma giudicate voi – com'è possibile conciliare il Comune Destino Popolare e un'incondizionata fratellanza con uomini i quali non

fanno altro che pensare a come sottrarsi a questo stesso destino?

Certo si può supporre che i miei colleghi e compagni di bevute non siano Popolo – per quanto ne attingi dal fondo, quel che trovi nel mestolo non lo è comunque. Del resto, il Popolo all’atto pratico non è un ammasso di persone singole ma un’Unità che conserva certi segni ereditari, fra i quali ognuno può scegliere un segno che gli vada a genio: xenofobia oppure solidarietà universale, schiavitù oppure ribellismo...

Fosse per me, manderei pure al diavolo tutte queste contraddizioni insanabili e vivrei come si vive, se almeno potessi in qualche modo lasciarmi vivere. Una vita così, per inerzia. Ma io non possedevo alcuna inerzia, me la dovevo procurare da solo prendendo quotidianamente decisioni e giustificandomi in esse davanti a qualcuno. Un qualcuno invisibile ma molto duro. Figlio di Jakov Abramovič, non riesco proprio a sopportare quando mi invidiano per qualcosa – io che sono così buono, che amo tutti.

Dirigendomi all’appuntamento coi fagociti, alle quattro e mezza sceglievo il costume. Che cosa avrebbe potuto ben disporli? Grandi stivali rifiniti in pelle all’inizio di luglio? Accompagnati magari con una pipa da apicoltore, un pellicciotto e il simpatico tossicchiare dei vecchi (in una versione più accattivante ogni “enne” diventa una “di”): il costume dell’“apiaio”. Oppure stivaloni di gomma e una tutaccia aperta sul petto che riveli al mondo un tatuaggio azzurro: “La mamma è sempre nel cuore!”? Al completo si addice un raffio – è il costume dell’“addetto alle fognature”. Oppure il costume del “cosacco”? Avete visto che bella vita stretta dalla cintura, che ciuffo d’oro zecchino ondeggia sotto il mio colbacco! E quello da “ussaro”? Le mani sui fianchi, sfrecciare con la mia bella uniforme vicino al Gostinyj Dvor contro un terzetto di ebrei con le trecce lunghe e i cappottoni! (L’uniforme me la figuro di gran lunga meglio dei loro cappottoni). Ma provate a darmi un’occhiata nel mio costume di “mercante”: la camicia rossa, il volto bello e rubizzo, sarei stato bene nel quadro “La Russia che abbiamo perso”. Per passare al costume del “boia” si può anche lasciare la stessa camicia, flessuosa come l’indimenticata bandiera rossa sul Cremlino – dell’ascia sono un virtuoso, capace di mozzare una sigaretta in sbracciata. Il “kulak” - la riga nel mezzo, il giletto e gli stivali lucidi come bottiglie – è anch’esso un amorino, come pure il “bracciante” – è roba da leccarsi i baffi quando vado per la strada con la camicia a pezzi, abbassata sulla spalla potente e, abbracciato a un’amica-armonica, canto indiatolato: “Sono un pirata ed un signore”.

Che ne pensate – per qual motivo mi vanto così sfacciatamente?

Affinché voi vediate che senza leggerezza, come alla figlia dello zar Nikita, nessun dono Divino è utile all'uomo.

Mi squadro entusiasta allo specchio (in due tornate: per vedere le scarpe da calca bisogna mettersi sul tavolo), ma sotto l'inflessibile sguardo del fagocita un piumaggio paradisiaco riverbera fuori di me in una pozzanghera variopinta di plastilina fusa, ed io rimango col me stesso che sono – un indifeso giudeo tremante nell'attesa della doccia, al posto della quale scorrerà placido gas benedetto dal nome caratteristico di “ciclombi”, dopo il quale non c'è né bi né emme, né canto del gallo.

E – legittimo frutto di un amore respinto – il mio petto si riempie di rabbia e – urrà! – di Giustizia, Giustizia! Sono stravaccato dentro a una Mercedes, assegnata alla mia persona dal presidente d'Israele, incollo sul parabrezza il mandato di deputato al Soviet democratico di Pietroburgo (commissione per la libertà di stampa e i diritti dell'uomo), la tessera di corrispondente della rivista “Ogonëk” e con un segnale di anticristo lungo un metro sul radiatore rallento un pochino davanti ai patrioti del Gostinyj Dvor.

Gettando a mo' di scherno i dollari e gli shekel maledetti sull'asfalto coperto di sputi, ingaggio una decina di vedove e di orfani spogliati dal governo sionista (per dare più forza alla tinta ci caccio dentro anche il mendicante che ha sacrificato le sue gambe per la salvezza degli ebrei dal fascismo, con le occhiaie violette dopo il riposo domenicale) e, stipandoli nella mia Mercedes, mi butto strillando lungo la Prospettiva Nevskij, ora ridenominata Giordana, roteando con un sibilo sopra la mia papalina ebraica (mangiano lardo russo) una frusta russa pesante cinque libbre, tremolante-trasparente, quasi il cerchio vibrante sulla cabina dell'elicottero.

Però, ahimè, l'ebraismo mondiale non ha alcuna intenzione di offrirmi neppure un triciclo per invalidi – invece di quello mi metterò una maglia nera del racket appositamente comprata per manifestazioni anti-russe, che metta in libertà le mie braccia bronzee (volume del bicipite – 39 cm) e rimanga aderente al mio atletico torso (volume del torace – 108, della vita – 79 cm), abbottonerò significativamente, come fosse una fondina, la lampo dei miei jeans firmati (elemosina per le mie pubblicazioni all'estero), la cui misura non varia da quando ho raggiunto la maggiore età, e con l'andatura dello Yul Brinner de “I magnifici sette” mi dirigerò ad adempiere il voto paterno: prendere in visione lo spinoso libriccino sui pogrom ebraici, senza il quale l'eredità, verosimilmente, deve sembrargli incompleta. Lungo il cammino che porta al compimento del disegno testamentario – la Biblioteca Pubblica – mi capita, come a Clint Eastwood ne “L'uomo di Alcatraz” (traduzione dall'inglese – “c'ha scassat' o' cazz”), di passare lungo una recinzione, messa lì per occultare

presso occhi estranei un fatto, cioè che i Grandi Magazzini del Gostinyj Dvor sono giusto dieci anni che non vengono rimessi in sesto. Sotto questa specie di *muro del pianto* mettono su il loro estenuante bivacco quotidiano i fagociti russi più inflessibili. Se nel loro pentolone di orgoglio nazionale ci fosse il cucchiaino della vergogna nazionale, allora se ne andrebbero dalle vetrine forestiere della grande città per rintanarsi da qualche parte negli scantinati dove abitano i ratti, e in vetrina ci metterebbero un tipico prodotto in stile “a la russe” – Lev Jankelevič Kacelenobogen, l’ultimo dei paladini.

Nell’impeto della tenerezza, mia moglie spesso dice che assomiglio a un vichingo (alto sei piedi), ma si tratta di piaggeria pura – a Hollywood il ruolo del vichingo è di un altro ebreo, Kirk Douglas, io sono piuttosto simile a un paladino (alto un po’ meno di un metro e mezzo, quattro pollici abbondanti). Le cicatrici – traccia delle mie passate gesta – non fanno altro che esasperare questa somiglianza, interrompendo il tocco del parrucchiere.

E i fagociti... Essi non sono Popolo, dice la mia povera moglie supplicandomi di riappacificarmi con quella Russia che non ha bisogno di nessuno, ed io concordo che il Popolo non è tutto di fagociti, solo che essi ne rappresentano le truppe di frontiera. Se approvi l’esistenza degli stati, significa che ne devi approvare anche la difesa dei confini; se reputi desiderabile l’esistenza dei Popoli, significa che sei costretto ad approvare anche l’instancabile lavoro dei fagociti. Lavoro molto pesante e addirittura insopportabile per un uomo comune – giorno dopo giorno e minuto dopo minuto stare sull’attenti a regime militare, cercando in ogni dove gli intrighi dei popoli allogeni, rimasticando senza prender fiato una razione senza vitamine di rancore, invidia e sospetto – per un impegno così è necessaria o un’abnegazione inaccessibile a un comune mortale o l’essere totalmente inadatti a qualsiasi altra attività. Dalla gente di talento o di bell’aspetto non c’è mezzo di cavarci alcuna sentinella che faccia ben sperare: quelli prima o poi si disperderanno per inseguire affari più piacevoli: benedetti siano i mediocri e i mostruosi, poiché loro è il regno dell’Unità.

Non ho l’animo di guardare in faccia questo Vij: l’impressione lascia un’impronta sintetica, come la descrizione sociologica “impiegati senza istruzione superiore”. I volti, gli abiti – è come se tutto fosse di terza mano – una specie di sintesi fra una fila per qualcosa di triviale e una fila per qualcosa di molto a buon mercato – per cose da barattare – in una parola sola, per certi *sottoprodotti* dozzinali. L’aspetto di una povertà sleale. Calma, calma, essere solo poveri non è affatto sufficiente (nella mia qualità di disoccupato lo sono poi anch’io, e allora?), - bisogna essere

anche rancorosi, invidiosi, e di conseguenza ottusi e bugiardi, ma solo a uno così può essere affidata la linea di quel fronte invisibile.

Con gente così c'è poco da ballare: ci sarà comunque da qualche parte un ebreo che la combina grossa e allora anche a me, come ostaggio, verrà contemporaneamente presentato il conto. Ma se anche fra milioni di ebrei – quanti ce ne sono là? – per un qualche miracolo risulta che *non c'è neppure un* uomo cattivo, neanche questo può aiutare – queste aquile degradano a ebreo tutti quelli che non gli sono andati a fagiolo. “Gorbačëv e la sua cricca di rabbini”, “Boris El'kin”, il “governo sionista” – ecco dov'è il segreto delle loro sfortune. Ecco l'unico motivo per cui mentono – siamo sicuri che per il *divampare dell'antagonismo nazionalista* sia del tutto sufficiente raccontare ai popoli la verità, gli uni degli altri? Oddio... è giusto che un edeniano purosangue sappia per quale scopo vengano richieste fregnacce di quel tipo proprio così, nel vuoto – per l'Unità: affinché siano comprensibili fino all'ultimo (paradisiaco) minorato mentale.

Allora vidi quasi con mistico terrore, nella ressa di gente raccoltasi attorno alle donne che facevano i prezzi dei giornali patriottici – una straordinariamente avvizzita, un'altra con la faccia straordinariamente larga (come fosse stata disegnata su di un cerchio più ampio tracciato attorno – gli stessi che venivano usati per i membri del Politbjuro durante le dimostrazioni) – il *più puro dei minorati mentali*, affetto da sindrome di Down. “Plussia, plussi... – schiamazzava eccitato insieme a tutti gli altri, - lolttale plel i dlilitti dei plussi...”. Dunque l'idea nazionale è effettivamente *sovrapopolare!*

“Il catechismo degli ebrei! Dostoevskij sulla questione ebraica! La percentuale di ebrei all'Accademia delle Scienze! I profitti ebraici!” – imboniva disperata la giornalaia-agitatrice traendo dalla cialda delle gazette i chicchi più appetitosi.

E tuttavia ogniqualvolta mi si pari davanti quella maledetta parola c'è qualcosa che mi sussulta dentro... Io vi irrito comunque, non con le mie pubblicazioni e le mie capacità perché non si vive di queste cose, ma con le mie entrate e le mie qualifiche di lavoro. Ecco il motivo per cui voi non mi disturbate affatto né potete farlo, perché il mio patrimonio principale non consiste di ciò che ho ma di ciò che rappresento e amo. E se tutto il mio amore per la maestà non lo riducessi in odio per la minutaglia ma lo trasmettessi tutto intero ai miei figli, allora questi supererebbero i vostri di un buon mille teste, poiché voi non lasciate loro altro che rabbia e invidia per il successo altrui, o la convinzione che dal mondo gli uomini potranno ottenere solo espedienti e schiamazzi, solo la “lotta per i diritti”.

Capisco cosa rappresenti l'Unità per voi: in lei, chi prima era nien-

te, subito diventa tutto. Ma non vedete che sono io, quello che per farvi piacere si è ridotto a niente!.. Non vi lascia in pace il pensiero di quello che non avete ricevuto, per me invece il tormento è quello che non ho fatto, ed io non perdono *me stesso* per questa orrenda mancanza, non voi. Voi, al contrario, avete fatto lo sforzo di aiutarmi: mi avete spinto a calci in culo alla creatività solitaria, ai tentativi e alle scoperte in solitudine – ed io ho sempre avuto come aspirazione di entrare da voi, un vallo di gente che fa casino. Privatomi dell’inebriante Ira Insieme A Tutti, mi avete portato in dono l’Autocontrollo, la Perspicacia e l’Incorruttibilità – non è colpa vostra se non ne ho approfittato.

Scacciatomi dall’Eden, dove eterna regna la Giustizia, mi avete donato la Capacità di Fare Domande, - chi ne ha colpa, se io l’ho utilizzata per mettere i puntini sulle vostre “i”? Toltami l’aspirazione alla chiarezza, mi avete ricompensato con la passione per la Verità. Cacciato dalla Casa Paterna, oltre i limiti della quale viveva gentaglia capace di dubitare che mia mamma fosse la migliore di tutte, mi consegnaste la Capacità Di Capire I Diversi, - chi ne ha colpa se son venuto a piangucchiare sotto le vostre finestre per altri vent’anni?

Già, io posso essere forte e magnanimo solo in qualche Unità – ma perché dev’essere l’Unità delineata da Al’ka Katkov? Forse che è stato Al’ka ad insegnarmi a calcolare le frazioni? O a suonare il pianoforte? O ad inginocchiarmi davanti a Michelangelo, Shakespeare, Beethoven, Puškin, Musorgskij? O a sentire il mal di testa quando provavo a dare uno sguardo al genio, nascosto fra le nubi, del francese Poincaré o di quell’ebreo che l’ha derubato, Einstein?

Cosa avete tolto a me (e anche a voi stessi!) – la franchezza con chi si incontra, la convinzione che mi sia di molto superiore (su di me un qualcosina lo sapevo comunque), - adesso in ogni passante mi riesce di intravedere il bacillo di un fagocita. Ma in cambio mi avete lasciato la fiera possibilità di amare e perdonare con lo sguardo dritto. Mi avete tolto il fremito nel petto, le lacrime che vengono giù fitte al suono dell’inno nazionale, allo sventolio della bandiera – adesso davanti alle parole “Russia” e “russi” mi incasso involontariamente la testa dentro le spalle: lo so – verranno convocati al più presto contro di me tutti i russi, indipendentemente dalle loro qualità.

Ecco perché sono contrario alla “lotta per i diritti”, anche se si tratta di quelli degli ebrei: pretendere dei diritti in una posizione in cui non si mettono a frutto i nove decimi delle *personali* possibilità... Ed è proprio così che nelle particelle e nelle molecole si riassorbono gli ascessi più gonfi. E comprimendoci nei nuclei integrali del Comune Destino, enormi come pianeti, portiamo il mondo alla rovina: nell’impatto, nel fragore

cosmico, sminuzzeremo noi stessi e gli altri sino a ridurci in frammenti, polverizzandoci, rimanendo muco. Provate a fare un confronto quando si scontrano due nuclei o due nuvole.

Ecco un compito degno di un rinnegato – trasformare i nuclei in nuvole! Compito non facile: non ho fatto altro che tentare di staccarmi da quel Popolo quasi inesistente, del quale è rimasto un solo segno – gli “Ebrei”, - ma per poco non mi ci hanno rischiacciato indietro, o meglio verso il suo *ricordo*, là dove deve trovarsi secondo l’opinione dei ribattitori. Appiattitomi sul ricordo, a momenti divenni proprio quell’ebreo che i fagociti volevano che fossi – uno che la sa lunga, con la ragionevolezza di un uomo gretto e la lungimiranza di una gallina. Ma non dovete aspettare più, ormai la mia porca immagine me la sono creata e giusto per far dispetto a voi – il maiale è impuro per l’ebreo – meglio diventare una nuvola. In jeans.

Soltanto tempo, tempo, il tempo... Se ne andò senza ritornare.

Costeggiata la fila dei lottatori per i diritti nazionali, scesi dalle fiere altezze della Causa Comune verso un passaggio sotterraneo, nel pullulare a contratto delle solitudini. Spumante sgasato per trivellatori, elisir per i capelli spacciato per cognac e cognac spacciato per elisir di lunga vita, ragazze nude e preservativi usati per onanisti, musica per gente dura d’orecchie, *ombretti* induriti (non c’è niente da fare – rivelavano riserve strategiche) e rossetti (chiaroscuro), - tutta roba destinata non all’Unità, ma all’uomo. Ecco cosa mi ha sempre nauseato: uomini in faccende per la propria pellaccia, disgustosi, presi in pugno dall’Unità, - orribili. A volte sembra che il fine dell’uomo in questo universo sia scegliere tra la vivificante rovina del Comune Destino e un solitario vegetare, e che per l’uomo siano possibili solo due fasi di incidenza – o palle nel cannone o moscerini fra le nuvole. Possibile? Allora io scelgo di essere un moscerino. Ecco la legge della cosciente scelta sociale – comunque agisci, te ne pentirai.

Il popolo è tale e quale il governo – ringhiò saggia una vecchietta mentre si faceva strada dietro di me. “Il popolo non è mai colpevole, è sempre vittima di qualcuno”, - e di nuovo la mia *giudeità* si mise a cagliare.

Ma, ormai con la più piena padronanza di me stesso, consegnai alla vergine bibliotecaria di là dal bancone la richiesta per i pogrom contro gli ebrei: eh già, dice, ebrei-i. Tenete-e. E a proposito, cosa proclamò al mondo riguardo alla questione ebraica il grande profeta-a dell’idea-a russa, inventore della sensibilità-à universale dell’uomo-o russo?

Quel che mi conquista sempre è la nobiltà del tono. Semplice semplice, con buoni sentimenti, senza uscire dal ritratto di Perov, Fedor

Michajlovič si rivolgeva ai posteri con quell'autentica amarezza dovuta alla Verità che gli toccava rivelare, con l'inflessibile logica di una persona la cui Verità non ha bisogno di commozione.

Non ci si deve offendere per la parola "giudeo", tantomeno per "regime giudaico" o "idea giudaica" – era una caratteristica del tempo, della filosofia, non di individualità più o meno concrete.

Gli ebrei strillavano per i diritti quando i russi vivevano esclusivamente nel diritto della servitù della gleba. Per di più gli ebrei, anche senza diritti, trovano maggiori possibilità dei russi. (La verità vera è che le principali possibilità sono in noi stessi).

Se a causa dell'odio calunniano gli ebrei, allora bisogna vedere da dove è venuto fuori quest'odio (da noi non si ammazza nel vuoto).

Gli ebrei stessi evitano i russi. E se fossero la maggioranza allora farebbero piazza pulita, cosa che del resto è loro uso tradizionale.

Gli ebrei sono sopravvissuti a quaranta secoli di persecuzioni, dunque hanno qualche idea guida. Il segreto di questa idea non è stato ancora rivelato, ma i segni esteriori sono evidenti: stermina oppure sfrutta tutti e aspetta fino a che ogni cosa non ti obbedisca. L'ebreo è mosso unicamente dalla spietatezza verso tutti coloro che non sono ebrei e dal desiderio di impregnarsi di sangue e sudore altrui. La generalizzata scomparsa del diritto in Europa ed il trionfo della legge del taglione "ognun per sé" rappresentano la loro vittoria, stanno a significare che il loro regno si avvicina, un dominio totale in cui verranno messi in ginocchio l'umanesimo, la sete di verità e addirittura l'orgoglio nazionale. Non si parla di singoli individui che possono essere o dei poveracci (ma la povertà ebraica, a differenza della povertà degli altri popoli, è il castigo per la loro superbia) o dei bonaccioni – no, non si tratta di questo, di chi sia buono o cattivo, qui è proprio l'idea giudaica che soppianta l'insuccesso del cristianesimo.

E per di più tutto ciò che si deve fare per spirito umanitario va fatto per loro, conclude il profeta dell'idea russa, mostrando chiaramente che lo spirito umanitario verso gli ebrei è incompatibile con la compassione per l'umanità. Ma il profeta russo parteggia comunque per la fratellanza con queste sanguisughe – ma che l'ebreo dimostri tutte le sue capacità nell'unirsi agli altri.

Parlo per me - di capacità non ne ha. Io non sono capace di affrattarmi con chi ritiene che io sia mosso dal desiderio di sfruttare il sudore e il sangue altrui. Ah, ma forse l'ho dimenticato – non era una cosa rivolta contro me personalmente, né contro il babbo o il nonno – e comunque affatto contro i presenti, solo contro l'*idea*. Ma io sono così spietato verso tutti quelli che non sono ebrei da non *riuscire a capire veramente* il profeta russo che con così clamorosa bontà d'animo e amore mi ha teso la

mano. Alla mia maligna immaginazione ebraica si presenta un saggio di una specie differente, - un *imbonitore*? - pure lui molto addolorato e patito (andrebbe a pennello il quadro di Rembrandt “Ritratto di un vecchio”, menzionato in tutti i cataloghi del mondo come “Ritratto di un vecchio-ebreo”, ma all’Ermitage è stato possibile trovare questa ignominiosa aggiunta sulla dicitura solo negli anni della perestrojka, attuata per disegni ebraici).

Pure il nostro saggio ebreo prega di non offendersi – né si tratta di alcunché di personale: “russa” – o è meglio “cozzacca”? – non è una caratteristica individuale, ma di un’idea, è solo una denominazione per maggiore comodità. Ed è a causa di questa comodità che chiameremo l’idea russa desiderio di prosperità senza darsi peso né di fatica né di lusinghiera (la figura del folklore più amata è lo stupidotto Ivanuška). Tranquilli, tranquilli, non si va sul personale, è semplicemente una proprietà dell’idea. Dai tempi di Svjatopolk è insito nel russo il fare continuamente a pezzi i suoi fratelli – persino all’affacciarsi delle orde asiatiche non si riusciva a dir di no davanti a guerre fratricide. La Russia è il paese degli schiavi, da cima a fondo sono tutti schiavi: l’avevano ben sviscerato quegli stessi pensatori e poeti che i russi massacravano senza lasciarne in vita letteralmente uno - all’inizio stavano quasi per ammazzare anche il più grande profeta dell’idea russa, che poi fecero ammalare di epilessia coi lavori forzati. Nel loro impero, “prigione dei popoli”, i russi funsero per tutto il secolo da guardie carcerarie e riserve armate della reazione europea. In Europa, i russi assimilarono le più odiose e false dottrine che, ora rigettate, avevano schiacciato le nazioni europee sotto mostruose (ma caratteristiche della storia russa) tirannie, offuscando tutta la disumanità dell’antico Egitto e dell’antica Assiria. I russi...

Il mio doloroso ma equilibrato *imbonitore* potrebbe ancora e ancora mandare avanti l’elenco, ma questo vomito imbevuto di fiele mi disgusta, avete capito, MI DISGUSTA!!!

Ora al posto del saggio-ebreo spunta un inglese-saggio che porta il basto dei bianchi, un raffinato cinese che manda una delegazione in Inghilterra per iniziare i barbari alla cultura, un fiero teutone che ha il desiderio, in nome della giustizia, di liberare spazio vitale per il suo popolo togliendolo a nazioni slave di subumani, un imam puro d’anima e di corpo... I popoli-pianeti si tuffano maestosi lungo le proprie orbite, e da ciascuno di essi si ode un loro saggio che vaticina qualche cosa – incarnazione vitale della Verità Popolare. Saggi bianchi, canuti, castani, neri... Ognuno ti ammannisce la Sua Verità senza ascoltare alcun vicino di pianeta, che sì, è possibile chiamare uomo, ma solo e non altrimenti che formalmente...

Signore Dio misericordioso, come posso fare a fuggire da questo mondo in cui TUTTI SONO NEL GIUSTO?!

Non ho più la forza di vorticare come una mosca (nome ebraico) perennemente nel torto in mezzo alla corrente dei Popoli giusti! Avessero almeno fatto a testate, che so, cozzando gli uni contro gli altri con le fronti sempre chiare e strofinandomi come una pellicola lubrificante, affinché le loro guardie di frontiera si accapigliassero un po' meno!.. Oh Dio Dio, la cosa così sarebbe stata più accettabile (o almeno più corta) che accumulare tutta la vita controvolgia come un immarcescibile ebreo cataste di materiale per la raccolta a puntate "Da sotto i topi", mettendoseli sulla testa e sull'anima, già senza di essi sovraccarica.

Ed ecco che adesso – è spaventoso pensarci – mi tocca caricarmi di un altro mattone librario, ovviamente russofobo poiché, lo ripeto, è sufficiente raccontare ai popoli la verità gli uni degli altri per far divampare l'antagonismo nazionalista. Ma io non voglio, non voglio, non voglio non-voglio non-voglio più odiare nessuno, potessi cucirmi le palpebre, riaccovacciarmi nell'embrione, le orecchie tappate dalle mie stesse ginocchia...

Il libro testamentale del babbo sull'attività delle sentinelle di frontiera negli anni degli schianti di pianeti 1918-1921 si palesò come un opaco album di fotografie opera della Compagnia Ebraica, dagli archivi del Dipartimento Ebraico del Ministero delle Nazionalità, anno 1926. Il testo, succinto, riusciva accattivante per lo stile pacato e francamente epico, scomparso dall'odierna arte spezzettata: "I pogrom del periodo indicato si distinguono sostanzialmente per tutta una serie di peculiarità dai precedenti pogrom del periodo zarista. Questi avvenivano in condizioni di pace ed erano perpetrati con l'intento di non arrecare alcun serio danno al commercio e all'industria e di non compromettere il *normale* andamento della vita".

«Un quadro del tutto differente (che evidentemente comprometteva il normale andamento della vita – L. K.) presentano i pogrom del periodo indicato, rivelandosi come parte necessaria di un disegno strategico-militare. A queste premesse vediamo come lo stesso carattere, le stesse misure e lo stesso *ritmo* dei pogrom si differenzino sostanzialmente dai pogrom precedenti: qui non incontriamo solo il saccheggio, ma anche l'uccisione di massa *in casa* della popolazione ebraica, con l'aiuto di granate a mano o con assalti all'arma bianca (come per esempio a Elizavetgrad, Proskurov, Uman', ecc.). In altri casi vengono uccisi solo i capifamiglia (per esempio nella comunità di Trudoljubovka, ecc.). Oppure viene sterminata solo la parte maschile della popolazione senza differenza di età (a Trostinec, ecc.). Infine in certi luoghi vengono uccisi donne, vecchi, malati e bambini, ovvero tutti quelli meno capaci di

nascondersi o fuggire.

Per quanto riguarda i metodi di tortura fisica bisogna distinguere in primo luogo la spesse volte adottata tecnica della combustione degli organi più sensibili, cui segue l'impiccagione con ripetuta estrazione della testa dal cappio, ed in terzo luogo un lento soffocamento tramite corda, poi la mutilazione di arti ed organi – naso, orecchie, lingua, estremità ed organi sessuali; il trapassamento degli occhi, lo strappare i peli della barba, fustigazioni a sangue e percosse a morte con staffile.

Degli ultimi tre tipi di tortura avevano fatto uso particolarmente ampio i polacchi in Bielorussia. Infine, banditi e seguaci di Petljura praticavano l'annegamento in fiumi e pozzi, ed il seppellire ed ardere vivi. Alla somma di queste torture possiamo aggiungere gli stupri di massa contro le donne, il più delle volte adolescenti e bambine. Le sopravvissute di solito contraevano gravi malattie veneree e spesso si suicidavano. La violenza sessuale era in particolare *specialità* dei seguaci di Denikin e in diversi casi assunse il carattere di fenomeno calamitoso di massa, come per esempio a Ekaterinoslav, Kiev ed altre città.

Secondo una tradizione consolidatasi, durante le ritirate gli ebrei venivano incolpati di spionaggio, tradimento (“?” – “!”), cecchinaggio. In fase offensiva si dava adito in anticipo a saccheggi in qualità di stimolo per ulteriori operazioni di offensiva. Per quanto riguarda i pogrom che avvenivano in tempo di pace, in questi casi comparivano sulla scena argomenti di carattere religioso ed economico-politico: i giudei sono speculatori e nascondono i generi di prima necessità; sono nemici dei cristiani ed avrebbero profanato il monastero di Kiev; avvelenano i pozzi e diffondono le malattie; tentano di prendere il potere ed avere il predominio; sono tutti comunisti, ecc. L'attacco coincide con giorni di festa o di mercato, allorché i contadini delle vicinanze si radunano in città o al villaggio.

Numerosi fatti...» – ma le parole sono abbastanza, diamo uno sguardo agli eroi-vendicatori. E così, su di un intero foglio (del formato della rivista “Ogonëk”), tutto un mosaico a guscio di tartaruga fatto di fotografie che pure sarebbero state bene nell'album “La Russia che abbiamo perso”: bravacci imberrettati, baffi e baffettini, colbacchi, visiere con la coccarda, spadine da marinai... E quei cognomi naturali, semplici, simpatici: Macyga, Potapenko, Procenko, Dyn'ka – si ha quell'impressione da romanzo di Agata Christie: chiunque può essere colpevole del massacro (a maggior ragione, dunque, della disinfestazione). Non avrei affatto piacere di trovarmi in lite con gente così cara – capisco bene Petljura quando rispose a una delegazione ebraica: “Non fatemi litigare col mio esercito”.

Avrebbero probabilmente risposto la stessa cosa anche i più umani-

tari condottieri spirituali, incolpando come causa di antisemitismo qualche randaglia rivistucola e attribuendo rispettosamente a Dostoevskij il titolo di Coscienza del Popolo Russo per aver profetizzato i “demoni” che, ringraziamo Iddio, non sono comunque pericolosi: “Non fatemi litigare con chi è veramente forte e, per giunta, santo”. Solo il pigro non vede in quel miope quattrocchi di Cernyševskij un precursore del bolscevismo, ma può venire in mente solo ad un ebreo matricolato di vedere nel Fedor Michajlovič vittima dei bolscevichi un antesignano – idealista! - del fascismo (*fascio* – insieme, unità).

Finché sono solo gli ebrei a sostenere i bolscevichi, su cosa possono sfogarsi i ragazzi se non su altri ebrei – il pubblicista socialdemocratico Vinničenko aveva capito bene l’impeto del pogrom, profondamente popolare e non bloccato dall’alto, inalienabile da ogni parossismo di Unione. Il nobile monarchico Šul’gin dolorosamente rifletteva: «Impareranno qualcosa gli *ebrei* da queste notti spaventose? Capiranno essi cosa significa distruggere uno stato che non hanno contribuito a fondare? Capiranno essi cosa significa, secondo la ricetta del “Grande Maestro Karl Marx”, aizzare una classe contro l’altra? Capiranno essi cos’è il socialismo, dal cui grembo sono usciti i bolscevichi?.. Si pentirà l’ebraismo, battendosi il petto e cospargendosi il capo di cenere, si pentirà o no l’ebraismo per tutti i peccati commessi dai figli d’Israele nella follia bolscevica?.. Stanno davanti agli ebrei due strade: una consiste nel pentimento, l’altra nella negazione, nell’incolpare tutti tranne se stessi. E’ da quale di questi cammini sceglieranno che dipende il loro destino».

Quello a cui non posso oppormi è questo tono nobile.

Essi, essi, essi, essi, essi, essi, essi, essi, essi, essi, essi... Ma io non sono mica “essi”, io sono unico non solo per la mia mamma, ma anche nell’Universo intero – eppure devo pentirmi per ciò che hanno combinato certi Lejba e Zjama, prima che io fossi nato...

Tutti gli Zjama se ne stanno sospesi dentro me coi loro bei pesi assicurati alle ossicine, ma io batto i piedi invano – scheletriche mani meccaniche mi ricacciano sempre più giù dentro l’Unità. Là, là, in pace, più giù... Ad ogni istante tutto è più freddo, più cupo, fosforeggiano appena i miei eterni compagni di viaggio: Caifa, Trockij, Rabinovič... non c’è scampo. Il ghetto è circondato. Mi scavo un buco verso l’esterno, mi ridipingo in tinta Rus’ (russa), ma mi riconoscono per gli occhi azzurri che si agitano di un’inquieta, obiettiva vigliaccheria, mi afferrano per mani e piedi e dondolando mi ributtano in mezzo al popolo piccolo eletto da Dio. Eppure io confesso, confesso e intanto dimeno le mie ridicole gambette calzate, e strillo, ma gli austeri cosacchi ridono e basta. Non sono il solo che debba pentirsi – devo sempre fare qualche cosa insieme ad orde di

Rabinovič a me sconosciuti, che non hanno alcuna intenzione di conoscermi né tantomeno di darmi retta. E lo straordinario Šul'gin pretende che tutti noi in tutte le sinagoghe e le cappelle...

Ma tutti non faranno mai nulla *contemporaneamente*... E questo significa che io sarò incatenato in eterno all'Unità ebraica, di cui non so niente, e per millanta anni e generazioni dovrò pagare fino in fondo il prezzo di qualsiasi uscita del più spietato, sfacciato, presuntuoso ed isterico ergastolano – e sarà così nei secoli dei secoli! I fagociti – le armate di frontiera del Popolo Grande – non permettono ai transfughi di intaccare l'Unità che non hanno contribuito a fondare.

Ma ho passato in rassegna queste citazioni dai classici solo con la parte più superficiale della mia anima – il mio essere più profondo è divorato dall'angoscia di vedere come chiunque possa accorgersi di cosa mi sto occupando: un libriccino da cui zampilla la parola “eb...” – letteratura sovversiva di questa fatta bisogna stamparla in un formato tascabile, da contrabbando, che gli si possa dare una sbirciatina sotto il tavolo, e qui c'è un albumaccio che ne occupa mezzo... Al Dipartimento Ebraico basta dare corda. Una cretina conosciuta passeggia fra i tavoli, ed io occludo gli spazi cartacei con le mie patetiche – e appena funzionanti! – manine e d'improvviso, come un riflettore di frontiera, guizza una lampada da tavolo che estrae e getta alla generale vergogna un nugolo di ebrei, ebrei, ebrei – ebrei impiccati, ebrei fatti a pezzi, ebrei farciti, ed io accolgo quei guizzi come meritato castigo di Javè, pur intuendo con un superficiale giudizio empirico che con i miei gomiti messi di traverso sul libro ho premuto per sbaglio l'interruttore.

Schiere di ebrei ricomposti con bella decenza su lenzuola funebri da cui sporgono spropositati stivali e scarpine da donna, file di teste capovolte, proprio come si sforzassero di mettere a fuoco qualcosa dietro di loro, giacciono su di un pavimento disadorno. Stanno infatti in mezzo a della paglia, stravaccati alla bell'è meglio, qualcuno osserva da dietro le spalle, molti si sono tolti le scarpe. C'è un ebreo-solitario senza calzoni né testa, simile alla giornalista patriottica, che se ne sta come uno smunto salsiccio non finito di tagliare e buttato di lato, dando per di più l'impressione di essere fuori posto perché la gamba è stata spiccata esattamente all'altezza dell'inguine. L'altra gamba è stata recisa dal ginocchio in giù – e in modo molto regolare quasi si fosse staccata, come accade alle statue di gesso nei parchi. La tibia distaccata ha un'illustrazione vicino e è coperta da un foglio di carta con una dicitura secca: “N° 30”. Addossato alla miserabile parete di tronchi c'è lo sconosciuto N° 62. Ha un accecante sorriso di porcellana e si tiene il braccio piegato nel gomito quasi orizzontalmente, come fosse ingessato. Ha le calze, le gambe mezze

curve non si piegano – è bello rigido. Privo di pelle, ci mostra con meravigliosa efficienza la struttura dei muscoli e dei tendini, come una lepre che dal nostro manuale di biologia spalanchi affabilmente la sua pelliccetta per gli sguardi curiosi degli studenti. I due neri orsetti villosi, il N° 83 ed il N° 84, sono fra gli arsi vivi. Un malinconico vegliardo argentato, N° 97. Assomiglierebbe al nonno Avrum se il naso mozzato non gli conferisse un'aria da bravaccio, fisarmonicista e vecchio bavoso. Ed ecco che un intero scaglione di nonni Avrum identifica una strage di gente imparentata, le loro logore suole di stivali, zoccoli e scarponi rivolte verso di noi. E come sempre i nonni Avrum vanno incontro alla sorte docilmente, coi loro gemiti, ma le concentrate fisionomie ebraiche che si affollano alle loro spalle si sforzano, sotto scialli e visiere, di guardare l'obiettivo da cui dovrebbe a momenti uscire un uccellino: la cassa levigata dell'apparecchio con un clistere nella mano del mago – raro divertimento per quegli uomini. Ma il lezzo, la cenciosità, la consunzione – era qualcosa di abituale. Anche morti coperti da una specie di straccio di ovatta che rifluisce in bianche codine tipo mantello di ermellino. E poi le donne uccise – una specie di selezione d'aspetto intellettuale, vere insegnanti o magari traduttrici – rovinata solo dai nasi trascurati perché ancora sporchi del sangue colato – altezzoso-aquilini, comunque sia.

Due, impiccate ad una commovente betulla russa, chinavano le teste in un moto di profonda pensosità. O forse abbassavano delicatamente gli occhi per non vedere la donna N° 237 col petto reciso, un braccio mozzato e la testa fracassata. Sconveniente che nella bocca grignante mancasse metà dei denti. Sia con la loro vita che con la loro morte gli ebrei provano ad avvelenare l'esistenza della gente per bene. Ora un intero foglio con fotografie numerate di vendicatori del popolo caduti nelle grinfie sionistico-bolsceviche – tristi volti preoccupati, non volevano che andasse a finire così. L'ataman Orlik nella branda di un'infermeria carceraria – proprio un santo martire-asceta. È questa la sorte dell'avanguardia del popolo... “Li costrinsero a bere un intero secchio – non so perché mi ha colpito questo passo (mi manca solo di sottolineare), - a questo scopo gli introdussero dei bastoni in bocca, provocarono artificialmente il vomito e li costrinsero di nuovo a bere e poi, messi tutti distesi a terra, li coprono di assi (non sono mica pigri!) e fecero loro correre sopra alcuni cavalli; poi gli appesero delle pietre al collo e li gettarono in un burrone”. Trovo ci sia in questo dello humour non casuale: magari, non avessero bevuto tanto...

Ma gli uomini sono comunque esistenze così gloriose! Non si accontentano mai di scopi utilitaristici – sentono sempre l'esigenza di giocare, di divertirsi – legare dei vecchietti ebrei alle code dei cavalli per

dare bel tempo alla gente come si deve, e poi attaccarli direttamente al carro – è tutta una cosa alla buona, fatta per bene. Ma possono anche riuscire patetici: entrando per esempio in città a righe schierate al passo di una banda e poi massacrando ordinatamente, casa per casa, millecinquecento giudei *senza toccare neanche uno spillo nelle loro case immonde*.

Arrivarono foto con un che di disdicevole – sempre gente nuda, un intero gruppo senza mutande. Ma evidentemente gradivano stare sdraiati sulla paglia, le mani ambiguamente agganciate gli uni alle altre – anche qui non ci si confonde. E va bene, ho capito che questa roba è infinita – mettimi solo ad ascoltare gli ebrei e la fai grossa. I bambini molto opportunamente sono i tappabuchi degli spazi vuoti – ne risulta una bella sistemazione compatta. Ecco un bimbo di quattro anni un po' ciccio (con il gonfio pancino da raghetto trapassato, a dir la verità), gli occhietti semicoperti – straordinariamente tranquillo e sofferentemente spirituale, quel birbante – un piccolo Gesù bell'è pronto di Angelico da Fiesole. “Tagliati a tredici *individui* gli organi sessuali... Prima di morire furono costretti a bere acido solforico”, - bisognava pur prenderlo da qualche parte. Ma noi, edeniani, se disinteressati non sappiamo cosa sia la stanchezza. Solo se si tratta di lavorare non abbiamo voglia. Ma per stare a guardare gente con gli organi sessuali tagliati...

L'inebetita Chava al capezzale dell'ultimo figlio morente (i primi tre avevano già tirato le cuoia). Sulla testa un taglio da corpo contundente largo tre dita. Strano che, per quanto guardi e guardi, di sangue non ne viene. Un artificio sionista? Seni, seni, seni – è tutto, mi ha stancato. Come tutta l'umanità. Vivere, oppure ascoltarvi. Basta. Fregarsene. Lasciamo stare questa donna e poi via, a pranzare. Come vi chiamate? Allora, Chasja Kvetkina, 40 anni, dal villaggio di Terevo, Mozyrsk... – ok-ok-ok, fate in fretta. Dunque andaste a passare la notte su un campo di segale insieme alla moglie di Erenburg? Interessante. E va bene, vi protocollerò, ma solo per lo stile epico.

«Udimmo sparare lungo la strada e cominciarono a darci la caccia. Ci catturarono e ci sistemarono davanti alla casa di Ancel' Ginzburg. Alcuni banditi forzarono un vetro rompendolo e fecero irruzione in casa. Lì uccisero la moglie di A. Ginzburg e una vicina, invece Ancel' Ginzburg lo gettarono in strada sanguinante. Lo unirono al nostro gruppo e lo picchiarono. Lui diceva: “Vi ho già dato tutto – oro, denaro, roba; non sono un seguace di Trockij”. Ci fecero andare tutti e quindici da Noson Kaplan, picchiandoci lungo la strada. Ci fecero entrare in casa. Stava di guardia alle porte un contadino con fucile e cartucce. Le donne si sedettero sull'ottomana. In poco tempo radunarono con la forza ancora un

cinquanta persone, la maggioranza donne. Gli uomini si sedettero sul pavimento. Portarono tutte le donne più giovani in una stanza separata dove si trovava un letto e, sistematele tutte di traverso al letto una accanto all'altra, cominciarono a violentarle. Le donne uscivano dopo ogni violenza e si sedevano, insanguinate, sull'ottomana. Portarono tutte le donne nella stanza per 3-4 volte. Sbranarono due ragazze e le gettarono via. Arrivò il "pan-capitano", afferrò una grossa brocca e cominciò a menare colpi a tutti sulla testa. Il sangue schizzava via. Picchiarono in particolare Ancel' Ginzburg. Intanto nella stanza violentavano ragazze di quindici anni. Portarono anche me nella stanza, ma io ogni volta gli mostravo di non essere interessante (evidentemente a causa del flusso mensile.— *Nota del curatore*) e così mi allontanavano. A. Ginzburg ci disse: "Non ho ancora pregato". Allora Brocha-Giža Ginzburg, trovata un po' d'acqua, gliela diede. Lui si lavò le mani e cominciò a pregare. In quel momento entrò di corsa un altro bandito e cominciò a gridare: "Hanno già cominciato a cianciare! Non si può cianciare all'ebraica!". Ginzburg cominciò a recitare una preghiera mortuaria per gli uomini, e Brocha-Giža per le donne. Il capitano, entrato di corsa, chiese: "Chi è che ciarla qui?" — e si mise a picchiare Ginzburg. Quest'ultimo era ormai disteso sul pavimento, prese la brocca caduta e la accostò alle sue ferite, e la brocca si riempì di sangue. Allora un bandito afferrò la brocca e picchiò Ginzburg ancora più forte. I banditi portarono bottiglie di vodka e, man mano che le vuotavano, le rompevano sulle teste degli ebrei, spingendoli ogni volta contro le porte della stanza. Cominciarono a portarne in strada due alla volta; prima gli uomini. Se ne stavano in due ad entrambi i lati della porta, uno con un randello e l'altro con una bomba, e con quelli uccidevano. Portarono A. Ginzburg e altri due in strada e gli fecero bere mezzo bicchiere di acido solforico. Poi si procurarono un coltello per tagliare la paglia e cominciarono a tagliare lentamente il collo di Ginzburg con la parte non affilata. Durante questa operazione i banditi ridevano. Brocha-Giža cercava acqua e diceva: "Vado all'altro mondo, bisogna lavarsi le mani". In quel momento un bandito afferrò la brocca e la colpì in testa. Per lo spavento "se la fece sotto" poi cominciò a ripulirsi dicendo: "Il mio vestito sarà la mia veste funebre, verrò sepolta con questa, e la veste dev'essere pulita". La presero e la uccisero a bastonate».

Basta, dopo un po' questa roba diventa monotona. Abbiamo cianciato all'ebraica a sufficienza. «Voi dunque mostravate dove fossero nascoste le vostre cose mentre i vendicatori del popolo pretendevano 100.00 rubli - conferma?

"Dissi loro che non avevo più nulla, e uno dei banditi rispose: "Adesso ti seppelliamo in questa buca", - intanto un altro afferrò un metro

e colpì mio figlio Michel', di dieci anni, sulla testa. Un altro afferrò un'ascia e mi colpì in testa. Caddi bocconi nella buca. Quello allora si mise a menar colpi con l'ascia sul secondo figlio, Il'ja, di quattordici anni, che pure cadde nella buca. La Erenburg voleva fuggire, ma colpiro-
no anche lei in testa con l'ascia. Il cranio le andò in frantumi e lei cadde sopra di noi. Io ero distesa lì sotto. Un rumore in testa. Riavutami, vidi che era chiaro. Riconobbi i miei bambini, scostai da una parte il cadavere della Erenburg e trascinai via i bambini. Uno di essi gridò: "Mamma", mentre il secondo, Michel', giaceva come morto. Non sentivo le mie ferite e decisi di salvare i bambini. Mi avvicinai alle porte. Nella mia casa avevano intanto distrutto gli armadi. Tornai nella baracca, presi Michel' e mi nascosi con lui in un angolo. All'improvviso sento dei fischi – erano i banditi che si radunavano. Decisi di passare ancora una volta da casa per dell'acqua. Trovai due mie nipoti ferite. Diedi loro da bere e corsi dai miei figli. Il maggiore attraverso una fenditura aveva strisciato sino al campo di segale. Attraverso la fenditura vidi gli infermieri Dubickij e Afanas'ev. Li trascinai con la forza a visitare Michel'. Dubickij gli fece un'iniezione e a quel punto lui mandò un gemito. Se ne andarono. Mi faceva male la testa. Me ne andai. Due ragazze russe mi comunicarono che mio figlio era vivo. Intendevano El'ja. Lungo la strada incontrammo Giža Ginzburg in mezzo all'ammasso di cadaveri della sua famiglia. Pregava gli infermieri di aiutarla, ma quelli passando oltre dissero che ogni aiuto era inutile e sarebbero comunque morti. Si avvicinò la moglie del pop e raccolse il figlio ferito di E. Ginzburg. Fra i feriti e i cadaveri riconobbi il mio El'ja; chiesi di portar via Giža Ginzburg e suo figlio. Li trasportammo in giardino. La popessa portò delle fragole e li fece mangiare. A quel punto cominciò la sparatoria. I contadini si tappavano in casa. Anch'io volevo entrare da loro ma non mi fecero entrare in casa: "Sennò ci ammazzano insieme a voi", - risposero. Una ragazza russa mi indicò il suo orto e mi nascose in mezzo alla segale, mi portò pane e acqua e se ne andò. Di nuovo spari. Io resto lì. Dopo qualche minuto la stessa ragazza ritornò (non la conosco) e disse: "Non aver paura, colombella, resta tranquilla: sono arrivati i nostri soldati". Mi alzai e, arrancando, andai a cercare i miei bambini".

In fede:
Il Segretario (*firma*)»

Probabilmente è stata proprio questa "colombella" ad assestarmi l'ultimo colpo, sono proprio questi colpi bassi che ci fanno infiacchire ed aprire lo scafandro. Da dov'è che spuntano i traditori della causa

dell'Unità?! Se tutta la popolazione russa fosse effettivamente responsabile del suo servizio di guardia alla frontiera, allora anch'io mi tranquillizzerei in una condanna inflessibile. "I russi?! E che – non ne sarebbero capaci anche gli ebrei?!" – ribatte indignato il lettore, ed io, contrito, chino il capo: "Certo che ne sono capaci. Solo che, grazie a Dio, raramente li vedo fare così. Ma è pur sempre un incubo che tutti, in nome dell'Unità, siano capaci di tutto. Ne sono capaci gli ebrei, i francesi, gli zulu, gli indiani, gli inglesi, i mongoli, i georgiani, gli armeni, i turchi, i cingalesi, gli aztechi, gli spagnoli, gli italiani, i tedeschi, i cafri, i greci, i romani, gli ottentotti, i trogloditi e di sicuro ne sarebbero stati capaci anche gli atlanti se solo Atlantide si fosse mai affacciata sul mondo creato. E continuate pure a darvi da fare, perpetrate pure il vostro dovere davanti ai vostri Popoli, solo senza di me, senza di me, io ne ho abbastanza".

Ne ho abbastanza – e allora? Tutto dentro me si agitava in un minuscolo fremito, come gelatina versatasi in un treno, non avevo la forza neppure per colpire me stesso. Se qualcuno mi estirpasse dal mondo come un dente tanto malato da guastarsi – mi svitasse come una lampadina che tremolasse in una agonia di lunghi giorni senza però decidere di esaurirsi definitivamente, io allora, spegnendomi, gli manderei parole di così fulminante gratitudine da far invidia anche a una stella di prima grandezza mentre viene meno. Ma il Supremo Elettrotecnico aveva appena fatto in tempo a soffocare le nuove luci delle regioni, calde come stalloni non sfoiati – lo sai dai giornali che gente nel Nagornyj Karabach, nella regione del Dnestr, e certi serbo-croati hanno richiamato incessantemente la sua attenzione, quasi fosse un funzionario responsabile del Commissariato del Popolo per le Nazionalità.

Dalla biblioteca mi feci strada attraverso certi vicioletti ancora molli, solo per non passare vicino al posto di guardia del Gostinyj Dvor. Al pensiero che qualcuno di quelli là potesse sfiorarmi con una parola o con uno sguardo mi rincantucciavo nella pancia della mia maglia da malavitoso, annullandomi nella piega più scura e minuscola come una cimice inghiottita dalla valanga della luce solare. Il terrore era in questo – che io non potevo odiarli, e questa è l'unica trincea dietro la quale ci si può riparare, piegando la schiena, dall'odio altrui – e raddrizzarsi. Ma io non sono capace di odiare in solitudine, nella profondità dell'anima io *capisco tutti*. Se i topi non avessero quelle nude codine rosa capirei anche loro.

Quel giorno era condannato ad essere fino in fondo un giorno da topi – come poi in passato si organizzavano, nelle mense, giorni *di pesce*. È ora di riconoscere che l'immagine orwelliana del topo, venuta prima di

me, non è un simbolo vuoto. Un vero topo in carne ed ossa aveva scricchiato ritmicamente, per alcuni mesi di seguito, sotto il tramezzo che da noi divideva il divano dal bagno, ed io, contorcendomi insonne sul letto matrimoniale, mi sforzai di immaginare che quello che udivo fosse invece la mia docile e cornuta, perché da me tradita, Zojka dagli occhi azzurri. Se mia moglie non si fosse agitata tutte le notti, e se nella luce di mercurio del lampione dietro la finestra (una cabina del “Titanic” che affondava) non si fosse precipitata tutte le volte con la camicia da notte fosforescente a sbattere la scopa sulla parete, io, magari, sarei ancora qui a sforzarmi di cadere in un tenero deliquio: per ogni rattina, chissà, c’è una sua vita: per la gente l’umanità, per i ratti la rattità. La sua felicità, i suoi topini, il suo destino. Non pensavo che i nostri interessi contrastassero seriamente con quelli del topo. Comunque quel topo non viveva semplicemente sotto di noi, *scavava* (o meglio *rosicchiava*) sotto di noi.

Un giorno il pavimento della cucina ci apparve in un colorito pallido, incipriato di farina sparsa qua e là - sulla quale stavano in gran copia (danze popolari) impronte non di zampine ma di zampe, non di una bestiola ma di una bestia – minimo di un gatto, del quale non c’è bestia più forte. Un angolo della sacca di polietilene a grandezza di porcellino, abbracciato al quale la mia Venere russa contava di sopravvivere alla carestia, era stato come tagliato da un seghetto da traforo – a dir la verità molto alla buona, senza zelo alcuno.

Pronto a qualsiasi schifosa sorpresa, con la luce della lampada da tavolo, pollice dopo pollice, rischiarai la scivolosa oscurità del bagno, ma non rinvenni né movimento né buchi. Il consiglio familiare (di guerra) stabili di tenere la porta della stanza da bagno serrata (la biancheria aveva smesso di asciugarsi), e di entrarvi al mattino solo dopo un delicato toctoc, per ritrovarsi almeno solo con le tracce dei saturnali notturni. Una volta il nostro sorcio fece il grosso tutta la notte, fracassando e sparpagliando tutte le possibili cianfrusaglie igieniche, invece un’altra volta si accontentò di trascinare via, dalla lavatrice fin sotto la vasca, una mantellina.

Non fu senza brividi quando la ripresi con due dita e la cacciai nel mastello del bucato, poi mi lavai due volte le mani col sapone e, svicolando, non cessai neppure per un istante di avvertire l’indifesa nudità delle mie gambe e la vicinanza della pericolosa tenebra, ingombra di rumoreggianti catini. Ma quando la mia famiglia, non usa a situazioni di assedio, sbadatamente si dimenticò per una notte di sbarrare la porta del bagno, allora il nostro ospite notturno... no – il signore non è che banchettasse, piuttosto si faceva beffe di noi: tutto quello che andava bene ai suoi denti lo sgranocchiava poi lo buttava via lontano con la baldanza di un ubriaco,

ballando delle gran rumbe indiarolate con le cose da mangiare (pareva che non meno di dieci pagani prendessero parte a questi rituali satanici), concedendosi anche più giri (e i nuovi profeti avevano previsto la fame più ardentemente di quanto i vecchi avessero previsto l'abbondanza). Dopo ogni (sabbatico) pogrom ricontrallavamo a lungo la porta fin dieci volte al giorno, ma alla fin fine diventa pesante dover bussare ogni volta prima di entrare nel proprio bagno...

In quella soffocante Giornata del Ratto mia moglie mi venne incontro con gli stivali invernali, ma senza quel rossore invernale che tanto le donava. Kostik, ancora più serio del solito, si era messo degli scarponi pesanti da scampagnata, mentre l'agitata Katjuša aveva scarpette da corsa campestre (topestre): il sorcio era appena sbucato in cucina dall'anticamera. Era della grandezza di un castoro (la polvere di ghiaccio s'inargenta...). Tutti si attendevano qualcosa da me – Padre e Marito. Io pure m'ero fatto più guardingo (il precedente fruscio gelatinoso non era una cosa seria perché non richiedeva si passasse all'*azione*, - una sciocchezza che in un attimo svanisce) e stavo portando degli scarpini in cementati da combattimento della cooperativa di costruzioni "L'alba del sionismo".

Armatomi di un metro di tubo di ferro (il tubo era l'arma dei centoneri), sferragliai sino in cucina. I rimanenti si arrischiarono solo a far capolino con la testa. Non avrei mai pensato che il nostro bel cucinino luminoso potesse essere così malamente tagliuzzato da improvvide scheggiature: sul tavolo del cassettono, sul frigorifero, sulla piastra per la cottura – una stretta dietro l'altra. Cominciai a picchiare col mio ferro sulle fessure, nel tentativo di trarre dal niente il maggior chiasso possibile: la mano a scatti si ritraeva. Il sorcio si volse di scatto, possente come un cinghiale, e si mise a grufolare attorno alle gambe del tavolo. Immediatamente le teste si nascosero. La porta sbatté, spingendo dentro la pugna (maledetto il dovere degli uomini!) anche Kostik.

Affettando decisionismo, spinsi il tavolo da una parte e presi a volteggiare il bastone come un linguacciuto batocchio di campana – il topo si mosse deciso diretto su Kostik – lui riuscì appena a scostarsi – e in un secondo scomparve dietro il segaligno ripostiglio delle pentole. Maledetto te, accidenti! Caccio un ringhio verso il ripostiglio – e quello ritorna in picchiata contro di me. Ma io sono un po' più furbo di Kostik – e gli faccio vedere che non è facile prendermi. La bestiaccia è già dietro la piastra di cottura. Qualcosa non è chiaro (vado cauto persino a guardare)... che non si sia infilato dentro, sotto il forno?.. Apro un pochino, cauto cauto, la cassa smaltata... Dei baffi! Ruscii persino a non chiudere di botto. Se ne sta sulla padella, rizzando i suoi baffi a spazzola all'inglese sul muso

aguzzo da topo. Capii allora che, se non portato ad un punto di non ritorno, lui da solo non si sarebbe avventato contro di me – e allora iniziò un’infuocata imitazione di un tonitruante inseguimento: si nascondeva da buco a buco, ed io arrivavo sempre tardi per un centesimo di secondo. Gli ascoltatori di là dalla porta potevano essere ben soddisfatti di me: gli sgabelli franavano come spari di carabina, e le bottiglie di yogurt fragoreggiavano a lungo come ruote di un ansimante camion.

Non ricordo durante quale zig-zag presi coscienza del fatto che non dovevo rendere conto a nessuno per i piatti rotti, e che se non l’avessi fatta finita con quel topo avrei dovuto cambiare luogo di residenza. La commedia era terminata. Quando il topo, come un fulmine grigio, si sguinzagliò da dietro il termosifone, lo inchiodai al pavimento con un infallibile ed implacabile colpo da ballerino russo (il parquet scricchiolò sotto il tacco) e sentii come si dibattesse e contorceva sotto una suola di quindici chili. Sprofondato nella pazzia diedi un’altra botta, quasi stessi perforando col tacco del ghiaccio o la testa di qualcuno (il giovane inguscio sotto il kazacho con l’impermeabile al “Danubio Blu”), e solo per miracolo riuscii a trattenermi da un terzo, superfluo, colpo.

Stava su di un fianco, disteso, gli occhi a perlina brillavano come opali azzurre. Di sangue dal naso ne scorreva poco poco. Come a quelle insegnanti del patetico libro ebraico. Spalancai la porta fieramente, e le impotenti femmine accorsero verso il loro salvatore singhiozzando di gratitudine.

- Dio, che spavento! – la mia donna russa (il cavallo al galoppo era fermo) mi si strinse al sudato petto di malavitoso, continuando per mezzo minuto. – Che paura stare a sentire mentre l’ammazzavi!

Non capii. Di chi, di chi aver paura?.. Di me no, e del topo allora?..

- Fa pena, eh? – mi chiese complice Kostik, ed io d’improvviso mi infuriai sul serio:

- Ma andatevene... Altrimenti anche per voi la vedo male!..

Con la scarpa assassina buttai la carcassa (piccola, pallidina) nel secchio delle immondizie che con decisione svuotai nella cisterna dei rifiuti. Vicino alla porta per poco non sobbalzai calpestando il *flessibilizzato* tappetino di espanso. Ed eccoci qui. E questi familiari a carico, anziché provare compassione per *me*, che per loro mi sono sporcato i piedi di sangue... Al momento di rientrare passai sopra al tappetino, con la certezza di doverlo fare fino alla fine dei miei giorni. Quando fui di nuovo dai miei topi imboscati, quelli avevano già solennemente deciso che la mia vittima si sarebbe semplicemente dovuto cacciarla via – aprire la porta e giù per le scale. Dannati cretini – sarebbe ritornata!

Entrando in bagno vidi un piccolo fascio di trucioli finissimi, più

fini di quelli di matita, riversati da un minuscolo foro rosicchiato di fresco su di uno stipite. Dunque noi, senza accorgercene, le avevamo tagliato la via di fuga, e lei aveva provato disperatamente... Da quel momento mi sforzo invano di evitare con lo sguardo quella feritina nel legno. Ma anche quando risistemo le mie terrificanti scarpe nel ripostiglio c'è da rabbrivire: si sporgeva dallo scaffale un puntuto nasino, spazzolato da baffetti all'inglese. Era l'orlo del cappello invernale di mia moglie. Capii che da quel momento non avrei più potuto vederli (moglie e cappello) senza ricordarmi del topino spiacciato. Prima mi divertivo a baloccarmi con la mia piccola prigioniera: ridendo, la facevo rotolare sul divano impedendole di sollevarsi – adesso è come una giovenca che si dibatte, si contorce...

Dio, fino a qual punto è degenerato il popolo ebraico! Nessun Sansone con la devastante mascella asinina, nessun Gesù guerreggiante – mio babbo Jakov Abramovič, servendo il socialismo da scaricatore, a Vorkuta, scoprì in un sacco di maccheroni un'intera tana di topi, - allora si mise addosso delle manopole di tela e si presentò all'entrata della casettina di quei ratti senz'altro con più decisione di quella da me dimostrata nel mio bagno. Acchiappò il padrone (padrona) per il musino e lo sbatté al gelo eterno. Poi bussò di nuovo alla porta, e poi ancora per altre diciassette volte. Poi questi persero la pelle, la sostituirono con qualcos'altro, e fu amore eterno. Ed ecco che il mio unico sorcio mi diventa una vittima giorno dopo giorno più incolpevole e commovente – com'era mite quando, le zampine rosa raccolte, gli occhietti a perlina che brillavano, era seduto sulla padella – l'avrei amato come un figlio naturale, se solo non ci fossero stati i baffi. Tanto più sarei stato d'accordo a condividere con lui vitto e alloggio: ogni giorno gli avrei versato una manciatina di grano nel suo metro quadrato riservato – se solo avesse convenuto di accontentarsi. Ma d'altra parte a lui, come all'uomo, serve l'intero orbe terraqueo. Coi topi non ci si può metter d'accordo...

La morale? La stessa di tutta la vita dell'uomo: vivere è impossibile, ma di morire non si ha voglia. Vivere coi topi è impossibile. Ma non si può neppure ucciderli.

Ora basta, parliamo di qualcosa di più lieto – avete sentito del colera a Odessa? Sono cose che attingo al momento dell'addio dal più fondamentale nocciolo popolare, ove anch'io un tempo fui giovane e spensierato (perché quel che mi ha escluso dal Paradiso non sono stati i vantaggi, rimasti là, ma esclusivamente una superbia ferita!), attingo dal più puro midollo, laddove è solo sotto l'orribile pressa dell'Unità che possono nascere i diamanti del valore e del disinteresse. Qualsiasi Popolo che si

guadagni questo fiero nome non si fonda su di terreno o un sangue più generale, né tanto meno su ebraici rapporti di produzione, ma su di una *generale provvista di fregnacce atte a sobillare*. Fregnacce riguardo a grandi gesta, ad atti valorosi, alla gloria degli antenati, che come un possente compressore iniettano in noi l'orgoglio filiale. Fregnacce sulle loro sofferenze (i mongoli contro la Rus'! Il brefotrofo contro l'Eden!) che chiamano alla vendetta anche la filiale tenerezza. Fregnacce su di un grande futuro, affatto vulnerabile per la sua inscalfibilità alle confutazioni ebraiche.

Non sono così tanto ebreo da negare il giogo dei mongoli o l'esistenza degli orfani, ma vi dichiaro lo stesso per la millesima volta che l'Unità Popolare non può basarsi su quei sabbiosi granellini di sapere che casualmente fuoriescono dalla storia ed arrivano fino al Popolo. L'Unità può poggiare solo sul granitico massiccio della menzogna, poiché solo la menzogna è semplice ed accessibile ad *ognuno*, mentre qualsiasi altra verità necessita sempre di essere sviscerata per lunghi anni (l'uomo *semplice* non ha mai tempo per questo ingombro), il cui risultato è la nascita di un intero prisma di scuole scientifiche le quali addirittura arrivano ad affermare cose apertamente contrapposte. Ecco perché la conoscenza è sempre antipopolare. Ecco perché gli ignoranti godono di meritata devozione mentre i sapientoni godono del meritato odio dei fagociti: il sensibile albero del sapere dev'essere sradicato per sempre dal Paradiso.

Staccandomi dal Popolo, da traslucido diamante mi trasformavo sempre in un piagnone intellettuale – solo nel Suo abbraccio mi guadagnavo il coraggio e il disinteresse, la fierezza e la chiarezza, l'ottusità e la spietatezza. Con queste presi parte alla successiva Attività Popolare, che avrebbe fatto la sua comparsa sull'arena della storia dopo le furie dei piccioni e del pallone (dopo aver perso l'amore del popolo i piccioni erano morti e si erano inselvaticiti, mentre i palloni da calcio, degenerati in calze imbottite di stracci, erano ormai roba per bimbi piccoli).

Il secolare divertimento della nobiltà russa è la caccia, così straordinariamente disinteressata nella sua più profonda sostanza da prestarsi facilmente a razionalizzazioni, esibendo le più evidenti giustificazioni ad un linguaggio utilitaristico: carne, pelli... Veniva addirittura invitato anche uno dei meticci che era in ogni cosa preciso ad un lupo (i cani lo evitavano e gli abbaiavano a lungo dietro!): pelliccia, cappello, manopole, stivali di renna, pantaloni, maglia, berretto, cravatta, occhiali, portasigarette... Tutti pure sapevano come si chiamava (si tratta di autentico sapere popolare: una cosa che sanno *tutti* tranne i rinnegati): Vas'ka, - solo il più intrigante degli ebrei può dubitare di questo semplice nome russo! In più per quei lupi sterminati c'erano dei bei soldini: se *dai dentro* (da qualche

parte) le zampe e la coda (dura come un ciocco) del lupo – oltre tutto ti resta la pelliccia – ti viene dato (da qualcuno) un ammontare fino a cinquecento vecchi rubli – una volta e mezza lo stipendio di una *operatrice igienica*, come babbo e mamma chiamavano le donne delle pulizie (eredità dell'epoca post-rivoluzionaria che tenta di soddisfare i lavoratori con dei nomi più carini).

Come ogni autentica Attività Popolare, la caccia (di tigna) è divenuta per noi esclusivamente un pretesto di lotta per un posto fra gli altri. Ai lupi sparava solo Vas'ka – paladino dalla corazza di lupo, gli altri fungevano da accessori (come bossoli e stoppini ma, cosa più importante, come nomi, nomi e nomi), accattavano (nomi, nomi e nomi), regalavano (nomi, nomi e nomi), litigavano, mentivano, imbrogliavano. No, chiedo scusa - Žernavka, uno Zingaro, una volta sparò ad un picchio e, nell'inutile sforzo di utilizzare in qualsiasi modo la vittima dei suoi svaghi signorili, la testina abbandonata in un rosso turbantino cardinalizio, lo portò alla nostra biologia per farlo impagliare, anche se il fiero uccellino avrebbe preferito piuttosto putrefarsi che servire da comparsa nell'ennesima commedia umana. La fumosa polvere da sparo, il calibro sedici che non faceva fumo, il calibro dodici (“ostia, è un cannone!”), il calibro trentadue (“una chia...ca”), la carica, la mezza carica, i pallini del tre, del quattro, “da anitra”, “da oca”, la cartuccia da lupo, il proiettile per canna lunga (“mo' ti spatascia!”), che dal pesante bocciolletto color piombo deflagra all'interno della carcassa dell'orso.

Cacciatori solo di nome, noi pure si litigava parecchio riguardo ai nomi (ombre che parlano di ombre) – di “pallini” e “pallettoni”, pronunciando tali esorcismi con venerazione e – questo non poteva essere un nome, a parte fosse stato indiano! – lo “Zauer Tre Anelli” (rarietà da nessuno vista e appartenente all'Ingegnere Capo Slivkin) e poi da buoni amici, nonostante la generale deferenza verso gli otturatori, ci trovavamo d'accordo sul disprezzo per i vecchi tromboni (una volta chiesero ad un russo e ad un kazacho: che fucile è questo? Il russo guarda e risponde tranquillo: è una spoletta calibro nove. E il kazacho, duro d'orecchi, ripete: raspa e spugne... vicino alle oche). Ma solo i più schietti – il sale del Popolo? oppure rinnegati? – se li negavano francamente, per acquisire in loro vece dei fucili penosi, a pezzi, per poco non sfondati, con la brunitura consumata fino a sbiancarsi e la cassa consumata e franta come una vecchia impugnatura d'accetta. Si sta a smanettare fra cavi e viti, ed è tutto un tremare, un cigolare, un tintinnare – un individualista-europeo (ebreo) se la sarebbe fatta addosso a prendere in mano una roba del genere, ma noi, sale dell'Eden, siamo contenti solo se spariamo alle cornacchie (ai giudei) con quel gioiello – solo che all'ultimo momento ti viene

da girare la testa. E che botta che fa la cornacchia, e come si squarcia lassù in aria – roba da farsi prendere dallo spavento. “Davvero è ancora viva?!” – e a quel punto qualcuno dice qualcosa a denti stretti sul *rinculo*: forte, leggero – per noi è sempre la stessa solfa. E vatti lì a ricordare che possono essere colpiti anche i giudei!

Nato per essere secondo, ovviamente mi spinsi sino in fondo – non solo mostrandomi indegno di attenzioni, ma anche facendo furbescamente finta di non raccapezzarmi anche quando la situazione era piana. Tuttavia in quegli anni bastardi avrei dovuto accontentarmi di episodici e destabilizzanti regali della sorte – avrei dovuto, se non ci fosse stato Grižka.

Degno rampollo del suo genitore ebraico, per entrare anzitempo nel partito – geodetico, o che - questo furbacchione non si era concesso un intero anno, come in verità aveva fatto suo babbo Jakov Abramovič, ma giusto un paio di insignificanti mesetti (anche se superare la resistenza di mamma-babbo ebrei era di gran lunga più difficile: un bambino non sorvegliato che si prepara per andare a letto alle dieci e zero uno!). Anche la nostra doppietta fu comprata coi soldi del partito.

Brulicante, sonora – di grilli? per il caldo? – la steppa è arroventata, un’allodola tremola nell’aria, fischiettano le marmotte in piedi sulle loro tane – sentinelle ausiliarie con la gobbetta – scorre il fluttuante orizzonte color lilla mentre Grižka è sempre intento a tendere un filo, arrancando come un bardotto davanti ad un tiro, e pianta dei paletti a regolari intervalli. Del come e del perché non me ne interessai: tutto al mondo altro non è che strumento, altro non è che un calderone in cui formicolano gli odi e le amicizie umane.

La cosa più importante dell’attività di Grižka era di trascinarsi tutto il giorno con la mazza sulla spalla accanto ad una ragazza massimamente alla mano. Tutto il giorno... Nella steppa... E se d’un tratto ti scappa la pipì?.. Non è niente – prendi e fai, quella ti cammina davanti – nel partito non si guarda a queste cose, lì si guarda all’essenziale – persino morire non fa paura. Uno dei nostri, in verità, si era impiccato a causa dell’orribile morte di una donna (canone: le rompe i denti, va via e si impicca) – e niente da fare: Grižka e i piccoli li avevano sistemati nella sua catapecchia. Il morto era stato mandato al Cimitero di Stepnogorsk, in strada l’avevano *composto*, poi via di corsa per i vicoli fino a che si imbararono nella *Celere*: cosa portate?! Sale su una ruota e, nel cassone, la bara.

E fra l’intrepida gioventù già si preparavano le nuove leve: il cosacchino Žorka, compagno allogeno, di meno di dodici anni, mostrava a tutte le donne in fila un saldo anellino fatto col pollice e con l’indice infilandogli dentro a più riprese l’altro indice – gestualità internazionale

che rimanda ad un cuore trafitto da una freccia. “Cos’è che esce solo da quello?” – preoccupato, chiedeva ogni volta Grižka. Eh già amici, Žorka, più o meno mio coetaneo, da me irraggiungibile anche adesso...

Grižka sapeva conquistare, io adattare. Solo la sua tenacia ebraica potè vincere l’ostilità ebraica di papà per ogni cosa che fosse forza e superbia – l’assassinio e le armi – e la conformista ostilità della mamma, già tiratrice di Vorošilov, per tutto quello che non fosse prescritto. Infine fu fatto giurare a Grižka di nascondermi, mettendole sotto chiave, ogni scorta di armi da fuoco. Grižka in persona fabbricò un bauletto. Introdussi in una fessura un biglietto dal contenuto avvelenato, e quegli sbarbatelli – ancora ebrei! – credettero all’istante che io sapessi aprire qualsiasi tipo di serratura.

Il baule della felicità era spalancato con tutti i suoi tesori: scatole di pallini di tutti i calibri – ammassi a più strati di *traccianti*, la cui monotona estremità circolare avrebbe di certo fatto invidia ai pelati Collegiali, capsule bronzee col fondo d’argento di indescrivibile beltà – pentoline di traccianti (gli dai una botta col martello svenendo per l’acquolina in bocca – e la pentolina fa uscire in un rimbombo un fiato così saporito e valoroso che ti tormenti per non poterlo né mangiare, né bere, né baciare), capsule d’ottone solatio col cognome francese “Jewelot” – cilindri calibrati per teste di proiettili (nel cilindro bisogna metterci un punteruolo a mo’ di cuneo e lasciarlo cadere sul pavimento – le orecchie ti rintronano), polvere da sparo “falco” e ancora qualche cosa – non pensavo di potermelo dimenticare: uno – una cisterna intera di piccole matitine esplosive d’ardesia, - due – una cisterna di piastrine leggerissime e pudicamente verdegianti, - entrambe *senza fumo* – lo sparo con queste vien fuori leggero come un tappo di champagne, ed il fucile soprassalta ma senza rozza grossolanità, come la penna di una dama nervosa, e la nube di fumo s’involta trasparente, si scioglie senza traccia, e la chiarezza speculare delle canne si offusca appena, come la coscienza di un giovane.

Ed ecco la polvere “fumosa” – come per scherzo, versata proprio in una bottiglia di champagne – nera e massiccia come quegli ammassi di escrementi arroventati che riempiono le nostre fiere casette di uccelli sulle cime delle colline, e ad ogni sparo, rimbombante come un cannone prepetrino, il mondo resta a lungo avvolto in una tenebra fumosa (“guerra in Crimea, esplose un razzo, non si vede un cazzo”), con attorno un odore di carbone fumante da poco bruciato in una infima sala caldaie. Ed il fucile dà un tale strappo che in un attimo te lo ritrovi sbalzato in alto dietro al bersaglio, chissà quanto spaventato dal fumo e dallo scoppio. E le canne si trasformano in due decrepite condotte fumarie. Per cui anche con la “fumosa” si possono evitare cerimonie – devi versare in un bossolo della

misura di un boccaletto (per i traccianti ci vuole comunque la stazza di un barile) quando per le delicate varietà non fumose è necessaria una bilancia da farmacia con tanto di pesi che si sfilino quasi sino alle lamine di polvere. Pure con i pesi, Grižka caricava le armi non peggio di un vecchio ebreo-farmacista.

Questo è l'inizio alla Kacenenelbogen. Poi si procedeva alla Koval'čuk – ricavando stoppini da vecchi stivali, fondendo e rifinendo pallini e addirittura proiettili da vecchi accumulatori, cosa nella quale Grižka, del resto, era sempre stato un grande maestro.

Posso insegnarlo anche a voi, non starò a giudeizzare fino alla fine. Recatevi all'officina degli autobus, trovate il posto più grasso e ricoperto di olio – là di certo se ne staranno sparpagliati i resti di accumulatori al piombo, coperti di qualcosa tipo cemento crepato. Fracassatevi contro uno storto e arrugginito albero a gomiti, e a quel punto ne uscirà una broda color azzurro grigio. A dir la verità già il piombo nudo è di per sé cinereo, corrosivo, friabile – ma voi non confondetevi, lanciatelo pure via – magari anche solo in un barattolo sotto le *aringhe in salsa di pomodoro*, ma il buon vapore al carbone brucerà tutto sino alla primordiale innocenza – e all'improvviso vedrete come da sotto quella sbobba rivoltante stilli una lucente lacrimella di mercurio. E poi ancora, e ancora, e ancora – tanto non vi costa niente! – le goccioline si riversano in una protuberante pozzangherina di luci, e tutta questa schifosa broda color grigio azzurro (la "schiumatura", come prima si scriveva sui giornali a muro), contraendosi, viene in superficie – bisogna riuscire ad abbassare la schiumarola – e, nella sua pochezza, si condensa in bocconi piombati, - allo stesso modo un focolaio di guerra, messo sotto ad un Popolo imborghesito e inconsolabile, ridurrà in cenere la patina individual-perversa, tutta l'immondizia – le costituzioni, i videoregistratori, i dollari, i diritti dell'uomo – e, dal Cremlino sconvolto sino all'immobile muraglia cinese, si fonderà oro puro che scorrerà all'unis... oppure magari del piombo per il getto di proiettili? No, no, tranquilli: oro, oro come quell'oro che è il cuore del popolo.

A questo punto, vuoi con un fiammifero, vuoi con un dito (là poi ritroverete i proiettili) praticate dentro quella cenere ormai vagliata sino alla consistenza della cipria alcune accurate cavettine, e versate dentro l'oro fuso. Le salsicette che avete ricavato bisogna poi tagliarle a spicchi, come per dei tortelli-proiettili (non dimenticate di ammirarne la sezione lucida, chiara come gelatina), ed apprestatevi a rifilarli fra due tegami (ai futuri proiettili piace avere il loro bel filo). Girate e rigirate senza diminuire la vostra buona lena, poi ripassate e rifinite – e, anche se i vostri pallini artigianali non hanno la perfezione di un proiettile di fab-

brica, se li sparate da dieci passi faranno comunque nel tavolo un buchetone stellato della misura del pugno di un bimbo, dalla pallottola invece – una sferetta compressa sghemba da una parte – guizzerà all'improvviso una spaccatura accuratissima, come trapanata.

Se non siete edeniani sinceri e credete che il fucile serva a cacciare e non invece ad occupare mani e cervelli, allora per amor di resa dei conti abbiate la bontà di andare anche a caccia, per una volticina o due. La prima volta, per stupidità, facciamo conto in un bosco distante otto chilometri – e allora scoprirete che le bestie non vivono per renderne conto, che hanno affari più importanti di preoccuparsi delle opinioni altrui: state certi – quelle non si fanno beccare da voi (non è mai consigliabile, dal mondo umano delle frottole, cacciarsi nel mondo animale delle realtà), allora sparate un colpo o due verso gli uccellini più prossimi, sconsideratamente speranzosi che la loro taglia infima ne favorisca l'incolumità – spero che non facciate centro, e allora la volta dopo dirigetevi direttamente dentro le *macchie*, che non sono lontano e con gli sci si attraversano che è un piacere, e pure lì, in mezzo alla loro turbinante nudità marroncina, non avete voglia di far finta, e allora cominciate a tirare ai *poponi* ghiacciati (mele per cavalli o pastoni per mucche) e a guardarli a turno, finché non finiscono i proiettili. Lo dico senza vantarmi – nei miei spugnetamenti io colpivo senza errori, come un automa: la doppietta, invero già pesantina per me, si appollaiava da sola sulla mia spalla, e quei frutti saltavano per aria in pezzi così piccoli che pareva fossero stati triturati per tre ore da un branco di cornacchie inferocite. Mancavo il colpo solo quando, cessando di essere una macchina, cercavo di vedere me stesso dal di fuori: eccomi, un uomo col fucile straordinariamente... purtroppo non sapevo la parola: elegante - con un bel portamento asciutto (ecco a chi volevano assomigliare i modaioli!) impreziosito da un piccolo e lucido pince-nez (se di botto guardi dritto nelle canne del fucile). E la sua cassa, prorompente di beltà, che riluce sotto un nobile albero in una ancor più nobile macchiolina castana! E la tacca – esattamente come su di una cosa incommensurabilmente bella – sulla pistola! Da un fucile non ci vuol niente per ritagliare una vecchia pistola da pirati.

Ed ecco che il rumore si diffonde... No, il vero sapere popolare non si “diffonde” mai – è solo che in un unico, meraviglioso istante una cosa diventa nota a tutti una volta per sempre, fino a che un altro giorno non si rivelerà qualcosa di antitetico. “I poveri sono buoni – i ricchi cattivi” può rovesciarsi un momento dopo in “I ricchi sono buoni – i poveri cattivi”.

Insomma fu reso noto a tutti che si potevano *dar dentro* le zampe – ma in verità anche la serie completa, se canina: ti prendi cinquanta rubli più la pelliccia, e la carne la puoi vendere ai coreani. (I rinnegati princi-

pianti avevano trovato un fondamento razionale alla generosità dei capi: i cani diffondono l'afta epizootica, per la quale la lingua non riesce a stare in bocca). La Nuova Attività Popolare richiamò in vita ancora nuovi valorosi cavalieri che grazie ai cani mettevano su intere fortune: un brav'uomo frugava nell'orto, in quel momento arriva un cane di corsa – e subito lì nei pressi inchioda un camion col cassone mezzo pieno di carogne canine. Scendono in due, finiscono il cane sotto gli occhi del padrone e ne gettano il corpo sulla catasta molle. “E te zitto, altrimenti finisci nel mucchio insieme a loro”. Una sgasata, e chi s'è visto s'è visto.

E così mi ritrovo anch'io in un vicolo deformato dalla stretta di steccati composti da scarti sbilenchi e ricurvi di legname segato (ma scarti di che? Dov'è la costruzione principale se tutto attorno è un proliferare di scarti?), il mio corpo è teso allo scopo come quello dei *nostri ragazzi* che, sotto la luminescente luna color violetto-medicinale, danno anch'essi la caccia ad una misteriosa sembianza illuminata di sbieco, un cane straordinariamente... volpino: loro fan così – lui fa così, loro son qui – lui è là... Ma, legato alla catena oltre la pila di scarti, peloso e stracciato e soffocando dalla furia, si dimena un suo sodale come una fiamma nera. E quando l'agile cane riesce per l'undicesima volta verso la sorte che le spetta, Chazret alza di strappo la monocanna paterna e tira un colpo a quella sentinella troppo attiva (“Il padrone ha tolto il becco... Braghe piene...”, - si invola per tutto l'Eden un trionfale sussurro di gloria), e la fiamma nera, come raggrumatasi, balza nella cuccia. Smarrito, il cane che inseguivamo fece uno sbaglio e si infilò nel vicolo – ma io non sbagliai. Ero una macchina che eseguiva una volontà altrui, e in qualità di macchina ero sommamente perfetto – sia in amore che in guerra.

Il primo sparo fu dopo aver mirato alla figura – il cane iniziò a rotolare ululando sulla neve fosforescente, tentando di rodarsi via coi denti qualcosa dallo stomaco. Col secondo sparo alla testa lo acquietai per sempre. Le canne del fucile, dalla perfetta apparenza di specchio, si annebbiarono come una stanza piena di allegria – comunque sia più della mia coscienza. Del resto avevo sparato a un *diverso*. Accompagnato da poche parole di invidia, lo trascinai per le zampe posteriori nella nostra rimessa e poi lo scuoiavi della pelliccia, che rivelò la stessa complessione della disponibile leprotta – l'anima spalancata – del manuale di biologia. In verità, dopo essermi impossessato di quell'abbinamento “codazampe” capii subito che non c'era nessuno a cui *darlo dentro*, ed anche l'avidità sparì: l'impressione aveva già fatto il suo. Solo la pelle, sonora come il compensato, restò lì ancora per molto tempo, finché certi parassiti non la parlarono – come se al mondo ci fossero parassiti più parassiti di me!

Da allora la nera silhouette del cane fugge eternamente sulla neve

tremolante, nell'inutile sforzo di strappare via coi denti dalle proprie interiori lacrimelle dorate di anima popolare liquida, fugge e fuggirà sempre in uno degli infiniti vicoletti illuminati (costellazione del Cane) del mio cosmo personale, orribilmente saturo eppure appena frequentato, che come la scheggia di una pallottola da lupo un giorno probabilmente si squasserà all'improvviso in mille pezzi, come il popone gelato nell'indifferente vento del Kazachstan.

D'altra parte quello non ero io, no, non ero io, - la Volontà del Popolo, come genialmente grida Šaljapin nel "Boris Godunov", è legge di natura: i proiettili fusi per i lupi presto o tardi toccheranno ai cani.

Perché io ero un ragazzo buono, dall'animo nobile! Cadevo in un'ansia pietosa quando qualcuno si rivelava freddo riguardo l'Attività Popolare e, senza lesinare perdite e forze, mi sforzavo di dividere le mie ultime risorse coi *noninteressati*.

Da noi c'erano due ragazzi - le loro apparizioni erano così rare che non ne avresti neanche riconosciuto le facce, ma adesso guardo fino a farmi bruciare gli occhi in quel minuscolo ditale che è il mio cosmo, rimosso ma illuminato per loro, dove al posto dei volti ci sono le testine di proiettile del bauletto di Grižka. Non mi vengono in mente neppure i nomignoli - forse Kotja e Motja oppure Kanja e Manja... o magari Pusja e Musja? Venivano notati solo quando bisognava mandar via qualcuno. Veramente qualche volta li si aizzava uno contro l'altro - per vedere "chi si arrendeva": ed era letteralmente insostenibile vedere sui loro visetti indistinguibili rabbia e terrore autentici, vedere come sulle loro labbra facesse capolino il sangue più vero e negli occhi le più vere lacrime, - e tutto per un motivo, il posto in mezzo agli altri: c'è chi si chiama Kusja, e chi Dusja. Io mi scocciai presto e mi mettevo a dividerli, per il disappunto degli spettatori. Ma io ero nato secondo, e primo amico del Cosacco.

Il diritto di sparare non si era spinto sino a loro, e un giorno, in un momento di illuminazione, decisi di rendere partecipi Falja e Galja ai dolci sacramenti dell'attività venatoria. Anche se in Freud tutti gli oggetti un po' lunghi e ancor di più quelli che sparano hanno lo stesso significato, giuro che per parte mia quello era autentico altruismo. Io, quando il babbo e la mamma se ne andarono a una *serata* organizzata a scuola (una serata senza Jakov Abramovič era come una canzone senza fisarmonica, o la Russia senza il Volga), tormentandoli incessantemente con la mia parlantina gioioso-eccitata, riuscii a far venire Batja e Katja a casa nostra (vivevamo già vicino alla Mensa in una casa per due famiglie - in basso mattoni, in alto legno) e, come Nozdrev, non feci altro che mostrar loro recisamente tutto di modo che verso la fine non era rimasto più niente da

mostrare – ma Monja e Sonja si erano fissati sui proiettili con la stessa espressione con cui i loro microscopici sosia li guardavano.

Facendone di tutte, portai il fucile di fuori e mi misi a cacciar pallottole a bruciapelo in un ceppo che sporgeva da sotto la neve, simile ad un groppo e inscalfibile per cunei ed accette. Quando le pallottole sparirono senza lasciar traccia, dopo aver dato su quel bernoccolo di legno nessun'altra testimonianza che una cicatrice appena sfrangiata, capii che avrebbero potuto rimbalzare e sbudellare qualcuno. Ma nell'inebriante delirio della magnanimità non potevo mica pensare a tali (ebraiche) piccolezze! Lasciai che Pusja e Rusja sparassero per ben due volte (buuum!) contro la luce bianca – o meglio la tenebra notturna – e, quasi soffocando per l'entusiasmo di altruista, li ricondussi dentro casa nella febbrile ricerca di una nuova piacevolezza da sottoporre loro (che intanto, malinconici e pazienti, ammiccavano; strano: le facce non le hanno ma le ciglia riescono a batterle – c'era allora un qualche motivo per strizzare gli occhi?).

In cucina il fornello era acceso e, brillando, crepitavano bizzarre traiettorie vulcaniche. Ecco, ho trovato! Attenti, attenti, adesso ci sarà un'esplosione atomica! E, scottandomi per l'impazienza, misi da parte i piattini di ghisa (affiorarono un oro e un porpora luccicanti, affiatati dal calore impaziente) e gettai dentro l'altare un pizzico di polvere *fumosa*. Pa-a-cc – un nero fungo di un metro si sprigionò dal cratere di ghisa, pacc – ancora un altro, e ancora, ancora... Provate voi adesso, prendete, prendete, non fate complimenti, ne ho un casino...

Kutja e Gutja cominciarono pian pianino a spizzicare dalla bottiglia dell'ussaro e, ammiccando pazienti, a versare minuscole porzioncine che poi si sfaldavano in altrettante eruzioncine fallimentari. Ma non fate gli ebrei – ecco come bisogna fare, così, così!.. I funghi atomici, uno più maestoso dell'altro, si libravano sopra il fornello avvolgendo la biancheria messa ad asciugare ancor sopra. La cucina prese a contrarsi in una cinerea foschia, mentre Tusja e Busja cominciavano infine a dar segni di vita. Nell'euforia di Pigmalione non mi resi subito conto che noi si stava sulla soglia, mentre dalla gola d'argento del bottiglione scuro sulla piastra rifluiva una stria nera direttamente dentro la crepa eruttante. Mettersi sul pavimento a pelle di leone, darsela fuori a gambe – ma del resto io ero nato per grandi gesta... “Via!” – urlai io come Petja Bačej e, girando il volto, mi lanciai sulla bottiglia. Kisja e Bisja non se lo fecero ripetere due volte. Con la velocità di un fulmine sgusciarono dalla porta, ed io non li vidi mai più.

Ancora un millesimo di secondo e avrei gettato la bottiglia sul pavimento. Ma in quel momento un mastodontico animale sospirò pesantemente. Gli innumerevoli pittori di battaglie non si sono sbagliati:

l'esplosione aveva effettivamente la forma di un cono di fuoco. Feci ancora in tempo a evitare che la mia nuca andasse in pezzi. Non potrei dire se avessi perso o no coscienza. La prima cosa a spuntare nell'intelletto contuso fu: "Si rotolava per terra, tenendo le mani sugli occhi riarsi" – avevo appena letto di come il vecchio fucile di un indiano cattivo fosse esploso.

Mi afferrai gli occhi sin quasi con le unghie – uno era vivo e fremeva sotto le dita come un passerotto preso in trappola; l'altra mano andò a sfiorare un incerto viscidume. La testa rintronava su di una nota così celestiale da non farmi sentire nessun male – o meglio non ero cosciente di cosa stessi provando – ma qualcosa mi spinse a guardarmi le mani. Dalla parte prosciuttesca del pollice si era staccata e sporgeva ad angolo retto una fettina triangolare che lasciava scoperta una freschissima polpa di anguria (mi vennero in mente tutte le voci del listino dei prezzi che stava dietro le spillacce da macellaio di Volodin: maiale grasso, pancetta, al pezzo, raffilata e carne di porcellini ingrassati). La pelle sui dorsi era tutta carbonizzata, proprio come una mela cotta, e si era raggrinzita in piccole pieghe accanto agli ossicini, rivelando un campicello rosa-tenero.

Adesso mi sembra che tale spettacolo non mi avesse fatto nessuna impressione – già ero uno che non ragionava molto – ma, e lo ricordo con fatica, le gesta successive furono compiute ora gemendo, ora guaendo. Tuttavia il mio comportamento fu unanimemente riconosciuto come eroico: l'adeguatezza è erroneamente considerata frutto dell'autocontrollo.

Dal pavimento vidi che la biancheria sui fornelli era in fiamme, mi sollevai, presi una paletta (la botte era ancora lì) e spensi il fuoco a spruzzi. Poi venne fuori che era in fiamme la camicia grigia di flanella che avevo addosso (in mezzo era bruciata subito, alle estremità invece serpeggiava un fuocherello – come un incendio primaverile nella steppa), e dall'ingresso mi gettai nella neve, come facevano in guerra i carristi. Poi ci fu ancora qualcosa che mi morse il braccio un poco più in alto del gomito (lì ho ancora adesso uno scuro succhiotto circolare), e vidi un piccolo fuocherello che vi si stava appiccando. Lo strofinai con un pugno di neve a mo' di spugna. Tornai come un automa in cucina, spegnendo ancora qualcosa nel tragitto. Vidi l'oscurità gelata dietro le finestre – sui telai non era rimasto neppure un vetro (dai vicini le fotografie erano venute giù dalle pareti). Anche quella oscurità chissà perché mi rimase eternamente ferma negli occhi – diciamo che me la porto dietro anche adesso. Ora capisco che in quelle finestre frantumate guardava una realtà nuda, la vita com'è veramente; guardando ad essa attraverso i vetri noi vediamo su di essi un'immagine riflessa del nostro universo umano, - ma è possibile che io già allora avessi questa sensazione?

A quel punto mi venne voglia di vedere in cosa mi fossi trasformato. Mi lanciavi barcollando in camera e a lungo vagai in cerca di uno specchio. Lo trovai, mi guardai, ma non ci capii niente – c'erano solo dei ruscelletti di un rosso chiarissimo che correvano sulla fuliggine – un fuochista sotto una doccia di sangue. Poi non ricordo più nulla. In seguito vollero sapere perché avessi dipinto tutta la stanza con quei rivoli di sangue, ed io giurai e spergiurai che nella stanza una gamba non c'era. Solo dopo molti anni ebbi un'improvvisa illuminazione: allo specchio mancava la terza gamba...

Poi il sentore di folle strabocchevoli che passavano nel nostro cucinotto di otto metri quadrati, e il guardiano della mensa con una giacca d'ovatta trapuntata che cercava invano di sorprendere tutti quelli che entravano con la considerazione "Pensavo ci fosse stata un'esplosione alla miniera". Io, ho chiara solo una cosa: bisogna comportarsi come se non fosse accaduto niente di speciale, e dalle mie labbra di morto escono parole, cosa è successo, evitando accuratamente Benja e Fenja per non accusarli (tu, caro lettore, sei il primo cui svelo questo segreto). Mi stendono sulla branda in ferro battuto del nonno, anche se non ne vedo necessità alcuna. Una mamma scarmigliata appare sulla porta (verrebbe da dire: a capo scoperto, seppure sopra avesse uno scialle: ma i capelli ne uscivano in modo semplice semplice, non come una gran signora che ha appena finito una scintillante festa da ballo sotto gli anelli da ginnastica). Le inculcano qualcosa di molto ragionevole ma lei non li ascolta e ripete, ansando: "Dove sta, dove?..". Mi parve che la mamma, visto il *dove*, si desse di morso ad entrambe le mani – e allora anch'io fui per la prima volta preso da un fremito: "Mamma, ti prego, non piangere, sennò piango anch'io!.." – e diedi la stura a un fracco di allettanti e mielosi lamenti e convulsioni sopraffine. No, no, io non piango, si ricompose in un attimo quel vecchio lupacchiotto vorošiloviano che era la mamma, - e per quanto mi consentì la lingua bloccata divenimmo schiettamente sciatti.

Il camice bianco, la siringa, "contro il tetano" – chiedo che le signore si voltino. Ricordo un dolciastro sorrisetto accondiscendente della mia mammetta Cosacca: i figli, si sa... Ma la puntura per qualche motivo la fanno al ginocchio – invano la mia retta madre protestò. Le barelle sono così gelide che scottano. Nella penombra dell'ambulanza, senza testimoni, inizio in tutto e per tutto a capire che ci si deve comportare come niente fosse. "Mi pare che sia un sogno" – confido alla mamma le mie sensazioni. E lei con semplice prontezza ribatte: "Sì, è un brutto sogno". "Questo ragazzino è un duro – si volta verso di noi l'autista. – Non è molto che mi sono scottato le mani e ho bestemmiato per tre notti".

Le mie mani cotte davano tormenti ma io ignoravo la cosa.

Comunque l'assenza di testimoni un poco fiaccò la mia dignità. Dopo l'approdo tranquillo per qualche ragione mi spogliarono nudo, ma questa volta non chiesi alla mamma di voltarsi, oramai non m'importava più di niente e la testa mi cadeva come ad un picchio impallinato. Ma sotto la torrida costellazione di artificiali soli chirurgici, quando rovistavano dentro di me con sonde luccicanti, tendevo l'orecchio ché non ci fossero schegge che sfrigolassero (mi comunicarono che erano i raggi a trovarle quando calcificavano o cosa – e non mentivano: non è molto che sotto la sisa destra ne sono venute alla luce due, e per questo ci sono volute tre dita di incisione). Quando mi tagliavano e mi ricucivano (sulla mandibola a dir la verità non completamente – all'inizio avevano aspettato lo stomatologo e poi lo stesso lasciarono una lustra e grossa cicatrice), - io non proferii alcun suono, solo mugolavo di rado – appena i denti affondavano nell'osso! Ricordo che sognai di una felicità incommensurabile – ficcare i denti nel braccio, - ma per le braccia avevano già fatto qualcosa. “Che ometto!” – si esprimevano con rispetto le infermiere.

Non so quante ore durò tutto questo – soffrendo, il tempo passa presto, di annoiarsi non c'è mezzo. Ecco che mi riportano nel corridoio, gli occhiali di papà si chinano su di me. Anche papà è all'altezza della situazione: “Ti ricordi cosa diav...” – “Spaccando il vetro forgia la spada” – mi ingegno a sussurrare con le labbra, e finalmente perdo i sensi.

Tutto è fitte, ferite e bruciature, sul viso e sulle braccia attecchiscono degli impiastri incessantemente scottanti, ma quel piccolo universo illuminato che ancora si conserva dentro me è troppo piccolo per farvi entrare qualcosa di genuinamente enorme. Mi fanno piroettare e mi imbaccuccano come una mummia, ma io ho la certezza che solo soffrire è permesso.

In cielo, unico luogo in cui può giungere lo sguardo finalmente liberato, vorticava una tempesta. Vorticava, si contorceva, turbinava, tentava di mordersi la coda, comunque ingombrava le strade poco battute, e intanto la barella viene sollevata, appoggiata, fatta scendere finché non mi ritrovo in una botte, decorata all'interno con la tinta dei pantaloni militari. Costole di legno in lungo e in largo, il viso della mamma, che riesco solo a riconoscere mentre di comprenderne l'espressione ancora non sono in grado.

Anche il cielo era impraticabile per il “maggiolino” sanitario, ma un qualche superiore – allievo del babbo, come tutti nell'Eden – disse: “Sotto la mia responsabilità”, - ed io atterrai a Kokčetaŭ poiché all'Irmovka sapevano solo amputare mani e piedi.

Quante volte sentii: “L'occhio gli butta, l'occhio gli butta” e pensavo che se fosse stato appena sfiorato con una lametta o una puntina si

sarebbe messo subito a spruzzare come quei raggianti meloncini che riempivamo d'acqua col biberon. Ma pareva che dentro vi si potesse anche arditamente conficcare una scheggia di vetro, come pure, insieme a quella pinna di squalo, recarsi a un ricevimento – solo le ciglia bisogna batterle poco, per non ferire la palpebra. L'occhio lo si può incidere e richiudere, è una gelatina cotta molto densa, ingannevole come il ceffo di un maiale. Ma se si tratta solo di piantarci dentro una siringa non dice niente. A me la piantarono cento volte: guardati il naso! – e giù dritta nell'occhio, il quale avverte chiaramente di gonfiarsi e gonfiarsi – e nonostante tutto, che mi venga un colpo, l'occhio non scoppia! La cosa importante è non far strappi con la testa durante l'operazione, bisogna soffrire immobili come la pietra. La gente debole di nervi non finisce di guardare a tale quadro, io mi ci ero assuefatto di proposito: sì, dev'essere proprio l'ago che si infila nel bianco dell'uovo sodo (diventato d'improvviso à la coque) sgusciato e ricoperto di venumme vermiglie, ecco che là comincia a spandere qualcosa, spande, spande, e poi – tric! – schizza in superficie, come una pungente zanzara. E per quanto ti ci fissi non c'è verso - a parte un minuscolo punticino, in quel posto non distingui niente.

La cosa non è così terribile come la dipinge l'immaginazione emancipata del rinnegato, se si soffre in comune: l'Unità è la migliore (unica) medicina per le ferite che uno si è fatto grazie all'Unità. Se vivi solo per fare impressione (e questa è l'unica occupazione originalmente umana) al mondo non resta proprio nulla che tu non possa sopportare.

Prendiamo anche solo la cosa più elementare: diciamo magari non il genere ma il bestemmiare – già è più facile. Quando l'infermiera scioglie con un veloce movimento felino la medicazione che ti si è attaccata – allora bisogna reprimere il proprio grido non sul “cc...” ma sul “hh...” (e dentro di sé sul “por...”) – e tutti si fanno la loro risata. Pure l'ospedale era un Eden, i cui abitanti – condizione fondamentale della beatitudine paradisiaca – erano gli unici uomini sulla terra, - per cui a nessuno di noi era capitato qualcosa che fosse di generale sorte ai mortali: uno aveva dato una mazzata ad un cingolo da cui era schizzata una scheggia di precisione chirurgica, a un altro – senza altri fronzoli – avevano schiantato una bottiglia in un occhio, un terzo per darsi delle gran arie si era cacciato dentro una specie di iniettore da cui all'improvviso era sbuffata una fiamma, il quarto la mamma l'aveva lasciato in fasce davanti a un ingresso, e allora il diavolo col sembiante di un gallo l'aveva beccato in entrambi gli occhi... Mondo da Dio creato, come sei vario!

Con un altro ragazzo ancora passammo in rassegna il paragrafo “fare le birbe”. Aveva un pezzettino di ottone nell'occhio – nemmeno quello è attratto dalla calamita. “L'occhio comincia già ad uscirmi ma

l'ottone è ancora lì" – sfanfaronava ispirato, e allora anch'io, per amore d'Unità, passai alle fregnacce. Nell'Eden tutti sono bambini: si passano intere giornate nell'unica attività originalmente umana – le ciarle. I nostri raccontano favole cui danno nome di storielle.

- Una volta si faceva il servizio militare quando avevi venticinque anni. E durava venticinque anni. Ti mandavano per esempio da Karaganda a Komsomol'sk sull'Amur – per arrivare sin là ci volevano dodici anni e mezzo, e per tornare altrettanti. Appena arrivi è già ora di ritornare. Ritorna un uomo di cinquant'anni, nel pieno delle forze (e io che pensavo che cinquant'anni fossero vecchiaia!) – che non ha mai visto una fi... vera.

- Ragazzo, - mi previene un compagno responsabile.

- Quanti anni hai? – mi si fanno vicino. – Dodici? Beh, allora... Capisce tutto! Forza!

- Insomma non ha visto neppure una volta una fi... vera. Va in giro, guarda – vicino un cespuglio c'è una mendicante. Le si fa presso: ascolta vecchia, fammi vedere la fi..., io ho già cinquant'anni e di fi... vere non ne ho viste mai. Vuoi una bottiglia? Non c'è problema. Quella si alza la gonna. E lui si mette a guardare. Guarda tutto ben bene: cos'è quello, cos'è quell'altro, cosa c'è dentro? La donna si stufa: lì, dice, ci sta Ivan Ivanyč. Poi l'uomo torna con la bottiglia, sbevazzano insieme, e va oltre. Arriva in città. Vi passa la notte. Ha voglia di darci dentro – cavolo, cinquant'anni! Fa un salto in una bottega dove vendono da mangiare. Vede un bel pezzo d'uomo che taglia la carne con la gente che gli fa da tutte le parti: Ivan Ivanovič, a me un pezzo più magro, Ivan Ivanovič, a me per il gulasch... Quello sta ad ascoltare sorpreso: come fa un giovanottone così a stare là dentro? Cautamente gli va vicino: ascolta amico, dove sei stato ieri? Era guarda caso andato a procurarsi della carne di frodo. Gli allunga dei soldi all'istante. Il soldato ovviamente se li tiene stretti. Poi va a farsi una sbafata, poi a bere e quindi ritorna: "Ascolta, ma dove sei stato ieri?". E l'altro gli allunga ancora soldi. Il soldato va di nuovo a bere e poi torna: "Non ci capisco niente: dove sei stato ieri?". A quel punto gli vengono i nervi: è venuto una volta e si è preso i soldi. È venuto un'altra volta e si è preso altri soldi – c'è di che dar di matto. "Dove? - dice. Nella fi...!" – "E ci voleva tanto a dirlo!".

Entusiasmo generale. Mi tengo dieci punti in cui le suture si stanno rompendo per il ridere – mi venga un colpo se mento: mica sono nato ebreo!. D'altra parte ero il più autentico dei Platon Karataev. In qualità di esistenza dozzinale e similmente al sole, io in una volta sola irradiavo cameratismo verso tutti i connazionali dimenticandomi subito di loro, quasi si nascondessero nell'ombra. Io che adesso, reietto, mi appiccico

morbosamente a persone differenti e non riesco a provare riconoscenza per il Popolo, cui sono di tanto debitore: non sono capace di ringraziare Ivan per quel che di buono ha fatto Petr. Ma allora potevo. Perché non li distinguevo molto.

La tragedia più grande della mia vita è che non so dimenticare. In qualità di rinnegato. Posso rivedere la mia vita di rinnegato attimo dopo attimo come una pellicola cinematografica e, fermandomi, esaminare le fibbie dei miei sandaletti di bambino (“voglio questo, e quello” – “la risposta è no”), - e versare nuove e nuove lacrime negli stessi passaggi, oppure...

No, niente oppure – sorrido sempre più raramente: non posso scordare come finisca lo splendore delle speranze dei cuccioli o dei vitellini – speranze di diversi in balia della capricciosa bontà dei padroni. Ma in qualità di esistenza dozzinale non ricordo proprio niente – una sorta di smarginato sfondo che incanta, sul quale si mescolano cavalli, gente... Ovviamente li amavo di un amore fraterno, o forse ancor più teneramente, ma ora non potrei quasi distinguerli l’uno dall’altro, ognuno nel mio piccolo album di foto è immortalato in uno-due scatti brevissimi.

Gajdamak, bellone un po’ pienotto del sovchoz, dai riccioli pesanti (il pittore Urbanskij) ed il sorriso malevolo e luccicante – fila di strumenti chirurgici - come nichel (anch’io provo a sorridere così, ma mi dimentico sempre che sino ad ora non mi è stata insegnata fino in fondo la grande arte del salutare senza slanciarmi in un sorriso gioioso).

- ... Ho frenato... – segue una sonorizzazione difettosa - ...Una botta, una pallina, figlio di tr...: bevi, bevi... Buttato contro il volante – si è schiacciato, figlio di tr...! Proprio sui calzoni. Ohi, grida, ohi, è arrivata con un asciugamano... Non mi piace quando le donne vanno a frugar là!..

Wilhelm ride contento – gli è rimasto solo questo insieme a una voce acutissima, quasi da donna:

Il bosco autunnale così sgargiante
Dalla mia finestrella in volo entrò.
Ma il mio amato, mio adorato
Neppure un’occhiatina vi lanciò...

Ancora adesso mi si stringe il cuore se dentro di me faccio vibrare anche solo due battute di questa canzone. Solo dopo esser divenuto un rinnegato ho indovinato che non si trattava di un bosco intero ma di una foglia, volata dentro la mia finestrella. E allora pensate che la cosa mi abbia reso più felice? Eppure il mio amato ed adorato neanche un’occhiatina vi ha lanciato...

Noi qui siamo tutti fratelli, cioè tutto quel che si trova oltre i confini della corsia non ci riguarda.

Mucol'gov l'inguscio ha due becchi, naso e mento, che si sono agganziati l'uno contro l'altro. E occhi meravigliati di bambino. Riportiamo brani della registrazione:

- ...Il tassista mette la quarta... Adesso il migliore amico: un fighetta... nella Casa della Cultura...

- Non è un vero amico, - lo mette in guardia l'assennato Ivan AllaSeconda con un piccolo occhietto non cresciuto, e quando Mucol'gov non c'è mi ammaestra: - Agli ingusci bisogna subito calargli la cresta... Voi a Stepnogorsk... Menargli in gola... Guarda - ti cola... L'arma migliore è il bastone. Tutti questi pugni di ferro, 'sti mattoncini piombati... - ci mancava solo che pronunciasse la sprezzante parola "decadenza".

Poi, incrociate le braccia possenti, si fa un giretto fra le brande intanto che la piega sui calzoni del pigiama dondola da sinistra a destra, da destra a sinistra - non riesci a staccare gli occhi.

- Stalin non ha sbagliato tutto... - una frase che per molto tempo avrei fatto mia. Non sono un rinnegato che si mette a riflettere su cosa significhi "tutto" e su cosa significhi "non ha sbagliato": all'uomo perfettamente conforme interessa solo una cosa - l'effetto d'apparenza.

Nurultanov è ascetico e dissoluto come potrebbe esserlo un Tartufo kazacho. Desonorizzato, mi lancia segnali che io afferro immediatamente. È direttore della scuola dei sordomuti ed io ho imparato per sempre il loro alfabeto: il pugno è la "a", una "b" disegnata nel vuoto con incrociati il medio e l'indice è, come avrete già indovinato, la "b", e così via. Questo ascetico golosone accatta talmente che se gli offro una caramella è senza alcun piacere da parte mia. Ma nel cicaleccio dei sordomuti sono parecchio svelto.

Mukan è Mukan Abdran-uly, come chiamo io il figlio di Abdran: ho imparato tempestivamente a causa del vicino anche l'abc kazacho. Mukan è bello come una ragazza e, mugugnando stizzito, non fa altro che raschiare col coltello, simile ad una statua campagnola dello zar, una parete sbeccata di *kurt* - non pensiate che questo sia un nome tedesco come Wilhelm, si tratta di un formaggio kazacho tremendamente inacidito.

Ritornando piano alla vita potevo sbirciare verso il comodino e gioire di quanto la mamma fosse operativa: nel profondo riluceva come il latteo fantasma di un fungo porcino. Trasformatolo nel fantasma di un ovolo velenoso, riuscii quasi a parlare il suo cappello pesante e severo, quasi fosse di cemento, con una decina di bianche ulcerette. E quando Mukan, borbottando imprecazioni kazache, ripulì le mie tracce, a stento

trattenni i tormentosi gemiti di un riso trattenuto.

- Mukan, c'è una lettera per te, fai il ballo! – la voce si propaga subito e lui, sorridendo con imbarazzo, mette un ginocchio sopra l'altro e, sulle gambe mezze curve, comincia a contorcersi.

- Da loro si balla come in India, in India, come l'India, - si spiegano gioiosamente tutti l'un l'altro (disponibilità sovramondiale): pare che dunque anche in India ci siano kazachi, per qualche ragione sono arrivati sin là, ma adesso naturalmente vogliono entrare nella nostra fraterna famiglia, coperti dal leggero strato di grasso che avevano le ragazze indiane nel film “Il vagabondo”.

Ecco come si deve costituire la fratellanza dei popoli: sfondare un occhio a tutti – a qualcuno anche due – e rinchiuderli in un'unica camera.

La mamma attraversa questo paradiso come un'ombra semitrasparente, percettibile solo quando c'è da piangere. Non è un'offesa – io stesso comincio a riconoscermi solo di notte, separato dalle masse. La cosa più orribile della solitudine è l'inevitabilità di vivere la propria vita. Fa male proprio tutto – ti pulsa, stringe, brucia, dà il voltastomaco per l'odore ancora presente di catrame – come i lubrificanti modello Višnevskij i capelli bruciacchiati esalano un nauseabondo lezzo di polvere da sparo (anche oggi mi viene la nausea per un refole di carbone bruciato), l'occhio che pulsa e che ora si rimpicciolisce sino a diventare un puntino penetrante, ora si ingrossa talmente che la testa ballonzola all'interno di una bolla gonfia di dolori. Il russare, i lamenti, in corridoio un'eco decupla – la voce delle infermiere di turno, i suoni di strumenti metallici predestinati a causare dolore disposti sopra il vetro, sul soffitto è un ritornello incessante di fari di automobile – la cuccetta sospesa gira come una giostra.

A causa del male non puoi prender sonno consapevolmente perché cominci subito a sognartelo. Solo una volta era arrivata d'improvviso la scuola, i migliori tra i ragazzi, l'adorata Marija Zinov'evna... O magari dormo, bruscamente mi viene l'angoscia e vado a tastoni sul banco. Il banco è vero e solido e così mi calmo. Ma il più piccolo movimento ti fa svegliare con un gemito. E la mamma, coricatasi da qualche parte – su una sedia? in un letto libero? – si riscuote subito. Non c'è modo di farla andar via dall'ospedale. Gli amici l'hanno fatta accomodare su un lussuoso letto col materasso di piume, ma a lei lo sfarzo fa ribrezzo: starsene a poltrire quando il suo povero Lëvočka... La voce appena udibile, la mamma mi legge alla luce dei riflessi nei corridoi “Senza famiglia” di Malot, ed io di nuovo sono salvo dentro una vita altrui, una vita che è ancora quella dei miei migliori amici: Vitalis, Mattia, la scimmietta... e al

mattino mi restituiscono fra le braccia sicure di Gajdamak, Wilhelm, Mukan...

In verità riuscivo anche ad ascoltare un po' di radio prima che si svegliassero, la stessa che per tutta la giornata mugugnava come fa un pazzo, fra i denti. Se adesso capita di sentire canzoni kazache mi viene la pelle d'oca per la loro forza così selvaggia, per la bellezza – ma allora mi sembravano addirittura non esotiche: una cosa esotica dev'essere straniera. Per essere rispettati in Russia bisogna diventare stranieri. I kazachi ce l'avevano fatta. In fila dietro agli ebrei.

Noi edeniani siamo gente che non si annoierebbe neanche all'inferno, se ci fosse permesso di bollire nello stesso calderone. Ma se ti *spediscono*, e tanto più a MOSCA, significa che dev'essere così.

Mi volevano sollevare e io non li lasciavo fare: “Vado da solo!”. Mi alzai e stramazza a terra – le gambe mi si piegarono per l'improvviso dolore alle caviglie. E per la prima volta scoppiai a piangere – una tale fesseria non poteva passare come esame per il coraggio.

“Ha perso molto sangue, ha perso molto sangue”, - rispettosamente rieccheggiò nell'Eden che abbandonavo, e mi portarono a braccia. “Ma tornerò!” – giurai fedelmente con le ultime forze ai miei migliori amici al mondo, e quelli mi rischiararono il cammino di una luce riflessa, poiché ogni splendore proveniente da noi è solo un riflesso: tu rifletti il mio amore verso di te, ed io il tuo.

Alla mamma fecero i documenti di accompagnatore. Anche lo scompartimento del vagone era un paradiso: per questo bastava solo la fila di specchi che davano sull'infinito e si riflettevano mutuamente l'uno contro l'altro. Stesso discorso per la gelata vettura sanitaria: finché frullava, quasi stesse ferma, la mia sorte rimaneva nell'equa mano destra dell'Altissimo, che organizzava esclusivamente casi a lieto fine.

Pure l'ospedale moscovita era un paradiso, solo che lì ce n'era uno molto spazioso e acculturato. Anche la dottoressa ti metteva sull'attenti per la sua straordinaria cultura – la mamma vicino a lei poteva sembrare una kolchoziana. Nel cinema sovietico il compito di interpretare dei super-intellettuali veniva tradizionalmente affidato a degli ebrei (diciamo Pljatt?), e così per parecchi anni credetti che ogni ebreo che incontravo altro non fosse che un intellettuale. La dottoressa non fece che scrutarmi dentro l'occhio con un luminoso specchietto frontale, di quelli da miniera, e proferì velocemente, come tagliando corto: “Rimuovere subito”. Come?.. Non era questo l'accordo!.. Negli Eden non si fa mica così – voglio i professori, io, i professori!.. Lei, collega, ha perfettamente ragione, le schegge sono effettivamente in superficie, ma tu lo stesso non vedi niente, dunque, la vedi la luce o no? E adesso? E adesso? Ecco – ti sto facendo

luce direttamente nell'occhio, e se succedesse lo stesso anche all'altro?

Come un coscienzioso bulldozer, il mondo della realtà schiacciò il fragile pollone della speranza e della fantasia, unico luogo ove può sopravvivere una ritardata bambinetta di tre anni – l'anima dell'uomo. Forse voi pensate che mi abbiano schienato a morte l'invalidità, il rischio di cecità totale o qualche altra razionalistica sciocchezza ebraica? Vi sbagliate: - mi prenderanno in giro – ecco cosa mi fece precipitare ad una disperazione così oscura e senza limite che dal fondo del suo baratro non avevano proprio alcun significato né l'onore né il valore: tutte queste belle consuetudini non servivano più al reietto in cui mi avevano trasformato.

Sotto la collana dei solicelli chirurgici, cari al mio cuore, gridai e scalciai così tanto che fu necessario chiamare altri due uomini per tenermi. “La mamma ti sente!, - provavano in questo modo a farmi rinsavire. “Ma qui lei non c'è”, - svicolavo. “Sente da dietro il vetro”. – “Ma perché mai dovrebbe starsene a gironzolare lì!..”.

Effettivamente ci fu anche il dolore - è qualcosa di speciale. Ma neppure prima si poteva dire che non ci fosse nulla di speciale. Solo che prima non trinciavano questi filettini molto resistenti e sensibili – le tronchesi schioccavano dentro il mio occhio, e scattavano, e scavavano...

Nel paradiso di Kokčetaŭ avevano cavato un occhio a una vecchietta – estirpato “come un cetriolo”: era infetto. Si era alzata e camminava. E fumava. Una vecchietta valida. Anch'io mi alzai e camminai. Perché a me ormai non importava più niente, non volevo più fare colpo su nessuno. Potevo camminare – e camminavo. Non avessi potuto – non l'avrei fatto. Anche nell'indifferenza del reietto si cela una fonte di forza, forza di un animale. Di branco o selvaggio.

Adagiandomi sul letto, volevo afferrarmi allo schienale nichelato ricurvo come un gatto infuriato, e mancavo la presa. Successivamente furono la pallavolo ed il tennis con la loro paradisiaca spensieratezza a confermarmi inconfutabilmente che il senso della distanza ha bisogno di due occhi, come la verità di un bastian contrario.

La mia condizione preferita adesso è una disperata cupezza, in essa non c'è nulla di spaventoso: non si può cadere. Ma in quell'istante non riuscii a capirne la grazia: fuoriuscito dall'Eden, ancora ritenevo che felicità è quando ti rallegrì, sebbene l'unica felicità stabile ed accessibile a un mortale è quando non ti affliggi.

- Mamma, leggimi le “Anime morte”, - chiedo con una voce che è regolare, dato che ormai non può cadere più in basso: la fuga in un'altra vita resta comunque il miglior anestetico.

Sono diventato piano come un campo di pattinaggio in gennaio. È

vero che riempiendosi di un desiderio che ti assorbe si diventa forti – dunque l'assenza di ogni tipo e qualità di desideri ci rende invulnerabili. Adesso so come vivono le persone normali: non bisogna pensare a niente, non bisogna sognare né sperare né scorgere nelle cose i simboli di un qualcosa più grande ma vedere in esse esclusivamente quel poco di vantaggio o di danno che da loro ti può venire – e nulla più.

L'asfalto sostituì la neve, come un unico aereo giro di garza la fasciatura stratificata che mi copriva mezza testa. Mi intrufolavo nel rimbombante deserto piastrellato del bagno, dimenticandomi addirittura che fosse *moscovita*, e davanti allo specchio sollevavo cautamente il tampone d'ovatta avvolto dalla garza. Miopi palpebre incavate, e sotto di esse nessuna ferita ma una uniforme mucosa come in bocca – curioso: perché Dio l'ha creata, sapendo già che l'occhio sarebbe stato tolto dall'orbita? La quale, a proposito, non è affatto circolare ma al contrario convessa sul fondo.

Tappo l'occhio vivo e fremente col palmo della mano e strabuzzo quello vuoto con tutte le forze – ma per quanto lo sforzi l'oscurità rimane. Ancor più strano è quando premi l'occhio vuoto contro il vetro (per sentir freddo sul sopracciglio e la guancia). Hai come l'impressione di guardare con quello intero e con quello vuoto di sbirciare in una tenebra impenetrabile attraverso un buco freddo – e ti prende un intontimento: per che miracolo quel mare di nerità che solo tu vedi coi tuoi occhi può esistere così, in mezzo alla luce. Già, già, anche i nostri occhi formano un'indissolubile Unità. E se vedono diversamente impazziamo.

Solo questa attività mi elevava sul tran tran. Scrivevo anche, quasi fosse più arduo trattenere lo sguardo di un unico occhio, poiché in esso si concentra una dose doppia di passione.

Non so neppure il motivo per cui ebbi la pensata di chiedere al medico se un giorno avrebbero trapiantato gli occhi alla gente (me ne sarebbe andato uno di mucca). Il portatore del camice bianco semplicemente sorrise accondiscendente, invece qualcuno fra gli orbi mi chiari definitivamente le cose:

- Tu bada a quello buono. L'altro te l'hanno inc...

E all'improvviso quel sollievo si riversò dentro la mia anima... Mi lanciai in bagno ripetendo con le sole, esultanti, labbra: "L'altro te l'hanno inc..., l'altro te l'hanno inc...". Pareva che parlando volgarmente il tutto non fosse drammatico, ma scapestrato-grossolano.

In bagno, schiusi fieramente gli occhi, mi arrischiai per la prima volta a guardare la lampada che restava accesa giorno e notte (sotto il tampone si contrasse anche la coda del secondo), io che prima avevo una fifa boia: che anche quella all'improvviso scoppiasse. Di colpo ricordai

che non potevo prendere la mira con l'occhio sinistro e, afferrato lo spazzolone, iniziai a gettarmelo sulla spalla *sinistra*, la sella di una mucca. E nonostante tutto all'università, all'esame per il GTO, ottenni la terza qualifica!

In corridoio vidi la mamma e la puntai allo stesso modo – chissà se un giorno trapianteranno gli occhi. “Quel giorno io ti darò il mio”, - rispose, con sentimento, la mamma.

Una serietà tragica – così provai a svignarmela. Ma di sfuggita presi le misure al suo occhio: ce l'aveva più scuro del mio anche se alla peggio poteva andare lo stesso, ma tutte queste lagne sentimentali, il mio occhio attuale è un *televisore* (anestesia popolare!).

Ed eccoli, sparsi davanti a me dalla generosa mano dell'Altissimo, come conchigliette sulla riva del mare: occhi, occhi, occhi... Blu, grigi, castani, neri oppure azzurri come turchesi... O tutti bianchi, pieni di furia e di vodka. Se il tuo occhio ti induce in tentazione...

E in normali scatole di cartone un assortimento per i gusti più stravaganti: “sinistri col beccuccio”, “rifilato a tempia”, “destri grossi”, “con insufflatura”, “a calcagnetto” – proprio occhio per occhio. Per voi questo è schifo e brividi, ma venite a vivere da noi nell'Eden e allora vi vanterete di come il vostro televisore “stia a pennello” come uno smoking – vi metterete a invidiare, spettegolare, estasiarvi, piaggiare: ma sembra quello vero, non lo riconosci subito (sei tale e quale un russo, i parenti ebrei mi adularono così), anche se non ci mandi in mezzo alle schegge di vetro a noi, passerotti esperti e rabbiosi, basterà un mezzo sguardo per accorgerci se un occhio è un vivo lumacone o una conchiglietta vuota.

Anche sul metrò continuo a esaminare i passeggeri e mi stupisco di quanto abilmente gli siano stati impiantati dei televisori – non riesci a capire quali siano quelli veri: ogni volta mi dimentico di non essere più in ospedale ma libero, ed è ora di pensare al futuro – di allenarsi a sputare la saliva attraverso i denti. Qui ovviamente non si può, la metropolitana non è come gli altri posti – a Mosca poi! – ma, se rinserri le labbra, dietro la loro copertura l'allenamento lo si può iniziare anche adesso, tipo gli esperimenti nucleari sotterranei. Triiic, triiic – niente di che. Triiic, triiic – ok, il getto sotterraneo sbatte contro le labbra con tale energia che uno spucacchietto piccino atterra sul libro aperto di un signore occhialuto dal carattere non molto comprensivo. Guarda la gocciolina schiumante – una particella della risacca temporalesca che volando è arrivata per miracolo sotto terra – e non sa se credere o meno ai suoi occhi bardati. Decide di credervi.

Cos'hai da sputare? – mi chiede rabbioso.

E chi è che sputa?.. – ribatto, rauco.

L'uomo resta un po' ad esaminarci: una mamma decorosa, un ragazzino pallido con una benda fresca sull'occhio e la pelle angelicamente rosea in seguito all'ustione – e, evidentemente, decide comunque di non credere ai suoi occhi. E per costringerli definitivamente a tacere, sbattendolo, chiude il libro.

Per l'agitazione mi scordo addirittura di essere a Mosca, non sento più l'odore incantevole del metrò moscovita (anche adesso l'odore di calce umida in una casa nuova costringe il mio cuore a infiammarsi – l'infanzia, la mamma, Mosca... Mosca, quanto si riversa in questo suono per un cuore russo!). Ma, in strada, ritorno di nuovo in vita e, dimentico della mamma e dei giramenti di testa in ospedale, mi metto a quattro zampe. *L'asfalto, l'asfalto!* E, rapidi, vicino scorrono balconi, donne, cabine, leoni sulle porte... I tram, i tram!!! Mosca, Mosca, ti amo come un figlio!.. Come un russo, un russo, un russo!!!

Non sentivo invidia – esultavo perché il nostro Soviet arrivava appena alla cintola delle più ordinarie meraviglie locali – massicci? bastioni? Non senza ragione fu scritto in “Lingua madre”: tutte le strade portano a Mosca, si incontrano a Mosca! Fervente, possente, per tutti invincibile!.. Qui si esaurì Napoleone, fu lei che preparò l'incendio per l'eroe impaziente!.. Forse del cielo – ma qui siamo alla *Casa empirea* – tutto il mondo digrigna i denti in segno d'invidia per i suoi grattacieli costruiti come d'inerzia, senz'alcuna bellezza, figurati! Qui per un solo cornicione è andata tanta di quella bellezza da bastare per una decina di nostri Circoli. Perché, l'altezza? È più alta del montacarichi di Alma-Ata, un assiale miracolo d'altezza! Ma la Casa Empirea è anche un Palazzo – io è da quando avevo tre anni che disegno Palazzi, qualcosa ne capisco, tranquilli. Un Palazzo vuol dire Torre. E Torre vuol dire Guglia. E qui di guglie e torrette ce n'è per un'intera città di fiaba. Gente meravigliosa i *moscoviti!* – passano vicino alla base come fosse niente - ognuno un Garun Al Rashid col suo impermeabile stracciato e dal risvolto come di diamante. Ecco due ragazzi che fanno il nostro mercatino edeniano – uccellini, alberelli, ad uno sguardo superficiale dei poco di buono, ma com'è aristocratico ogni movimento – li saluto con uno sguardo di amorevole sottomissione, e l'unico occhio ne contiene il doppio che un paio ordinario...

- È arrivato l'ataman Kodro con un occhio solo – mi arriva di rimando come saluto.

Mosca è un Eden dentro l'Eden e, similmente agli uccelli in cielo, alle erbe ed agli alberi, gli edeniani purosangue sono inaccessibili sia alle parole che agli sguardi, concentrate in almeno un quarto della pupilla tutta la vostra offesa, tutta la vostra ira...

Macché, dove prenderla poi l'ira – non sono mai stato capace di incollerirmi contro la verità. Io ero un galletto e da galletto ero andato ad aggredire due giurati che avevano emesso il verdetto solo per un senso del dovere che era venuto meno: avevo capito definitivamente di essere un incorreggibile reietto.

Ma perché menarla subito col reietto, vi vedo che sorridete protettivi, se non vi ha neanche mai sfiorato l'ombra della dissidenza, e io vi rispondo: l'Unità prima di tutto dev'essere *senza rivolte*, e se rimane anche solo una probabilità su un trilione che ti facciano ricordare la più pesante delle colpe – non essere del tutto uguale agli altri – allora l'assenza di rivolte è possibile come tranquille passeggiate a piedi nudi in un appartamento con una tana di topi o la bucolica coltivazione di un pezzo di terra nel quale un ignoto benefattore abbia sotterrato una mina.

Perché allora farsi sottomettere subito dalla condanna del primo poco di buono - stringe le spalle qualcuno con la scorza ancor più dura, - ma io non lascio senza risposta neppure lui, anche se probabilmente dissimulerà: le condanne della gentaglia sono le più eque, poiché le più giuste – la gentaglia non ha alcuna ragione di camuffarsi in qualcosa di meglio di quel che è. Nell'animo noi siamo tutti gentaglia: quando, non è molto, mi capitò di fare a spinte alla ricerca di medicine, i miei occhi contavano guardinghi “i volti del nazionalismo caucasico”.

- Rimuovere subito! – dispose per me l'incorruttibile occhio del Popolo, io che ero un occhio ebraico tentatore e adesso ho perso ormai per sempre la principale (unica) virtù dell'Unità – l'indistinguibilità dagli altri. Adesso rimarrò per sempre lo “strabico, corto-di-manico”.

Accecato e assordito, non sentivo quel che la mamma mi stava dicendo né vedevo l'*asfalto*, seppur non vi potessi staccare lo sguardo, al quale gli allegri moscoviti avevano agganciato un umido peso arrugginito, preso a prestito proprio dal piede dello zio Zjama...

E d'improvviso... Che è questo inverosimile sogno? Davanti a me si spalancò

LA PIAZZA ROSSA!

Il Cremlino!

La Torre Spasskaja!!

Le Stelle di Rubino!!!

Il Mau... Il Mau... è lui o non è lui

Il MAUSOLEO!!!!!!

E sopra di lui la parola più corta e più bella nell'universo:

LENIN.

E un po' più giù:

STALIN.

Anche questa era una parola meravigliosa: anche se Stalin di errori ne aveva fatti (aveva ucciso dei comunisti) in qualcosa aveva comunque avuto ragione (ma dire proprio in che cosa io ovviamente non lo potevo immaginare). Certa gente sarebbe crepata per la continua ispirazione. Le sacre reliquie sono più magnanime degli uomini – non hanno niente da ridire se il giustamente umiliato Strabico Corto-Di-Manico resta a guardarle con l'unico occhio rimastogli. Non era poi che osservassi tanto, si trattava piuttosto di apprendimento: sì, questi sono proprio il Cremlino e le Stelle del Cremlino dalle divine venature d'oro, questo è proprio il Mausoleo – impossibile credere che al mondo ci sia effettivamente di questa roba!

E, cosa ancor più inverosimile, io – io! – sono proprio io a vedere questo. E da questa altezza divina non distingui neppure col telescopio chi abbia occhi o meno e chi e come infami chi – i nostri destini non sono nulla in confronto a tale grandezza, a tale sconvolgente, unica nel Cosmo, bellezza. Cadere in ginocchio e baciare il lastrico – lo stesso dei manuali, delle “Lingue madri”, degli “Ogonëk”! – questo gesto non mi sarebbe affatto parso più patetico del dovuto – piuttosto eccessivamente familiare, come per un cristiano devoto schiacciare un bacio sulla guanciotta della Madonna.

E su tutta questa fiaba, nonostante l'assoluta bonaccia, sventolava sgheмба la Bandiera Rossa con Falce e Martello – quale malasorte per gli altri popoli, che si accontentano di certi ridicoli quadrettini multicolori invece del nostro fiume di fiamme! L'attuale bandiera russa non sventolerà mai così. Spero. Poiché per la pienezza di tale felicità bisogna non prendere per uomini tutti i restanti abitanti della Terra, che da un bel giorno presero a profanarla.

Ecco tutto. C'era un'Unità risanatrice, e oggi non c'è più. Né più ci sarà. Non ci sarà più né entusiasmo, né potenza, né abnegazione, né ottusità, né spietatezza. Perché di infanzia ce n'è una sola. I giardini fioriscono una volta all'anno. E solo una volta nella vita noi siamo convinti che la nostra mamma sia la migliore di tutte. Poi viene il momento di comprendere che ogni mamma è la migliore dell'universo. E rassegnarsi a questa cosa è la più difficile di tutte...

Non è molto che, alla sofferente affissione dei quotidiani in una fermata d'autobus, provavo seppur con un solo occhio a dare una sbirciatina alla buona e vecchia “Russia Sovietica”, ma i suoi lettori originali riconobbero subito in me un intruso – non c'è mezzo di scrostare via il marchio dell'intellet... ebraico.

Un compatriota gonfio di tristezza si rivolse a me – responsabile del crollo dell’Unione: “Voi, come vedo, siete un democratico – spiegate-mi, vi prego. Io sono nato in Lituania, l’infanzia l’ho passata sul Mar Nero, a Mosca ho studiato e vissuto – cosa sono io adesso?..” – “Un imbecille”, - volevo rispondergli, e mi fermai. Perché, io sono forse meglio? Non ero forse io quello che per vent’anni, trattenendo a stento l’idrante che si strappava dalle mani, aveva irrorato di bile quell’Unità per la quale mi si pigliava a calci nel di dietro? E io allora avevo fatto finta di estinguere l’incendio dell’odio fra le nazionalità.

Quello era un imbecille, ma io? Io ero lo stesso che aveva appena messo su alla bell’è meglio la tetralogia in cinque parti “L’infanzia di Zjama, ovvero l’Impresa di un ebreuccio” – e avevo giurato di non fare mai più nulla gratis, per poi non annaffiare (avvolgere) gli irriconoscenti col mio odio. E per di più questa risma di carta introvabile distrugge tutto quello che bene o male avevo dichiarato: per morboso desiderio d’amore avevo urlato mille volte di non aver bisogno d’amore, nello sforzo di giustificarmi mi scudisciavo come se l’uomo non vivesse per suscitare impressione sugli altri. Tanto più il Popolo.

Oh! – ecco la mia incorreggibile stupidità: ho appena dichiarato l’unico scopo degno per il quale ridurre l’Unità in nuvole da noccioli petrosi... ma facciamo anche in polvere, ed io stesso ho annoverato degli episodi riguardo il Comune Destino del popolo ebreo (l’impossibilità di assimilazione ecc.), sebbene proprio per il Comune Destino (dalla comune menzogna a proposito di esso) la polvere venga compressa in pietra.

Del resto tutto ciò ha lo stesso valore di piccoli distillii intellettuali in confronto alla mia principale menzogna: alle personali sviolate ebraiche ho dato il nome di *confessione* – ma all’atto pratico quel che ho messo insieme è il romanzo “Invidia”. Perfetto – quasi trecento pagine in fila a barcamenarsi nel modo più astruso per cospargere di disprezzo ogni qualità e tipo di Unità, e alla trecentunesima scoprire che era il disprezzo della volpe per l’uva.

Ma che volete farci, se l’altrui disprezzo è inaccessibile ai mortali...

Nella mia personale invidia mi ero elevato sin quasi alla genialità – in presenza di semplici requisiti alla buona: essere “uomo e basta”, cioè essere russo e basta – io sognavo di essere solo un Vasja Ivanov. Non mi veniva in testa di decidermi per un qualche J. O’Toole o per un Peter Kozlovsky: per noi tutto l’universo è terra straniera, per noi la patria è la nostra Stalinabad, Leningrado, Volgograd, Tuttograd – oppure Stepnogorsk.

La mia terra d’origine non è la Russia ma l’URSS, cioè la Russia

Sovietica, e l'immaginetta standard della mia infanzia, per la quale il cuore si stringe e agli occhi si appressano lacrime già da molto non dolci non è la betullina piangente né la capannina vaporosa sul torrente, ma un arrugginito motore elettrico in un fiume di mazut, fiorito di un verde di malachite, secche montagne di pietrame impolverato, l'assordante piazzetta da ballo nel parco dove mi venivano incontro grida di saluto: "Ciao Levčik, vieni qua da noi!" – mai più ho conosciuto una tale felicità da piena rispondenza sociale. E quando la nostalgia per la Patria diventa insopportabile vagabondo in qua e in là per le isole Kirov, attraverso il parco della *cultura* e del *riposo*, dove ancora la fa da eroe un marinaio di gesso col mitra a disco, oltre lo stadio – il tempio tracagnotto, a immagine di rifugio sotterraneo, per svaghi innocenti di edeniani in pausa.

Là, sulla riva dello scintillante golfo avvelenato sono di nuovo a casa mia – nella discarica. Fra mattoni frantumati, cemento fatto a pezzi, travi consumate, cingoli arrugginiti, carburatori, valvole, fra tubi piegati, scrostate fisarmoniche per il riscaldamento a vapore, bidonetti fusi da water, scatole di conserva schiacciate, fusti, bombolette di merlano nero, cloro e nitrolacca che si stendono per chilometri e chilometri lungo le porte marine di Pietroburgo, nella mia anima ancora discende la quiete.

Che è indifferenza.

Che è felicità.

Fine

* Quarta e ultima puntata. Le precedenti puntate, con una intervista all'autore, una introduzione al romanzo e una Nota autobiografica, sono state pubblicate in *Slavia* 1-1998, 3-1999, 4-2000 e 3-2004 a cura di Luca Barattoni.

Elena Sosnina

IVAN V. CVETAEV E GIOSUE' CARDUCCI: STORIA DI UN INCONTRO

A Parigi, nel 1926, Marina Cvetaeva, meditando sulla sua autobiografia, scriveva di suo padre, il professore Ivan Vladimirovič Cvetaev:

“Mio padre era figlio di un prete del governatorato di Vladimir, filologo classico di professione (suoi studi sulle ‘Iscrizioni osche’ e una serie di altri), dottore *honoris causa* dell’Università di Bologna, professore di storia dell’arte dapprima nell’Università di Kiev, poi in quella di Mosca, direttore del Museo Rumjancev, fondatore, ispiratore e collezionista a titolo personale del primo Museo di belle arti esistente in Russia...”¹

Nel saggio, poi, dedicato alla creazione del succitato Museo “Imperatore Alessandro III”, essa si lasciava scappare:

“Mio padre conosceva le lingue ottimamente, ma essendo autodidatta, sia scrivendo che parlando, le traduceva puntualmente dal russo. Oltre all’italiano, che gli era familiare e con l’ausilio del quale, per molti anni della gioventù, aveva insegnato all’Università di Bologna”.²

Per vero la Cvetaeva, in gioventù, non si era interessata nei particolari dell’attività scientifica di suo padre; però a 21 anni lo perdette e dopo la sua morte non ebbe più la possibilità di conoscere tutti quei dettagli, specialmente perché si trovava nell’emigrazione. Perciò, parlando del suo titolo onorifico di dottore dell’Università di Bologna, essa erratamente riteneva ch’egli vi avesse tenuto lezioni negli anni giovanili.

Peraltro in quegli anni trascorsi in Italia Ivan Vladimirovič era un *habitué* non tanto delle università, quanto delle ricerche sul campo, frequentando siti di scavi archeologici, visitando raccolte museali, sia private che pubbliche, di oggetti dell’antichità con iscrizioni in osco, peligno, falisco, sannito e altre lingue antiche.³ Le sue investigazioni nel campo dell’epigrafia latina, svoltesi nei territori delle province meridionali e, in parte, centrali d’Italia (Campania, Abruzzo, Lazio, Umbria) e tradottesi in una serie di lavori in russo e in latino⁴, gli diedero la fama di dotto a livello europeo. Proprio quei lavori costituirono il merito di Cvetaev, per cui fu insignito del titolo di dottore *honoris causa* dell’Università di Bologna, nell’anno dell’ottavo centenario dell’ateneo. Le celebrazioni, svoltesi tra

l'8 e il 14 giugno 1888, furono descritte nei dettagli dallo Cvetaev nelle "Lettere da Bologna"⁵ ("Russkij Vestnik" 1888, t. 197-198). Il saggio era composto di tre parti: le due prime erano dedicate alla storia dell'origine e dell'affermazione dell'università, del suo sviluppo e ordinamento interno in epoca medievale, mentre la terza riguardava propriamente la solenne cerimonia, alla presenza della Coppia Reale e di numerosi scienziati, ospiti di Bologna, provenienti da vari Paesi d'Europa.

Una delle figure centrali nella narrazione appariva quella illustre di Giosué Carducci, che veniva presentata con entusiasmo. Lo Cvetaev così scriveva di lui:

"Alla tribuna oratoria si presenta uno dei professori dell'ateneo bolognese, di poco oltre i 50 anni, di media statura, robusto e atticciano, che non si poteva proprio definire bello nel senso comune della parola, ma dall'aspetto pacifico di un buon borghese. Appena però si alzò dal suo posto, senza avere ancora potuto pronunciare una parola, si levò dai quattro angoli della sala un clamore, che a lungo non si calmò, di entusiastiche esclamazioni e battimani. Era un'ovazione generale, alla quale prendevano parte ugualmente ospiti di tutte le età, rappresentanti di tutte le classi sociali qui riunitesi, in cui non mancavano uomini, donne e giovinette, che riempivano i palchi superiori delle gallerie. Quell'oratore, che non aveva sin'allora pronunciato una parola, era Giosuè Carducci, il primo poeta dell'Italia contemporanea, autentico orgoglio e gloria degli Italiani e idolo di Bologna .

La grande autorità di cui godeva tra i professori spiegava anche il fatto che l'onore di pronunciare il discorso ufficiale in quel momento memorando era stato attribuito a lui, storico della patria letteratura, e non giurista di professione, come l'avrebbe richiesto il tema del discorso e la contingenza dei fatti. E per quanto egli si fosse schermito da tale onore, in quanto profano di studi giuridici, l'università non desistette.

Egli dovette così sottomettersi al generale verdetto, chiudersi a lungo nel suo gabinetto di lavoro e approfondirsi in un campo per lui nuovo di studio dell'antica scienza giuridica, che aveva fatto la gloria della Scuola di Bologna. E come uomo di molti talenti, come grande maestro di pubblica oratoria, Giosuè Carducci uscì vittorioso anche da quella pur onorifica difficoltà." ⁶

E' evidente che le circostanze della preparazione di quel discorso lo Cvetaev le aveva potuto conoscere solo in una conversazione privata col Carducci. Probabilmente, ascoltando la storia dell'Università di Bologna, svolta in quella relazione, lo Cvetaev ne fu particolarmente interessato, anche perché l'anno prima, nel 1887-88, egli aveva cominciato a pubblicare una serie di articoli scientifici sulla storia dell'istruzione degli

antichi Romani, a cominciare dalle scuole di grammatica, che poi concluse con quelle superiori e con le scuole dei retori.⁷ Si deve supporre che questo fu il motivo per una conoscenza personale. E ad onta del festoso trambusto che regnava in quei giorni a Bologna, egli poté incontrarsi di persona col Carducci e chiedergli la copia del suo discorso per il lavoro sul saggio che stava preparando, e così pure le fonti cui aveva attinto per la preparazione del testo.

Nella sezione manoscritti del Museo di belle arti "A.S. Puškin" di Mosca (Fondo I.V.Cvetaev), è conservato un biglietto di Giosuè Carducci del 19 giugno 1888, che svela l'oggetto della loro conversazione. Così il Carducci scriveva allo Cvetaev: "Illustre signore e collega, Vi prego di mandarmi subito i due volumi del Savigny. Le avevo anche indirizzato una copia del discorso, ma Peditore (l'ho saputo oggi), credendola partito, la spedì a Mosca. Riparerò con miglior copia, se Ella è ancora qui tra due giorni. Con moltissima fretta e osservanza dev. aff. Giosuè Carducci".⁸

I due tomi del Savigny, citati nel biglietto del Carducci, e ai quali in seguito si riferisce lo Cvetaev nella seconda parte delle sue "Lettere da Bologna", sono "La storia del diritto romano nel Medioevo" (Geschichte des Römischen Rechts in Mittelalter), in 6 volumi (1815-1831). Proprio su quei testi si basava il Carducci, lavorando al suo discorso, ma anche lo Cvetaev ne aveva conoscenza. Il Savigny era un famoso giurista tedesco, fondatore della scuola storica del diritto.⁹

Tra i suoi scolari ebbe anche Karl Marx e lo storico russo Timofej Granovskij, che studiarono negli stessi anni 1837-38 all'Università di Berlino. Le sue idee furono divulgate, nelle lezioni che teneva all'Università di Mosca, dal professore di diritto romano N.I. Krylov; le rammentava con gratitudine un di lui allievo, il professore F. I. Buslaev. I lavori del Savigny furono studiati in varie epoche in Russia dallo scrittore A. I. Herzen, dall'uomo politico A. I. Košelëv, dai professori P. G. Redkin e B. N. Čičerin, e da molti altri. Le prospettive dello studio del diritto romano, che davano la possibilità di risolvere questioni giuridiche d'attualità, senza toccare le passioni politiche con le stesse connesse, la determinazione dell'oggetto dello studio, in forma di un selezionato ambito di fonti, la chiarezza e semplicità delle generalizzazioni e classificazioni del Savigny gli attirarono l'interesse di giuristi eminenti. La scuola storica del diritto del Savigny, nelle migliori parti del suo programma, ebbe grande influenza sulla giurisprudenza di molti Paesi europei: l'Italia, la Francia, la Russia, ecc.

L'Università di Bologna aveva alla sua base la Scuola medievale del diritto e perciò la conoscenza col testo del Savigny "Storia del diritto romano..." era sia per il Carducci che per lo Cvetaev apprezzabile, come

un prezioso corpo di fonti.

Nella terza missione in Italia, nel 1888-89, dopo quelle del 1875 e 1880, I.V. Cvetaev tirò le somme del suo lavoro nel campo dell'epigrafia latina. Le feste del centenario bolognese fornirono l'occasione di fare brillantemente il punto in quella direzione della sua attività di ricercatore. E sebbene egli nuovamente in quei mesi percorresse tutta quanta la Campania e si fermasse in tutti i siti a lui noti, connessi con gli scavi archeologici in quella regione, la missione ebbe come scopo finale la visita della Grecia e la ricognizione dei principali monumenti dell'architettura classica. Nel corso di quella missione egli visitò pure a Londra il British Museum e a Parigi seguì alla Sorbona il corso di storia della scultura greca, tenuto dal professore agrège della facoltà di filosofia, Maxime Collignon.

E solo dopoché ebbe presa diretta conoscenza dei più grandi monumenti della scultura e dell'architettura classiche, lo Cvetaev si giudicò preparato ad iniziare l'insegnamento di una disciplina per lui nuova: la storia delle belle arti dell'antichità. Nel 1889 egli divenne titolare della cattedra di teoria e storia dell'arte all'università di Mosca: E col passare degli anni l'università di Bologna non dimenticò uno dei suoi dottori *ad honorem*. Infatti nel 1896 ricevette l'invito alle feste giubilari in onore del famoso poeta e professore Giosuè Carducci. Il preside della facoltà di Lettere, Francesco Bertolini (1836-1909), che tale rimarrà sino alla morte, gli scrisse in data 20 gennaio 1896: "Illustre Collega, mi reco ad onore di notificare alla S.V. Ill.ma che questa Università sta preparando onoranze per Giosuè Carducci nell'occasione in cui egli compie i 35 anni d'insegnamento e i 60 di età. Parte principale di esse onoranze sarà la offerta di una grande medaglia d'oro al collega festeggiato. Quando a Lei piacesse di partecipare con la sua adesione alla nostra festa accademica, la Università, senza dire che il collega onorato Le serberebbe grande riconoscenza per l'alto onore che le ne deriverebbe.

Voglia illustre Collega, gradire i sensi della mia maggiore devozione e osservanza. Il Preside Bertolino".¹⁰

Ma lo Cvetaev in quei mesi non poté allontanarsi da Mosca. Infatti nel 1896 nei circoli governativi e pubblici si dibatteva con passione il problema dell'assegnazione dei lotti di terreno nel centro di Mosca per la costruzione dell'edificio del Museo di belle arti. Allo Cvetaev toccò di urtarsi con l'incomprensione e sin l'ostilità a quel progetto. Dopo lunghe discussioni fu presa la decisione di lasciare al Museo la zona dell'ex corte Kolymažnyj presso il Cremlino.

Nel contempo nel 1896 venne bandito il concorso per il miglior progetto d'architettura dell'edificio del Museo, che doveva aver luogo a

Pietroburgo, presso l'Accademia delle Scienze, nell'anno seguente. Si supposeva che questo dovesse essere il progetto del secolo. Molti famosi architetti russi volevano prendere parte a quel concorso, di cui tutti i progetti dovevano venire presentati al grande pubblico e discussi. Lo Cvetaev si trovò anche in quell'occasione nel centro incandescente delle passioni, giacché proprio lui aveva posto il problema e dettato le esigenze per lo stile e le peculiarità architettoniche del futuro edificio del Museo.

In quella situazione egli doveva essere presente a Mosca, e a Bologna non potè andare. Pure non dimenticò mai i suoi amici, i colleghi italiani e rimase fedele all'amicizia, anche se li aveva conosciuti per un solo giorno, come nel caso di Antonio De Nino, la corrispondenza col quale continuò per ben 26 anni¹¹. Non solo, ma conservò accuratamente la sua corrispondenza d'affari, e pertanto nel suo fondo personale si trovano pure le lettere di G.De Petra, di A.Sogliano, di D. De Guidobaldi, di A.Fabretti, di B.A. Rebecchini, di D.Buti Pecci, di F.Barnabei, di A.Sammuto, ecc.

A Giosuè Carducci lo Cvetaev si sentiva vicino nel servire come strumento nell'istruzione del popolo e nella pluriennale attività pedagogica (entrambi avevano cominciato con l'insegnamento della lingua greca nei ginnasi), e nell'illimitato amore per la cultura classica. Ma lo Cvetaev si teneva del tutto lontano dalla politica e condannava le agitazioni studentesche all'Università di Mosca, ritenendo che la vita si migliora non con gridi e spari dalle barricate, ma elevando la generale educazione del popolo e sviluppando la sua autocoscienza e la comprensione dell'importanza di una base legale per tutti i mutamenti politici.

Nel lavoro per la costruzione del primo Museo in Russia di arte classica, creato secondo le sue concezioni scientifiche, lo Cvetaev fu obbligato a collaborare anche con la monarchia e col papato, ma l'idea dell'istruzione popolare ch'egli serviva fu per lui al di sopra di ogni quotidianità. Egli lavorò per il futuro.

NOTE

1) M. CVETAeva, Raccolta delle opere in 7 voll., Moskva, Ellis Lak 1994, v. 4, p. 621. Il Museo di belle arti è oggi il Museo Statale di arti figurative "A. S. Puškin".

2) Ibid., v. 5, p. 160.

3) Più in dettaglio sull'argomento vedasi E.B. Sosnina, *Le verste italiane di Ivan Cvetaev*, Ivanovo, "Referent", 2001 e la traduzione italiana, a cura di P. Cazzola, Moncalieri, Ed. Cirvi, 2005.

4) I.V. Cvetaev, Raccolta di iscrizioni osche, con un saggio di fonetica, morfologia e un glossario, Kiev 1877; ID., Iscrizioni italiche, in “Žurnal Ministerstva narodnogo prosvješćenija”, 1882; ID., iscrizioni falische, in ŽMNP, 1883; ID., Iscrizioni peligne, in “ŽMNP”, 1885; ID., Inscriptiones Italicae mediae dialecticae ad archetiporum et librorum fidem edidit Iohannes Zvetaieff. Accedit volumen tabularum, Lipsiae, in aedibus F.A.Brockhaus, MDCCCLXXXIV, ecc.

5) Cfr. H.Pessina Longo, Lettere da Bologna. Le celebrazioni per l’VIII centenario dell’università di Bologna viste da Ivan Cvetaev, Bologna, CLUEB 1988.

6) I. Cvetaev, Pis’ma iz Bolon’i, in “Russkij vestnik” 1888, t. 197-197, pp. 230-231.

7) I. Cvetaev, Le scuole di grammatica degli antichi romani, in “Russkij vestnik” 1887-88; ID., Le scuole primarie degli antichi romani, in “Russkij vestnik” 1888; ID., Le scuole superiori degli antichi romani. Le scuole dei retori, in “Russkij vestnik” 1893; ID., Dalla vita delle scuole superiori dell’Impero romano, Moskva 1902.

8) Sezione manoscritti del Museo statale di arti figurative “A.S. Puškin”, fondo 6, invent. I, doc. 1396.

9) Friedrich-Karl von Savigny (1779-1861). Insegnò dal 1800 nell’Università di Marburg diritto romano e penale; nel 1803 pubblicò “Das Recht des Besitzes” (Il diritto di proprietà), che gli diede larga fama. Nel 1810 divenne titolare della cattedra nell’università di Berlino di recente fondazione e nel 1812 il Rettore. Il suo famoso testo “Storia del diritto romano nel Medioevo” si segnalava per la chiarezza dell’esposizione, la ricchezza dei materiali di fatto, la perfezione e compiutezza delle conclusioni parziali. Il Savigny con notevole bravura si districava nelle contraddizioni delle fonti romane e forniva uno schema generale delle opinioni dogmatiche. Nel 1842 egli diresse il Ministero della giustizia di Prussia, il cui programma d’attività, da lui redatto, venne approvato dal suo allievo, il re Federico-Guglielmo IV, da poco salito al trono.

10) Sezione mss. MSAF “A.S. Puškin”, f.6, inv. I, doc. 272.

11) Le lettere del De Nino si conservano nel MSAF (sez. mss.) e sono ora state tradotte in it.: Antonio de Nino, Lettere a Ivan Vladimirovič Cvetaev (1880-1906), a cura di G. Papponetti e E. Ceccaroni, Gruppo archeologico superequano, Castelvecchio Subequo 2002, pp.126.

(Traduzione dal russo di Piero Cazzola)

Giulia Baselica

LO SPECCHIO DELLA RUSSIA NELLA BIBLIOTECA BORODINE DI MERANO FRA IL 1897 E IL 1914 LA STORIA E LE STORIE NELLE LETTURE DEI SUOI OSPITI

Tra il libro e il suo lettore si stabilisce un rapporto di associazione, addirittura di identificazione diverso da quello che unisce tutti gli altri oggetti e coloro che li usano. Gli strumenti più svariati, i mobili, gli indumenti, i più diversi oggetti personali sono tutti caratterizzati da una funzione simbolica. I libri definiscono per i loro lettori un simbolismo molto più complesso.¹ Il possedere libri implica uno status sociale e una certa ricchezza interiore. Nella Russia del Settecento, durante il regno di Caterina la Grande, un tale Klostermann fece fortuna vendendo interi scaffali di libri finti, legature contenenti pagine bianche, che servivano ai cortigiani per simulare dotte biblioteche e accattivarsi così i favori della loro imperatrice, che divorava i libri.²

L'immagine di una persona intenta a leggere suscita nell'osservatore una sorta di metonimia in cui l'identità del lettore è influenzata dal libro e dall'ambiente in cui viene letto. A tale proposito «sembra appropriato che Alessandro Magno, il quale nella fantasia popolare è una sorta di eroe omerico, portasse sempre con sé una copia dell'*Iliade* e dell'*Odissea*».³

La lettura è contemplazione, e la caratteristica della contemplazione è il silenzio, ma un silenzio popolato, pieno, vissuto come una conversazione. Si tratta di un silenzio vissuto come la condizione di dialogo con una voce che si fa udire solo a un orecchio speciale. Il testo offre l'accesso a un mondo che può essere piccolo o grande o anche soltanto a un piccolo dettaglio di un mondo. E questo mondo, se davvero è un mondo, è in realtà una soglia. La lettura è allora l'occasione per abbandonarsi a una sorta di naufragio al di là di tale soglia, un transito per raggiungere gli *auctores*, che insegnano a riconoscere nuovi cieli e nuove terre, alimentando incessantemente la sete di significazione. Leggere non significa soltanto comprendere una storia, una vicenda, una descrizione, una catena di pensieri, bensì anche decifrare il senso (o il significato) del senso (o del

significato) della storia, della vicenda, della descrizione, dei pensieri. Si giunge così al significato del mondo.

Infiniti dunque i mondi che si incontravano e si intersecavano alla biblioteca Borodine,⁴ infinite le riflessioni, le ricerche dei sensi e dei significati di quei mondi, infiniti i passaggi di soglia e i naufragi nei tanti e lunghi silenzi pieni e popolosi.

Sono i libri stessi, oggi custoditi nei locali della biblioteca, a costituire la traccia di quelle esperienze. I volumi conservatisi sono circa milletrecento, in gran parte in russo e in francese qualche testo in lingua inglese, pochi i libri in italiano e in tedesco, molto verosimilmente perché venduti o andati persi - fra libri, riviste, testi liturgici e spartiti musicali acquistati o ricevuti per abbonamento dalla direzione della casa, oppure lasciati dagli ospiti che rientravano in Russia al termine del loro soggiorno meranese.

Un'autentica ricchezza della biblioteca è rappresentata dalla collezione di riviste, per la quasi totalità in lingua russa («Apollon», «Inostrannaja literatura», «Istoričeskij vestnik», «Knižnye nedeli», «Leksikon», «Mir božij», «Nabljudatel'», «Niva», «Rodina», «Russkaja mysl'», «Russkaja reč'», «Russkij vestnik», «Russkoe bogatstvo», «Vestnik Evropy», «Vestnik inostrannoj literatury», «Volja Rossii», «Znanie»), per un totale di quattrocento tra singoli numeri e volumi che raccolgono più esemplari e, in lingua francese («Revue de deux mondes»), circa cento volumi.⁵

I classici russi compaiono, naturalmente, in gran copia: da Krylov a Žukovskij, da Puškin e Lermontov a Griboedov e Gogol'; da Leskov, Turgenev, Pisemskij e Gončarov a Tolstoj, Saltykov Ščedrin, Gor'kij e Čechov: è quindi motivo di stupore la totale assenza dell'opera di Dostoevskij. Accanto ai frutti di un realismo in cui l'elemento sociale prevale su quello artistico - le opere di P. Boborykin (1836-1921), emulo di Turgenev, i romanzi del dostoevskiano K. Barancevič (1851-1927) e i racconti di mare, unici nel loro genere nella tradizione letteraria russa ottocentesca, di K. Stanjukovič (1844-1903)⁶ - non pochi sono gli esempi della letteratura ottocentesca di consumo, di gusto popolare: i romanzi storici di G. Danilevskij (1822-1885) e di E. Šalias de Tournemir (1840-1908). Nota era anche l'opera dello scrittore P. Gorbunov, autore di libri di aneddoti ed esponente di un'altra tendenza della letteratura di massa: l'umorismo.⁷

I lettori russi della villa meranese dimostravano di apprezzare la prosa di quegli autori che paiono tracciare una sorta di passaggio dalla grande cultura del romanzo dell'Ottocento alla nuova lettura della realtà dei primi anni del Novecento, identificati dalla linea spartiacque rappre-

sentata dalla prima rivoluzione. Essi leggevano Andreev e Arcybašev, portatori di un tolstoismo rovesciato, da identificarsi in un profondo disprezzo per le convenzioni, in un'imperiosa affermazione dei valori primordiali della realtà umana, riconosciuti nel sesso e nella morte. Leggevano il famoso romanzo *Ljudi* di A. Kamenskij (1876-1941), espressione di una sorta di pseudo nietzscheanesimo.⁸ Di nuovo un grande assente fra gli autori di questo periodo: Bunin, «un *artista* più grande di Gor'kij e di Andreev e di qualunque altro scrittore della sua generazione fuori della scuola simbolista»,⁹ mentre in accordo con un gusto letterario che prediligeva la narrativa di ispirazione storica, il bozzetto, si notano, fra le letture dei russi a Villa Borodine, la presenza delle opere di S. Juškevič (1868-1927), scrittore ebreo cronista della vita e degli usi del suo popolo, e dei romanzi di A. Amfiteatrov (1862-1932), nei quali si trasmette, in una complessa commistione di fantasia e realtà, l'interesse per la cronaca che non è ancora ma sarà storia. Apprezzate erano inoltre le narrazioni sociali di E. Čirikov (1864-1932), caratterizzate dall'analisi psicologica e da una marcata tendenza ideologica, non di rado apportatrice di elementi estranei all'arte¹⁰, e la cronaca, infine, della quotidiana esperienza di medico, nell'opera di Veresaev (1876-1945). Con i *Zapiski vrača* del 1901, opera che riscuote presso il pubblico russo ed europeo un notevole successo, analogo a quello suscitato dalla pubblicazione in Europa occidentale dei libri di Cronin e di Munthe, l'autore affronta il problema del destino dell' intellettuale.¹¹

Uno scrittore particolarmente amato dai frequentatori russi di Villa Borodine era poi Vasilij Nemirovič Dančenko (1848-1937), fratello del famoso regista teatrale Vladimir, autore di narrazioni ispirate alla mediocrità del mondo borghese e piccolo-borghese russo, espressione sociale peculiare del suo stesso pubblico.¹²

Non mancava nei lettori ospiti alla Casa russa il gusto per il romanzo femminile, un genere di narrativa commerciale che all'inizio del Novecento esercita un'influenza profonda sull'immaginario di un pubblico piuttosto ampio, che comprende anche una compagine di estrazione medioborghese.¹³ L'autrice più nota e di maggior successo è A. Verbickaja (1861-1928), sostenitrice della causa dell'emancipazione femminile, che nei suoi romanzi celebra eroine dotate di talento artistico, ma continuamente ostacolate nel cammino che conduce alla realizzazione di sé. Il motivo del talento appare sempre legato a quello del successo e della cultura, quest'ultima sempre trionfante sull'ignoranza. I valori essenziali del mondo della Verbickaja sono la ricchezza e l'onore e le tante relazioni amorose presenti nei suoi libri sono descritte in modo particolarmente dettagliato, divenendo motivo di scandalo per il pubblico contempora-

neo.¹⁴

Un'altra scrittrice di successo è, in quegli anni E. Nagrodskaja (1866-1939), anch'ella capace di suscitare scandalo per via dei contenuti dei suoi romanzi. Di grande popolarità gode anche la principessa O. Bobutova (1879-1952), autrice di un romanzo fortunato, *Zolotaja pyl'* imperniato, come molti romanzi della Verbickaja, sul tema del successo artistico.¹⁵

Le opere di queste scrittrici - oggetto di giudizi ostili da parte dei critici del tempo - raggiungono tirature per quegli anni elevatissime, che si aggirano intorno alle ventimila copie. A questi nomi si affianca quello di G. Zapol'skaja, (1860-1921), scrittrice di origine polacca, autrice di teatro e rappresentante in Polonia della scuola naturalistica. Ricorrente nelle sue narrazioni, non prive di moralismo e di una certa qual tendenziosità, è il tema della condizione femminile.¹⁶

Dopo la russa, la cultura letteraria più rappresentata nella biblioteca Borodine è quella francese, assai popolare in Russia nel corso dell'intero XIX secolo: molte opere vengono pubblicate contemporaneamente in Francia e in Russia. Un autore particolarmente amato è Zola, introdotto in Russia da Turgenev, che coinvolge lo scrittore francese in una collaborazione con la rivista «Vestnik Evropy» dal 1875 al 1880.¹⁷ Tutto questo si riflette anche in quello che si potrebbe definire il microcosmo culturale russo di Villa Borodine: le opere di Zola sono infatti presenti in francese e in russo¹⁸ ed è anche conservata una ricca serie di annate della rivista «Vestnik Evropy», fra le quali sono compresi alcuni numeri del 1877.¹⁹

A cavallo fra i due secoli la cultura francese acquisisce una funzione catalizzatrice negli ambienti letterari russi, che guardano alle nuove tendenze letterarie - in particolare alle voci poetiche di Baudelaire, Verlaine, Rimbaud e Mallarmé - con profondo interesse.²⁰ Così come la stessa vita francese, il *byt* francese esercita una profonda attrazione sugli intellettuali russi dell'epoca.²¹

Oltre a Zola, gli ospiti russi di Villa Borodine leggevano Molière, Racine, de Musset, Stendhal, Dumas, Daudet, Loti, Sand, Maupassant, France, Huysman in lingua originale e in traduzione russa.²²

La collezione di volumi in lingua francese della biblioteca permette di cogliere nei lettori di quel tempo un notevole interesse per gli intrighi di alcova, politici o cosmopolitici, le storie sensazionalistiche, tese, comunque, a riaffermare i valori della tradizione, quelli della Chiesa e della nazione contro il sempre più dilagante Modernismo: tutti elementi, questi, contenuti nelle opere di P. Bourget (1852-1935), scrittore oggi quasi dimenticato, qui rappresentato da ben nove volumi.²³ I suoi romanzi

sono caratterizzati da minuziose indagini psicologiche, atte a delineare una sorta di anatomia morale delle coscienze del suo tempo.

Analogo era poi l'interesse degli ospiti della Villa per Alexandre Dumas père, per i suoi *feuilletons* oltre che per i suoi racconti di viaggi.²⁴ I lettori della Casa russa amavano viaggiare, almeno idealmente: oltre ai già ricordati resoconti di viaggio di Dumas, essi apprezzavano gli scritti di Loti, narrazioni di viaggio frammiste di elementi autobiografici - esperienze di viaggio, missioni compiute in qualità di ufficiale di marina - e caratterizzate da un intreccio avventuroso e da una descrizione coloristica. Naturalmente era amato anche Maupassant, al pari di Zola, profondamente apprezzato da Turgenev.²⁵

Oltre che alle grandi voci della letteratura francese i russi di Villa Borodine si abbandonavano volentieri a narrazioni di minor originalità e talento artistici, ma forse più adatte a soddisfare precise esigenze: a fornire modelli comportamentali. In tal senso le opere di Gyp, pseudonimo di Sibille de Mirabeau (1850-1932), diffusamente presenti nella collezione della biblioteca, costituiscono un caso esemplare.²⁶ La scrittrice, pronipote di Mirabeau, pubblicò in Francia circa un centinaio di volumi, con il programmatico intento di fustigare la vita mondana e politica della sua epoca, proponendo un nostalgico affresco del mondo aristocratico. Anche G. Ohnet (1849-1919), scrittore stilisticamente elementare, incontrava il favore dei lettori russi, attratti dalle vicende romantiche e passionali, da *feuilleton*, intrecciate al tema sociale del contrasto fra l'aristocrazia decadente e la borghesia in ascesa, raccontate nelle sue numerose opere.²⁷ Altri scrittori appartenenti a questo filone sono presenti nella biblioteca Borodine: O. Feuillet (1821-1890), autore di libri di narrativa, i cui personaggi sono per lo più rappresentanti di una società altolocata, colta, ricca e raffinata; E. Labiche (1815-1888), autore di un centinaio di *vaudevilles* che offrono della borghesia e dei suoi costumi un preciso e acuto ritratto; O. Mirbeau (1850-1917), che nelle sue opere descrive in toni crudi e naturalistici la degradazione della borghesia. Temi analoghi sono inoltre trattati da R. Boylesve (1867-1926), che unisce all'osservazione realistica l'introspezione psicologica, volte ai segreti drammi delle coscienze, soprattutto dell'ambiente di provincia.²⁸ Le opere di tali autori tracciano il percorso parabolico della classe borghese: la lotta per la propria affermazione contro l'aristocrazia, l'affermazione del proprio ruolo, la decadenza.

Ma in questo panorama di letture, che se da un lato alimentano una certa qual *rêverie* romantica e, soprattutto, sentimentale, dall'altro rappresentano, con intento di obiettività, la condizione esteriore e interiore a un tempo di una compagine sociale in profondo mutamento, spicca il parnas-

siano C.Mendès (1842-1900).²⁹ Autore di una copiosa produzione letteraria, sempre caratterizzata da una grande cura formale, rivela un atteggiamento estetizzante che non di rado devia verso il satanismo e l'erotismo di maniera. Altrettanto interessante, per la sua peculiare accezione politica, è la presenza delle opere di U. Gohier (1862-1951)³⁰ avvocato, scrittore, autore di pamphlets e antimilitarista, ardente sostenitore di Dreyfus.

Accanto alla letteratura e alla cultura francesi, qui molto ampiamente rappresentate, si individua la presenza di altre letterature. Negli anni compresi tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX la cultura russa accoglie in sé temi e motivi provenienti dal mondo scandinavo: oltre a Andersen, già tradotto e pubblicato in Russia nell'Ottocento, compaiono Ibsen, Hamsun, Bjornson, Strindberg, Selma Lagerlöf, Bang. Strindberg è particolarmente apprezzato da Tolstoj, Blok, Gor'kij e Čechov. Hamsun viene tradotto da Bal'mont (*Kratskog*, Cespugli; *Dronning Tamara*, La regina Tamara, *Stridende Liv*, Vita militante) e dalla moglie di Blok, Ljubov' Mendeleeva (*Livets Rost*, Voci di vita, *Paa turnè*, In viaggio). Kuprin, che ammira i romanzi *Vittoria* e *Pan*, nel suo romanzo autobiografico *Noč' v lesu* (1931) ritrae nel protagonista le fattezze dei personaggi dello scrittore norvegese. Anna Achmatova richiama nel poema *God devjatnadcatyj* il personaggio di Glan. Mandel'stam lo colloca, insieme a Ibsen e Maeterlinck, in un'ideale élite intellettuale. Anche i futuristi leggono Hamsun, in particolare Kamenskij e A. Kručënich.³¹

Gli ospiti russi accolti nella Villa leggevano i danesi Holberg (1684-1754) e Bang (1857-1912), i norvegesi Ibsen (1828-1906) e Bjornson (1832-1910), la svedese Lagerlöf (1858-1940), l'olandese van Eeden (1860-1932).³²

Rispetto alle figure di Bang, Ibsen, Bjornson, Lagerlöf, meno noti sono forse Holberg e van Eeden. Il primo è uno scrittore danese di origine norvegese, ed è ricordato come iniziatore del teatro nordico, ispirato ai modelli di Plauto, Boileau, Cervantes, al teatro francese e alla commedia dell'arte italiana. Il secondo è un autore di opere narrative e filosofiche caratterizzate da uno spirito antinaturalista a favore dell'impegno sociale. Compì studi di psicologia ed ebbe contatti con Freud.

Fra i rappresentanti della cultura e della letteratura tedesca i lettori della Borodine mostravano di prediligere, accanto alle opere di von Arnim, Schiller, Heine, Wedekind, testi di autori del loro tempo, di Ebers (1837-1898), F. Gerstäcker (1816-1872) e G. Reuter (1859-1941).³³

Di Ebers è interessante ricordare la sua formazione di storico, specialista in egittologia. È autore di romanzi storici ambientati in Egitto, con l'intento di diffondere l'amore per quel paese e quella civiltà. Gerstäcker, viaggiatore, è autore di numerosi reportage e di libri di viag-

gi; mentre la scrittrice G. Reuter è da ricordare per aver sostenuto energicamente, in una serie di romanzi ambientati in Germania, la causa dell'emancipazione femminile. Fra gli esponenti della letteratura inglese essi apprezzavano oltre a Dickens, Meredith, Conrad, Wilde, autori oggi meno noti, ma a quel tempo popolari: le vittoriane D. Gerard (1855-1915) e R. Mulholland (1841-1921).³⁴ La Mulholland, i cui modelli letterari sono Dickens e Le Fanu, pubblica romanzi sociali incentrati sull'Irlanda cattolica, mentre la Gerard, pseudonimo di Madame Longard de Longarde, è autrice di racconti del crimine.

Interessante è la presenza di un'opera in traduzione russa di M. Nordau (1868-1947), saggista ungherese di origine ebraica, rappresentante del positivismo e autore di aspre critiche rivolte alla società e alla cultura di inizio Novecento.³⁵

Anche la ricca collezione di periodici della biblioteca Borodine³⁶ riflette il variegato ed eterogeneo mondo sociale e culturale cui appartenevano i frequentatori russi della Villa: la tradizione dei periodici dell'Ottocento si affianca all'informazione letteraria relativa alle pubblicazioni straniere, all'apertura verso nuovi percorsi creativi, infine alla cultura popolare sempre più rilevante, nella sua diffusione, e quindi nella sua importanza, nel quadro del fenomeno di alfabetizzazione che caratterizza la società russa nel periodo compreso tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX. Alcuni lettori prediligevano la stampa di orientamento conservatore, rappresentato dal periodico moscovita «Russkij vestnik» - antagonista del «Kolokol» di Herzen - che pubblicava i romanzi antinichilisti di Pisemskij e Leskov, oltre ai romanzi realisti di Dostoevskij, Turgenev, Tolstoj; analogamente al mensile pietroburghese «Mir božij», che ospitava sulle sue pagine opere di Gor'kij, Bunin, Veresaev, Kuprin, e al «Nabljudatel'», che diffondeva oltre alle opere di Bunin e di Mamin Sibirjak traduzioni di racconti e romanzi francesi: Daudet, Maupassant, Zola. Restando nell'ambito della cultura francese, è importante segnalare la popolarità, presso il pubblico russo della Borodine, della «Revue de deux mondes», fondata a Parigi nel 1829 con l'intento di creare una passerella culturale, economica e politica tra Francia e Stati Uniti, accogliendo tutta la grande letteratura mondiale. Accanto ai classici e ai contemporanei francesi la rivista pubblicava scritti di Tolstoj, Turgenev, Čechov, James, Heine, D'Annunzio.

Altri apprezzavano un indirizzo più liberale, identificato nel mensile pietroburghese «Vestnik Evropy»,³⁷ che oltre a Turgenev pubblicava Gončarov, Saltykov Ščedrin, Boborykin. Vi era poi chi seguiva l'informazione politico-letteraria, incentrata in particolare sulla corrente del romanzo realista, fornita dal periodico pietroburghese «Russkoe bogatstvo» di

orientamento avverso al populismo liberale e ai movimenti modernisti, pur riconoscendo il valore culturale e letterario di alcune opere come il *Melkij bes* di F.Sologub.

Profondo doveva essere l'interesse per la storia della Russia, illustrata dal periodico pietroburchese «Istoričeskij vestnik», che pubblicava articoli e documenti sulla storia patria. La biblioteca Borodine conserva le annate pubblicate dal 1897 al 1914, che idealmente accompagnarono, costituendone lo sfondo, gli anni di maggior vitalità della Casa russa.

Non mancavano i seguaci dell'ideologia populista che potevano riconoscere una propria identità politica e culturale nelle parole del periodico moscovita «Russkaja mysl'» - di orientamento filo-populista proprio negli anni 1888-1901, sotto la direzione di Gol'kov - con cui collaborarono Čechov, Boborykin, Korolenko, Gor'kij, Merežkovskij, e nelle pagine della rivista pietroburchese «Knižki nedeli».

Nella collezione dei periodici compaiono poi due esempi di pubblicazioni settimanali, «Niva» e «Rodina», le riviste cosiddette sottili, *ton'kie žurnaly*, settimanali illustrati che proponevano articoli poco impegnativi, destinate a divenire la lettura più diffusa fra i ceti urbani inferiori e ad anticipare l'avvento dei giornali quotidiani. I settimanali illustrati si contrapponevano alle riviste cosiddette grosse, *tolstye žurnaly*, mensili di carattere ideologico, indirizzati ai lettori colti. Fra le riviste settimanali la più diffusa, un autentico modello per tutte le altre del tempo, fu «Niva», guardato con considerazione e rispetto anche dal lettore colto che vi coglieva la funzione di mezzo di divulgazione delle idee illuministe e delle opere letterarie di autori importanti (Lermontov, Gogol', Gončarov, Dostoevskij, Turgenev, Leskov, Čechov). «Rodina» era invece una rivista al servizio del pubblico più illetterato, quello che poi, seguendo un percorso di graduale acculturazione, avrebbe potuto accedere a «Niva» e a «Russkoe bogatstvo». È assente fra le riviste sottili lette o sfogliate dagli ospiti della Casa russa «Ogonek», che fu, tra i periodici di tal genere, quello che riscosse maggior successo negli anni precedenti la rivoluzione e che attribuiva un particolare rilievo alle notizie, e si caratterizzava per un tono generale più brillante e più vivace di quello di «Niva».³⁸

La perla preziosa della collezione dei periodici è, infine, il primo numero della rivista «Apollon» (ottobre 1909), che doveva essere gradito a quegli ospiti russi sensibili alla bellezza, la cui ricerca diveniva per i fondatori rigorosamente programmatica, secondo quanto A. Benuà dichiarava nell'editoriale del primo numero: «*Iskusstvu neobchodimo osvobodit'sja ot put uzkoj zamknutosti i ot iskanija nedostojnoj poleznosti. No iskusstvo ne dolžno byt' i dlja iskusstva, ibo iskusstvo, buduči ot boga, suščestvuet dlja boga.*».

Quanto oggi rimane della biblioteca, la traccia di mondi altri eletti a rifugio dai russi di Villa Borodine, inducono a immaginare in quel pubblico eterogeneo per estrazione sociale e culturale l'effigie di un microcosmo umano appassionatamente ancorato a una civiltà ormai destinata a scomparire. Gli ospiti che frequentarono la Casa russa dal 1897 al 1914 ci appaiono oggi intoccati dall'idea di rivolgimento rivoluzionario, di speranza apocalittica in una società nuova e in un individuo nuovo che sorse nella Russia degli anni Novanta del XIX secolo. Lontani dal fervore che animò il dibattito filosofico, letterario e artistico dando origine all'Età d'argento della cultura russa, permeata di un afflato di eterodossa religiosità - ispirata ora all'anarchia, ora al socialismo, ora al marxismo, ora a una sorta di razionalismo mistico - pervasa da una fede nella profondità dell'individualità umana, impregnata da un'esigenza, tanto imperiosa quanto inedita, di ricerca estetica, di là da ogni tradizione, oltre ogni norma codificata, al di là del bene e del male. I russi della Villa meranese si rivelano espressione di un mondo intensamente ottocentesco, portatore di un nazionalismo universalistico, aperto verso la cultura europea occidentale, di un'«apertura che era illimitata, senza per questo essere passiva: anzi era critica perché creativa e viceversa, essendo la cultura russa troppo viva e originale per stabilire con l'Occidente un rapporto di subalternità».³⁹ Tanti erano infatti gli stimoli e le suggestioni provenienti dalle opere di altre letterature e culture coeve e vivido è dunque il ritratto di una Russia che nostalgicamente tenta di fermare il tempo, che è spesso poi il tempo scandito dalla malattia, di allontanare da sé il cambiamento, di proteggere e conservare l'aura di idealizzata serenità, propria anche a quell'*Austria felix* con cui la terra degli zar era collegata dalla linea ferroviaria Merano-Pietroburgo.

NOTE

1) A. Manguel, *Una storia della lettura*, Milano, Mondadori, 1997, trad. di G. Guadalupi.

2) M. Olmert, *The Smithsonian Book of Books*, Washington, 1992.

3) A. Manguel, *op.cit.*, p.230.

4) Dal nome della Casa russa fondata il 3 novembre 1890 grazie al lascito di Nadežda Ivanovna Borodina, figlia di un funzionario di corte dello zar Nicola I, giunta a Merano per curare la sua tubercolosi. Non la salvò neppure il successivo soggiorno a Nizza, e la giovane donna morì il 16 aprile 1889. Con la somma di centomila rubli messa a disposizione dalla Borodina, venne costituita una fondazione ed edificato un pensionato con alloggi a prezzo moderato, per russi non particolarmente benestanti e

malati di tisi, e per la costruzione di una chiesa ortodossa dedicata a San Nicola Taumaturgo (Nikolaj Čudotvorec). Il complesso, costituito da due edifici, l'uno denominato «Villa Borodine», l'altro «Villa Mosca» in onore della città natale di Nadežda, accolse i primi ospiti nel settembre 1897. Fino al 1914 nella Casa russa soggiornarono personaggi famosi, come Ljubov' Dostoevskaja, figlia dello scrittore, membri del corpo diplomatico, ma anche membri delle classi sociali inferiori (studenti, insegnanti, istitutrici, ingegneri e contadini, numerosi anche i bambini e gli adolescenti). La Prima Guerra Mondiale assestò alla vita della colonia russa un duro colpo, dal quale non riuscì più a risollevarsi. Nell'estate del 1914 i villeggianti partirono per sempre. La fine della guerra mutò completamente la situazione della Casa, che in primo luogo non si trovava più in territorio austriaco, bensì italiano e, in secondo luogo, era del tutto esclusa dalla Russia, ove i bolscevichi avevano preso il potere. Nel 1924 nella Casa russa vivevano sessantaquattro persone e il loro numero cominciò a diminuire e sempre più frequenti divenivano le occasioni di contrasto in una comunità sempre più divisa. Negli anni '30 Villa Borodine seguì a ospitare un numero sempre più esiguo di russi finché, nel giugno del 1943, il complesso venne affidato alle suore Medee; quindi a partire dal 1954 Villa Borodine venne data in affitto e si susseguirono vari affittuari. Dopo altre traversie che agli inizi degli anni '70 misero in serio pericolo l'esistenza della Casa - ci fu l'intenzione di abbattere le ville e la chiesa al fine di liberare l'area e far sorgere nuovi complessi edilizi, e la sconsecrazione della chiesa - e che nel corso del decennio successivo mantennero in una situazione di indeterminazione, finalmente nel 1991, con l'istituzione dell'Associazione culturale Rus' di Bolzano, su iniziativa degli ultimi ospiti fu invitato l'arciprete Ioann Jankin per riconsacrare al culto ortodosso il tempio di San Nicola. Oggi la vecchia fondazione sopravvive, Villa Borodine è ancora lì a testimoniare un passato simboleggiato dall'albero di ciliegio che cresce all'angolo di Villa Mosca e, fiorendo e sfiorando ogni primavera, scandisce il passare delle stagioni (per ulteriori approfondimenti sulla storia della Casa, si veda AA. VV., *La colonia russa a Merano. Per i cent'anni della Casa russa* «Borodine», a cura di B.Marabini Zoeggeler e M. Talalay, Bolzano, Edition Raetia, 1997).

5) M.Mascher, *Prefazione*, in AA.VV., *La colonia russa a Merano, op. cit.*, pp.11-12.

6) Nella presente nota e in quelle successive verranno indicati i riferimenti bibliografici dei volumi conservati presso la biblioteca e che costituivano oggetto di interesse e di lettura per gli ospiti russi nel periodo compreso fra il 1897 e il 1914.

N. Boborykin, *Sobranie romanov, povestej i rasskazov v 12 tomach, Vasilij Terkin*, SPb, Izdanie A.F.Marksa, 1897, tom 12; *Katja. Povest'*, SPb, Tipo-litografija T.va Svet', 1913.

K Barancevič, *Dve ženy (semejnyj očaj)*. Roman, SPb, Tipo-litografija B.M. Vol'fa, 1895.

K. Stanjukovič, *Iz krugosvetnago plavanija (očerki morskago byta)*, SPb, V.Golovin, 1867; *Polnoe Sobranie sočinenij*), SPb, Izdanie AF.Marksa, 1906, toma 1-

3; *Sobranie sočinenij*), Moskva, Izdanie AA.Karceva, 1902, tom 1; *Morskije rasskazy; Sobranie sočinenij*, Moskva, Izdanie A. A. Karceva, 1897, tom 8; *Bez ischoda; Na to i šuka v more, čtoby karas' ne dremalas'*; *Rodstvenniki; Černomorskaja sirena. Povest'*, Odessa, Izdanie knigoprodavca G.G.Moskviča, 1896.

7) G. Danilevskij, *Polnoe sobranie sočinenij*) v 24 tomach, SPb, Izdanie A.F.Marksa, 1901, toma 5-8,9-12, 17-18;

E. Saljas', *Pugačevcy. Istoričeskij roman v tri tomach*, Moskva, Universitetskaja Tipografija Katkov i K, 1874; *Filosof. Istoričeskaja povest'*, Izdanie A.A. Karceva, 1891.

I. Gorbunov, *Polnoe sobranie sočinenij*, SPb, Izdanie A.F.Marksa, 1904, tom 1

8) A. Kamenskij, *Ljudi. Roman*, SPb, 1910.

9) D.P. Mirskij, *Storia della letteratura russa*, Milano, Garzanti, 1977, p.337.

10) S. Juškevič, *Očerki detstva*, tom 4, SPb, izdanie T.va «Znanie», 1906.

A. Amfiteatrov, *Protiv tečenija*, SPb, Kn.vo «Prometej», 1908; *Kontury*, SPB, Kn.vo «Prometej», 1906; *Sovremenniki*, Moskva, Mochovaja, s.d.; *Etjudy*, SPb, Kn.vo «Progress», 1910.

E. Čirikov, *Žizn' Tarchanova*, izdatel'stvo Glagol., s.d.; *Očerki i rasskazy, Kniga tret'ja*, SPb, Izdanie O.P.Popovoj i A.E. Kolpinskago, 1901; *Junost'*, Moskva, Moskovskoe Knigoizdatel' stvo, 1911.

11) V.Verešev, *Zapiski vrača*, SPb, izdanie AE. Kolpinskago, 1901; *Polnoe sobranie sočinenij*, Artističeskoe zavedenie t-va «Maris'», 1911-'13, toma 3,4; *Čestnym putem*, München, Verlag D.I Marchlewski & c., 1900.

12) V.Nemirovič Dančenko, *Vol'naja duša. Iz vospominanij chudožnika*, izdatel'stvo Glagol, s.d.; *Gornye orly (Istoričeskij roman iz vremen Kavkazskoj vojny), Gore zabytoj kreposti (Istoričeskij roman iz vremen Kavkazskoj vojny)*, s.l., 1904; *Dve noči*, Izdanie D.P. Efimova, 1880; *Kama i Ural- očerki o vpečatlenijach, Solovki. Vospominanija iz poezdki s bogomol'cami, Ženskaja abitel'. Svjatye gory. Vospominanija i rasskazy iz poezdki*, SPb, Izdanie P.P. Sojkina, 1904; *Koroleva v lochmotjach. Roman, Pod zvon kolokolov. Roman, Sviatočnye rasskazy*, SPb, Izdanie Sojkina, 1904, *Pod zvon kolokolov. Roman*, SPb, Izdanie Suvorina, 1896; *Stranniki, Na dalekom severe; Slučajnyja vstreči (Kontrabandisty). Roman*, SPb, Izdanie Sojkina, 1903, *U golubogo morja (ljudi i priroda v nizovjach Volgi), skobelev'-ličn'ja vospominanija i vpečatlenija, Pod gorjačim solncem (rasskazy o Kavkaze)*, SPb, Izdanie Sojkina, 1902-'03; *Velikaja reka (Kartiny iz' žizni i prirody na Volge, Bolotnyj miraž. Roman, Dva razryva*, SPb, Izdanie Sojkina, 1902-'03; *Bodrye, smelye, sil'nye. Iz' leto-pisej osvoboditel'nago dviženija. Povesti, očerki i rasskazy*, Moskva Tipografija T-va I.D. Sytina, 1907.

13) Si veda J. Brooks, *Quando la Russia imparò a leggere*, Bologna, il Mulino, 1992, trad. di G. Scatasta. Di particolare interesse per il tema della letteratura femminile è il capitolo *La Verbickaja e i romanzi femminili*, pp.229-237.

14) A Verbickaja, *Babočka*, Moskva, Tipolitografija T-va I.K. Kušnerev, 1905;

Gore iduščim! Gore ušedšim. Povest' v dvuch častjach, Moskva, Mochovaja, 1909.

15) E. Nagrodskaja, *Anja: Čistaja ljubov' ; On; Za samovarom*, SPb, Tipografija T-va Obščestvennaja Pol'za, s.d.

O. Bebutova, *Zoloto. Bol'šoj original'nyj roman iz' peterburgskoj žizni knjagini O.G.Bebutovoj*, SPb, Tipolitografija T-va Svet', 1913.

16) G. Zapol'skaja, *To, o čem ne govorjat*, Moskva, Izdanie A V. Skvorcovoj, 1911.

17) Si veda Ju.M. Bystrova, *K voprosu o nekotorych aspektach istorii literaturnych svjazej Rossii i Francii v konce XIX načale XX vv*, in «Nezavisimyj filologičeskij žurnal», 5 Vserossiskie Platonovskie čtenija, (www.ssu.samara.ru).

18) In francese sono presenti due volumi in un'edizione presumibilmente databile agli ultimi anni dell'800, che raccoglie alcuni racconti, *Pour une nuit d'amour, La mort d'Olivier, Bécaille, Madame Neigeon* e una raccolta pubblicata a Parigi da Calmann Lévy contenente: *Nais Micoulin, Nantas, La mort d'Olivier, Bécaille, Madame Neigeon, Les Coquillages de M, Chabre, Jacques Damour*, con illustrazioni di M. Toussaint.

In russo: *Pariž*, SPb, Izdanie redakcii «Novogo Žurnala Inostrannoj literatury», 1898; *Nana. Roman*, Moskva, Izdanie knižskago sklada D.P.Efimova, 1899.

19) Pur non complete, le annate della rivista conservate alla Borodine coprono un ampio arco di tempo, compreso fra il 1877 e il 1912.

20) È importante ricordare che nel 1894 avviene un riavvicinamento tra Francia e Russia mediante una convenzione militare franco-russa (1892), poi ampliata nella Duplice franco-russa (1894) in funzione antitedesca, che prevede uno sviluppo dell'industria e delle ferrovie con capitale francese.

21) Scriveva nel 1901 M. Vološin: «*V Pariž ja edu ne dlja togo, čtoby postupit' na kakoj-to fakul'tet, slušat' togo-to, eto vse meždu pročim. Ja edu, čtoby poznat' vsju evropejskiju kul'turu v ee pervoiščnike*», (M. Vološin, Pis'mo k A.M. Petrovoj, 1901, in «Literaturnoe nasilie», SPb, 1991, p.126).

22) Molière, *Le Misanthrope*, Berlin, Friedberg und Mode, 1886.

Mol'er, *Polnoe sobranie sočinenij*, SPb, Izdanie T-va AF. Marksa, 1913, toma 3,4.

J. Racine, *Phèdre*, Berlin, Friedberg und Mode, 1882.

A. de Musset, *La confession d'un enfant du siècle*, Paris, Garnier Frères, Libraires Editeurs, s.d.

V. Hugo, *Choses vues*, Paris, Calmann Lévy Editeur, s.d. ; *Ruy Blas*, Berlin, Friedberg und Mode, 1884.

Stendhal, *La Chartreuse de Parme*, Paris, Calmann Lévy Editeur, s.d.

A. Dumas, *Oeuvres complètes. Impressions de voyage. Le Caucase*, Paris, Calmann Lévy Editeur, 1889, vv. I-III; *Vingt ans après*, Paris, Michel Lévy Frères-Libraires Editeurs de la Bibliothèque Dramatique, 1846.

A. Daudet, *Trente ans de Paris. A travers ma vie et mes livres*, C. Marpon et E.

Flammarion, Paris, 1899.

P. Loti, *Fleurs d'ennui; Pasquala Ivanovitsch; Voyage au Montenegro; Suleima*, Paris, Calmann Lévy Editeur, s.d.; *Ramuntcho*, Paris, Calmann Lévy Editeur, 1897.

G. Sand, *Jeanne*, Paris, Michel Lévy Frères-Libraires Editeurs, 1869.

G. de Maupassant, *Le Colporteur*, Paris, Société d'éditions littéraires et artistiques Librairie Paul Ollendorff, 1900; *Le père Milton*, Paris, Société d'éditions littéraires et artistiques Librairie Paul Ollendorff, 1899; *Notre coeur*, Paris, Société d'éditions littéraires et artistiques Librairie Paul Ollendorff, 1896; *Une vie*, Paris, Société d'éditions littéraires et artistique Librairie Paul Ollendorff, 1895.

G. de Mopasan', *Mont'-Orjul'*, Moskva, Izdanie «Posrednika», s.d. ; *Na vode*, Moskva, Tipografija Rassvet, 1894; *Naše serdce ; Sil'na kak' smert'*, in *Sobranie sočinenij*, SPb, Tipografija br. Panteleevych, 1896, tom 1.

A. France, *L'anneau d'améthyste*, Paris, Calmann Lévy Editeur, 1899; *Le lys rouge*, Paris, Calmann Lévy Editeur, 1894; *L'orme du mail*, Paris, Calmann Lévy Editeur, 1898.

J. Huysman, *La Cathédrale*, Paris, P.v. Stock Editeur, 1898.

23) P. Bourget, *Complications sentimentales*, Paris, Alphonse Lemerre Editeur, 1898; *Cosmopolis*, Paris, Alphonse Lemerre Editeur, 1894; *La dame qui a perdu son peintre*, Paris, Librairie Plon, 1910; *L'eau profonde*, Paris, Librairie Plon, 1903; *L'étape*, Paris, Librairie Plon, 1903; *L'envers du décor; Le mensonge du père; Les Moreau; Janville; Tragédies secrètes; Le désert*, Paris, Librairie Plon, 1911; *Un coeur de lemme*, Paris, Alphonse Lemerre Editeur, 1890; *Un scrupule*, Paris, Alphonse Lemerre Editeur, 1893; *Une idylle tragique. Moeurs cosmopolites*, Paris, Alphonse Lemerre Editeur, 1896.

24) A. Dumas père esprime il suo interesse per la Russia nel romanzo *Le Maître d'armes* (1840), tradotto in russo come *Zapiski učitelja fechtovanija, ili poltora goda v Sankt Peterburge*, uno dei primi romanzi incentrati sulla rivolta decabrista, proibito da Nicola I. Soltanto dopo la morte dello zar lo scrittore francese potrà concedersi un viaggio in Russia, nel 1858. Visita Pietroburgo, dove incontra Nekrasov e Grigorovič; va a Mosca; navigando sul Volga approda a Nižnij Novgorod, dove conosce Murav'ev, ex decabrista; si ferma poi a Saratov, Volgograd, Astrachan, in Kal'mikija, nel Caucaso. In Dagestan viene simbolicamente incoronato «Imperatore della letteratura». Ovunque si rechi, ovunque si diffonda la notizia della sua presenza, raduna intorno a sé una folla di ammiratori. Fa ritorno in patria nel 1859. Anche in Russia Dumas reca con sé i suoi taccuini di viaggio, che confluiranno in *En Russie; impressions de voyage (Putevyje vpečatlenija v Rossii)*. L'autore de *Les trois mousquetaires* apporta un contributo importante alla diffusione della letteratura russa in Francia. Grazie alla traduzione interlineare dei racconti puškiniani *Metel', Vystrel, Grobovščik*, svolta da uno studente dell'Università di Mosca, Dumas, con una successiva rielaborazione stilistica, presenta al pubblico francese uno scorcio della letteratura russa del tempo. Oltre a Puškin, sulla rivista da lui

stesso fondata, «Le Montecristo», pubblica la traduzione della celebre lirica *Gornye veršiny* di Lermontov, la poesia *Ledjanoj dom* di Lažečnikov, insieme a opere di Nekrasov, Bestužev-Marlinskij, Ryleev.

25) Fu infatti Turgenev a introdurre e a diffondere in Russia l'opera di Maupassant, che a sua volta espresse la propria ammirazione per l'autore di *Otcy i deti* nell'articolo *L'inventeur du mot nihilisme*, pubblicato il 21 novembre in «Le Gaulois» e nella dedica apposta alla prima raccolta di racconti *La maison Tellier*. L'arte di Maupassant fu particolarmente apprezzata da Tolstoj, che vi colse la rappresentazione realistica, e drammatica ad un tempo, della decadenza e del tramonto di un mondo ormai definitivamente privo di bontà e di purezza, ormai corrotto e divenuto folle e orribile. Čechov riconobbe nell'autore di *Bel ami*, romanzo di grande successo in Russia, un artista della parola, che con la sua opera andava imponendo allo scrittore non francese soltanto, bensì europeo, nuove e più gravose istanze e apportava all'arte narrativa un profondo rinnovamento, con l'impiego di nuovi procedimenti di analisi psicologica, narrativamente resi con l'impiego di nuovi mezzi espressivi.

26) Gyp, *De bonheur de binette*, Paris, Calmann-Lévy Editeurs, 1911; *Dance le train*, Paris, Ernest Flammarion Editeurs, s.d.; *Les femmes du Colonel*, Paris, Ernest Flammarion Editeurs, 1903; *Les gens chics*, Paris, G. Charpentier et Fasquelle Editeurs, s.d.; *Les idolâtres*, Paris, F. Juver Editeur, 1899; *Mademoiselle Loulou*, Paris, Calmann-Lévy Editeurs, 1888; *Un mariage chic*, Paris, Ernest Flammarion Editeurs, s.d.

27) G. Ohnet, *Au fond du gouffre*, Paris, Société d'éditions littéraires et artistiques Librairie Paul Ollendorff, 1899; *La dixième muse*, Paris, Société d'éditions littéraires et artistiques Librairie Paul Ollendorff, 190; *In der Tiefe des Abgrunds*, Stuttgart, Verlag von J. Engelhorn, 1899.

28) O. Feuillet, *Une divorcée*, Paris, Calmann Lévy Editeurs, 1900.

E. Labiche, *La poudre aux yeux*, Paris, Calmann Lévy Editeurs, 1879.

O. Mirbeau, *Le journal d'une femme de chambre*, Paris, Bibliothèque Charpentier-Eugène Fasquelle Editeur, 1900.

R. Boylesve, *Le bel avenir*, Paris, Calmann Lévy Editeurs, s.d.

29) C. Mendès, *Isoline*, Paris, Ernest Flammarion Editeur, S.d.

30) U. Gohier, *Histoire d'une trahison; Heures d'espoir; La Bande Jaures; Le pacte; Le curé; La bonne; Socialisme?*, Paris, Société parisienne d'Édition, 1903; *Pour être sages*, in «Cahiers de la quinzaine», Paris, 1908.

31) Si veda K. Muradjan, *Konec tysjačletija: skandinavskij literaturnyj panteon v Rossii (problemy kul'turnogo vzaimodejstvija; itogi i perspektivy)*, <http://scandinavica.narod.ru>.

32) B. de Holberg, *L'affaire*, Paris, Auguste Chic Editeur, 1884.

H. Bang, *Der Vaterlandslosen*, Berlin, S. Fischer Verlag, 1912;

G. Bang, *Pogibšie mečty*, Moskva, Knigoizdatel'stvo Sovremennye problemy, 1911.

H. Ibsen, *Baumeister Solnetz*, Leipzig, Druck und Verlag von Philip Reclam,

1886; *Hedda Gabler*, Leipzig, Druck und Verlag von Philip Reclam, 1886; *Gesammelte Werke*, Leipzig, Druck und Verlag von Philip Reclam, 1881.

B. Bjornson, *Über die Kraft*, Leipzig, Druck und Verlag von Philip Reclam, 1886.

S. Lagerlöf, *Liliencronas Heimat*, München, Albert Laugen, 1911.

F.van Eeden, *Der kleine Johannes*, Berlin-Leipzig, Schuster & Loeffler, 1906.

33) L. Achim von Arnim, *Die Kronenwächter. Eine Einleitung von Johann Scheer*, Stuttgart, Spemann, s.d.

F. Šiller, *Sobranie sočinenij Šillera*, SPb, V. Golovin, 1865, tom 4.

G. Geine, *Germanija. Zimnjaja skazka*, Leipzig, E.L.Kasprowicz, 1875; *Polnoe sobranie sočinenij*, SPb, Izdanie A.F. Marksa.

F.Vedekind, *Molodaja žizn'*, s.l., Tipografija B.A. Ždanovič, 1909.

G. Ebers, *Homo sum*, s.l., 1877.

F. Gerstäcker, *Der Wilddieb*, Jena, Hermann Costenoble, s.d.

G. Reuter, *Aus guter Familie*, Berlin, Fischer Verlag, 1904.

34) Č. Dikkens, *Posmertnye zapiski Pikviskago kluba; Tjaželye vremena*, in *Polnoe sobranie sočinenij*, SPb, izdanie F. Pavlenkova, 1894. tom 4.

D. Meredif, *Emilija v Anglii*, s.d., s.l.

J. Conrad, *Tales ofunrest*, Leipzig, Bernhard Tauchnitz, 1898

O.Uajld, *Florentinskaja tragedija*, Moskva, Knigoizdatel'stvo Skorpion', s.d.

D. Gerard, *One year*, Leipzig, Bernhard Tauchnitz, 1900; *The supreme crime*, Leipzig, Bernhard Tauchnitz, 1901

R. Mulholland, *Eine Emigrantin*, Gatha, Gustav Schöpmann, 1909.

35) M. Nordau, *Bolezn' veka*, Kiev, Izdanie B.K. Fuksa, 1903.

36) «Russkij vestnik», 1885-1907; «Mir božij», 1898-1904; «Nabljudatel'», 1898-1901; «Revue de deux mondes», 1895-1930; «Vestnik Evropy», 1877-1912; «Russkoe bogatstvo», 1897-1907; «Istoričeskij vestnik», 1897-1914; «Russkaja mysl'», 1888-1901; «Niva» 1889-1912; «Rodina», 1901.

Le riviste qui indicate non rappresentano la totalità della collezione della biblioteca Borodine, bensì soltanto quelle lette nel periodo preso in esame dal presente articolo. Per l'elenco completo dei titoli e delle annate possedute si rimanda al catalogo della biblioteca.

È importante tuttavia segnalare, anche se non comprese nel periodo qui considerato, le annate 1922 e 1923 della rivista «Volja Rossii», fondata a Praga e diretta dal critico M.Slonim. La rivista costituiva l'organo dei circoli letterari dell'emigrazione russa e pubblicava testi di Majakovskij, Babel', Pil'njak. Il romanzo *My* di Zamjatin apparve per la prima volta, anonimo, proprio sulle pagine di «Volja Rossii» nel 1923.

37) Nel numero di aprile del 1877, posseduto dalla Biblioteca, è contenuto, oltre alla traduzione russa del celebre racconto *Saint Julien l'hôpitalier* di Gustave Flaubert (*Katoličeskaja legenda. Ijulian' Milostivom'*, pp.603-628), un ampio intervento di Emile Zola dedicato al poema *La légende des siècles* di Victor Hugo, e presentato

all'interno della rubrica *Parižskija pis 'ma*, (pp.847-877).

38) Per ulteriori approfondimenti sull'argomento delle riviste di diffusione popolare si veda J. Brooks, *op.cit.*, in particolare il capitolo *Riviste settimanali illustrate*, pp. 176-183.

39) V. Strada, *Simbolo e storia*, Venezia, Marsilio, 1988, p. 10.

Renato Risaliti

UNA RICERCA SULL'AMMINISTRAZIONE DELLE COMUNITA' URBANE IN RUSSIA

Marco Natalizi, giovane ricercatore, ha voluto affrontare nel suo saggio *All'ombra della legge. L'amministrazione delle comunità urbane in Russia nella metà del XVIII secolo* un tema di storia russa quasi vergine nella storiografia italiana; un tema che in genere gli storici russi affrontano nel periodo della maturità dopo duri anni di ricerche d'archivio. Il titolo del libro, "All'ombra della legge", non lascia affatto presagire tutte le difficoltà di ogni genere - la complessità storica, giuridica, culturale e linguistica - che un ricercatore italiano deve affrontare per restituire nella loro interezza tutte le sfumature di una situazione come quella russa tanto diversa da quella italiana. Tanto più difficile perché l'Autore vuole chiarire al lettore italiano la complessità dell'amministrazione delle comunità urbane in Russia nella metà del XVIII secolo.

In verità il libro ha un ampio capitolo della prima parte dedicato al "posad" nel Codice del 1649, cioè del secolo precedente. La digressione che serve a chiarire il problema avrebbe potuto essere più completa se Natalizi avesse inquadrato il problema della edizione di questo codice nella situazione che lo determinò, cioè le insurrezioni cittadine in Russia alla metà del secolo. Non solo! Non si può capire bene il suo significato senza collegarlo ad un fatto successivo: quello dello Statuto del nuovo commercio del 1667. Ed è proprio in questo regolamento che si trova l'idea della Ratuša, fatta poi propria da Pietro. Nello Statuto si vieta agli stranieri di esercitare il commercio al dettaglio e di fatto si proibisce loro l'attività commerciale all'interno della Russia. Questo Statuto, con alcune modifiche, rimase efficace fino al 1755, quando Elisabetta lo sostituì con lo Statuto doganale del 1755.

Va però subito precisato, a scanso di equivoci, che l'idea centrale del lavoro di Natalizi è giusta, perché intende "presentarsi come uno studio delle strutture di potere delle comunità urbane e del loro rapporto con il centro" (p. 1).

Quello che lascia perplessi è che, nell'affrontare questi aspetti che sono al centro di tutta una elaborazione quasi completamente sconosciuta

alla storiografia italiana – e questo è un merito del ricercatore –, l'Autore invece di dare un ragguaglio sistematico degli storici russi che si sono confrontati su queste tematiche mette in risalto gli studi di Ju. V. Got'e e Ju. R. Klokman o i recenti studi di N. V. Kozlova, mentre ricorda solo in nota alcuni degli storici della cosiddetta scuola statale russa (Ditjatin e Kizevetter), che non sono neanche i più importanti di quella scuola storiografica, come ad esempio S. M. Solov'ev. Questa scuola contrapponeva le città russe a quelle occidentali. Vedeva nella storia delle città russe "un susseguirsi di regolamentazioni e trasformazioni della popolazione mercantile e industriale cittadina da parte del potere supremo" (Cfr. I. I. Ditjatin, Ustrojstvo i upravlenie gorodov Rossii (vol. 1-2), SPB-Jaroslavl' 1875-77, vol. I, p. 109).

Dell'altra scuola, Marco Natalizi attribuisce una funzione importante a N.V. Kozlova perché "ha sottolineato l'esigenza di una riconsiderazione delle condizioni e dei processi istituzionali che hanno determinato, nella prima metà del secolo XVIII, il configurarsi di uno specifico assetto delle realtà urbane" ed ha messo in evidenza "soprattutto il formarsi (oltre che nelle grandi realtà urbane di Mosca e San Pietroburgo) anche nelle città di provincia e nei centri minori, di settori del mondo mercantile e delle comunità cittadine che avevano acquistato importanza grazie ad una nuova dislocazione delle risorse e degli equilibri economici e sociali determinati dalla crescita del mercato interno russo" (p. 4).

Ebbene, nei capitoli che compongono il lavoro, di questi pensieri profondi sulla formazione del mercato interno russo non c'è traccia. E' questo un capitolo del libro che avrebbe reso più comprensibile i motivi per cui i successori di Pietro il Grande avessero abolito di fatto le istituzioni create da Pietro per l'amministrazione delle città russe. Sarà solo col colpo di stato compiuto dalla figlia di Pietro il Grande, Elisabetta, e la sua assunzione al trono, che diverrà possibile (come ho messo in luce nella mia Storia problematica della Russia) il richiamo in vita delle istituzioni urbane create da Pietro I.

Vanno fatte due osservazioni prima di proseguire. Prima della Kozlova in Russia fra Otto e Novecento c'erano stati altri studiosi che avevano affrontato il problema delle città russe in opposizione alla scuola storica. Questi furono A. G. Il'inskij, N. D. Čečulin e, soprattutto per questo periodo, M. V. Dovnar-Zapol'skij, oltre al già ricordato dall'Autore P. P. Smirnov. Per quanto riguarda i vari tipi di città esistenti in Russia non bisogna dimenticare A. P. Ščapov.

Va anche detto ad onore dell'Autore dell'opera che nella introduzione si pone un problema di ordine terminologico: la differenza fra posadskie ljudi (abitanti del posad, cioè borgo) e graždane (cittadini) per-

ché questi “continuano per tutto il Settecento a rappresentare solo un segmento, ancorché assai influente, della popolazione che viveva nelle due capitali e una decisa, seppur significativa, minoranza nelle altre città dell’Impero” (p. 8).

Quando poi si vanno a leggere i capitoli relativi alla definizione dei “*posadskie ljudi*” e soprattutto nell’esame concreto dei fatti questi avvertimenti iniziali sono messi nel dimenticatoio. Certo che era difficile rendere in modo uniforme in italiano concetti che nelle fonti originarie sono usati spesso in modo peregrino per cui non gliene faccio un torto imperdonabile. Semmai mi risulta più difficile perdonare la disinvoltura con cui Natalizi usa i termini *Ratuša*, *glavnyj magistrat*, *magistrat*, a volte in traduzione, altre volte in originale. Personalmente avrei uniformato l’uso.

Le pagine centrali del lavoro sono dedicate all’affossamento delle riforme pietrine nel campo dell’organizzazione delle città col ristabilimento dei poteri del voevoda a tutto danno dei mercanti e degli altri strati della popolazione urbana. Si può dire che all’indomani del colpo di stato (il 7 aprile 1742) Elisabetta esprime la volontà di ripristinare il Collegio delle manifatture e delle miniere. I decreti successivi riguardavano le città. L’otto marzo 1744 l’Imperatrice firmava il decreto per la reintroduzione del *Glavnyj Magistrat* (Consiglio Cittadino Principale). Questo organismo non era solo un organo centrale che sovrintendeva al buon andamento delle varie amministrazioni dei *posady* e delle città, ma aveva anche il compito di provvedere affinché i ceti cittadini più alti conservassero l’egemonia e il potere locale e affinché i diritti fiscali dello stato non subissero nocumento. Gli esempi riportati dall’Autore del libro dimostrano a iosa come questi capisaldi venissero fatti rispettare.

La reintroduzione del regolamento pietrino del 1721 confermò in pieno la tendenza a sottolineare la supremazia degli elementi più ricchi nelle città russe. Nei decenni successivi nella società russa assistiamo a una intensa elaborazione intesa a precisare cosa fosse la città russa. Basti ricordare a questo proposito gli scritti di Tatiščev. Peccato che in questo studio non se ne faccia cenno perché invece, a nostro giudizio, sarebbe stato quanto mai opportuno ricordarlo.

Di notevole interesse, anche documentario, sono le pagine che riguardano il modo in cui venivano eletti i membri del *magistrat* (consiglio cittadino).

Queste pagine rivelano, sulla base dei documenti d’archivio, tante storture e limitazioni dovesse sopportare la democrazia formale. Tuttavia, attraverso questo lento progresso, avveniva una maturazione graduale di ceti sostanzialmente borghesi in uno stato feudale completamente dominato dallo zarismo, sorretto soprattutto dalla classe nobiliare.

Senza volerlo, lo zarismo creava gli strumenti perché nella borghesia russa nascente sorgessero i primi rudimenti di un comportamento sociale e politico, malgrado la pervicace opposizione dei suoi stessi rappresentanti.

Sulla composizione delle assemblee dei posad e cittadine e su chi avesse diritto al voto Natalizi si sarebbe potuto soffermare di più. Per quel che ci riguarda, in un nostro scritto dedicato alle città avevamo già segnalato il fatto che gli operai manuali che vivevano in città non avevano diritto elettorale perché erano considerati “cittadini irregolari”. E’ ovvio che questi irregolari non avevano nessun diritto riconosciuto.

Bisognerà arrivare ai decreti emanati da Caterina II nel 1785 perché le varie categorie sociali esistenti nelle città russe fossero ulteriormente precisate e riconosciute nei loro diritti elettorali. Eppure le città russe avevano davvero una particolarità che le distingueva dalle città europee: la popolazione era oscillante a seconda delle stagioni. E non solo, una parte era composta da cittadini servi della gleba e nella loro maggioranza maschi. Questi cittadini si trasferivano nelle città nei lunghi mesi invernali assieme ai loro proprietari, per servire ai loro bisogni. Gran parte di questi abitanti stagionali era composta da maschi. Questo fatto creava una notevole fluttuazione nel numero di iscritti a certe corporazioni. E’ questo un aspetto impossibile a verificarsi in Occidente perché l’aria di città rendeva liberi. In Russia questo non avveniva. Pertanto le corporazioni russe non soffrivano di tutte quelle limitazioni nel numero di garzoni tipiche di quelle occidentali. Anche la quantità dei prodotti e le loro caratteristiche erano molto meno vincolate in Russia che in Occidente.

Purtroppo, questi aspetti non hanno avuto quell’attenzione nelle ricerche che, a nostro giudizio, sarebbe stata necessaria e quindi non sono riflesse nelle pagine di Natalizi.

Comunque, quella di Natalizi è una ricerca originale che apre un nuovo campo di interessi alla slavistica italiana. Le osservazioni che abbiamo fatto in senso temporale o per approfondire altri aspetti della realtà amministrativa urbana russa possono essere utili sia alle sue successive ricerche sia ad altri colleghi che volessero approfondire alcuni aspetti. L’esperienza di ricerca fatta in questo volume dimostra quanto sia difficile ragguagliare il lettore italiano su una realtà tanto diversa com’è quella russa del Sei-Settecento. C’è a questo proposito l’affermazione di Natalizi che “dal XVII al XVIII secolo la percentuale di sudditi russi che si dedicavano ad attività non agricole, a tempo pieno o saltuariamente, risultasse, in proporzione, assai più significativa di qualsiasi altro paese in Europa Occidentale” (p. 18).

L'Autore non fornisce riscontro documentario della sua asserzione e questo fatto di per sé la revoca in dubbio. Uno studioso anglosassone ebbe a scrivere, facendo un confronto fra la situazione italiana e europea e quella russa: "Il tessuto urbano della Russia alla fine del XVII secolo assomigliava a quello dell'Inghilterra e della Francia (o del Giappone) del XV e del XVI secolo".

"L'Italia intorno al 1550 – prosegue James Cracraft – contava una popolazione complessiva di 11 milioni di cui il 13% viveva in circa 40 città, ciascuna con 10.000 abitanti o più. La Russia attorno al 1690, sebbene territorialmente molto più vasta, contava una popolazione di circa 11 milioni, di cui meno del 5% risiedeva in città e tra queste solo tre, oltre a Mosca, contavano almeno 10.000 abitanti". Ci sembra che questa osservazione tagli la testa al toro. Questa constatazione non significa che nella struttura interna fra le città russe e occidentali ci fosse una contrapposizione strutturale. Erano solo storie diverse e fasi diverse di sviluppo. L'importanza della ricerca consiste proprio nell'aver preso in esame le differenze specifiche nei rapporti con il potere centrale, fra le varie classi e nel modo di amministrare i centri urbani.

LEV NIKOLAEVIČ MITROCHIN Necrologio

Il 7 gennaio scorso è deceduto a Mosca Lev Mitrochin (nessuna parentela con il Mitrochin della famosa Commissione voluta da Berlusconi). Era nato il 16 febbraio 1930. Il suo curriculum era ricco di titoli accademici, di decine di libri pubblicati e tradotti, di collaborazioni con importanti riviste. I vecchi lettori di *Rassegna Sovietica* forse ricorderanno qualche recensione a qualcuno dei suoi libri dedicati agli Stati Uniti o ai “problemi dell’ateismo”. Già, perché il suo interesse preminente di studioso era, sì, rivolto da sempre alla religione, al rapporto tra marxisti e credenti, particolarmente alle tematiche della teologia della liberazione. Ma fino all’avvento della *perestrojka* di Gorbačëv chi in URSS voleva occuparsi di questi argomenti doveva per forza farlo sotto la copertura dell’ateismo. Ricordo la stima che lo circondava tra gli esponenti della filosofia sovietica. Una volta, negli anni Settanta, durante una cena a Roma con importanti filosofi russi della corrente cosiddetta “italianista”, parlando di lui rivelai un fatto di carattere personale: eravamo stati sposati, io e Lëva, con due sorelle e in quel momento eravamo entrambi divorziati. Come risposta, venne la proposta allegra e goliardica dei sovietici – in sintonia con l’atmosfera conviviale - di brindare alla mia salute “in quanto ex parente” di Lëva Mitrochin.

Un altro episodio che mi piace ricordare risale ai primi anni della *perestrojka*. Un gruppo di quelli che in Russia sarebbero poi diventati famosi con il nome di “oligarchi”, i nuovi ricchi, organizzò una crociera “culturale” nel Mediterraneo di cui ancora oggi non sono stati chiariti molti aspetti. Il fatto è che vennero invitati a parteciparvi – gratuitamente – alcuni degli intellettuali russi più prestigiosi, tra cui Sergej Averincev e lo stesso Lev Mitrochin. Andai a ricevere Lëva nel porto di Civitavecchia. La nave russa era ancorata vicino alla banchina, c’era un via vai di gente che saliva a bordo e scendeva, nessun controllo da parte delle autorità italiane. Qualcuno portava pacchi di non si sa che cosa. Io e la mia compagna Flora prelevammo un Lëva alquanto smarrito, forse un po’ alticcio, e lo portammo a cena a Roma.

Un tratto del suo carattere da non dimenticare era la sua generosità. Quando lui era già un autore di successo – e in epoca sovietica, come si

sa, la pubblicazione di un libro comportava onorari considerevoli – mentre io ero un povero studente dell’Università di Mosca, era sempre lui a pagare il conto ogni volta che si andava in compagnia al ristorante.

La sua seconda moglie era una giovane laureata in filosofia, ambiziosa, dominata - si capì poi - da un suo sogno americano. Riuscì a convincere il marito ad accettare il modesto incarico di secondo segretario d’ambasciata a Washington, lui che aveva il titolo accademico di *doktor nauk*. L’importante per lei era andare negli USA e partorirvi un figlio, la via legale più sicura per ottenere la cittadinanza americana. Un giorno, dopo il lavoro, tornato nella sua casa di Washington, Lëva la trovò piena di agenti della CIA e del KGB. La moglie li aveva convocati dicendo che lei e suo marito avevano “scelto la libertà”. Lëva, sorpreso, dichiarò di essere assolutamente estraneo a quella decisione della moglie. I due servizi segreti aprirono un’indagine e il risultato fu che la moglie e la figlia di Lev Mitrochin rimasero a Washington e lui tornò a Mosca. E qui lo aspettava un’altra sorpresa. La sua casa moscovita era totalmente vuota. Il fatto è che poche settimane prima la moglie aveva fatto una scappata a Mosca e aveva venduto tutto, mobili, letto, frigorifero, la bellissima collezione di dischi di Frank Sinatra, Benny Goodman e tutti i classici del jazz americano, che Lëva aveva raccolto in tanti anni. Insomma, l’unica cosa che non era stata venduta era la proprietà dell’appartamento, e solo perché era intestata a Lëva, che dovette ricominciare a mettere su casa facendosi prestare per prima cosa una brandina dagli amici.

Nonostante questa vicenda, nella biografia di Lev Mitrochin il legame con gli Stati Uniti era rimasto forte. Dolorosa era stata per lui la perdita in un incidente automobilistico del giovane rampollo della dinastia Rockefeller, suo caro amico fraterno. Era anche un appassionato estimatore del film *Casablanca*. Immancabilmente, ogni volta che ci si vedeva a Mosca o a Roma, mi diceva: “Dino, tu che hai orecchio, mi canti la canzone di Sam?”.

Addio, Lëva, amico mio. Per noi vecchi atei non c’è consolazione.

Dino Bernardini

Nicola Siciliani de Cumis

LABRIOLA E LA RUSSIA

Non mi pare sia qui il luogo di polemizzare su la utilità positiva delle vedute del Tolstoj, quanto al partito che può trarne questo nostro mondo occidentale. Dico, di volo, come io per conto mio mi senta troppo lontano dalla Russia, la quale ci offre così spesso i duplicati in ritardo, e punto genuini, delle forme di vita e di pensiero, che da noi appartengono oramai al regno delle cose che furono, perché io possa considerare il Tolstoj per qualcos'altro di più d'un singolare oggetto di curiosità.

Antonio Labriola

Per il pannello di una mostra

Il pannello sul tema *Labriola e la Russia* curato da Olena Konovalenko e Ol'ga Liskova, nell'ambito della Mostra su *Antonio Labriola e la sua Università* per i cento anni della morte di Antonio Labriola (1904-2004), prevista nei mesi di marzo e aprile del 2005, e contemporaneamente nelle tre sedi dell'Archivio Centrale dello Stato, dell'Archivio di Stato di Roma e della Facoltà di Filosofia dell'Università romana "La Sapienza", incomincia ad esporre alcuni documenti utili per un ipotetico ragionamento introduttivo. E dunque:

1. una sintesi del punto di vista di Labriola sulla Russia, così come risulta da alcuni luoghi dei suoi *Saggi sul materialismo storico*, a cura di V. Gerratana e A. Guerra, Roma, Editori Riuniti, 1977 (sec. ediz), pp. 47-48, 96 sgg., 341 sgg., 369 sgg.;

2. il giudizio di Labriola su L. N. Tolstoj, nella prefazione al volume E. Santamaria, *Le idee pedagogiche di Leone Tolstoj*, in A. Labriola,

Scritti politici 1886-1904, a cura di V. Gerratana, Bari, Laterza, 1970, pp. 508-509;

3. la “voce” *Antonio Labriola*, a cura di Z. N. Meleščenko, nella *Filosofskaja Enciklopedija*, a cura di F. V. Konstantinov, Moskv, Sovetskaja Enciklopedija, 1960 e sgg.; e quindi, in traduzione, nel volume di G. Mastroianni, *Studi sovietici di filosofia italiana*, Urbino, Argalia, 1975, pp. 241-244;

4. esemplificazioni di frontespizi e notizie di opere di e su Labriola pubblicate in lingua russa, dalla fine dell'Ottocento in avanti, magari a partire dalla recensione di G. V. Plechanov degli *Essais sur la conception matérialiste de l'histoire*, su «Novoe Slovo» di Pietroburgo, 1897, 9;

5. il testo della lettera di Labriola a Georgij V. Plechanov, da Roma, 21 aprile 1899, in francese, a suo tempo pubblicata in *Lettere di Antonio Labriola a L. Mariano e J. Guesde, a V. Adler e W. Ellenbogen, a G. V. Plechanov (1892-1900)*, a cura di Aldo Zanardo, in «Annali» dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, 1962, pp. 422-482;

6. citazioni di Labriola nelle opere di Lenin, Bucharin, Trockij, ecc., a partire dall'*Autobiografia* di quest'ultimo.

7. una scelta di frontespizi di libri e riviste (tra cui “Slavia”), di foto e notizie, tutte in qualche modo riconducibili all'argomento del pannello, con riferimento sia a Labriola nei confronti della Russia, sia alla Russia in rapporto a Labriola;

8. di più, considerato che il tema “Russia” si spiega per Labriola proprio alla luce della distinzione di fondo da lui sottolineata tra «popoli attivi» e «popoli passivi» (a suo parere la Russia sarebbe infatti tra questi ultimi), il pannello potrebbe contenere eventuali riferimenti ad altri paesi consimili per arretratezza storica;

9. altri elementi, di vario interesse didattico e scientifico: così, per esempio, i documenti relativi ad attività di ricerca di studenti e studiosi italiani su Labriola, in biblioteche russe o ucraine.

In questo ordine di idee, vengono pertanto a collocarsi nella seguente cronaca, ancora ad illustrazione dell'insieme delle celebrazioni labrioliane del 2004-2005, la *Premessa* del Catalogo per la Mostra *Antonio Labriola e la sua Università*, a cura di N. Siciliani de Cumis, in corso di stampa nei tipi dell'editore Aracne; un testo di R. Sandrucci, dallo stesso Catalogo; ed alcune pagine di Labriola sulla Russia, riprese da A. Labriola, *Saggi sul materialismo storico*, cit. (cfr. *infra*, il punto 1). Per l'epigrafe su Tolstoj, cfr. *infra*, il punto 2.

Premessa al Catalogo

E facendo la propria educazione, Socrate era divenuto educatore.

Faccio lezioni agli operai di diritti e doveri. Spero di riuscire meglio che all'università, perché il senso schietto della moltitudine è oramai preferibile a tutto questo nostro mondo fittizio di scienza burocratica.

Antonio Labriola

Io non saprei trovare [...] niuna lettura più facile, più attraente, più dolce di quella di un catalogo.[...] Qui non è descrizione né cronaca, ma l'annuncio e l'indicazione molto sommaria dei volumi che cominceranno a uscire fra poco.

Questa scarsità di notizie del resto è un pregio; essa dilata il campo dell'immaginativa. Inoltre ci invita, mentre s'aspetta, a riflettere più curiosamente sulla qualità e sugli elementi della nostra stessa aspettazione.

Renato Serra

“Catalogo” (dal greco *katálogos*), nella lingua italiana corrente vuol dire almeno tre cose: 1. elenco ordinato e sistematico, a volte ragionato, di cose dello stesso genere, o anche di genere diverso, ma riunite nel medesimo luogo per un uguale scopo: asta, mostra, negozio, documentazione funzionale ad un'attività; 2. enumerazione, lista, ruolo, novero, elencazione puntuale, magari un po' pedante, prolissa e fine a se stessa, di uomini, oggetti, situazioni, problemi, concetti, termini; 3. serie, schiera, schema elencatorio, anche in senso figurato, con specifico riferimento a tipologie umane, poetiche, astronomiche e - perché no? - storiche, filosofiche, politiche, educative.

Con un po' di quella «immaginativa» di cui quasi un secolo fa parlava il Renato Serra in epigrafe, questo che qui si presenta vorrebbe in qualche modo partecipare di un po' tutti e tre i significati suddetti. Magari con l'ambiziosa idea di sperimentarne, pur difettosamente, uno di più: e

ripescando ed adattando alla bisogna, *si parva licet*, le parole del suggestivo, propiziatario, nonché antipedagogico ragionamento del Serra censore di cataloghi, sì da riuscire a dare almeno l'«annuncio» di nuove ricerche sul tema che qui ed ora interessa, *Antonio Labriola e la sua Università*, ed un qualche chiarimento del senso della nostra «aspettazione». Verso Labriola ed oltre Labriola.

E questo, con buona pace del vecchio binomio “Labriola-Diderot”... Del Labriola cioè, che per l'appunto come Diderot (secondo il noto parere di Benedetto Croce) non sarebbe stato «forse [...] abbastanza energico da padroneggiare una gran massa di problemi, e sviscerarli e giungere a un proprio risultato ed elaborar questo con forza e con tenacia scorgendone tutte le relazioni e conseguenze»; ma volto semplicemente, un po' come Socrate, a fornire strumenti di ricerca tali da essere «più importanti per quel che suggeriscono che non per quel che dicono».

Un Labriola-catalogo, insomma. E - come escluderlo? - al plurale: catalogo di cataloghi, intanto, su Labriola e su l'*Università* che fu sua. Un'*Università*, quella di *Labriola*, a trecentosessanta gradi: e nel senso più ampio, soggettivo ed oggettivo del genitivo, comprendente intanto l'università come sede fisico-archettonica e tecnico-istituzionale delle funzioni scientifiche e didattiche proprie della vecchia “Sapienza” nel trentennio 1874-1904; ma inclusiva anche dell'università come luogo mentale-ideale e pratico-educativo perpetuo, in cui si rispecchia la complessiva esperienza culturale e pedagogica labrioliana nella società civile, tra vita quotidiana e memoria del tempo, tra formazione autocritica del “sé” e interferenza critico-formativa sulle “cose”, come storicizzabile attualità ed evidente progettualità etico-politica “altra”.

L'opera che ora si presenta è ovviamente solo uno tra i tanti modi possibili per ricordare Antonio Labriola nel Centenario della morte (1904-2004). E non è un caso che, nel corso dell'Anno labrioliano appena trascorso, siano state anche altre le iniziative in proposito: a Roma anzitutto il 2 e 3 febbraio, quindi a Napoli, a Bologna, a Bari, a Cassino tra il 7 e il 9 ottobre, e successivamente. Ma, ancora nell'immediato futuro, se ne annuncino di nuove: e, tra l'altro, con il proposito esplicito di una ripresa della pubblicazione di tutti gli scritti di Labriola (avviata a suo tempo da Luigi Dal Pane), e nella prospettiva dell'Edizione nazionale delle Opere complete.

In questo senso, la proposta di Catalogo qui avanzata e la Mostra che vi si connette, se per un verso rientrano ancora, *ex parte subiecti*, nel quadro delle attività del Comitato scientifico nazionale per le Onoranze labrioliane collocandosi sulla linea degli eventi commemorativi del 2004, da un altro verso si intendono meglio alla luce di precise, ulteriori circo-

stanze di contesto e di prospettiva. Prime fra tutte, giacché si tratta di *Labriola e la sua Università*, le celebrazioni in corso ed in via di svolgimento per i Settecento anni della fondazione della Prima Università di Roma (1303-2003), entro cui la presente pubblicazione viene per l'appunto ad inserirsi come un momento caratterizzante.

Ma sono anche altre le ragioni che sollecitano oggi, nella *sua* Università, ad occuparsi del Labriola “universitario”: giacché da un lato, nell'Università di Roma “La Sapienza”, si è ritenuto opportuno affiancare alla *ricerca* per il Catalogo e per la Mostra una corrispondente *didattica* sulla figura e l'opera di Labriola, mediante corsi di lezioni, seminari, tesi e tesine; da un altro lato, spiegandone in qualche modo le ragioni, si è pensato di rieditare proprio quel Labriola che nel 1887, in tema di “lauree in filosofia” e dintorni, fu promotore di iniziative di riforma universitaria che fecero epoca (cfr. ora, di N. Siciliani de Cumis, il volume *Filosofia ed Università. Da Labriola a Vailati 1882-1902*, Urbino, Argalia, 1975, che viene ripubblicato in contemporanea con il Catalogo nei tipi dell'UTET Libreria).

Di più, la stessa collana «Diritto di stampa», appena varata nei tipi dell'editore Aracne, e diretta da Giuseppe Boncori, Nicola Siciliani de Cumis, Maria Serena Veggetti con l'intento di rendere pubblicabile il maggiore numero possibile di tesi di laurea, non è che un'ulteriore proiezione accademica (ma non solo) dell'Università di Labriola: sia nel senso che vi si affermano posizioni scientifiche, didattiche e di politica culturale riconducibili anzitutto a Labriola (il rigore e la trasparenza degli studi); sia nel senso che, direttamente o indirettamente, è proprio *Labriola* l'argomento delle prime monografie pubblicate o in via di pubblicazione (cfr. quindi, il libro di A. Sanzo, *L'officina comunista. Enrico Berlinguer e la formazione dell'uomo (1945-1956)*, Roma, Aracne, 2003; e gli altri testi, pressoché pronti per la stampa, a cominciare da quelli di G. Bassetti, *Le “Opere” di Socrate in autori, libri, giornali, immagini 1871-2002* e B. Tribuzi, *Antonio Labriola nella Biblioteca di Filosofia della “Sapienza”*, di cui si dà notizia nel Catalogo e nella Mostra).

Il progetto originario della Facoltà di Filosofia romana di celebrare Antonio Labriola e la sua Università, *nella sua Università*, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, non avrebbe potuto tuttavia ipotizzarsi né prendere forma senza il consenso e l'incoraggiamento del Magnifico Rettore dell'Università di Roma “La Sapienza” Giuseppe D'Ascenzo, senza l'autorevole sostegno del Preside Marco Maria Olivetti e la connessa collaborazione dei Sovrintendenti dell'Archivio Centrale dello Stato, Maurizio Fallace e Aldo Giovanni Ricci, nonché del Direttore dell'Archivio di Stato di Roma, Luigi

Londei. Si ringraziano quindi, per la risolutezza delle decisioni amministrative e per la continuità dell'appoggio morale e politico-culturale al progetto d'insieme, Paolo Mugnai e Marta Fattori; e per la operatività necessaria alla realizzazione del Catalogo e della Mostra, nelle varie fasi, tra Archivio Centrale dello Stato e Archivio di Stato di Roma, Daniela Sinisi, Maria Grazia Branchetti, Anna Maria Sorge, Linda Giuva, Marina Giannetto, Maria Pina Di Simone, Augusto Pompeo, Massimo Domenicucci, Anna Maria Pieretti, assieme a Cristina Mosillo, Franco Papale, Paolo Audino, Enrico Lipartiti. E Luisa Salvatori, indispensabile in particolare, per aver curato la impaginazione definitiva dei pannelli della Mostra.

Nella messa a punto di Catalogo e Mostra, ci si è d'altra parte giovati dei preziosi consigli e degli apporti scientifici i più diversi, a cominciare da quelli, più lontani e durevoli nel tempo ma permanentemente autorevoli, di Eugenio Garin e Giovanni Mastroianni, cui si sono aggiunti via via gli specifici apporti di Francesco Adorno, Giovanna Alatri, Agostino Bagnato, Bruno Bellerate, Nino Bini, Giuseppe Boncori, Giacomo Cives, Ferdinando Cordova, Girolamo Cotroneo, Carmela Covato, Girolamo de Liguori, Tullio De Mauro, Marta Fattori, Franco Ferrarotti, Rosella Frasca, Alberto Galiano, Giuseppe Giarrizzo, Irene Kajon, Giovanni Pietro Lombardo, Mario Alighiero Manacorda, Giuseppe Monsagrati, Luigi Punzo, Antonio Santoni Rugiu, Gennaro Sasso, Tonino Sicoli, Giuseppe Spadafora, Emidio Spinelli, Fulvio Tessitore, Maria Serena Veggetti, Francesco Valentini, Ignazio Volpicelli, Aldo Visalberghi.

Eguale è da menzionare, in tutte quante le fasi del lavoro svolto, l'aiuto prestato dagli Uffici di Presidenza di Facoltà, dal Dipartimento di Ricerche storico-filosofiche e pedagogiche diretto da Tullio Gregory (quindi da Marta Fattori), dai Corsi di Laurea in Scienze dell'educazione e della formazione presieduti da Pietro Lucisano e Lucio Pagnoncelli, dal CIS/Centro Interdipartimentale Servizi di Biblioteca della Facoltà di Filosofia, diretto da Nicoletta Heusch, e dalla Fondazione "G. Gentile" Presieduta da Gennaro Sasso. Per cui, oltre a Giuseppe Faccini e a Caterina Lalli, sono anche da ringraziare Giuliana Morgante, Maria Litta, Claudia Pistis, Mirella La Motta, Adriana De Angelis, Mary Joan Crowley, Antonietta Rossi, Franca Manfroncelli, Bruno De Iuliis, Antonio Giordano. Mentre, per la collaborazione prestata nel corso delle attività didattiche e di ricerca a monte del Catalogo e della Mostra, sono da menzionare per il loro contributo tecnico ed organizzativo, il Centro Stampa Ateneo della "Sapienza" (Luigi Migliaccio), il Centro fotocopie di Villa Mirafiori (Stefano e Lorian Rinalduzzi e famiglia) e i signori

Primo Facchin, Enzo Mancinelli, Maurizio Piccioni.

Da ricordare, anche, le altre istituzioni che, in un modo o nell'altro, hanno collaborato ai lavori di cui il Catalogo è documento. E cioè, in primo luogo, lo stesso Rettorato e l'Archivio Studenti dell'Università di Roma "La Sapienza", che hanno messo a disposizione le Cartelle universitarie di Labriola, i fascicoli degli studenti, i registri dei verbali e degli esami della Facoltà di Filosofia e Lettere, le tesi di laurea, ecc. (per cui si ringraziano in particolare Franca Azzaro, Rosanna Capitano, Angiolino Jona). Ci si è inoltre giovati di supporti bibliografici e documentari offerti dalla Società Napoletana di Storia Patria di Napoli, dalla Biblioteca Comunale di Catanzaro "F. De Nobili", dalla Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo, dalla Biblioteca Provinciale "Salvatore Tommasi" di L'Aquila", dal Museo Storico della Didattica dell'Università di Roma Tre, dalla Fondazione "L. e L. Basso", la "Dom Plechanova" di San Pietroburgo, la Biblioteca Nazionale Ucraina "V. I. Vernads'kyj" di Kiev.

Per ciò che attiene, poi, all'utilizzazione di testi conservati presso la Fondazione Istituto "A. Gramsci", essenziale è risultato l'aiuto di Giuseppe Vacca, Silvio Pons, Elio Testoni, Giovanna Bosman, Dario Massimi, Lucio Conte. Per il contributo offerto dall'attuale Biblioteca Alessandrina della "Sapienza", si è grati al Direttore Maria Concetta Petrollo Pagliarani e ad Alessandra Grosso Ciponte; per quello dell'Archivio Storico Capitolino e della Biblioteca di Roma, al Direttore Paola Pavan, al vicedirettore Michele Franceschini e a Loredana Magnanti.

Un grazie, ancora, agli archivisti e ai bibliotecari, professori, pittori, disegnatori, architetti, fotografi, registi, attori, "comunicatori", ed agli altri esperti, generosamente impegnatisi a prestare la loro opera: Roberto Bagnato, Viviana Campatola, Giuseppe Cocco, Alessandra Dessi, Franco Flaccavento, Francomà, Alfonso Grisolino, Marinella Letico, Bertina Lopez, Franca Manfroncelli, Davide Orlandi Dormino, Vincenzo Paonessa, Anna Rita Podesti, Luca Raimondi, Renzo Remotti, Placido Scandurra, Gaia Scaramella, Daria, Lidia e Matteo Siciliani de Cumis, Giorgio Spaziani, Franco Toscano, Corrado Veneziano. Particolari ringraziamenti, quindi, per l'aiuto prestato e talvolta la preziosità del loro contributo, alle Signore Fulvia ed Elvira Dal Pane e all'Avvocato Renato Petrachi, a Gian Piero Orsello e all'Istituto Italiano di Studi Legislativi di Roma, a Luca Terzolo della UTET, a Giuliano Poletti della Lega delle Cooperative di Roma e a Elena Romagnoli del Centro italiano di Documentazione sulla Cooperazione e l'Economia sociale di Bologna, a Paola Trabalzini dell'"Opera Maria Montessori" di Roma, a Vittorio De Sanctis e Rossella Parisi dell'"Opera Sante De Sanctis" di Roma, a Suor

Michela Carrozzino del Centro Studi Guanelliani di Roma.

Va detto infine (ma è la prima cosa da tenere presente), che né il Catalogo né la Mostra avrebbero potuto realizzarsi, senza l'intelligente e appassionato contributo di una nutrita schiera di giovani studiosi e studenti, collaboratori a vario titolo della Prima Cattedra di Pedagogia generale della "Sapienza". E cioè (qui in ordine alfabetico; nel Catalogo, quando è il caso, al loro posto di autori): Giada Bassetti, Maria Belfiore, Cristina Bringiotti, Amelia Broccoli, Laura Bellagamba, Valentina Carissimi, Marzia Castiglioni Humani, Alessia Cittarelli, Elisa Corbella, Marzia D'Alessandro, Marco Antonio D'Arcangeli, Manuela De Antonis, Aldo Demartis, Giovanna Di Dieco, Antonella Di Luoffo, Roberto Donini, Simona D'Onofrio, Marco Dormino, Federico Feliciani, Francesca Festa, Paolo Franzò, Vincenzo Gabriele, Marco Incagnola, Olena Konovalenko, Olga Liskova, Germana Mamone, Elisabetta Mariani, Valentina Marruzzo, Anna Matellicani, Maria Pia Musso, Vincenzo Orsomarso, Tiziana Pangrazi, Germana Recchia, Federico Ruggiero, Roberto Sandrucci, Alessandro Sanzo, Domenico Scalzo, Elisabetta Scialanga, Giordana Szpunar, Daniela Tarabusi, Roberta Tarquini, Tania Tomassetti, Roberto Toro, Barbara Tribuzi, Alfonso Trisolino, Francesca Vecchione.

Quanto ai criteri seguiti nella scelta e nella pubblicazione dei testi e delle illustrazioni, essi sono stati anzitutto quelli dettati da specifici motivi di funzionalità (un Catalogo non è un'edizione critica), dal particolare punto di vista del curatore, nonché dai limiti imposti dalla peculiarità del tema labrioliano-universitario del Catalogo e della Mostra. Nel reperimento e nella selezione dei documenti, si è quindi cercato di proporre di specialmente significativi, alla luce, come si dice, dello "stato dell'arte"; e di privilegiare, mediante l'utilizzazione soprattutto di fonti inedite, aspetti sconosciuti o meno noti dell'attività del Labriola professore alla "Sapienza".

Per ciò che attiene alle modalità di presentazione di scritti labrioliani, ci si è limitati all'essenziale, ora fotoriproducendone gli originali, ora restituendone il testo mediante trascrizione; il più delle volte, facendo entrambe le cose; e quasi sempre con l'intento di mostrare la loro fisionomia grafica primitiva (anche nel caso di qualche evidente inesattezza e incompletezza). Lievi correzioni ortografiche sono state invece introdotte sui testi non di Labriola. In ogni caso, nel corso della trascrizione, si è dato conto dei dubbi affiorati: sicché le parole o le espressioni risultanti illeggibili sono state rese tra parentesi quadre.

Quanto alle collocazioni dei documenti d'archivio, per i testi inediti selezionati *ad hoc* per il Catalogo o esposti nella Mostra, ci si è attenuti,

di massima, al criterio di fornire indicazioni le più aggiornate: il che è valso soprattutto nel caso dei documenti dell'Archivio Centrale dello Stato, dove di recente, per alcuni fondi, si sono avuti riordini delle buste, con conseguenti mutamenti di denominazione, slittamenti nella numerazione, ecc. Non si è invece provveduto ad alcuna modifica, nel caso di testi pubblicati in precedenza in riviste o miscellanee.

Anche le didascalie esplicative sono state ridotte all'essenziale; e, nel fornire informazioni, si è inteso piuttosto avviare, una nuova indagine, che non avere la pretesa di sciogliere antichi nodi. E ciò, nella persuasione che la circostanza dell'Anno labrioliano, nei limiti del possibile, dovesse risultare un momento, piuttosto che di "definizioni", di *innovazioni*; le documentazioni prodotte, non risolutive, ma solo propedeutiche ad ulteriori acquisizioni; e l'esperienza del Catalogo e della Mostra, per coloro che vi si fossero impegnati, niente altro che l'occasione di una maieutica collettiva e di un abbrivio metodologico.

Di qui l'opportunità di mostrare, tra l'altro, le eventuali differenze affioranti tra i modelli interpretativi del pensiero e dell'opera di Labriola, le diversificazioni di scrittura da parte dei singoli autori e le stesse "soggettività" tipografico-redazionali proposte per il Catalogo. Tra le quali, perfino l'incompletezza, l'imprecisione, la difformità e l'errore giocano un ruolo di veridicità ed una precisa funzione euristica e pedagogica. Lo stesso dicasi per le evidenti difformità di stile dei pannelli della mostra: tutti riconducibili ad un'unica linea interpretativa, ma volutamente aperti alla soggettività degli apporti grafici, individuali e collettivi, di quanti hanno materialmente collaborato al progetto e alla sua esecuzione.

In altri termini, al di là della pur essenziale uniformità editoriale, si è operato in modo da non interferire più del necessario nelle difformità: e, quindi, nelle modalità di scrittura e di espressione visiva (e audiovisiva) di quanti sono intervenuti dialogicamente in un percorso di ricerca che, nonostante gli oltre cento anni di ricerche sull'Autore, risulta ancora, per più versi, allo stato nascente. Da cui l'esigenza di registrare tra l'altro, nello stesso Catalogo, gli aspetti cantieristici e di laboratorio dell'indagine: e dunque l'officina, l'apprendistato, i processi avviati di un momento "nuovo", anche se imperfetto, degli studi labrioliani in genere e di quelli su Antonio Labriola e la sua Università in particolare.

Roberto Sandrucchi

METTERE IN MOSTRA ANTONIO LABRIOLA

L'augurio che faccio a questo nostro catalogo è lo stesso che porto alla mostra che abbiamo allestito nelle tre sedi romane dell'Archivio Centrale di Stato all'Eur, dell'Archivio di Stato di Corso Rinascimento e della Biblioteca di Villa Mirafiori: e cioè che ci sia qualcuno che sfogliando questo, come visitando quella, abbia a dire qualcosa. Non parlo di apprezzamenti di segno positivo; parlo di apprezzamenti di qualsiasi segno. Basterebbe un'esclamazione di sdegno o una mano sbattuta con rabbia sul tavolino.

Insomma, che non sia cosa morta (e, per sentire il sangue circolare, i nemici sono più consoni degli amici, di affini e compagni); come morti si dice che siano in genere i musei, le rassegne, le mostre e gli archivi e i cataloghi appunto, le università, le scuole...

Per il popolo di ragazzini che siamo (dai politici in giù, o in su) mi sembra di provarmi in un augurio di sognatore. Perché la mostra ha sì alcune sezioni spettacolari – c'è del cinema e c'è del multimediale: dunque qualche abbaglio di suoni e di luci che tanto piacciono agli italiani – ma essenzialmente resta una pedante esposizione di carte (e a maggior ragione il catalogo).

Quello che temo è, dunque, il buio. L'idea che il lavoro complessivo svolto da studiosi e studenti lungo un anno, gomito a gomito, non riesca a trasmettere una sola molecola della intensa operosità – di discussioni, di elaborazioni, di prove e di ripetizione di prove – con la quale ci si è adoperati per presentare al pubblico qualcosa di degno.

Una volta usciti dall'ombra, il catalogo ha più *chance* della mostra di insegnare qualcosa; anche se, andando in stampa, si corrono dei rischi altrimenti evitati. La mostra, per gli sparsi visitatori medi, per i rari eruditi generici e per gli specialisti che accorrono come api in odore di miele, dura poco. Si dimentica nel bene e, soprattutto (e questo giova), nel male; cioè negli errori inevitabili e nelle odiose mancanze. Il catalogo invece resta; non dico in eterno, ma per un discreto numero di anni.

Il catalogo te lo possono puntare contro come una pistola. Massimamente quando non si vuole soltanto testimoniare la mostra ma

anzi si vuole andare a sommare, a sviluppare, a moltiplicare quella; quando per mezzo del catalogo si annuncia e si vuole dimostrare una certa straordinarietà, una lieta uscita dall'ovvio, un progresso di conoscenza rispetto al campo di studi in oggetto.

Perché di avanzamento si tratta.

Innanzitutto, per il punto di vista originale con il quale si affronta un autore, quale Antonio Labriola, studiato e conosciuto più per la sua filosofia (di primo marxista teorico nostrano) che per la sua opera pedagogica.

In secondo luogo, per il valore filologico e storiografico dei documenti esposti, cartacei (in buona parte manoscritti) e iconografici – in certo numero sconosciuti e inediti.

Infine, per la dimensione prospettica nella quale sono presentate le stesse fonti documentarie, a testimonianza di un passato che ha imbevuto di sé il presente e che trova nell'oggi – oltre alle figliolanze dirette della successione storica generale e delle vicende istituzionali particolari – una serie di riflessi e di consonanze che possono aiutare a comprendere di che vita viviamo.

Quando di Labriola si dice “opera pedagogica”, s'intendono uno specifico e un sintetico.

Lo specifico è dato dai materiali derivanti dalla professione di professore – di uomo di scuola (negli anni 1865-1870) e soprattutto di università (1871-1903): per gli insegnamenti della Filosofia della Storia a Napoli, della Filosofia Morale e della Pedagogia a Roma; per la direzione del Museo d'Istruzione e di Educazione, per la presidenza del Circolo Pedagogico di Roma e per tutte le attività di contorno evidentemente legate a questi mestieri (commissioni, ispezioni, missioni, eccetera). Una massa documentaria di lezioni, di corsi, di saggi, di conferenze, atti, relazioni, verbali, che si fa moltitudine viva non appena la si voglia considerare *simpaticamente*.

Il sintetico è dato dalla lettura dei suddetti materiali, e di altri che andiamo a dire, entro il quadro filosofico proprio: che è la filosofia della prassi (pure se in una forma derivata e mitigata).

L'*università* di Labriola supera i muri dell'accademia per agire nel mondo in tempi e luoghi supplementari alla Cattedra: perciò non disdegna la piazza e la strada; si serve di quotidiani e periodici, siede al caffè, entra in fabbrica e in tribunale; e si adopera nei carteggi privati (basti qui rammentare quelli con l'allievo Benedetto Croce o quelli intrattenuti con i dirigenti del socialismo internazionale: Engels, Kautsky, Bernstein...). Si fa etica e politica (quel «rispondere coi fatti» tante volte affermato dal Nostro e così poco professorale!).

La funzione docente esercitata da Labriola è, dunque, un *fare* fortemente dilatato: tentacolare, armato di pensiero critico, nutrito di subitane e d'intolleranze croniche, votato allo scontro sempre.

Una università così intesa supera anche la morte del suo animatore (anno 1904); ingravidata dal contatto continuo e diretto con le *cose*, si trova a generare creature in un certo numero, e le più varie: qualcuna votata alla fedeltà, qualcun'altra che si allontana dal padre in silenzio, altre ancora accese da ostilità precoci. Più la parte che, pur contando di un qualche debito di abito o di ragionamento, ignora l'esistenza del legame.

Tutta questa discendenza (il mucchio potrebbe nascondere pure Benito Mussolini) è opportuno che venga rappresentata, sia nelle parentele prossime sia in quelle lontane; sapendo che ce ne sono di incerte, di oscure e di scandalose.

Nella mostra e nel catalogo si troveranno, allora, il Labriola intero (intero secondo l'ottica dichiarata), e a brani – per così dire – il seguito: compariranno Teresa Labriola, Luigi Credaro, Ernesto Codignola, Ugo Spirito, e Lombardi e Calogero e Garin e Guerra e Mastroianni e Siciliani de Cumis, e tanti altri – a testimoniare (con le intenzioni e nei modi più vari, come dicevo appena sopra) l'importanza dell'opera del primo.

Né ci si poteva fermare alla dialettica del dopo, perché ciò che origina a sua volta proviene; così da incontrare, nell'andare a ritroso, altri contesti e famiglie diverse: da Herbart fino a toccare uno Spinoza o Giordano Bruno, fino ad abbracciare Socrate.

Questa manovra dello scendere e del risalire nel tempo – tenendo bene al centro il presente storico come un volano – è d'altronde l'oscillazione profonda che tiene in equilibrio tutta la mostra e il catalogo di cui si discorre. Ed è il movimento *spirituale* raccomandato dallo stesso Labriola nell'approccio e nello studio della natura e del corso dei “fatti umani”, la cui comprensione dipende, appunto, dalla capacità di ripercorrere – incessantemente – sempre la stessa strada, ora in un verso, ora nell'altro.

Si tratta di un'attività intellettuale che costa fatica e che richiede pratica di umiltà perché quello che del *divenire* una volta sembra svelato e fissato, in un successivo ricercare può traballare o franare senz'altro.

La mostra rientra in questo procedere: è una forma e una strategia dell'insegnamento della storia; posta, insieme, come disciplina specialistica, con metodi e tecniche e fini suoi propri di conoscenza (per noi, intorno alla pedagogica labrioliana), e come propedeutica ispirata all'obiettivo universale della *umanizzazione* delle nuove generazioni, attraverso l'uso congiunto di ragione e sentimento, di indagine scientifica e passione. Tra i visitatori – e non si tratta di un inciso – si attendono le scolaresche dei liceali.

«Ricorderò soltanto – scriveva Labriola nel 1876 a proposito dell’accezione più larga – che se per storia s’intende la nuda narrazione dei fatti per ordine cronologico, come si usa nei manuali, o il discorso astratto dei filosofi e dei politici su gli accadimenti umani, non è chi possa aspettarsi dall’insegnamento di essa un qualche frutto educativo [...]».

Or la storia che importa d’insegnare pei fini dell’educazione [...] ha da essere come il complemento dell’esperienza attuale con la narrazione dei fatti che la precedettero e la prepararono, deve arricchire l’immagine del variato spettacolo delle cose umane presenti con la esposizione delle assenti e delle passate, deve presentare all’animo il vivo dei rapporti sociali fuori delle fluttuazioni dell’empirismo giornaliero; in una parola vuol essere il vario del vivere umano destinato a suscitare il vario degli spirituali interessi».

La ricostruzione storica a cui partecipa una mostra e di cui la mostra stessa rappresenta un tentativo e una testimonianza, è sempre referenziale: presuppone un pubblico *interessato* o *da interessare*; una mediazione, uno scambio. Vorrebbe avviare le menti più pigre e disadorne, rinvigorire le attive ma sperse, vorrebbe fare meraviglia, attizzare focherelli e, dove si può – dove si trova ossigeno in abbondanza di gente preparata –, appiccare incendi che bruciano nel pensiero come se avessero fauci.

Nel nostro caso – e in molti altri in cui non si vanno ad esporre un Napoleone o Salgado, i dipinti di Picasso o i Beatles (tanto per fare dei nomi di forte richiamo), e in cui non ci si avvale dei circuiti e delle strutture museali, con ciò che comporta di massa di denari per promuovere e per realizzare – la ricostruzione storica serve anche come piccola dimostrazione di ingegno e di tenacia.

Nella ignoranza collettiva – o dimenticanza o rimozione (dove ogni stato ha una causa propria, in uguale misura triste e deprecabile) – di Antonio Labriola e delle questioni di cultura, di politica e di formazione, legate alla sua vita e alla sua riflessione, qualcuno ha continuato a lavorare convinto della necessità di mantenere vivo (in verità bisognerebbe dire: resuscitare) una possibilità di dibattito. Sicuri che Labriola possa essere ancora scientificamente – e appassionatamente – interrogato; che sia disponibile a dare delucidazioni su singoli episodi e avvenimenti generali dell’Italia post-risorgimentale e del primissimo Novecento; a fornire spiegazioni su illustri e meno illustri; a parlare di identità nazionale.

Si dice che il marxismo sia entrato in Italia attraverso il corso di lezioni che, negli anni 1888-89, Labriola tenne all’università di Roma sulla Rivoluzione Francese. Si dice di più: che Labriola (da liberale e poi radicale) sia diventato marxista attraverso quelle lezioni che teneva lui

stesso. Affermazione, quest'ultima, di grande potenza e immagine di stravolgente bellezza – capace di ridare fiato a chiunque navighi nelle acque piatte della noia o della disillusione intellettuali.

Affermazioni, entrambe, con buona probabilità, veritiere.

In Labriola la ricerca e la didattica molte volte si sono intrecciate; e così dovrebbe essere sempre: buone sorelle che si conoscono a perfezione, che sanno andare in soccorso l'una dell'altra, che si scambiano con gioia ogni bene in loro possesso (le vesti quotidiane al pari dei gioielli). Che nascono, infine, dalla medesima pianta che si potrebbe descrivere come una specie di arbusto dalla bizzarra foggia di punto interrogativo.

Vengono alla mente, quanto mai esplicative, le pagine sulla maieutica socratica (1869-70: Labriola ha ventisei ventisette anni), dove si legge, ad esempio: «Questo lavoro non è una scoperta ma una creazione; perché non determina la natura di un fatto più o meno remoto dalla immediata percezione interna, ma esprime la produzione lenta e metodica di un nuovo stato della natura delle rappresentazioni».

E fa un certo effetto – dà un certo senso di compiutezza, di conti che tornano – seguire Labriola là dove considera *religiosamente*, con l'animo del discepolo, il «curioso fenomeno di Socrate che educa educandosi», che «nell'atto che è incerto di tutto, mediante l'analisi della propria incertezza, produce per sé e per gli altri il criterio della convinzione».

Gelosa e taccagna è sempre stata la ricerca in Italia; la quale con sordida invidia viene spiata da chi si occupa *solamente* di didattica: da sotto in su, come un cane incatenato che mira il padrone non decidendosi se azzannare o leccargli la mano. Oggi come ieri: uno scienziato (sociale o naturale che sia) si vuole che valga cento professori di scuola superiore e mille tra maestrine e maestri di scuola primaria; e il sapere, reso sterile di norma dall'egoismo di chi lo detiene, pare non esista che come monumento a se stesso o come puro esercizio di baronaggio.

E facilmente si vedono i risultati di tale sistema: il disagio di istruzione che si registra ad ogni livello, la perdita di riconoscimento sociale degli educatori, lo svuotamento dell'ufficio stesso delle istituzioni educative, il disastro morale nel quale versa la comunità umana, presa – quale è – nella succube adorazione del dio Mercato.

Mi piace pensare che i centotrenta anni della Cattedra romana di Pedagogia abbiano costituito, in linea di tendenza, una eccezione al malcostume appena descritto. Che la tradizione di convivenza pacifica, e perciò proficua, di iniziative di ricerca e attività didattiche (così come svolte nei corsi, nelle esercitazioni, all'interno dei seminari, nei laboratori...) abbia dato generalmente buoni frutti.

Prova ne sia anche la mostra in oggetto e questo stesso catalogo,

per la cui attuazione – come già si accennava in apertura al presente scritto – è stato decisivo il contributo, pratico e di idee, di studenti e di neo-laureati; dove hanno trovato spazio lavori eterogenei – di diversa impostazione, di competenze formate e di altre in graduale evoluzione; dove le proposte interpretative si sono arricchite mutuamente nel rispetto delle reciproche specificità. E prova ne siano le numerose tesi di laurea esposte a vario titolo (su Labriola, a partire da Labriola, con Labriola di sfondo o per sottinteso).

I tre pilastri del Marxismo secondo Labriola – la “critica economica”, la “interpretazione politica” e la “tendenza filosofica” – non possono che ritrovarsi intatti nella mostra e nel catalogo – ché Labriola è uno solo (e quello che scrive in *Saggi sul Materialismo storico* è il medesimo di quello che ha scritto sulla libertà d’insegnamento o *La dottrina di Socrate o Dell’insegnamento della storia*). Ma, tradotti nella pratica universitaria (della sua università), il Marxismo o Comunismo critico, come Labriola sosteneva si dovesse meglio chiamare la dottrina di Marx, sono divenuti un *metodo*.

Anzi, *il metodo*; e la rispettiva, doverosa coerente e continua, azione di bilanciamento e correzione. Si è incarnato, per così dire; ma non una volta sola nella storia e per via straordinaria: tutti i giorni e più volte nello stesso giorno, nella quotidianità delle faccende, dei traffici e delle persone; nei ragionamenti, nei problemi con i relativi inciampi e le soluzioni; nelle contraddizioni, nei fallimenti, negli errori.

E proprio dai limiti (di soggetto e di oggetto) bisognerebbe sempre cominciare – nel discorrere, nell’analizzare, nel descrivere, nel filosofare.

Ne era ben consapevole lo stesso Labriola, il quale scriveva a chiare lettere l’ammonimento in *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, nel noto passo dove si legge: «nell’atto che ci sentiamo legati al corso delle cose umane, e di questo studiamo le complicate linee e le tortuose pieghe, ci tocchi pur di essere insieme e medesimamente, non già rassegnati ed acquiescenti, ma anzi operosi di conscia e ragionevole opera. Ma... venire al punto da confessare a noi stessi, che il nostro proprio io individuo, [...] per grande che esso si sia, o ci paia, è assai piccola cosa nel complicato ingranaggio dei meccanismi sociali: – ma doversi adattare alla persuasione, che i propositi o i conati subiettivi di ciascun di noi danno quasi sempre di cozzo nelle resistenze dell’intricato intreccio della vita, cosicché, o non lascian traccia di sé, o ne lasciano una affatto difforme dal primitivo intento, perché alterata e trasformata dalle condizioni concomitanti: – ma dover convenire di questo enunciato, che noi siamo come vissuti dalla storia, e che il nostro contributo personale a questa, *per quanto indispensabile*, è sempre un dato minuscolo nell’incrocio delle

forze, che si combinano, completano ed elidono a vicenda».

Ai visitatori e ai lettori servano la mostra e il presente catalogo come nutrimento e ricreazione, prima di intraprendere o di continuare un qualche fecondo cammino.

Antonio Labriola

LA RUSSIA E L'ITALIA DA UN SECOLO ALL'ALTRO

«Con questa conquista della campagna andrà molto probabilmente di pari passo lo sviluppo della società moderna in Russia. Quando quel paese sarà entrato nell'era liberale, con tutti i difetti e gl'inconvenienti che di questa son proprii, ossia con tutte le forme di sfruttamento e di proletarizzazione schiettamente moderne, ma coi vantaggi ed i compensi però dello sviluppo politico del proletariato, la democrazia sociale non avrà più da temere minaccia di improvvisi pericoli esterni; e quelli interni essa si troverà di aver vinto in pari tempo con la conquista dei contadini» (A. Labriola, *Saggi sul materialismo storico*, cit., pp. 47-48) [...].

La stessa Europa occidentale «non è tutta uniforme in sé, nel grado di suo sviluppo, e le sue diverse conglomerazioni nazionali, regionali e politiche appaiono come distribuite sopra di una scala di molto graduata. Da tali differenze dipendono le condizioni di relativa superiorità od inferiorità di paese a paese, e le ragioni più o meno vantaggiose o svantaggiose dello scambio economico» e le guerre etc. (ivi, p. 96) [...].

«Ma ecco qui il contrasto più acuto, che pare destinato a metterci come in compendio sott'occhi tutte le fasi anzi gli estremi della nostra storia. La Russia non ha potuto avviarsi, come ora di fatto si avvia alla grande industria, se non pompendo dall'Europa occidentale, e specie dal grazioso *sciovinismo* francese, quel danaro, che essa invano si sarebbe provata a trarre da se stessa, ossia dalle condizioni della sua obesa massa territoriale, su la quale, con vecchie forme economiche, vegetano cinquanta milioni di contadini. Ora la Russia, per diventare una società economicamente moderna, il che probabilmente vi prepara le condizioni di una rispondente rivoluzione politica, fu tratta a distruggere gli ultimi avanzi del comunismo agrario, che in essa eransi fino a poco tempo fa conservati in forme tanto caratteristiche, e in tanta estensione: (né qui importa di decidere se quello fosse comunismo *primitivo*, o *secondario*, come alcuni ritengono). La Russia deve imborghesirsi; e, per far ciò, deve innanzi tutto convertire la terra in merce, che sia capace di produrre merci, e al tempo stesso trasformare in proletarii e pezzenti gli ex comu-

nisti della campagna. Ed ecco che, invece, nell'Europa occidentale e centrale ci troviamo al punto opposto della serie di sviluppo, che nella Russia comincia appena. Qui da noi, dove la borghesia con varia fortuna, e vincendo impedimenti tanto diversi, ha percorso già tanti stadii del suo sviluppo, non la memoria del comunismo primitivo, che a mala pena rivive per erudite combinazioni nelle teste dei dotti, ma la stessa forma della produzione borghese genera nei proletarii la tendenza al socialismo, che si presenta nei suoi generali contorni come indizio di una nuova fase della storia, e, cioè, non come la ripetizione di ciò che fatalmente finisce nella Slavia sotto agli occhi nostri» (ivi, p. 97).

«Chi è che non veda in cotesta esemplificazione, che io non ho cercato ad arte, e che anzi m'è venuta quasi a caso e disordinatamente fuori della penna, in cotesta esemplificazione, dico, che può essere indefinitamente prolungata in un libro di geografia economico-politica del mondo attuale, la prova evidente del come le condizioni storiche sono tutte circostanziate nelle forme di loro sviluppi? Non solo le razze e i popoli, e le nazioni e gli stati, ma le parti delle nazioni e le regioni varie degli stati, e poi i ceti e le classi si trovano come su tanti gradini di una assai lunga scala, o anzi su diversi punti di una curva a grande e complicato svolgimento. Il tempo storico non è corso uniforme per tutti gli uomini. Il semplice succedersi delle generazioni non fu mai l'indice della costanza e della intensità del processo. Il tempo come astratta misura di cronologia, e le generazioni succedentisi in termini approssimativi di anni, non danno criterio né recano indicazione di legge o di processo. Gli sviluppi furono finora varii, perché varie furono le opere compiute in una e medesima unità di tempo. Fra tali forme varie di sviluppo c'è affinità, anzi c'è similarità di moventi, ossia c'è analogia di tipo, ossia c'è omologia: tanto che le forme avanzate possono, per semplice contatto, o con la violenza, accelerare lo svolgimento delle forme arretrate. Ma l'importante è d'intendere, che il progresso la cui nozione è non solo empirica, ma sempre circostanziata e per ciò limitata, non istà sul corso delle cose umane come un destino od un fato, né qual comando di legge. E per ciò la nostra dottrina non può esser volta a rappresentare tutta la storia dell'uman genere in una veduta comunque prospettica o unitaria, la quale ripeta, *mutatis mutandis*, la *filosofia storica a disegno* come da Sant'Agostino ad Hegel, o anzi, meglio, dal profeta Daniele al signor De Rougemont.

La nostra dottrina non pretende di essere la *visione intellettuale* di un gran piano o disegno, ma è soltanto un *metodo* di ricerca e di concezione. Non a caso Marx parlava della sua scoperta come di un *filo conduttore*. E per tal ragione appunto è analoga al Darwinismo, che anch'esso è un metodo, e non è, né può essere, una ammodernata ripetizione della

costruita e costruttiva *Naturphilosophie*, a uso Schelling e compagni.

A scorgere nella nozione del progresso la indicazione di qualcosa di circostanziato e di relativo fu il primo geniale Saint-Simon, che tal suo pensiero contrappose alla dottrina del secolo decimottavo, in buona parte culminante in Condorcet. A cotesta dottrina, che potrebbe dirsi unitaria, egualitaria, formale, perché è quella che considera l'uman genere come svolgentesi su di una linea processuale, Saint-Simon contrappose il concetto delle facoltà e delle attitudini, che si surrogano e si compensano; e per tal modo rimase ideologo.

A penetrare le ragioni effettive della relatività del progresso occorreva ben altro. Bisognava innanzi tutto rinunciare a quei pregiudizii, i quali sono impliciti nella credenza, che gl'impedimenti alla uniformità del divenire umano riposino esclusivamente sopra cause naturali ed immediate. Cotesti impedimenti naturali, o sono assai problematici, come è il caso delle razze, nessuna delle quali ha in sé l'ingenito privilegio della storia, o sono, come nel caso delle differenze geografiche, insufficienti a spiegare lo svolgersi di condizioni storico-sociali affatto difforni sopra uno e medesimo terreno topografico. E come il moto storico nasce per l'appunto quando gl'impedimenti naturali furono già in buona parte, o superati, o notevolmente circoscritti per mezzo della creazione di un terreno artefatto, sul quale fosse dato agli uomini di venirsi ulteriormente sviluppando, gli è chiaro perciò, che i consecutivi impedimenti alla uniformità del progresso siano da cercare nelle condizioni proprie ed intrinseche della struttura sociale stessa. [...]

A cotesta gerarchia economica corrisponde in vario modo nei vari paesi, tempi e luoghi, starei per dire, una gerarchia degli animi, degl'intelletti, degli spiriti. Cioè dire la *coltura*» (ivi, pp. 99-100).

«Ripiglio tutti gli anni sempre con viva emozione e con gran piacere questo corso straordinario di *filosofia della storia*. I miei uditori potranno vedere e riconoscere essi stessi, come in queste lezioni nelle quali non rifuggo dalla oratoria e dall'intonazione pronta e facile della conferenza, io usi di uno stile di molto diverso da quello che è proprio al mio corso ordinario di *etica* e di *pedagogia*. In questo io mi attengo rigorosamente alla serrata tecnica della lezione, come si conviene ad argomenti che van trattati per compiere esplicitamente la funzione precisa dell'ammaestrare e dell'insegnare. Qui siamo, invece, nel più vasto campo della *cultura* –; qui si ha per mano una materia, che nessuno si argomenterebbe mai di disciplinare a scopo di esami, riducendola a mezzo di esercizi professionali. Son poche – e poche devono essere – coteste materie, che segnano come la estensione, e direi quali la espansione dell'Università oltre ai termini di ciò che è direttamente utilizzabile a

intenti pratici immediati. Ed ecco che io, infatti, in cotesto corso mi lascio andare di buon grado ad una certa agile combinatoria di elementi, e di cose e di idee, che la stringata classificazione delle discipline suol sempre tenere quasi pedantesca e distinte e separate del tutto; uso in larga misura della libertà, della ricerca e della opinione; e, rifacendomi d'anno in anno di nuove letture e di nuovi studii, miro in queste lezioni all'ampiezza e alla pienezza dell'esposizione: il che è ben diverso dalla preta esattezza didattica» (ivi, pp. 341-342).

«Al postutto, quale è il mezzo pratico per misurare la nostra cultura storica? Eccolo, è semplicissimo: - la nostra capacità ad intendere il presente. Recatevi nelle mani i giornali dell'ultima quindicina. Abbiate sott'occhi un passabile atlante geografico. Fate di aver libero maneggio delle ovvie cronache annuali riassuntive. Capite l'ultima notizia? Che cosa è questa guerra del Transwaal, questo ultimo atto di resistenze dei costumi e delle libertà endemiche contro l'universalismo inglese, questa ultima obiezione armata del villano contro il capitale invadente? E la Russia si rifà a rovescio l'invasione mongolica? E di quanto bisogna retrocedere e di quanto bisogna addentrarsi per risolvere i fatti politici attuali nei momenti e nei moventi, di remota preparazione quelli e di intima impulsione questi?» (ivi, p. 343).

«Il secolo del quale cerchiamo le caratteristiche, a spiegazione del presente, non comincia veramente in modo meccanico dalla prima pagina del calendario del 1801; ma chi sa mai dal 14 luglio 1789, o a un dipresso, e come altro piaccia di datare il vertiginoso erompere dell'*era liberale*» (ivi, p. 344).

«La più savia e la più incalzante delle obiezioni, che siano state mai mosse contro ogni *sistema* di filosofia della storia, è quella del Wundt: noi non sappiamo dove la storia andrà a finire. Il che vuol dire - se ho ben capito - che noi non l'abbiamo mai tutta sott'occhi come un qualcosa di compiuto, a quella guisa che esaminiamo l'individuato organismo animale e vegetale. *En attendant* che, chi sa mai, la totale retrospizione della vita del genere umano s'avveri nel cervello d'un fortunato e perfettissimo filosofo dell'avvenire, contentiamoci per ora di quella parziale visione che ci è dato di raggiungere presentemente. Quanto a me, di questa mi tengo pago» (ivi, p.345).

«Ed ecco che lì sui margini asiatici del Pacifico, proprio in questo momento, i varii potentati d'Europa si travagliano nella crociata cinese, crociata modernissima che non cinge più di sacra aureola dissimulati interessi mondani, e sollecita di continuo i nostri pubblicisti a ripetere la vecchia domanda del padre Erodoto: quali le cause del dissidio fra l'Oriente e l'Occidente? Non più, certo, *l'invidia degli dei*, ma sì *le invidie fra gli*

uomini; perché la concorrenza è l'assioma della società liberale, la quale vi si eserciterà attorno più furiosamente nel nuovo secolo.

L'era liberale si annunziò dapprima con impeto di poesia, ed ebbe la sua orgogliosa ideologia derivatasi spesso in multiformi utopie. Di qui la singolare attrattiva e il grande imbarazzo in chiunque legga e studi della Rivoluzione Francese: perché quella ideologia, lì, finita allora, e in breve tempo, nella negazione di sé stessa, ci fa come diffidenti a misurare l'importanza dei fatti storici, dalle vedute, dalle opinioni e dalle teorie di quelli che dei fatti stessi si pretesero gli autori. Comunicare a tutto il genere umano le stesse idee (mi sovviene di Condorcet) – innalzare tutte le nazioni a libere personalità politiche – sostituire alla guerra fra esse la pacifica gara – distruggere nell'uomo fatto cittadino ogni traccia di sudditanza e di soggezione: - ma dove andrei a finire, se volessi per intero ripetere tutto il tradizionale catechismo della *democrazia*? E dov'è che la democrazia è riuscita, sia pure approssimativamente, fuori che nella minuscola Svizzera, così appartata dal grande *intrigo* della storia?

Ecco che nella parola *intrigo* si compendia tutta la somma degli impedimenti, pei quali, durante il secolo decimonono, liberalismo, democrazia e principio nazionale hanno subito così varii, così frequenti e così potenti *arrest*i.

E, innanzi tutto, chi vorrà negare esser tuttora vivo e forte il divario fra popoli *attivi* e *passivi*? Dov'è che gli Europei, e loro derivati d'America nel rapido ciclo della conquista tecnico-capitalistica del mondo, abbiano trovato emuli ed alleati, fuori che nel Giappone: ed anche su questo punto mi rimetterei volentieri al più maturo giudizio dei posteri. Chi crederà mai, fuori che il Vambéry, uomo dottissimo sì, ma affetto a mio parere, di artificiale *chauvinisme turanico*, che dall'accampamento ottomano si trarrà ancora una moderna nazione turca? E in che altro ha messo capo la kedhivale rinnovazione dell'Egitto, se non che, *tout court*, nell'ingerenza del capitale europeo, tradotta poi, senza complimenti, - checché dica in contrario la fraseologia diplomatica - nel dominio prevedibilmente perpetuo dell'Inghilterra da Alessandria fin verso le fonti del sacro Nilo? Non una sola delle genti, non un solo dei varii conglomerati di genti, non un solo dei quasi popoli, su i quali l'Islam esercitò per più d'un millennio la sua forte influenza, s'è visto ad assorgere di recente a nuova vita per ispontanea e rigeneratrice appropriazione degli elementi che il mondo europeo è andato offrendo.

E poi non è forse l'Europa stessa suddivisa alla sua volta in un suo proprio Oriente ed Occidente? La linea di demarcazione non è certo assegnabile come in un tracciato topografico; e nessuno vorrebbe dire, che, al di là di essa, vegeti ancora sonnolenta la preistoria scitica e sarmatica. Ma

è sempre vero che la Russia, al confronto di questi stati dell'Europa mediana e occidentale, sorti e svoltisi da costanti rivoluzioni, che han rimescolato così spesso tutti gli elementi sociali dall'imo alla superficie, e dalla periferia al centro, e viceversa, rimane per noi come un qualcosa di straniero, che sa sempre di bizantino e di mongolico tuttora. La posizione attiva è sempre tenuta, alla fin delle fini e nel tutt'insieme, dai neo-germani e dai neo-latini: e ci troviamo perciò rimandati alla lunga tradizione della civiltà mediterranea antica, continuatasi nella unità cattolica del medio-evo.

Qual meraviglia, dunque, se la politica della conquista, della supremazia, della sopraffazione, dell'intervento di paese e paese, e della guerra, o fatta o soltanto minacciata, sia stata e rimanga l'inevitabile conseguenza, il potente assillo e l'istrumento decisivo della *espansione capitalistico-borghese?*» (p. 347).

«Mi fermo qui a considerare l'Italia, in quanto essa, nella prospettiva generale del mondo cui ho accennato finora e alla quale mi attengo, rappresenta un determinato e particolare *angolo visuale*. [...]

Occorre di fermarsi su tale angolo visuale – il quale nasce naturalmente e quasi insaputamente in chi guardi per ragioni affatto pratiche tutto il mondo solo per rispetto all'Italia – appunto perché il punto di vista universalissimo in cui mi sono collocato senz'altro mi ha portato ad oltrepassare senza ragionamenti preparativi e senza transizioni i confini e i limiti della coscienza nazionale. Esaminando ora poi criticamente la orientazione d'Italia rispetto al resto del mondo, noi verremo come ad apprezzare l'insieme del nostro paese alla stregua delle grandi correnti della storia attiva.

Il *risorgimento* italiano s'è svolto tutto per entro al secolo decimono; ma ci si è svolto più nel senso della storia *passiva* che in quello della storia *attiva*. L'effettivamente attivo comincia il 1870; e questa osservazione basta da sola per ismentire il più gran numero delle affermazioni ottimistiche o pessimistiche che si fanno sul nostro paese sopra di una esperienza così breve e di così recente data.

Coi termini di *attivo* e di *passivo* io intendo di addurre degli estremi teorici di valore comparativo, ai quali si giunge per approssimazione e attraverso a molte transizioni. Che l'Italia dunque fosse in un ceto senso e storicamente attiva anche nel tempo della sua preparazione all'unità nazionale, e specie nei momenti delle rivolte, e delle guerre, nessuno vorrà negare: ma qui in questo discorso, dove cerchiamo di ricondurre tutto al ragguaglio della fin del secolo, noi dobbiamo considerare come relativamente passiva la condizione d'Italia in tutti gli anni anteriori al 1870, nei quali le altre nazioni direttive posero le premesse e dettero la

prima potente avviata alla presente espansione e gara veramente mondiale.

Dal 1870 in poi è corsa insistente l'opinione, ripetuta anche da scrittori per altri rispetti degni di considerazione, che a risorgimento politico finito l'Italia sia riuscita inferiore all'aspettazione. Ma a quale e di chi? All'aspettazione forse si rinnovassero l'Impero romano, i fasti dei Comuni medievali, o simili altre cose, le quali non hanno ora più ragion d'essere al mondo? La verità vera è che l'Italia, uscendo da secoli di effettiva decadenza e passando poi per la tensione cospiratoria e per l'ardore delle rivolte, non ha portato nel nuovo assetto una proporzionata esperienza di politica moderna; tant'è che fino ad ora la letteratura politica da noi presso che non esiste. La tradizione *letteraria* avea invece creato e mantenuto in essere l'idea, o meglio l'illusione di una storia sola e continuativa di quante mai vicende si fossero svolte a memoria d'uomini su la unità geografica della penisola; e come costesa storia unica di un solo subietto (un popolo italiano un po' creato dalla fantasia) fu tra i potenti motivi ideologici della riscossa, così a rivoluzione finita *l'Italia è parsa troppo piccola al confronto della sua grande storia*. A stato nuovo costituito con la capitale naturale, s'è finito per pigliar notizia più accertata e più tranquilla delle altre nazioni e a riconoscere che per grande stato siam troppo piccoli. Ed ecco a che si riduce: *il non aver corrisposto all'aspettazione*. Al rimpianto di ragione immaginaria s'è venuto sostituendo questo problema pratico: quante garanzie di stato moderno offre ora l'Italia in quanto a mantenere un posto di utile ed efficace concorrente nella gara internazionale? Non si tratta già di riportare la nostra esperienza di questi ultimi trent'anni ad un qualunque ragguaglio di sognate glorie o di aspettati strepitosi successi, ma di rispondere al prosaico quesito formulabile così: la vecchia nazione italiana, componendosi a stato moderno, di quanto s'è trovata adattabile e di quanto s'è trovata difettiva di fronte alle condizioni della politica mondiale in genere? Come ogni azione politica si riduce in un certo senso ad interpretazione operosa di condizioni date, così il giudizio che si può fare effettivamente su l'Italia dal suo risorgimento in qua si riduce a vedere se la politica ha corrisposto ai dati, e fino a che punto ci sia stata libertà di scelta nel maneggio e nel governo dei dati stessi» (ivi, pp. 369-371).

LETTURE

KOSTJANTIN BATSACK, *Italijs'ka emigracija v Ukraïni - L'emigrazione italiana in Ucraina dalla fine del Settecento al primo trentennio dell'Ottocento. Origini, formazione, attività, Kiïv; "Znannja Ukraïni"* 2004, pp. 300.

Di questo giovane storico ucraino sono già noti ai nostri lettori singoli ricerche nell'ambito dei rapporti del suo paese con l'Italia, però l'attuale testo è di granlunga più ampio e documentato, grazie al reperimento di documenti d'archivio inediti e alla consultazione di una bibliografia di tutto rispetto, in cui non mancano i testi di eminenti nostri storici, dal Venturi al Berti, dal Candeloro al Risaliti, dal Lo Gatto al Tirelli. Il volume si divide in 4 parti e un'introduzione; la prima parte tratta delle origini e tradizioni storiche di una nuova ondata dell'emigrazione italiana in Ucraina, dei motivi del trasferimento dagli Stati italiani e dei progetti governativi e sue conseguenze, negli anni di regno di Caterina II. La seconda parte si occupa dell'integrazione negli Italiani nell'ambito socio-economico e culturale dell'Ucraina; del collocamento e composizione professionale degli emigranti, nonché delle comunità nelle zone settentrionali del Mar Nero e Mare d'Azov ed in Crimea. Mentre la terza parte ha come oggetto il centro principale della diaspora Italiana, e cioè Odessa, nonché gli italiani nella vita municipale e la cultura e l'arte. Infine la quarta parte tratta della partecipazione allo sviluppo delle relazioni economiche e commerciali tra l'Ucraina e l'Europa occidentale (la navigazione tra gli Stati italiani e la zona settentrionale del Mar Nero e il fattore italiano nel commercio internazionale del grano). Segue la conclusione e un'appendice di documenti, nonché l'indice e la bibliografia. Il testo, al momento, non può essere apprezzato a dovere che dagli ucrainisti, ma si spera che venga presto tradotto in qualche lingua occidentale.

Piero Cazzola

ANTONIO DE NINO, *Lettere a Ivan Vladimirovič Cvetaev (1880-1906)*, a cura di Giuseppe Papponetti ed Emanuela Ceccaroni,

Castelvecchio Subequo 2002, pp.126.

Questo volumetto, pubblicato dal Gruppo Archeologico Superequano (quaderno 14), a cura di due valenti studiosi sulmonesi, ripercorre, con rigorosa scientificità, il rapporto intercorso dal 1880 al 1906 tra Antonio De Nino, considerato “il patriarca” della cultura abruzzese moderna, e I. V. Cvetaev, l’insigne epigrafista che nei suoi i viaggi-missioni degli anni ‘70-’80 dell’Ottocento nell’Italia centro-meridionale ebbe sodale, nelle ricerche dei siti archeologici preromani, il De Nino, impegnato in sistematiche indagini di *Corfinium* e *Aufidena*. Il fitto carteggio fra i due studiosi copre irregolarmente lo spazio di quasi 27 anni e si esaurisce pochi mesi prima della morte del dotto “peligno”. Si tratta di 29 lettere e 10 cartoline postali indirizzate allo Cvetaev, comprensive di 4 superstiti allegati e di 2 missive all’Imperiale Società Archeologica di Mosca e al suo presidente conte Uvarov, ancora oggi conservate presso il Museo statale di arti figurative “A.S. Puškin” di Mosca, che ha cortesemente fornito il testo originale delle lettere, autorizzandone la pubblicazione. Sul filo di un’ amicizia strettasi nel corso di uno dei viaggi dello Cvetaev, si svolge la corrispondenza, che ha per oggetto svariate notizie di scavi archeologici in corso nei territori un tempo abitati da popolazioni peligne e sannitiche, con continui richiami alle fonti antiche (Plinio, Strabone, Marziale) e la riproduzione di iscrizioni rinvenute negli scavi. Il rapporto epistolare (purtroppo sono andate smarrite le risposte del corrispondente russo) si tinge anche di affetti familiari, si vede che nel De Nino - ben noto al Fiorelli, al Bücheler, al Mommsen e altri dotti dell’epoca - prevale il cuore sulla mente. Non mancano nel Quaderno le foto d’epoca, i fac-simili di alcune lettere e biglietti e un ricco apparato di note ad opera dei Curatori.

Piero Cazzola

Piero CAZZOLA, *Una vita in 4/5 di secolo*, Centro Studi Piemontesi, Torino, 2004, pp. 5-207, s.i.p.

Questa ennesima fatica di Piero Cazzola è una autobiografia abbastanza dettagliata del suo vissuto suddiviso in sei parti distinte, formate da diversi capitoli. Ogni parte è arricchita da una preziosa documentazione fotografica. E’ in un certo senso la storia di una generazione di giovani intellettuali torinesi che dal regime fascista fu gettata in avventure militari contro i popoli vicini. Una generazione che ha pagato tragicamente con il proprio sangue e spesso la propria vita le manie di grandezza del duce del

fascismo. Piero Cazzola è fra coloro che hanno pagato più duramente. Di tre fratelli solo Piero è rimasto vivo perché, degli altri due, Enzo è morto sul fronte albanese e Manù in un campo di prigionia sovietico. Malgrado questo vuoto enorme, la famiglia Cazzola, una schiatta con la tradizione forense nel sangue, riprende a vivere. Il giovane Piero Cazzola riesce fino dal primo dopoguerra a conciliare la carriera forense con una vasta attività di studi e traduzioni dalla letteratura russa. La presenza a Torino di Polledro e poi di studiosi del valore di Franco Venturi gli forniscono l'incitamento a proseguire negli studi russistici. Anche la conoscenza di Benedetto Croce e Cesare Pavese gli fornisce altri stimoli ideali. La sua ricerca intellettuale prosegue e si amplia con i viaggi di studio in Inghilterra, in Francia, in Germania e nei Balcani. Ma la Russia è sempre in cima ai suoi pensieri, forse dettata dalla tragica sorte di Manù. E nel 1972 riceve inaspettatamente l'incarico di insegnamento della letteratura russa alla Università di Bologna. La sua, a cinquanta anni suonati, è una scelta definitiva di vita, una scelta coraggiosa perché comportò anche rinunce non indifferenti. Da allora Piero Cazzola è stato una presenza costante in quasi tutti i convegni internazionali sulla letteratura e la cultura russa. Fra tutte risaltano le sue ricerche su Leskov e i rapporti italo-russi. Va sottolineato che molte pagine in cui descrive i suoi viaggi in Europa sono state scritte con uno stile letterario avvincente e penetrante. Fra tutti gli amori di cui dà prova Piero Cazzola sovrasta quello per Torino e il Piemonte.

Renato Risaliti

Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere. A cura di Fabio Frosoni e Guido Liguori, Roma, Carocci, 2004, pp. 272, 20,20.

Il volume è importante, per il problema storiografico che pone; e per alcuni dei risultati che almeno in parte, coerentemente con il proprio assunto, raggiunge: «La tendenza a “sollecitare i testi”, contro cui lo stesso Gramsci mette in guardia, va attribuita principalmente al carattere “aperto” dei *Quaderni del carcere*. Nasce da ciò l'esigenza di un lessico (impresa finora mai tentata) che fissi alcune linee-guida interpretative a partire da ciò che Gramsci ha scritto e dal *modo* in cui l'ha scritto. Il libro – risultato di un seminario triennale condotto dalla International Gramsci Society Italia - è il primo passo su questa strada, nonché un'introduzione allo studio del testo e un aggiornato strumentario per gli studiosi; racco-

glie contributi su lemmi analizzati secondo un metodo unitario (fedeltà al testo, attenzione allo svolgimento diacronico del concetto, ricezione critica dello “stato dell’arte” sull’argomento): *Americanismo* (G. Baratta), *Brescianesimo* (M. Paladini Musitelli), *Dialettica* (G. Prestipino), *Egemonia* (G. Cospito), *Filosofia della praxis* (F. Frosini), *Giacobinismo* (R. Medici), *Ideologia* (G. Liguori), *Nazionale-Popolare* (L. Durante), *Riforma e Rinascimento* (F. Frosini), *Rivoluzione passiva* (P. Voza), *Stato-società civile* (G. Liguori), *Struttura-superstruttura* (G. Cospito), *Traduzione e traducibilità* (D. Boothman)».

Traduzione e traducibilità, per l’appunto... In che misura, cioè, risulterebbe possibile trasferire le indicazioni di merito e di metodo di quest’opera, sul terreno dei lemmi *pedagogici, educativi, formativi, didattici*, propri e nuovi, introdotti da Gramsci nei *Quaderni del carcere*? Se non ha certamente molto senso, da un punto di vista diverso da quello degli autori dell’opera qui recensita, far notare polemicamente che vi manca questo o quel lemma, avrebbe un senso proporre che si proponga correzioni, integrazioni, modifiche, e dunque *traduzioni* dal punto di osservazione dell’ipotetico lettore coinvolto nel “gioco” delle parole di Gramsci? E, se così fosse, servirebbe introdurre nel discorso aperto (o riaperto) dal libro, precisi riferimenti storico-critici a tutti quei tentativi, pur modesti, ma che in passato non sono mancati, di caratterizzare lessicalmente l’approccio ai *Quaderni*? Non è proprio la caratteristica, intrinseca “apertura” dell’opera gramsciana, opportunamente sottolineata dal volume curato da Liguori e Frosini, ad esigere la *riapertura* di qualsiasi classificazione ed argomentazione in via di ipotesi avviata sulle *parole* di Gramsci? Perché, per esempio, non ricominciare contestualmente a parlarne, delle sue parole, magari a partire dal *für Ewig*, per arrivare ai termini o espressioni *istruzione, senso comune, storicismo, meccanicismo, questione Russia*?

Nicola Siciliani de Cumis

Yvonne Aversa, *Claudio Magris: La scrittura en la frontera*, Ediciones de la Universidad de Castilla-La Mancha, Cuenca 2004, pp. 160.

Con questo suo libro, frutto di una conoscenza profonda e prolungata nel tempo, l’Autrice fa compiere al lettore una sorta di *full immersion* nella scrittura di un autore che, quasi contagiato da una delle sue ossessioni tematiche, la frontiera, attraversa secoli di storia mettendo in

risalto, con il rigore e la sottigliezza proprie di ogni grande narratore, il destino intrinsecamente umano della separazione.

Non solo l'opposizione tra l'Io e l'Altro, ma anche le separazioni geografiche, culturali, linguistiche, psichiche e sociologiche creano quei vuoti in cui la solitudine umana si trova di fronte alle più grandi tragedie, ai drammi senza soluzione, alle sconfitte che, in molti casi, si traducono in rinuncia.

Yvonne Aversa si muove nell'opera di Claudio Magris con la serenità e la costante meraviglia che nascono da una lettura ininterrotta, realizzata grazie a quanto ci lega più intensamente a un autore: l'identificazione, razionale e viscerale insieme, con le sue tematiche, l'ammirazione per le modalità dell'esposizione e la radicale novità dello stile. Per questo l'Autrice riesce, fin dalle prime righe, a far sì che il lettore desideri andare a scoprire il pensiero di Magris, che si autodefinisce *mitteleuropeo* con tutto il peso della storia passata e futura, per attraversare con lui le frontiere fisiche e psichiche o per navigare accanto a lui attraverso il mare delle parole che lo scrittore fa scorrere tra le rive del Danubio, mentre i suoi personaggi ci permettono di conoscere desideri mai realizzati e tragedie che la storia fa apparire genetiche perché l'uomo le riceve in eredità, generazione dopo generazione, come ferite incurabili.

Attraverso i personaggi dei suoi libri Magris ci conduce per terre ferite e frontiere dilaniate fin dentro quelle tragedie che l'esistenza globalizzata vorrebbe disconoscere, riportandole alla luce, quasi a confermare la veridicità dell'affermazione di Edmond Jabés, secondo il quale "la mano riesce a scrivere perfino l'invisibile".

Yvonne Aversa, laureata in lettere classiche alla Sapienza di Roma e in filologia italiana alla Complutense di Madrid, è attualmente professore associato di italiano all'Università di Castilla La Mancha. E' autrice di vari saggi pubblicati in Italia e in Spagna.

m. b.

Nikolaj Kostomarov, *La rivolta degli animali*, Sellerio, Palermo 1993.

Nikolaj (o Mykola, secondo la dizione ucraina proposta da Calvi e dalla Pachlov'ska) Kostomarov (nato a Jurasivka, Governatorato di Voronež, nel 1817, e deceduto a San Pietroburgo, nel 1885) fu uno dei massimi storiografi russi dell'Ottocento. Figlio illegittimo di un nobile russo e di una contadina ucraina, sin da giovane si interessò al tema del

rapporto intercorrente fra le nazionalità slave orientali entro l'Impero zarista: la sua identità composita gli permise di affrontare la questione con una spiccata sensibilità e precoce maturità, tanto che seppe, ancora giovane studioso, contrapporsi agli affermati storici e filosofi del tempo, sostenitori della teoria della "nazionalità ufficiale", dello *slavofilismo* moscovita, dell'*occidentalismo*, dottrine culturali portatrici, a diverso titolo, di una concezione nazionalistica e imperialistica in un senso *grandeurusso*.

Nel biennio 1846-'47 Kostomarov diede vita alla Confraternita Cirillo-Methodiana, insieme ai migliori esponenti della cultura ucraina (fra questi, uno degli affiliati di maggior spicco era il poeta nazionale ucraino Taras Ševčenko; gli altri erano Kulis, Hulak, Bilozers'kyj, Navroc'kyj, Markovyc, Pyl'cykov). Questa associazione segreta, non differente rispetto alle massonerie diffuse all'epoca in buona parte d'Europa, perseguiva il fine dell'emancipazione della cultura nazionale, piuttosto limitata dalla politica imperiale che, al tempo dello zar Nicola I, aveva fatto suo il triplice principio di *autocrazia, ortodossia, narodnost'* (nazionalità), coniato dai teorici della nazionalità ufficiale (il principe Vjazemskij e il ministro dell'Istruzione Uvarov). In diverso modo, gli adepti agognavano pure l'indipendenza nazionale.

Kostomarov scrisse il documento programmatico dell'associazione, ossia i "Libri della genesi del popolo ucraino" che, attraverso una parafrasi del testo biblico, lasciano sottintendere una moderna – decisamente troppo per l'epoca...- visione federalistica, secondo cui tutte le nazionalità slave dovevano essere raccolte entro uno Stato democratico, la cui capitale (spirituale e culturale, ma non politica) fosse quella Kiev che già fu il primigenio centro di riferimento della Rus' medievale.

Scoperta e quindi sciolta tale associazione a causa del tradimento di un delatore, Kostomarov fu costretto ad adottare, nella sua attività di intellettuale, un punto di vista più vicino a quello ufficiale. Nei suoi testi, comunque, traspare una particolare attenzione verso la storia del cosaccato e dei più grandi *etmani*: in altre parole, Kostomarov continuò a coltivare una particolare attenzione verso la storia più propriamente ucraina, nonché una concezione filosofica tesa a considerare il popolo – più che lo Stato - il vero soggetto della storia, mentre per i suoi maggiori colleghi il passato dell'area slava orientale si identificava con quello della dinastia regnante.

Entrate in vigore nel 1863 (anno di una delle più intense rivolte polacche e di una sommossa di contadini, insoddisfatti dell'editto che li aveva resi liberi due anni prima dal servaggio) e nel '76 due circolari che inibivano l'uso della lingua ucraina – considerato un "dialetto del russo

storpiato dall'influsso polacco" - fu reso impossibile a Kostomarov l'uso dell'idioma materno: per la produzione storiografica e letteraria della sua maturità questi fece costantemente ricorso al russo, e pare che, mai più in vita sua, nei testi destinati alla pubblicazione, avesse fatto ricorso al termine "Ucraina": i sostenitori dell'ideale nazionale presero a considerare Kostomarov un traditore.

Una parte della sua opera non fu pubblicata in vita, ma curata dai suoi amici ed esegeti. Fra questi testi compare un libello dalla spiccata quanto ironica vis polemica: si tratta de "La rivolta degli animali", opera con ogni probabilità scritta verso la fine degli anni Settanta. L'autore immagina che, un bel giorno, gli animali di una fattoria insorgano contro il potere dispotico detenuto dal proprietario terriero. Dietro a ciò, palese, sta una allegoria per la quale il padrone e, in generale, gli esseri umani, sono i Russi propriamente detti, mentre gli animali in fermento, presto divisi in diverse fazioni contrastanti fra loro, rappresentano gli Ucraini oppressi. La fattoria è l'Impero russo; fuori dalla fattoria, altre uguali fattorie, ossia altri imperi. Al tempo in cui Kostomarov scrisse questa piccola opera dovevano risultare evidenti tutti i riferimenti subliminali in esso contenuti: i cani fedeli al padrone-zar incarnavano il ruolo dei - numerosi - ucraini filo-russi o tout court russificati, i cavalli, ribelli impetuosi, altro non erano che quei socialisti-nazionalisti più radicali, consci che il risorgimento nazionale ucraino non si sarebbe potuto realizzare che in simbiosi con la soluzione della questione sociale, stante il fatto che la gran parte della nazione ucraina, povera di élites come di borghesia urbana, era formata da semplici contadini. Nelle città dell'Ucraina orientale vivevano in gran parte nobili proprietari terrieri russi; nella parte occidentale gli aristocratici erano per lo più polacchi, e il ceto borghese era formato da commercianti anch'essi polacchi e dagli abitanti delle comunità ebraiche, confinati nella sezione occidentale dell'Impero per volere di Alessandro I sin dal 1804 (ma già Caterina la Grande aveva intrapreso delle misure coercitive nei loro confronti).

Nel testo kostomaroviano svolge opera di mediazione fra le bestie in rivolta e i padroni difensori dello status quo il "buon contadino Omel'ko" (il mito del buon contadino slavo è un tema ricorrente nell'analisi storico-filosofica degli slavofili), che ha appreso le lingue di tutti gli animali della fattoria. Pur ben disposto verso il mondo animale, Omel'ko saprà redimere la rivolta, invocato in questo senso dal proprietario terriero, facendo leva sui potenziali motivi di contrasto e favorendo la divisione fra le varie componenti rivoluzionarie che componevano l'eterogeneo schieramento animale-ucraino.

Di lì a poco, naturalmente, tutte le numerose bestie fuggite dalla

fattoria-Impero russo, incapaci di sostentarsi autonomamente al di fuori dell'ambiente nel quale, pur soggiogate e sfruttate, erano allevate e protette, fecero ritorno all'interno degli odiati recinti, mesti e a capo chino. Pesantissime ed esemplari furono le punizioni a carico degli ispiratori della rivolta; paternalisticamente magnanimo il padrone si dimostrò, invece, verso le masse più oscure degli animali, certo che l'ammonimento fosse pervenuto forte e chiaro a tutti loro.

In quest'opera dai densi richiami politici e sociali, Kostomarov rielaborò probabilmente un lutto infantile: nell'estate del 1828 i servi di proprietà della sua famiglia avevano dato vita a violenti tumulti e finirono con l'assassinare il padre di Nikolaj. Tale avvenimento Kostomarov lo ricostruì a modo suo, rendendolo fervido di simbolismi.

Accennato brevemente al valore di quest'opera e al contesto culturale in cui fu prodotta, non resta che domandarsi come mai il testo di Orwell "La fattoria degli animali", pubblicato nel 1945 e molto simile per forma e contenuti al testo di Kostomarov, sia universalmente noto, mentre il lavoro dello storico russo-ucraino resti una lettura appannaggio di pochi slavisti.

Andrea Franco

Eridano Bazzarelli – Erica Klein, *Anima Russa. Ritratti di personaggi letterari*, MUP, Monte Università Parma Editore, 2004, pp.245, 15,00.

“Un getto di fumo che il gelo addensava fu lanciato dalla locomotiva...”. Così, quasi avvolta da nubi di vapore, Anna Karenina appare. Sono i suoi occhi buoni a colpire il conte Vronskij, non la sua bellezza, la sua eleganza di gran dama.

Tolstoj racconta che Anna le apparve la prima volta in un polveroso archivio storico del Settecento “in abito da ballo, implorante, che fissava su di me gli occhi tristi...Poi, l'immagine scomparve”. Ma lo scrittore non riesce a liberarsene. Ella lo perseguita giorno e notte e “per salvarmi dovetti cercarle un'incarnazione”. Sono le inquietudini, le passioni dello scrittore a forgiare la sua personalità facendone una creatura d'incanto, così inerme e spaesata nelle angustie di una società meschina, tediosa.

Anna Karenina è una delle “creature di poesia” delle quali Eridano Bazzarelli ed Erica Klein tracciano il ritratto in “*Anima Russa*”.

Come si legge nella prefazione al libro, questa raccolta di saggi non è una storia della letteratura russa né un “dizionario da consultare”,

piuttosto un itinerario nel "meraviglioso" (parafrasando Ripellino) lungo i vortici e le serpentine della trasgressione, vissuta come vocazione, come irrinunciabile anelito all'assoluto, una guida ai remoti labirinti dell'anima russa tutta protesa verso continue ossessive scommesse sulle estreme "cose" dell'uomo, eternamente sospesa tra Occidente ed Oriente, tra le mediocri anguste arcadie della società borghese e l'avversione tutta russa al potere, all'ordine. Delitto e castigo, peccato ed espiazione si alternano come due facce della stessa medaglia, poichè l'espiazione è anch'essa inaccettabile trasgressione, come tutto ciò che infrange le regole prudenti del buonsenso.

Così, di saggio in saggio ci immergiamo nel medioevo fantastico del Principe Igor', assetato di gloria quasi fosse l'azzurra acqua del Don.

Penetriamo il Caucaso aspro, sbilenco di Lermontov incontrando la creatura dannata, i suoi odi, i suoi funesti amori.

Ci abbandoniamo al dolce sogno di Oblomov, che vive il suo ozio come uno stato naturale; mite eroico rifiuto, il suo, di quella realtà che esalta gli uomini "nuovi", impegnati, intraprendenti. Personaggio mai contaminato dalle meschinità, dalla banalità, dalla materialità quotidiana, dalla volgarità.

Spesso i destini di queste "creature di poesia" si consumano in gelide desolate stazioni di transito. In uno di questi "non luoghi" Katjuša Maslova scorge il principe Nechljudov sul vagone di un treno diretto a Pietroburgo. Egli l'ha sedotta una notte d'estate, poi, l'ha dimenticata...semplicemente. Katjuša, "correndo lungo la banchina lo vede subito, dietro al finestrino di un vagone illuminato di prima classe, scherzare, ridere...Bussa inutilmente al finestrino, il treno riparte e Katjuša lo rincorre sulle assi bagnate della banchina fino a ritrovarsi quasi caduta sulla terra fangosa, nel vento furioso... e proprio allora sente il bambino muoversi dentro di lei...".

Soffriamo con Čechov la noia, l'afflizione del vivere, condividendo l'invincibile ripugnanza per gli attivi, i mediocri. Così, i suoi personaggi languiscono in una sorta di dormiveglia, mentre la vita scivola come acqua dalle loro mani. Quanto più grigia si fa la loro esistenza, tanto più si aggrappano, come naufraghi, a presagi di tempi migliori.

Inseguiamo con Nataša Rostova l'amore, la felicità come diritto irrinunciabile. La vediamo giovinetta, in camicia da notte nella sua casa, quella dei conti Rostov, libera amata coccolata. Poi giovane donna pronta all'amore che è il fine autentico della sua vita. Ella è "la potenza femminile di *Guerra e Pace*...è la guida tutelare che presiede alle grandi trasformazioni della vita".

Nel racconto di Leskov " *Il Pellegrino incantato*", Ivan è un pec-

catore, un semplice, innocente “peccatore in Cristo”. Lo seguiamo nell’immensa Russia fin dove è già Asia, nelle steppe del Caspio orientale....

Con Blok ci lasciamo incantare dai fulgori d’icona della Bellissima Dama. C’immergiamo, poeti randagi, nei gialli tramonti invernali di Pietroburgo; come larve inquietanti ci sfiorano le sue notti.

Così, di storia in storia...per una lunga splendida galleria di ritratti.

Eridano Bazzarelli, già professore ordinario di Lingua e Letteratura Russa presso l’Università degli Studi di Milano, è uno dei maggiori slavisti. Di formazione linguistica (si è laureato con Vittore Pisani), si è occupato poi intensamente di critica e storia della letteratura russa, in particolare della poesia del ‘900. Nel 1999 gli è stata conferita la laurea honoris causa in Scienze Filologiche dall’Accademia delle Scienze di Mosca.

Erica Klein si è laureata in Lingua e Letteratura Russa presso l’Università degli Studi di Milano con una tesi su Solženicyn. Ha pubblicato numerosi articoli di critica e di storia della letteratura russa con particolare attenzione agli aspetti filosofici e religiosi. Ad Erika Klein si devono anche numerosi saggi introduttivi di classici russi e numerose traduzioni, anche di fiabe popolari russe.

Elettra Palma

CRONACA*

(A cura di Tania Tomassetti)

Russkij Festival. L'Auditorium Parco della Musica ha ospitato per l'intero mese di dicembre (dal 03/12/2004 al 31/12/2004) il Russkij Festival, una rassegna di spettacoli dedicata alla cultura e alla tradizione russa. Attraverso il linguaggio universale della musica, del teatro, della danza, del cinema, dell'arte e della letteratura il Festival ha offerto al pubblico l'opportunità di avvicinare, conoscere e approfondire la straordinaria ricchezza della cultura russa. Il Russkij Festival è stato anche l'occasione per scoprire le nuove tendenze culturali ancora poco conosciute fuori dai confini russi. Si è potuto assistere al teatro musicale di Alfred Schnittke, con la rappresentazione in prima italiana di "Vivere con un idiota", interpretato dagli artisti del Teatro Statale dell'Opera e del Balletto di Novosibirsk; al teatro di prosa, con le prime nazionali dei lavori di Lev Abramovič Dodin, del gruppo Akhè, Petr Fomenko; alla danza con Tat'jana Baganova e Ol'ga Pona. Inoltre, le sale dell'Auditorium hanno ospitato sia le nuove tendenze della musica elettronica russa, con Sainkho Namtchylak, sia la musica classica con interpreti d'eccezione come il grande pianista Evgenij Kissin e il direttore Jurij Termirkanov. Una sezione del festival è stata interamente dedicata al cinema russo. Uno spazio espositivo è stato inoltre dedicato all'opera grafica del grande Sergej Ejzenštejn. Celebre come regista e teorico del montaggio cinematografico, l'autore di "Ottobre" e della "Corazzata Potemkin" ha sempre coltivato una grande passione per il disegno, i cartoni animati, le scenografie teatrali o riproduzioni delle opere d'arte classica italiana, che studiò in gioventù da autodidatta. La mostra ha rilevato un aspetto poco noto del maestro sovietico, tracciando un ideale percorso culturale tra la Russia e l'Italia. Il Parco della Musica, inoltre, è diventato per tutto il mese di dicembre un grande parco per i più piccoli che hanno potuto scoprire il fascino delle fiabe di tradizione russa e del gioco degli scacchi. (Sponsor del Festival Trambus in collaborazione con Galina Višnevskaja Opera Centre Mosca Hahn Produktion/Melpomene, Berlin, con il supporto di Agenzia Federale per la Cultura e la Cinematografia della Federazione Russa).

Festival: Roma, all'Auditorium protagonista la Russia. L'iniziati-

va, organizzata dalla Fondazione Musica per Roma in collaborazione, per la parte musica classica e teatro musicale, con l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia, fa parte delle manifestazioni "Italia-Russia" promosse dal Ministero degli Esteri e da quello dei Beni e Attività culturali, in accordo con il Ministero degli Affari Esteri della Federazione russa e con il Ministero per la Cultura e Comunicazione di massa della stessa Federazione. "Il Russkij Festival" è una manifestazione voluta e promossa dalle massime autorità dell'Italia e della Russia, Ciampi e Putin - ha spiegato Anna Blefari, direttore generale per la Promozione e Cooperazione culturale del Ministero degli Esteri. - Il contributo italiano alla manifestazione culturale - ha detto - è fondamentale perché ci troviamo in un momento storico in cui i rapporti tra il nostro Paese e la Russia si sono intensificati, grazie anche all'allargamento dell'Europa verso Est. Il progetto si articola in due fasi: la prima prevede la presenza della Russia in Italia, ed è stata inaugurata da Ciampi in ottobre con la mostra alle Scuderie del Quirinale "Da Giotto a Malevič, la reciproca meraviglia"; il prossimo anno partirà la seconda fase con la promozione della cultura italiana in Russia.

Segue il calendario degli eventi: 03/12/2004 - 30/01/2005 - Spazio Risonanze, Russkij Festival, *La Musica del Corpo, Mostra di disegni inediti di Sergej Ejzenštejn*; 03/12/2004-31/12/2004 - Sala Ospiti, Bar centrale, Russkij Festival, *La Russia a Tavola, Gastronomia*; 03/12/2004 - 31/12/2004 - Cavea Russkij Festival, *Pista di ghiaccio*; 03/12/2004-31/12/2004 - Spazio Serra, Foyer, Russkij Festival, "Scacchi, Matrioska e...immaginazione!" "Lupus in fabula"; 03/12/2004-31/12/2004 - Foyer Sinopoli, Russkij Festival, *Generation Next, la Russia contemporanea di Igor' Muchin*; 03/12/2004-31/12/2004 - Foyer Archeologico, Russkij Festival, *Rodčenko e il circo, volti e scene dal mondo del circo*; 03/12/2004 - Sala Santa Cecilia ore 21, Russkij Festival, *Orchestra del Teatro Mariinskij di San Pietroburgo, Valerij Gergiev, musiche di Čajkovskij, Rimskij-Korsakov*; 03/12/2004-31/12/2004 - Spazio Serra, Foyer Archeologico, Russkij Festival, *Scacchi*; 04/12/2004 - Bookshop ore 18.30, Russkij Festival, Dmitrij Prigov - Vito Riviello, *Letteratura italiana e letteratura russa, autori a confronto*; 04/12/2004-15/12/2004 - Bookshop, Sala Ospiti ore 18.30, Russkij Festival, *Incontri letterari, Letteratura italiana e letteratura russa, autori a confronto*; 09/12/2004 - Bookshop ore 18.30, Russkij Festival, Vladislav Otrošenko - Giuseppe Culicchia, *Letteratura italiana e letteratura russa, autori a confronto*; 09/12/2004 - Sala Petrassi ore 20, Russkij Festival, *Vita con un idiota*, musica di Alfred Schnittke; 10/12/2004 - Bookshop ore 18.30, Russkij Festival, Vladimir Vojnovič - Enzo Siciliano, *Letteratura italiana e lette-*

ratura russa, autori a confronto; 10/12/2004 - Sala Petrassi ore 20, Russkij Festival, *Vita con un idiota*, musica di Alfred Schnittke; 11/12/2004 - Sala Ospiti ore 18.30, Russkij Festival, Ruben Gallego – Edoardo Albinati, *Letteratura italiana e letteratura russa, autori a confronto*; 12/12/2004 - Sala Petrassi ore 21, Russkij Festival, “Una domenica con Sergej Rachmaninov” “Maratona Rachmaninov”; 12/12/2004 - Sala Prove Orchestra ore 21, Russkij Festival, “www.volti.ru”. “L’attesa”, coreografia di Ol’ga Pona; 13/12/2004 - Sala Prove Orchestra ore 21, Russkij Festival, “www.volti.ru”. “L’attesa”, coreografia di Ol’ga Pona; 14/12/2004 - Bookshop ore 18.30, Russkij Festival, Ljudmila Ul'ickaja – Rosetta Loy, *Letteratura italiana e letteratura russa, autori a confronto*; 14/12/2004 - Sala Prove Orchestra ore 21, Russkij Festival, “Cinemanìa - ovvero c’è vita su Marte”. “Fissando l’infinito”, coreografia di Ol’ga Pona; 15/12/2004 - Bookshop ore 18.30, Russkij Festival, Saša Sokolov – Mario Caramitti, *Letteratura italiana e letteratura russa, autori a confronto*; 15/12/2004 - Sala Petrassi ore 20, Russkij Festival, *Il coro di Mosca*, regia di Lev Abramovič Dodin, testo di Ljudmila Petruševskaja; 15/12/2004 - Sala Prove Orchestra ore 21, Russkij Festival, “Cinemanìa - ovvero c’è vita su Marte”. “Fissando l’infinito”, coreografia di Ol’ga Pona; 16/12/2004 - Sala Petrassi ore 20, Russkij Festival, *Il coro di Mosca*, regia di Lev Abramovič Dodin, testo di Ljudmila Petruševskaja; 16/12/2004 - Sala Sinopoli ore 21, Russkij Festival, *Sainkho Namtchylak*; 17/12/2004-31/12/2004 – Cavea, Russkij Festival, “Aleko”, *Il circo sul ghiaccio di Mosca*; 17/12/2004 - Sala Petrassi ore 20, Russkij Festival, *Il coro di Mosca*, regia di Lev Abramovič Dodin, testo di Ljudmila Petruševskaja; 17/12/2004 - Sala Prove Orchestra ore 21, Russkij Festival, *La cabina bianca*; 18/12/2004 - Sala Petrassi ore 20, Russkij Festival, *Il coro di Mosca*, regia di Lev Abramovič Dodin, testo di Ljudmila Petruševskaja; 18/12/2004 - Sala Prove Orchestra ore 21, Russkij Festival, *La cabina bianca*; 19/12/2004 - Sala Santa Cecilia ore 18, Russkij Festival, *Orchestra dell’Accademia Nazionale di Santa Cecilia*, Jurij Temirkanov, musiche di Čajkovskij, Glinka, Borodin; 19/12/2004 - Sala Prove Orchestra ore 21, Russkij Festival, *La cabina bianca*; 20/12/2004 - Sala Santa Cecilia ore 21, Russkij Festival, *Orchestra dell’Accademia Nazionale di Santa Cecilia*, Jurij Temirkanov, musiche di Čajkovskij, Glinka, Borodin, 20/12/2004 - Sala Petrassi ore 21, Russkij Festival, “Il giardino degli aceri”. “Le nozze”, 21/12/2004 - Sala Santa Cecilia ore 19.30, Russkij Festival, *Orchestra dell’Accademia Nazionale di Santa Cecilia*, Jurij Temirkanov, musiche di Čajkovskij, Glinka, Borodin; 21/12/2004 - Sala Petrassi ore 21, Russkij Festival, “Il giardino degli aceri”. “Le nozze”; 22/12/2004 - Sala Petrassi ore 21,

Russkij Festival, *Voli davanti a una tazza di tè*; 23/12/2004 - Sala Petrassi ore 21, Russkij Festival, *Voli davanti a una tazza di tè*; 27/12/2004 - Sala Prove Orchestra ore 19.30, Russkij Festival, “*Un giovane forte*”, “*Il treno va verso est*”, *Storia segreta del cinema russo*; 27/12/2004 - Sala Petrassi ore 20, Russkij Festival, *Guerra e Pace*. Parte prima, regia di Petr Fomenko; 28/12/2004 - Sala Prove Orchestra ore 19.30, Russkij Festival, “*L’armonia di vetro*” “*La barca di Ivan*”, *Storia segreta del cinema russo*; 28/12/2004 - Sala Petrassi ore 20, Russkij Festival, *Guerra e Pace*. Parte prima, regia di Petr Fomenko; 29/12/2004 - Sala Prove Orchestra ore 19.30, Russkij Festival, “*I Due*” “*Tema*”, *Storia segreta del cinema russo*; 29/12/2004 - Sala Petrassi ore 20, Russkij Festival, *Guerra e Pace*. Parte prima, regia di Petr Fomenko; 30/12/2004 - Sala Petrassi ore 20, Russkij Festival, *Guerra e Pace*. Parte prima, regia di Petr Fomenko.

Associazione Culturale “Massimo Gorki”. L’Associazione Culturale “Massimo Gorki” già Italia-URSS (80132 Napoli, Via Nardones, 17, tel. 081-413564) ha organizzato per il 58° anniversario dell’Associazione un concerto d’autore dal titolo *Vita sei bella. Canzoni nate in costiera*, diretto dal compositore cantautore Vladimir Kamolikov. Inoltre, è stata inaugurata la mostra fotografica *Sguardi ad Est* (L’Europa dell’est vista dagli studenti dell’Università degli Studi di Napoli l’Orientale di Napoli, curata dall’Associazione Culturale “Pangea”).

NOTE

* Avvertiamo i lettori che alcuni degli avvenimenti di cui diamo notizia, pur programmati e annunciati dagli organizzatori, possono essere stati rinviati o annullati.

ZIBALDONE

- Il grande drammaturgo tedesco Bertolt Brecht, comunista, era riparato negli Stati Uniti per sfuggire alle persecuzioni dei nazisti in Germania. Dopo quindici anni, nel 1948, dovette andarsene dagli Stati Uniti perché stanco delle vessazioni cui era sottoposto in quanto comunista. La Repubblica Democratica Tedesca gli offrì allora la direzione del Deutsches Theater di Berlino Est. Tuttavia, neanche le autorità comuniste tedesche si fidavano molto di lui e la STASI, la famosa polizia segreta, gli mise alle costole una bella e giovane attrice con il compito di diventare la sua amante per meglio spiare. Tutto questo viene raccontato nel romanzo *L'amante di Brecht*, del francese Jean-Pierre Amette, che ha ottenuto il Premio Goncourt 2003.

- Henri Rousseau detto il Doganiere, famoso come pittore, ha scritto un dramma in cinque atti ambientato nella Russia del 1855, *La vendetta di un'orfana russa*, pubblicato adesso con una introduzione di Tristan Tzara.

- Moni Ovadia, grande cantore del teatro yiddish, autore di tanti spettacoli di successo, è originario di Plovdiv, Bulgaria.

- L'oligarca russo Rustam Tariko (o Tadiko?), considerato il re della vodka, ha acquistato dalla moglie di Silvio Berlusconi la villa "Il Monastero" in località Punta di Volpe, Olbia (da *l'Unità*, 8 luglio 2004, p. 16).

- Eduard de Rothschild, magnate del capitalismo francese, entra nel capitale del quotidiano *Liberation* promettendo di non interferire nella linea redazionale. *Liberation* è notoriamente schierato alla sinistra del Partito socialista francese.

- USA: un decreto presidenziale autorizza il Pentagono ad "operare in forma unilaterale in una serie di paesi nei quali esista la percezione di una minaccia terrorista" (*Pais*, 24-1-05, p.4).

- In un lungo e feroce articolo in prima pagina del *Corriere della Sera* (25-1-2005) l'ex "nuovo filosofo" André Glucksmann parla di "Putin I, uno zar pericoloso".

- La "pasionaria" della rivolta "arancione", Julija Timošenko, viene nominata primo ministro dal presidente ucraino Juščenko.

- In un articolo del *New York Times* riprodotto integralmente lo

stesso giorno nel *Pais* (27-1-05) si rivela che i servizi di sicurezza ucraini erano schierati con Juščenko contro Janukovič.

- In vista di un convegno su “Craxi e il socialismo europeo” viene commemorato Jiří Pelikan, direttore della TV cecoslovacca al tempo della “Primavera di Praga” e convinto sostenitore del “comunismo dal volto umano”, il quale, esule in Italia, chiese inutilmente aiuto al PCI. (Dal *Corriere della Sera*, 27-1-05, p. 26).

NOTIZIARIO EDITORIALE

Sergej Michajlovič Ejzenštejn, *Quaderni teatrali e piani di regia (1919-1925)*, a cura di Ornella Calvarese e Vladislav Ivanov, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (Cz) 2004, pp. 359, 18,00.

Sergej Dovlatov, *Il Parco di Puškin*, a cura di Laura Salmon, Sellerio editore, Palermo 2004, pp. 200.

Vladislav Otrošenko, *Didascalie a foto d'epoca*, con disegni dell'autore, a cura di Mario Caramitti, traduzione di Mario Caramitti e Bianca Sulpasso, Edizioni Voland, Roma 2004, pp. 170, 12,00.

Peter Gomez, Marco Travaglio, *Regime*, Postfazione di Beppe Grillo, BUR, Milano 2004, pp. 410, 9,50.

Ricerche Storiche, Rivista semestrale di Istoreco, n. 98, dicembre 2004, pp. 266, 13,00.

Le nuove ragioni del socialismo, mensile di cultura e politica riformista, n. 19, Roma, 2005, pp. 48, 6,00; n. 20, febbraio 2005, pp. 48, 6,00.

ProPoste, periodico di Poste Italiane, anno 4°, n. 13, pp.8.

FMR, Franco Maria Ricci, Edizione spagnola, numero 4, dicembre 2004/gennaio 2005, pp. 132, 21,00.

Tra i ruderi di Groznyj. Il conflitto ceceno nella poesia russa, a cura di Paolo Galvagni, Piero Manni Editore, San Cesario di Lecce 2005, pp. 120, 13,00.

B/n. bianco e nero, rivista quadrimestrale del Centro sperimentale di cinematografia, fascicolo 548, 01/2004, pp. 200, 24,00; fascicolo 549, 02/2004, pp. 198, 24,00.

Nuova informazione bibliografica, n.4, ottobre-dicembre 2004, Il Mulino, Bologna 2004, da p. 675 a p. 870, 14,00.

Giornalisti, n. 1 2005, pp. 48.

NORME PER GLI AUTORI E I TRADUTTORI

Articoli e traduzioni possono essere inviati, in esclusiva per *Slavia*, su dischetto magnetico da 3^{1/2}, con files prodotti per mezzo dei seguenti programmi:

| Formato file | Note |
|--|--------------------------------------|
| WordPerfect per Windows | versione 5.x, 6.x |
| Microsoft Word per MS-DOS | versioni 5.0, 5.5, 6.0 |
| Microsoft Word per Windows e per Macintosh | versioni 1.x, 2.x, 4.x, 5.x, 6.0, 97 |
| RTF-DCA | |
| Microsoft Works per Windows | versione 3.0, 4.0 |
| Microsoft Write per Windows | |
| Rich Text Format (RTF) | |

Il materiale dovrà pervenire alla Redazione su dischetto accompagnato dal testo stampato, redatto su una sola facciata. All'inizio di ogni capoverso lasciare cinque battute in bianco. Le schede di recensione dei libri non debbono superare le cinquanta righe. Inviare esclusivamente al seguente indirizzo:

Bernardino Bernardini (*Slavia*), Casella Postale 4049, Roma Appio, 00182 Roma.

Diritto d'autore

Tutti i collaboratori - autori o traduttori - garantiscono la completa disponibilità di ogni proprietà letteraria sulle loro opere e sugli originali tradotti ed esonerano *Slavia* da ogni eventuale responsabilità. L'invio di qualsiasi materiale per la pubblicazione nella nostra rivista comporta automaticamente l'accettazione di questa norma.

Fotocomposizione e stampa:

"System Graphic" s.r.l. - Via di Torre S. Anastasia, 61 - Roma -

Tel. 06710561

Stampato: Aprile 2005

Associazione Culturale “Slavia”
Via Corfinio, 23 - 00183 Roma

€ 15,00